ISTORIA CRITICA

DELLA

CHIESA GRECO-MODERNA

E

DELLA CHIESA RUSSA.

ISTORIA CRITICA

DELLA CHIESA GRECO-MODERNA

E

DELLA CHIESA RUSSA

ACCOMPAGNATA DA SPECIALI CONSIDERAZIONI
SOPRA LA LORO COSTITUZIONE NELLA FORMA
DI UN SINODO PERMANENTE

DI

ERMANNO GIUSEPPE SCHMITT

PARROCO CATTOLICO A GROSSWALLSTADT
PRESSO DI ASCIAFFENBURGO.

Versione dall'originale tedesco

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

TOMO I.

MILANO

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1842.

Io ho anco delle altre pecore che non sono di quest'ovile: quelle ancora mi conviene menare, ed esse udiranno la mia voce, e vi sarà una sola greggia ed un solo pastore.

GIOVANNI, X, 16.

Prefazione

La vera Religione, i cui primi albóri spuntarono nell'Eden, i cui raggi folgorarono dal Sinai, e la cui luce fiammeggiante, allorchè i tempi furono compiuti, versò torrenti di benedizioni sopra tutta la terra: la vera Religione, siccome opera di Dio, debbe avere in sè il principio della vita e della durata; e se vuole prosperare, essa deve radicarsi nelle tre unità, della Vita, della Intelligenza e della Carità.

La Chiesa cattolica è l'unica società sulla terra, la quale, sotto il triplice rapporto della vita, della intelligenza e della carità, possieda quell'ammirabil dono dell'unità che Gesù Cristo le ottenne da suo Padre. Sotto la benefica ombra di questa vitale e feconda unità si riposava già da dieci secoli il Cristianesimo orientale ed occidentale stretto dai medesimi vincoli della fede, della carità e della comunità; fintanto che questo vincolo, consecrato dal sangue della redenzione, fu spezzato dall'orgoglio e dalla presunzione degli uomini; e i membri già congiunti, gettò fuori del loro centro, li sollevò in uno spirito di reciproca discordia, e d'allora

in poi si sforzò sempre di mantenersi in questo ecclesiastico scisma. Ma egli non può nè deve sempre durare così. Molti e ripetuti sovente sono i passaggi nella divina Scrittura che parlano e ci annunciano chiaramente quel tempo felice in cui vi sarà un solo pastore ed una sola greggia.

Il mio cuore si sentì compreso da una dolorosa sensazione quantunque volte la storia mi condusse all'origine di quella scissione, e mi fece vedere la dissidia colà dove soltanto avrebbe dovuto dominare il vero spirito cristiano. Quindi io mi adoperai per rappattumare insieme quelli elementi ecclesiastici ora divisi, per avvicinare l' Oriente all' Occidente, e per riannodare l'infranto legame della carità e della comunità. Seguendo questo scopo io pubblicai già alcune opere (1) *affine di dimostrare che le Chiese orientale ed occidentale, propriamente parlando, nei punti di fede non differiscono in niuna cosa essenziale; che nella fede, almeno negli oggetti essenzialmente dogmatici, furono sempre unite; e che soltanto per una serie di sciagurati accidenti, e di litigi per la massima parte personali; o se si vuole essere più severi, di morali recriminazioni che non sono punto da confondersi cogli errori dogmatici, quella sgraziata separazione si sviluppò poco a poco, per gradi, finchè si costituì in uno scisma formale. La fede non è nè fu mai diversa; soltanto è svanito lo spirito della carità, o non si è mostrato da per tutto quel medesimo quale fu nei tempi della Chiesa primi-*

(1) **Armonia della Chiesa orientale ed occidentale. Progetto di riunione delle due Chiese, con una prefazione di *Federico di* Schlegel. *Vienna* 1824. La Chiesa orientale, greco-russa. *Magonza* 1826. (*Ambe in tedesco*).**

tiva ed unita. Se pertanto si volesse riconoscere che il solo spirito della carità è mancato, allora non sarebbe più difficile di rimediare a questo difetto.

Il medesimo tentativo io mi propongo coll'opera presente, scopo della quale si è di chiamar l'attenzione sopra quel gran destino e quella speciale provvidenza che già da un secolo dirige la Chiesa russa e greca, e di sviluppare le terribili catastrofi che ne avvennero per la mancanza della cattolica unità. Egli era quindi giusto di portare una speciale considerazione sopra la sinodo permanente che già da un secolo esiste nella Russia e che recentemente fu introdotta anco nel regno della Grecia; perchè quella moderna istituzione politica tende al tutto a combattere l'unità del dogma, a rompere il vincolo della comunità ecclesiastica, ad annientare la libertà ed indipendenza della Chiesa orientale ed a scavare le basi della fede. In pari tempo l'età presente esige che sia messa in più chiara luce la benefica attività dell'unità cattolica, ora che non ha guari si manifestarono dal Settentrione, accompagnati dalla forza dell'armi, i più arbitrari ed i più prepotenti sforzi onde perseguitarla e rovinare le fondamenta che sostengono il gigantesco edifizio della cattolica fede.

A questo scopo mi giovai di quanto offre di più interessante l'antica e la moderna letteratura sopra la Russia e la Grecia, nè ho disdegnato quanto somministrano pel nostro proposito i nostri grandi ingegni, come Stolberg, Federico de Schlegel e Möhler. L'opera intiera si divide in tre libri. Il primo comprende la storia costituzionale della Chiesa greca e russa, e tocca in pari tempo anco il periodo della storia greca che ci ha immediatamente preceduti e dal quale uscì la

moderna Chiesa. Il secondo tratta della ordinazione della sinodo permanente, e sviluppa i pregiudiziali influssi di quella istituzione sopra la vita ecclesiastica. Il terzo accenna quale sia l'unica áncora di salvezza che resta alle due Chiese, in mezzo ai pericoli ed alle tempeste che le circondano entrambe.

Già da alcuni anni un consigliere di Stato russo e un prelato della Chiesa greco-russa trattarono diffusamente questo argomento e i vicendevoli rapporti di ambe le Chiese dissidenti; ma seguirono piuttosto l'angusto spirito di parte, anzichè quello di una magnanima concordia e di una pace che formi epoca nel mondo. Dal canto nostro, agli ostili ragionamenti possiamo opporre soltanto i benedetti desiderii della speranza, e ripeterli nel sublime sentimento di una carità che tutti concentra nell'amore di Dio. Imperocchè con quest'opera di pace fra le due grandi Chiese sarebbe anco decisa universalmente la vittoria della verità, e il trionfo della Croce sopra tutta la terra. Noi desideriamo pertanto che nuove trattative abbiano un più felice esito; e che la carità, tutta volonterosa e cordiale, possa spalancare le sterminate sue braccia colle quali stringe insieme le nazioni come se fossero individui.

Abbracciamoci di nuovo per non separarci mai più.

Grosswallstadt il 10 febbrajo 1840.

L'Autore.

LIBRO PRIMO

ORIGINE E FONDAMENTO ISTORICO DELLA CHIESA GRECO-MODERNA E DELLA CHIESA RUSSA.

Capo Primo.

L' Islamismo minaccia l' Europa, ma la sua potenza fa naufragio sulle rive del Tebro; pure la Grecia, rotto il vincolo della cattolica unità, soccombe sotto il dispotico suo dominio.

§ 1.

I seguaci di Maometto vollero fondare una monarchia universale e religiosa, il centro della quale fu incirca colà donde si dilatarono le più robuste monarchie dell'antichità (1). Le loro conquiste progredirono

(1) Damasco, residenza dei califi Ommiadi, fu la capitale degli antichissimi re di Siria; e Bagdad, ove posero la residenza i califi Abassidi succeduti agli Ommiadi, non era lunge dall'antica Ninive. Nella medesima regione asiatica, sebbene molto distanti l' una dall'altra, esistevano Babilonia, Ecbàtana e Susa.

(Traduttore).

da tutti i lati: intanto che s' impossessavano delle coste orientali e meridionali del Mediterraneo (quando appunto i regni germanici dell' Occidente si consolidavano sopra le rovine dell' impero romano), essi affrontavano l'Europa cristiana a un di presso come la potenza orientale affrontava i Greci dell' antichità; e da quel momento si formò il più ostinato antagonismo fra le due nazioni che dominavano il mondo, la Germanica e l'Araba. Ma contro ai Saraceni la cristianità dell' Occidente non presentava che una unità (1), e fintanto che in ambe le nazioni si conservava il proprio principio nella sua energia, la nimicizia loro non poteva riuscire altrimenti che micidiale fino alla distruzione. Il più efficace motivo fu senza dubbio la contrarietà religiosa; ma se ne aggiunse anco uno politico. Le massime di governo in Europa erano repubblicane sotto le forme della feudalità, ed in Oriente erano dispotiche. Egli è notabile che nella moderna istoria si riproducessero le apparenze della storia antica; viene a dire che nell' Occidente la vita politica tendesse per varie guise ad individualizzare, intanto che dall' Oriente veniva spinta innanzi una universale ma mortifera unità. E perchè la conformità fosse più perfetta, ci si presenta il parallelo delle conquiste de' Saraceni nella Spagna e nelle Gallie colla spedizione di Dario e di Xerse contro la Grecia, e le Crociate de' Cristiani contro i Musulmani colla

(1) Erano tutt' altra cosa le circostanze e lo spirito dell'Oriente. Sul Gange vi era la religione dei Bramini; sull' Eufrate si credeva nella sacra parola di Zoroastro; nell'Asia anteriore vi erano chiese cristiane e sinagoghe di Giudei; e nelle altre parti si adoravano gli astri o la natura al modo de' Pagani o de' Sabei. Ma tutte coteste religioni erano zeppe di errori e le diverse costituzioni de' popoli avevano perduta la loro forza. I grandi imperii de' Persiani e degli Indiani cadevano in isfinimento; gli Stati dei Copti e degli Etiopi non erano più considerevoli; altri Stati più lontani erano appena conosciuti; insomma, della grandezza degli imperii orientali niente più rimaneva fuorchè il fasto e il nome. L'Oriente, la culla di ogni civiltà e della religione dell' antica e nuova alleanza, per un abuso sommamente colpevole disconobbe l'alta missione che gli era toccata in surte.

conquista della Persia fatta da Alessandro il Grande. Questo paragone basta per dimostrare al nudo la superficialità di certi moderni storici, i quali coll'appoggio di presuntivi schiarimenti giudicano di quei gloriosissimi avvenimenti del medio-evo, od anco della guerra de' Saraceni nella Spagna.

L'Europa guerreggiò contro di costoro, nei quali a ragione riconosceva i suoi nemici ereditari, non pure perciò che risguarda la sua esistenza religiosa, ma la politica eziandio. In prova di quanto fossero necessarie le Crociate, quando elle cessarono e scomparve il loro effetto, l'Europa invece degli Arabi trovò nei Turchi un nemico nuovo, ma di massime affatto conformi coll'antico, e che in luogo di poterlo combattere nei suoi dominii in Oriente, appena ella potè difendersi da lui nel proprio domicilio.

§ 2.

Ai papi si appartiene la parte principale nella vittoria dell'Europa sopra il capital nemico del nome cristiano: essi hanno il merito di averla liberata, a dispetto di quelli che vorrebbono dissimularlo.

Già da lungo tempo lacerata dai Barbari del Settentrione, per ultimo l'Europa si vedeva minacciata dal maggiore dei mali. I terribili Saraceni la assalirono, e le sue più belle provincie furono attaccate, conquistate e devastate. Già padroni della Siria, dell'Egitto, dell'Africa Tingitana e della Numidia, a queste loro conquiste nell'Asia e nell'Africa aggiunsero una parte considerevole della Grecia, tutta la Spagna, le isole di Sardegna e di Corsica, la Puglia, la Calabria e una parte della Sicilia; assediarono Roma, incendiarono i suoi sobborghi, e per ultimo si gettarono sul regno de' Franchi; e coll'VIII secolo era finita per l'Europa, viene a dire era finita per la cristianità, per le scienze e per l'incivilimento senza il genio di Carlo Martello e di Carlo Magno che frenarono il tor-

rente. Il nuovo nemico non era pari all' antecedente, imperocchè i valorosi figli del Settentrione poterono accomunarsi con noi, imparare la nostra lingua ed associarsi con noi finalmente col triplice nodo delle leggi, de' matrimoni e della religione. Ma il discepolo di Maometto non ci appartiene per nissuna guisa, ci è affatto straniero, e con lui non possiamo nè collegarci nè fare insieme. Vedete i Turchi! Spettatori orgogliosi e sprezzanti della nostra civiltà, delle nostre arti, delle nostre scienze, nemici capitali della nostra religione, sono oggi quello che erano nel 1454, un campo di Tartari piantato sopra terreno europeo. La guerra fra noi e loro è naturale, e forzata la pace. Tosto che il Cristiano e il Musulmano sono a contatto, l' uno dei due deve per necessità o servire o soccombere: e non vi possono essere accordi fra nemici di questa specie.

Per buona fortuna il triregno ci ha liberati dalla mezzaluna; e non cessò mai dal farle opposizione, dal combatterla, dal suscitarle de' nemici, dallo incoraggirli, assoldarli, guidarli; ed al triregno noi dobbiamo saper grado se siamo liberi, inciviliti e cristiani.

Fra i mezzi di cui i papi si servirono per respingere il Maomettismo, il principale è quello di concedere i paesi usurpati dai Saraceni al primo che fosse riuscito a scacciarneli. E che si poteva fare di meglio subito che il primo padrone non si mostrava? Vi poteva essere un mezzo migliore per legittimare l'origine di una sovranità? E non si crede forse che questa fondazione non sia stata tal quanto migliore, che non la volontà del popolo, vale a dire la volontà di un pugno di facinorosi dominati da un solo intrigante? Ma quando trattasi di paesi donati dai papi, i nostri moderni teoretici sono lì pronti a trapiantare tutto intiero il jus politico europeo nei deserti dell'anarchia, delle invasioni e delle vacillanti sovranità del medioevo: la qual cosa deve di necessità menare a conclusioni singolarmente erronee.

Si legga la storia con occhio spassionato, e si vedrà che i papi fecero tutto quello che far poterono in quei miserabili tempi; e vedrassi specialmente che nella guerra contro il Maomettismo essi hanno sorpassato sè medesimi.

§ 3.

« Già nel IX secolo, diceva un nemico della « Sede romana, quando sembrava che il formidabile « esercito dei Saraceni fosse per devastare l'Italia e « convertire la capitale del Cristianesimo in una bor- « gata maomettana, il papa Leone IV, che in quel « pericolo esercitò un'autorità la quale parvero avere « abbandonata i generali dell'imperatore Lotario, si « mostrò degno di comandare da sovrano in quella « Roma ch'egli aveva difeso. Egli la fortificò, egli armò « le milizie, egli visitò in persona i posti..... egli era « nato Romano; e in una età vile e corrotta rivisse « in lui il coraggio dei primi tempi della repubblica, « a guisa di un bel monumento della Roma antica « che discopresi talvolta sotto le rovine della moder- « na (1).

Ma alla fine quella opposizione sarebbe stata indarno, e lo slancio dell'Islamismo avrebbe immancabilmente vinto se i papi non ci avessero liberati un'altra volta col mezzo delle Crociate, delle quali essi furono gli autori, i promotori e l'appoggio per quel tanto che lo permisero l'ignoranza e le passioni degli uomini. Coll'oculatezza di un Annibale i papi scoprirono che per respingere per sempre o per abbattere una potenza formidabile, uscita da' suoi confini, non basta difendersi nel proprio paese, ma che bisogna assalirla nel suo. Le Crociate, che i papi versarono sopra l'Asia, menarono i sultani ad altre idee che non quelle d'invadere l'Europa, od anco solo di

(1) Voltaire, *Essai sur les mœurs*, t. II, chap. 28.

farle ingiuria. E senza quelle guerre sacre probabilmente la specie umana giacerebbe anco oggi giorno nel più profondo abisso della schiavitù e della barbarie (1).

Chi dice che le Crociate furono soltanto guerre di devozione ed utili ai papi, non ha verosimilmente letto il discorso che Urbano II tenne al concilio di Clermonte. I papi non chiusero mai li occhi sopra il Maomettismo, finchè non cadde in quel letargico sopore che ci ha tranquillizzati per sempre. Ed è degno di osservazione che il colpo estremo e decisivo li fu recato dalla mano di un papa. Fu al 7 ottobre del 1571 che accadde finalmente quella memorabile battaglia, la più feroce di quante altre mai fossero pugnate sul mare, e che pei Cristiani segnò un giorno glorioso e il punto della decadenza dei Turchi: ai quali costò ben più che uomini e denari (perdita che può ripararsi) perchè vi perdettero quel potere di opinione che è il potere supremo di un popolo conquistatore, e che si ottiene una volta sola e non si rinova più (2). Quel giorno immortale abbattè l'ottomano orgoglio; e distrusse l'errore in cui giacevano tutte le nazioni e il mondo che i Turchi fossero invincibili sul mare (3). Ma di quella battaglia di Lepanto, eterno onore per l'Europa, ed epoca di decadenza dei Turchi: di quella battaglia che sola potè impicciolire la considerazione del capital nemico della dignità umana, a chi n'è debitrice la Cristianità? Alla Santa Sede.

Il vincitore di Lepanto non fu tanto Don Giovanni

(1) *Quarterly Review.* Sept. 1819, pag. 456. Io non conosco una confessione più chiara di una verità tanto incontrastabile, eppure così ostinatamente contrastata; e poichè questa confessione cadde da una penna protestante e molto parziale, così ella merita di essere conosciuta generalmente.

(2) Bonald, *Legislation primitive*, t. III, p. 315. *Discours politique sur l'état de l'Europe*, § 8.

(3) Questa espressione è del famoso Cervantes che assistè alla battaglia di Lepanto.

d'Austria quanto Pio V, del quale Bacone disse: « Io « mi maraviglio che la Chiesa romana non abbia an- « cora messo fra i Santi questo grand' uomo » (1). Alleato col re di Spagna e colla repubblica di Venezia, assalì gli Ottomani, e fu egli l'autore e l'anima di quella gloriosa impresa che sostenne col suo consiglio, colla sua influenza, co' suoi tesori ed eziandio colle sue armi, le quali a Lepanto si mostrarono perfettamente degne di un tale pontefice.

§ 4.

Ma se la potenza del califato e della mezzaluna cadde ai piedi de' Pirenei o nel mare Adriatico a fronte della opposizione papale, nell' Oriente invece niente potè resistere contro l'impetuosa sua forza.

L'Oriente soccombette, esaurito di vigore interno e privo di una vitale e conservatrice unità. Per vero il Signore pazientò lungamente per vedere se l'orgoglioso popolo di Bisanzio voleva rientrare in sè stesso, e con una fedele sommissione all' unità cattolica procacciarsi quegli ajuti che il Padre de' Fedeli così di buon grado compartiva agli Ortodossi. Ma egli compiè la misura de' suoi misfatti, e il fatal giorno si avvicinava per la santa, ma pure per lo scisma profanata Sofia. Un popolo di montanari uscito dal Turchestan, che aveva abbracciato la dottrina di Maometto, pose fine all' impero dei Costantini. Con Costantinopoli cadde in poter del vittorioso conquistatore anco la Grecia, perchè intimamente collegata con quella ne' rapporti politici ed ecclesiastici; e fino ai tempi presenti, per secoli molti, dovette espiare i delitti della superba Bisanzio.

(1) Nel dialogo *De Bello*.

* Pio V fu poscia beatificato da Clemente X nel 1672, cento anni dopo la sua morte, e canonizzato da Clemente XI; è l'ultimo papa registrato fra i santi. *(Traduttore)*

Capo II.

Dura sorte degli Elleni nei quattro secoli passati sotto il giogo ignominioso dell'Islamismo.

§ 5.

La storia degli Israeliti ci fa rimontare alla culla del genere umano, e quella de' Greci alla culla delle sue istituzioni politiche, e già il nome solo di Ellade risveglia mille rimembranze.

Ciascuno conosce i secoli mitologici, eroici ed istorici dell'antica Grecia. Chi è che ignora che la Grecia dettò l'Iliade, edificò il Pecile (1), che scolpì in marmo l'Apollo del Belvedere, e che vinse la battaglia di Platea? Chi non conosce i nomi di Focione, di Pericle, di Epaminonda, di Socrate, di Platone, di Agesilao e di altri che a guisa di stelle di prima grandezza splendono nella greca istoria? Insomma egli è dubbio se la gloria delle armi o quella piuttosto delle arti e delle scienze abbia più contribuito ad innalzare la Grecia sopra le altre nazioni.

Ma quello che è conosciuto meno generalmente egli è ciò che gli Elleni soffrirono dopo che la dissoluzione interna e l'impulsione esteriore esanimarono poco a poco l'impero bizantino. Quindi uno sguardo gettato indietro sulle prime traccie di sangue del dominio ottomano nel Peloponneso dovrebbe rappresentarci la *rigenerazione della Grecia* siccome un' opera della divina vendetta.

(1) Famoso portico di Atene, che era il luogo di convegno del pubblico, come nelle moderne grandi capitali la Borsa.
(Traduttore).

In quel medesimo anno 1397 in cui le armi ottomane suonarono la prima volta sull'Eufrate, già per sì lungo tempo il confine tra Roma e la Persia, il sultano Bajazette a guisa di folgore piombò sulla Grecia (1). Quel principe essendo passionato per la caccia, un vescovo della Focide, doppiamente traditore della sua patria e della sua religione, lo invitò ad entrare nell'Ellade, dipingendogliela a guisa di un magnifico parco, pieno di selvaggina e di lussureggianti praterie. Bajazette marciò sopra la Tessaglia; e Farsalia, dove Cesare vinse Pompeo, cadde in potere del vincitore senza tirare un colpo; e senza tirare un colpo, come già Alarico co' suoi Goti, superò il passo immortale delle Termopili; senza la gloria di un combattimento, qual già Leonida lo sostenne contro Xerse, calò Bajazette nella Focide, donde le sue orde si sparsero nel Peloponneso. La parte occidentale della penisola, fino a Corone ed a Modone, fu devastata; dopo un breve assedio cedette Argo, già celebre per le mandre di cavalli di Posseidone: i tesori dell' antica capitale furono saccheggiati; trentamila Greci che l'abitavano furono fatti schiavi e trapiantati nell'Asia. Indi a sessant'anni, dopo questa prima invasione degli Osmanli (2), tutta la Morea fu soggiogata. Maometto, il conquistatore di Costantinopoli, vi penetrò nel maggio del 1458, e i Greci dovettero piegare il collo sotto il giogo de' Turchi. Ogni passo del conquistatore fu segnato da una crudeltà; lo spavento lo precedeva, e dietro alle sue orme lo seguitava una desolazione orrenda. Li Albanesi di Tarso si arrendettero, ma tentarono di fuggire; il furibondo Maometto ne fece pigliar venti, ed a spaventar li altri coll' esempio,

(1) I Turchi infatti, a motivo della rapidità con cui eseguiva le sue conquiste, lo sopranominavano *Ilderim* o il Folgore. *(Traduttore).*

(2) È il vero nome che si danno i Turchi; e quello di Turco, che propriamente significa pastore, lo tengono ad offesa. *(Traduttore).*

fece loro stritolare le gambe e le braccia con una mazza; indi li abbandonò ad una lenta agonía di morte: dalla quale crudeltà ebbe il luogo il nome turco di *Tokmak hysar*, o castello della mazza. Quella guerra soggiogatrice nel Peloponneso durò sino al 1460, indi Maometto se ne tornò ad Adrianopoli carico di trofei. Nel decimo anno del suo regno, e nel settimo dopo l'espugnazione di Costantinopoli, egli si era recato in suo potere tutta la Grecia (toltine alcuni porti dei Veneziani); i principi della Laconia, dell'Acaia e dell'Attica o fatti prigioni, o scacciati o ammazzati; le città incendiate e spopolate; e i loro difensori o decapitati, o stritolati o segati nel mezzo.

« Quale quadro notturno, degno di Vulcano (esclama Giuseppe de Hammer, lo storico immortale dell'impero ottomano), da contraporre alla luminosa gloria del console Quinto Flaminio conquistatore romano, il quale nella festa de' giuochi Ismici (196 av. G. C.), alla Grecia adunata e che aspettava ansiosa il proprio destino, le restituì il sogno della libertà, tratto non meno politico che umano, e che fu accolto fra i plausi di un giubilo universale » (1)!

§ 6.

Quelle prime traccie di sangue della conquista ottomana non si lasciarono cancellare dal tempo: la Grecia fu trattata dai Turchi siccome una provincia di conquista; e i Greci non ottennero altro diritto, tranne il diritto turchesco concesso ai popoli soggiogati (2). In ispecie furono obbligati a pagare il testatico *(Charag)* (3), imperocchè nella idea dei Turchi

(1) De Hammer, *Storia dell' impero ottomano*, in più luoghi, p. e., tom. II, p. 6-10, 14-22, 32-45, 47-50, 66-72, 79-85, 98-101, 316-332 (dell' edizione tedesca).

(2) Muradgea d'Ohsson, III, p. 8, 38-45.

(3) Si pronuncia come *Caraggio*, levandovi le due ultime vocali: e nella lingua turca vuol dire il prezzo della testa.

(Traduttore)

la vita del popolo conquistato si appartiene al sultano, che richiama del paro in suo potere quasi tutti i beni stabili (1).

In generale il diritto di proprietà sotto il dominio de' Turchi fu assai precario, essendo il sultano considerato non altrimenti che il signore dispotico e supremo padrone della vita e de' beni de' suoi sudditi; e se questi possedevano beni, così di essi come della vita dovevano unicamente saperne grazie alla magnanimità e tolleranza del loro signore e padrone; il quale era il solo vero ed unico proprietario. Egli ereditava li averi di chi moriva senza figliuoli; egli confiscava quelli di coloro che cadevano sotto il peso della sua collera, e li donava ad altri secondo il piacer suo, in quella stessa guisa che i suoi predecessori al tempo della conquista donavano ai gran dignitari, a titolo di feudo, le rendite dei paesi conquistati (2).

§ 7.

Ma l'interesse speciale di Maometto II esigeva di lasciare ai Greci una certa libertà nell'esercizio della loro religione, e di non obbligarli colla forza ad abbracciare la dottrina del profeta, come era già stato il costume degli Osmanli osservato nelle loro conquiste (3). Ma questa libertà costava cara a loro, e fu anche in gran parte illusoria. Sotto questo rapporto dovettero eziandio soggiacere a grandi umiliazioni e sopportare le vessazioni più enormi. Non potevano nè erigere nuove chiese nè riparare le vecchie: tuttavia se pagavano ingenti somme potevano in silenzio e senza apparato esercitare la loro religione e fare tutto ciò che si riferisse al culto. Una legge di Maometto II

(1) Murhagea d'Osson, l. c., p. 38-39.
(2) Lodovico di Maurer, *Il popolo greco*, t. I, p. 153. Heidelberga 1835 (in tedesco).
(3) De Hammer, *Storia dell' impero ottomano*, II, p. 1-3.

comandava ai Turchi di permettere il libero esercizio della loro religione a tutti gl'infedeli che cadevano sotto il loro dominio e che pagavano tributo.

In conseguenza di che il medesimo sultano riconobbe il patriarca di Costantinopoli siccome il capo della Chiesa greca: nel che fu imitato da' suoi successori, i quali, onde non impacciarsi negli affari dei soggiogati, lasciarono eziandio ed al patriarca ed agli altri vescovi nelle provincie una parte dell'autorità civile sopra il popolo greco. In conseguenza di che il patriarca era non pure il capo spirituale, ma l'appoggio e il rappresentante della nazione greca; ma questo privilegio doveva essere comperato assai caro da ogni patriarca mediante l'esborso pattuito anticipatamente di una molto considerevole somma di denaro.

§ 8.

I Greci erano separati dai loro conquistatori per religione e lingua, per usi e costumi, a cui si arroge un odio irreconciliabile, quale poteva essere fra oppressi ed oppressori. Questi ultimi, seguendo le loro idee, non potevano ammettere li altri ad ugualità di diritti e di autorità perchè non riconoscevano la religione di Maometto, e per questo appunto credevano anzi di doverli opprimere, odiare e perseguitare. Per la qual cosa le due nazioni, informate da così opposti elementi, era impossibile che potessero fondersi in un solo corpo ed in un solo spirito e costituire una medesima società politica. Stando alla posizione ed ai rispettivi rapporti di ognuno, essi dovevano restare eternamente divisi, padroni gli uni, schiavi gli altri.

« Nella Grecia, scrive il conte De Maistre, non è « possibile nissun punto di contatto, nissuna fusione « fra i padroni e li schiavi. I Turchi sono ancora « oggidì quello che erano a mezzo del secolo deci- « moquinto, cioè Tartari accampati in Europa. Nis- « suna cosa può avvicinarli al popolo soggiogato,

« come questo egli pure non ha modi per avvicinarsi
« a loro. Due leggi nemiche si sguardano fremendo,
« e potrebbono restare anco una eternità l'una a
« fronte dell'altra, senza che riescano ad amarsi giam-
« mai: fra loro non sono possibili nè trattative, nè
« patti, nè accordi: l'una non può soffrir l'altra, e
« quel medesimo instinto che avvicina tutte le altre
« cose, non ha nissun potere sopra di loro. Le due
« generazioni evitano d'incontrarsi con gli occhi, o
« si guardano frementi come esseri di natura nemica
« che il Creatore ha separati per sempre. Fra di loro
« vi è profanazione e pena di morte; e si direbbe che
« Maometto II avesse occupata jeri la Grecia, e che
« il diritto della conquista infurii ancora nella primi-
« tiva sua durezza. Fra la scimitarra e il bastone del
« pascià (1) il Greco non osa di fiatare; niuna cosa
« è sua sicuramente, nemmeno la propria sposa: na-
« sconde il suo tesoro, nasconde le sue figlie; nasconde
« persino l'esteriore della sua casa ove questo possa
« tradire il secreto della propria ricchezza. Egli incal-
« lisce alle ingiurie ed alle querele; egli sa quanti
« colpi di bastone può sopportare prima di scoprire
« l'oro che ha sepolto. Ora fuvvi mai popolo, che
« come il greco sia stato maltrattato cotanto da'suoi
« conquistatori e dominanti? Fuvvi mai popolo che
« sopportasse un pari dispotismo, sotto il quale il fan-
« ciullo impara a pronunciare il vocabolo che significa
« l'oppressione prima che il nome della propria ma-
« dre? E una tale orrenda schiavitù pesa già da tre
« secoli sopra quel popolo, senza che travisasse giam-
« mai un raggio di libertà » (2).

(1) A tranquillare gli scrupoli dei pedanti detti *Puristi*, che nel loro evangelio della Crusca non trovano *pascià*, ma *bascià* e *bassà*, devo avvertire che nella lingua turca *bascià* è titolo che si dà ai semplici soldati, e si dà quello di *pascià* ai governatori o generali. *(Traduttore).*

(2) *Opere* del conte Giuseppe De Maistre, t. II, p. 336, della traduzione tedesca. Francoforte 1823.

§ 9.

Il corso de' secoli non variò punto la sorte de' Greci, e sempre nelle valli del Taigeto si udiva cantare:

> O servitù crudele! o rio dolore!
> Il pianto è il sol conforto del mio cuore!

A mitigare l'infelice posizione degli Elleni neppure fu efficace quella aurora d'incivilimento e di nuova educazione sociale che nel secolo XVIII surse sopra tutta l'Europa e sparse ovunque i benefici suoi raggi; perocchè i Turchi restarono quello che erano prima, orgogliosi dispregiatori della nostra civiltà, delle nostre arti e delle nostre scienze, nemici capitali del nome cristiano, ed oppressori del popolo greco. Innumerevoli sono le miserie e le oppressioni che quest'ultimo dovette soffrire sul declinare dell'antecedente e il principiare del presente secolo. Appena i Greci poterono rilevarsi dai duri colpi a cui soggiacquero in seguito all'infelice esito della insurrezione tentata durante la guerra dell'imperatrice Caterina colla Porta, ed alla quale, eccitati dall'imperatrice medesima, presero parte i Mainoti (1). In onta all'amnistia patteggiata espressamente anco per loro nella pace di Kuciuk Kainargi (2), 20,000 Scipetari (3), sotto il pretesto di stipendi arretrati pei quali dovevano pagarsi da sè, si gettarono sopra l'infelice paese, devastarono i villaggi, fecero schiavi una parte degli abitatori, ed a guisa di armenti li menarono in Albania; ed a quelli che restarono in Morea rovinarono case e beni; e quando non vi furono più Cristiani da maltrattare se la pre-

(1) Villemain, p. 294-335. Choisseul Gouffier, I, c. 1. *Discours Préliminaire*, p. IX, e nel testo, p. 3-6. De Hammer, *Storia dell'impero ottomano*, VIII, p. 335-339.

(2) 1774, art. 1 e 17.

(3) È il nome che si dà alle truppe Albanesi assoldate dalla Porta. *(Traduttore).*

sero cogli stessi Musulmani, che attaccarono all'aratro, ed a colpi di frusta li cacciavano al lavoro.

Questa anarchia durò nove anni (1), e duecento mila Peloponnesiaci, dice Klüber, caddero vittima del furore musulmano. L'inglese Eton ci fa sapere che fin di allora il sultano ebbe il pensiero di sbrigarsi di tutti i Cristiani che sono nell'impero turco; e questo barbaro progetto avrebbe avuto il suo adempimento, se per avventura un membro del Divano non faceva osservare che quando si fosse tagliata la testa a tutti i Cristiani, non si sarebbe più potuto far pagar loro il *Charag* (2). Questi sanguinari pensieri del sultano Mustafà III ci devono tanto meno sorprendere, quando ricordiamo che il capo dell'Islamismo, il Muftì Pinisade Osman Effendi, quando scoppiò la guerra coi Russi nel 1769, emanò un Fetva col quale autorizzava i Turchi a spargere il sangue di tutti i Moldavi e Valacchi che si davano al nemico, ad impossessarsi dei loro beni ed a menare in ischiavitù le loro mogli e figliuoli, — minaccia di una brutale vendetta che doveva necessariamente vie più stringere alla Russia i Moldavi ed i Valacchi. Infatti i Bojardi adunati in Bukarest consegnarono agli ufficiali russi le insegne della dignità principesca, e insieme col metropolitano prestarono giuramento di fedeltà all'imperatrice Caterina, e mandarono una deputazione a Pietroburgo.

Parlando della morte di questo Muftì, dice De Hammer, « che fu odiato universalmente da tutti gli « uomini di legge suoi colleghi, che lo considerarono siccome il motore della guerra la quale riuscì così « rovinosa per la Porta, e menò quindi la divisione « della Polonia e la spossatezza dell'impero ottomano;

(1) Pouqueville, *Histoire de la régénération de la Grèce*, I, p. 22, 40, 70-80.

(2) *Storia pragmatica della rigenerazione nazionale e politica della Grecia sino all'avvenimento del re Ottone*, di Giuseppe Lodovico Klüber. *Introduzione*, p. 3, Francoforte al Meno 1835 (in tedesco).

« a tal che quelli, anco durante la vita di lui, dimi-
« nuirono, colla loro disapprovazione, una parte del-
« l'orrore, col marchio del quale la storia debbe im-
« prontare tanto più lo spirito del suo Fetva in quanto
« che fu inspirato meno dal fanatismo che dall'ambi-
« zione, fu meno l'opera delle sue convinzioni religiose
« che del suo sistema politico, per suggestione del quale
« tornò ancora una volta in discorso la proposta già
« fatta sotto i tiranni Selim I (1519) e Murad IV
« (1640): « Se il partito più salutare non sarebbe
« stato quello di sterminare tutti i Cristiani dell'im-
« pero »? Ma grazie al cielo, quella proposta fu ri-
« cordata per l'ultima volta » (1).

§ 10.

Per più di trent'anni gli Elleni sopportarono la tirannide del famoso Alì pascia di Jannina (2), la vita del quale rappresenta un non interrotto miscuglio di durezza e crudeltà, di perfidia e di empietà, di superstizione e di audace fanatismo, e che favorito dalla straordinaria energia di un'indole feroce, salendo una scala di delitti, pervenne all'apice di un illimitato potere. Più duramente degli altri Suli e Parga provarono lo smisurato suo tirannico furore.

Egli intraprese tre campagne contro i Sulioti, e sebbene in sulle prime questi uscissero sempre vincitori, egli non depose la micidiale sua spada, ma rinovò sempre il sanguinoso combattimento fintanto che Suli cadde vittima della crudeltà di lui. Invano il polemarco Samuele invocò con ardenti preghiere la protezione del cielo a favore dell'innocenza: invano le sue esortazioni animose, piene di fuoco e di coraggio, sollevarono i mortali al di sopra di quanto può

(1) De Hammer, *Storia dell' impero ottomano,* tom. VIII, p. 353, edizione di Pest 1832. (*Traduttore*).

(2) Alì signoreggiò, o per dir meglio tiranneggiò, dal 1786 al 1821.

scorgere la loro vista, imperocchè era giunta l'ora fatale di Suli. Ai valorosi rimaneva niente più che l'ultimo conforto, quello di morire onoratamente colle armi in mano. Ma una voce, che echeggiò confusamente, parlò di rendersi, e la moltitudine rispose che si dovesse capitolare la resa. Allora Samuele esclamò: « Quelli che d'ora innanzi vogliono vivere da « schiavi, abbiano cura della loro pelle; ma gli eroi « che sono risoluti di morire da uomini liberi, si fac- « ciano intorno a me sotto il vessillo del giorno del « giudizio, che illuminerà li occhi loro inverso al cielo « quando il Figlio dell'Uomo, seduto sopra le nuvole, « spalancherà agli eletti la reggia eterna della sua « maestà, e precipiterà nelle fiamme della vendetta « gl'infedeli insieme col loro falso profeta ».

Le parole di Samuele trovarono eco nell'aria: ciascuno si stringe intorno a Fotos, e prega e scongiura che scriva a Veli (1) affine d'intavolare una trattativa con lui; e Veli concedette di buon grado un generale obblio di tutte le cose passate, consueto donativo per quelli che la forza non può opprimere in un subito. Il trattato del 12 dicembre 1803 diceva: « I Sulioti « potranno andare liberamente dove vogliono, e por- « tar seco i loro effetti, al qual uopo saranno loro « somministrate bestie da soma; e quelli che vorranno « restare sotto i dominii di Alì otterranno gratuita- « mente possessi, terre e villaggi; saranno loro re- « stituiti li statici. Resta convenuto che i Pargioti « potranno permettere agli emigranti di passare pel « loro territorio, od anco di riceverli se a loro piace ». Mi fulmini Iddio, conchiuse Veli, se io in alcuna minima cosa trasgredisco questo accordo.

Ora incomincia la ritirata degli antichi abitatori di quelle montagne. Essi diedero un ultimo addio alle rupi tante volte colorate del loro sangue, alle valli rese feconde col loro sudore, alle chiese della dolce

(1) Figliuolo di Alì pascià. *(Traduttore).*

patria, indi pigliarono la via per emigrare allo straniero. Andavano innanzi Fotos, Dimo-Dracos ed il prode Dimo-Zervas; nel mezzo delle donne e dei fanciulli marciava Kaidos colle armi in pugno. Salutarono ancora una volta con sospiri e lagrime le tombe dei loro avi; i sacerdoti precedevano portando levata la santa croce, e si avviavano verso Parga. Alcune casate (1) sotto la condotta di Kuzonikas, di Giorgio Bozaris e di Palaskas presero la strada di Zalongos; una turba di vedove i cui mariti erano caduti combattendo per la patria, avutane licenza da Veli, si diressero sopra il borgo di Regniassa. Altre casate presero il monte Giomerca col pensiero di guadagnare le montagne dell'Etolia e andarsi a congiungere cogli armatoli comandati da Paleopulo (2).

§ 11.

Ma intanto che i Sulioti se ne andavano così tristamente, l'attenzione degli infedeli si rivolse tutta intiera contro Samuele, che non aveva partecipato all'accordo con Veli, e la caduta del quale era aspettata onde precipitarsi sopra li emigrati ingannati da una mendace capitolazione, cogliergli insieme e distruggerli.

L'eroe col piccolo suo stuolo sostenne per ben quarantott' ore la furia impetuosa de' Barbari che assaltarono le mura di Santa Veneranda già mezzo rovi-

(1) I Greci moderni, al paro de' loro antenati, sono divisi in corpi di famiglia, che hanno molto rapporto coi *clan* degli Scozzesi: quei corpi, composti della discendenza di una o più stirpi dei loro clienti, hanno ciascuno i suoi capitani, ed abitano in propri villaggi. Il vocabolo *casata*, meglio che quello di *tribù*, mi parve acconcio ad esprimere quella distinzione.

(Traduttore).

(2) Armatoli, cioè gente armata, è il nome che i Veneziani diedero alle milizie di Albanesi greci da loro stipendiate, e si conservò sempre per significare una milizia armata contro i Turchi.

(Traduttore).

nate dalle bombe. Solamente palmo a palmo egli cedeva il terreno quando non era più possibile di difenderlo, e trovò finalmente l'ultima trincea nel magazzino delle polveri. E colà, inspirato da un sublime coraggio, circondato dagli ultimi figli di Suli, li esortò a precipitarsi in mezzo dei nemici, e in quell'ultima pugna guadagnar tutti una gloriosa morte. Restato solo sulle rovine della patria, osservò con serena fronte l'assalto dei Turchi, e colto il momento in cui essi entravano nell'arsenale, gettò la miccia nella polvere, ed egli e gli assalitori saltarono in aria.

Veli pascià, testimonio di vista di quel terribil fatto che metteva fine alla pugna eroica de' Sulioti, gridò che era stato violato l'accordo, e si affrettò di eseguire li occulti comandi di suo padre, che gl'ingiungeva di tagliare a pezzi tutti i Cristiani tosto che avessero lasciate le montagne.

§ 12.

Il pascià diede subito ordine perchè fossero inseguiti prestamente. Sulle traccie di Fotos Tzavellas mandò 1200 uomini, che lo colsero a' confini del dominio di Parga. Fotos, che con sette altri guerrieri chiudeva la marcia, scorse i Barbari da lontano, fece camminare prestamente inanzi tutti gl'inermi, con alcuni guerrieri, si appostò ad un riparo, trattenne indietro le bande di que' furibondi, perdette alcune bagaglie, e raggiunse felicemente la terra ospitale.

Arrabbiati che questa preda fosse loro sfuggita di mano, i Barbari si voltarono rapidamente sulla via di Zalongos. I Sulioti, che avevano battuto quel cammino, già da alcuni giorni si riposavano delle fatiche sofferte, quando videro le truppe del pascià irrompere sulle montagne e cacciarsi inanzi alcuni pastori. Allora si accorsero in quale errore fossero caduti nel sommettersi ad un tiranno senza fede. Da prima tentarono di aprire alcune trattative col nemico, ma colpi di fucile

furono la risposta: donde si accorsero che il loro sterminio era deciso. Già i Turchi circondavano ovunque una parte di loro, che all'avvicinarsi del nemico avevano cercato un rifugio sopra una eminenza, e là s'intuonò un canto mortuario che straziava il cuore. Sessanta donne vedovate dei loro difensori, con niune altre armi tranne le lagrime e le preghiere, si raccomandavano a Colui i cui gran decreti sono spesse volte adombrati da un impenetrabile velo: e quando a loro non rimaneva più altro che o la schiavitù o gl'impuri abbracciamenti di quei Turchi, da prima gettarono i loro figliuoli, come se fossero pietre, sopra li assalitori; indi strettesi mano a mano, intuonarono un inno funebre, e tutte insieme si scagliarono giù dai precipizi; e soltanto poche di loro, cadendo sopra gli acervati cadaveri de' fanciulletti, non poterono conseguire il desiderio di una pronta morte.

La schiera di Zervates, in numero di trecento, che si era trincierata nel monastero di Zalongos, vide quella scena disperata, e risolvette di aspettare fino a sera per tentare col favor delle tenebre di aprirsi uno scampo. Non vi era tempo da perdere. Verso la mezzanotte alcune donne si arrischiarono di uscire coi loro pargoletti in braccio, insieme coi vecchi che guidavano a mano altri fanciulli. I guerrieri precedevano colla spada in mano, e, quantunque osservassero il più profondo silenzio, furono scoperti. Immediatamente s'impegnò un combattimento corpo a corpo. Centocinquanta si sottrassero e si nascosero nei boschi; ove senza guida e senza segnali erravano tra le fiere, la cui sete di sangue non era punto da compararsi con quella dei Turchi, e fuggivano con incerti passi. In così terribile angoscia molte madri, onde nascondere la traccia al nemico, strinsero siffattamente la gola ai loro bambini i cui vagiti potevano tradirli, che ne restarono soffocati. Finalmente spuntò il giorno, si potè guardare intorno, chiamarsi coi fischi, e quanti rimasero dell'infelice schiera passando per sentieri poterono arri-

vare a Parga, la terra di salvezza dei proscritti. Ma quanti caddero nelle unghie dei Turchi furono trascinati al quartier generale di Veli, ove raccoglieva le vittime che dovevano ornare il suo trionfo, e insanguinar poscia i patiboli di suo padre.

Compiuta l'opera di Zalongos, l'arabo Jussuf menò lo stuolo de' Turchi verso Regniassa dove, colla permissione di Veli, erano andate le vedove e i figliuoli di venti famiglie suliote. Essendo senza difensori, Jussuf non stentò fatica a piombare sopra di loro. Il Dor echeggiava di lamenti, quando Despo, la vedova del capitano Giorgio Botzi che si era chiusa nella torre di Dimulas (di cui si vedono ancora le rovine), gettò fuoco sopra li assassini. Allora l'attenzione della truppa si rivolse tutta da quel canto e incominciò un furioso assalto. La magnanima Suliotide, ben veggendo che non avrebbe potuto resistere lungamente, si volse alle figlie, alle nuore ed alle nipoti che l'attorniavano, e domandò loro se volevano morire come libere e caste, o se volevano vivere come schiave e contaminate. Tutte gridarono, meglio la morte che il disonore. Senza perder tempo, Despo le chiama tutte a cerchio intorno di sè, siede ella sopra un barile di polvere, vi getta dentro la miccia, ed esse e la torre saltano in aria fra un vortice di fiamme e fumo. I loro nomi tra i Greci furono eternati da un canto popolare, e non devono passare obbliati neppure appo di noi. Esse sono Despo (Regina) e le sue tre figlie, Despo, Tasso (Anastasia) e Kizia (Cristiana); le sue due nuore Sofo (Sofia) e Panagio (1); le sue tre nipoti Nasto (Anastasia), Maro (Maria) e Catero (Caterina), e i suoi nipoti Nicolò e Kizo.

(1) Tutta Santa: è con questo nome che i Greci chiamano la Madonna. *(Traduttore).*

§ 13.

Dopo la ritirata di Suli, Kizos e Noti Bozaris, due eroi celebrati pel loro valore, insieme colle loro casate presero la via di Vurgarelli. Appena ebbero notizia dell' infelice destino toccato agli altri profughi ammassarono in fretta provvisioni da bocca e da guerra, e si voltarono a Selzos: prostrarono valorosamente uno stuolo di Dervengi, si aprirono una via per l'Atamania, per la gola di Teudoria penetrarono nella valle dell'Acheloo, quando furono avvisati di essere inseguiti da un forte polso di soldati di Alì che anelavano al loro sterminio. Immediatamente fecero alto onde dar tempo alle donne, ai fanciulli ed alle bagaglie di passare avanti, dopo di che sbaragliarono i Turchi con un furioso assalto; ma ad ogni stretta si trovavano di nuovo il nemico addosso, e per due giorni i combattimenti si succedettero ai combattimenti. Durante la notte i Barbari si trinceravano sulle eminenze, ed ai Sulioti non lasciavano un istante di riposo; al terzo giorno finalmente i profughi videro da lunge le montagne di Agrafa, e speravano di essere soccorsi dagli Armatoli della Tessalia. Già si avvicinavano al termine delle loro fatiche, già mettevano i piedi sul ponte di Korakos, quando una tempesta di palle venne ad avvertirli che il ponte era già occupato dalle truppe di Alì accampate sul monte Frikias, intanto che altri corpi tagliavano loro da tergo ogni ritirata. Al primo segnale precipitarono i Barbari da ambe le parti, ed ai Sulioti circondati d' ogni intorno non rimaneva altro scampo se non le roccie ed il chiostro di Veternizza ove entrarono, passando framezzo alle palle e sforzando il nemico a cedere loro il passo. Ma si trovarono assediati per ogni canto da tigri assetate di sangue, imperocchè tutta la popolazione dei circostanti villaggi si levò in armi e corse a serrar loro ogni uscita. Tuttavia passarono sei settimane prima che il

nemico si ardisse di tentare un assalto contro il monastero; imperocchè pazientava l'arrivo di un alleato, egli solo capace ad espugnare le fortezze più inconcusse. Sapevano i Turchi che ai Cristiani mancavano le vettovaglie, e speravano che ben presto la fame avrebbe posto quelle vittime sotto il loro coltello. Neppure i Sulioti s' illudevano sopra il destino a cui andavano incontro, e ben sentivano il peso dei mali che li opprimeva. Cominciavano a mancare le provvisioni da guerra, e quelle da bocca erano omai consumate. Deliberarono pertanto, prima che le loro forze fossero esaurite, di servirsene o per cadere da eroi o per aprirsi uno scampo. Ad un convenuto segnale 300 uomini uscirono in faccia del nemico, e arditamente e colla spada in mano piombarono sopra li Scipetari di Alì. Molti prodi cadono; cadano pure! essi non conoscono che cosa sia pericolo: essi hanno rinunciato alla vita e spazzano il campo dalle turbe nemiche; ma vani sono i loro sforzi per conquistare il fatal ponte, le armi erano impotenti contro le sbarre che lo chiudevano. Noti Bozaris cadde trafitto da cinque colpi, e quasi tutti i suoi guerrieri trovarono, alla barricata del ponte, la morte, e con essa il fine delle loro miserie. Ma che sarà delle donne e de' fanciulli? Munitesi di pietre e di coltelli pe' casi estremi, si udì un grido: *Moriamo*, e inspirate da un medesimo sentimento, ben 200 madri coi loro pargoletti al seno si precipitarono dall' alto e furono subito inghiottite dalle onde dell'Acheloo. Al solo Kizos Bozaris con dieci dei suoi riuscì di fuggire sebbene malconci dalle ferite; ma suo fratello Noti Bozaris, tutto coperto di ferite, fu trascinato nel carcere di Jannina.

§ 14.

Così furono compiuti i disegni del tiranno, il quale andò a Suli e si trattenne otto giorni a pascersi del macello atroce dei prigionieri; e con forche e pali,

tramezzo il fumo e le fiamme delle incese borgate, consecrare al suo possesso quel picciolo paese già per sì lungo tempo libero e felice. Ciò nondimeno anco in questa estrema e terribile necessità i Sulioti conservarono il pio ed inconcusso loro cuore. Nissuno di loro rinegò la fede per conservare la vita, e furono visti infilzati sui pali, fra tormenti e preci, esalare lo spirito, ma non rinunciare al Cristianesimo. In questo pietoso eroismo i teneri ragazzetti gareggiarono coi più vecchi guerrieri. Tre fratelli, cioè un ragazzo di 14 anni, una ragazza di 11 che conduceva per mano un fratellino di età ancora minore, furono condotti alla piazza del patibolo da una turba di fanatici Dervisci a cui erano stati venduti. Una dolce serenità traspirava da loro a guisa di una luce santa; e quando furono giunti sotto i platani di Calo Cesmè, non lunge da Jannina e luogo solito dei supplizi, la verginella si prostrò e levò le sue mani al cielo e vide in quel punto caderle a piedi il capo del suo fratello minore; e intanto che il maggiore combatteva con un orso spinto contro di lui, ella esclamò verso il cielo: « Padre della misericordia, Dio dei deboli e degli in« felici, e tu santa Regina del cielo abbiate pietà dei « miei fratelli! Salvatore del mondo, soccorri a noi « poveri figliuoli ». Non appena finiva queste parole, uno dei carnefici vibrava il colpo di morte alla vittima immacolata. La rosa della montagna, spiccata via, cadde nella polvere, e i cori degli angeli trasportarono nel grembo del padre l'anima di quella pia fanciulla. Alla vista di un tanto assassinio corse un gelido e spaventevole orrore nelle vene persino dei Turchi, de' carnefici, dello stesso Vesir (1); il quale per allora fu contento di disperdere qua e là pel paese

(1) Il titolo di Vesir non si dà solamente al primo ministro, ma anco a tutti i pascià di prim'ordine, e che hanno il governo di una gran provincia. Alì pascià di Jannina era insignito di questo titolo. *(Traduttore).*

le famiglie suliote che restavano ancora, e che vi si mantennero fino a quando sulla montagna surse il nuovo giorno della libertà.

§ 15.

L'eccidio di Suli, i cui prodi abitatori già da 140 anni avevano resistito vittoriosamente contro tutti li assalti de' Turchi, levò al colmo la fama di Alì. Per tutta l'Albania si cantavano le sue gesta, e si raccontavano da un capo all' altro dell' impero ottomano. Gli fu dato il sopranome di *Vendicatore*, e il Sultano medesimo alle cui orecchie pervenne il di lui nome, non credette di onorar meglio quel flagello dei Cristiani dell' Epiro mantenutisi indipendenti fino allora, se non se col conferirgli il titolo e l'impiego di Romili-Vali-Bei (1). Nella quale nuova dignità egli trovò l'occasione di estendere ancor più la sua potenza; ed avanzandosi poco a poco verso la Macedonia mise insieme un esercito di circa 80,000 uomini, e nel campo di Filippopoli tenne un giudizio ove fece tagliare la testa non pure a capitani di masnadieri, ma eziandio ad alcuni pascià che erano di ostacolo al suo ingrandimento, e levò da pertutto ingenti contribuzioni in roba e denaro. Molti sospettavano ch' ei volesse marciare improvvisamente sopra Costantinopoli e deporvi il Sultano, ma per lo meno egli manifestava apertamente il pensiero di voler diventare signore assoluto della Grecia (2).

Frattanto le reliquie degli infelici Sulioti, ridotti al numero di 1700, andarono a salvarsi a Corfù, ove i Russi somministrarono loro terre ed altri mezzi per fondare una nuova residenza; ma essi rammaricavano incessantemente le perdute loro montagne, ed avvezzi

(1) Cioè Sopraintendente ai Bey della Romelia.
(*Traduttore*).

(2) Pouqueville, lib. VI, p. 118.

alle armi, disdegnavano l' aratro e la gleba. La Russia si servì di loro nelle sue imprese, ma senza cavarne un gran profitto; imperocchè il Suliota, rapito all'anfiteatro della sua gloria ed al sole della sua indipendenza, era simile all' albero della foresta che attristisce se è trapiantato in una serra. Il servigio forzato de' Russi trasmutò gl' imperterriti guerrieri della montagna in cattivi soldati di ordinanza. Ma Alì pascià, che sapeva stimarli al giusto, non gli perdette mai di vista, e si adoperò senza posa alcuna a rompere tutti i fili pei quali essi potessero annodar di nuovo la loro esistenza politica e militare. Per le frontiere del Parnasso ei penetrò nella Focide e sino alle Termopili, a tal che sul declinare dell' anno 1805 egli aveva ridotto nel suo dominio tutta l' Ellade, eccettuate la Beozia e l'Attica. Ad assediare Atene mandò uno dei suoi confidenti che nominò Vaivoda della città; fece preparativi nell' Etolia e nell'Acarnania onde cacciar via alcune schiere di Arafioti; e servendosi dell'arabo Jussuf, suo feroce ministro di polizia, nell' antica patria della libertà che ora giaceva sotto i suoi piedi portò il ferro e il fuoco ovunque si mostrasse ancora qualche orma di resistenza, a tal che i lieti e fertili campi furono trasformati in un deserto di morte. Tanta crudeltà costrinse finalmente i più prodi capitani dell'Acarnania e della Etolia ad emigrare nelle isole Joniche, a Cefalonia, ad Itaca, a Santa Maura. Addoppiando l' ardore, Alì rinforzava il suo esercito, e coll' ajuto della Francia che gli aveva mandato cannoni ed il colonnello Nicole per dirigerli, si preparava a scacciare i Russi da quelle isole Joniche. Ma con quanto cordoglio non vide egli svanire in un subito le lusinghiere sue speranze, quando, in conseguenza della pace di Tilsit stipulata pure allora, quelle isole toccarono alla stessa Francia; e mediante una guernigione francese veniva eziandio assicurata meglio l' indipendenza di Parga, l' ultima città cristiana nell' Epiro, la quale si era fino allora sottratta al giogo de' Turchi.

§ 16.

Signore dell'Epiro e dell'Acarnania, e di un considerevole tratto dell'Etolia, della Tessalia e della Macedonia; formidabile a tutti i Greci col mezzo de' suoi figliuoli Veli e Muctar ora pascià di Lepanto e della Morea, con quattro milioni di rendita e con un forte esercito di audaci Albanesi, Alì si maneggiava sempre più calorosamente per fondare un principato indipendente per lui e per la sua casa. In quel tempo (nel 1808) la Sublime Porta vacillava sotto l'impeto di scosse terribili. I Gianizzeri, concitati anco dallo stesso Alì, non volendo patire l'introduzione di un sistema militare sul piede europeo, pel quale doveva regnar l'ordine e la quiete, si sollevarono e precipitarono Selim III dal trono nel sepolcro; nella medesima tempesta fu avvolto Mustafà suo nipote e successore. Mamud II, fratello di Mustafà ed ultimo rampollo dell'antica casa ottomana, cercò da prima di assodarsi sopra un trono inondato di sangue, per indi flagellare col tempo con un flagello di scorpioni non solo i Cristiani de' suoi Stati, ma anco i Gianizzeri.

In mezzo a cotesti vacillamenti della Porta, Alì si sperava di potere più sicuramente assodare il nuovo suo trono. Egli si era talmente dilatato nell'Epiro, che omai non gli restava più nulla da conquistare fuorchè Parga, ultima città cristiana posta sopra una rupe in riva al mare, popolata da 3500 anime, il cui picciolo, ma fertile territorio si estendeva per circa due miglia d'Italia. Ma fintanto che i Francesi si mantennero nel possesso della vicina isola di Corfù, anche dopo che perdettero le altre isole Joniche, anco Parga si mantenne sicura sopra il suo scoglio. Così venne l'anno 1812, nel quale la stella di Bonaparte eclissò in faccia alle nevi della Russia. Allora credette Alì che fosse venuto il momento per toglier Parga ai Francesi oppressi da tutte le parti, imperocchè non aveva egli giammai

perduto di vista quest' oggetto de' suoi più ferventi desiderii. E ben tosto le strade che menano a Jannina furono coperte di truppe da lui chiamate frettolosamente, alla testa delle quali era Omor Bey Briones discendente dell' antica casa imperiale dei Paleologhi, un ramo della quale abbracciò l' Islamismo nel secolo XVI. Senza un precedente motivo, od una dichiarazione di guerra, le feroci bande a grida e a tumulto si precipitano sopra Aja, piccolo villaggio sul confine della repubblica di Parga, ma non vi trovarono da sterminare se non se alcuni vecchi. La sete di cristiano sangue, più eccitata che attutita, gli spinge rapidamente avanti sopra San Trifone. Ma colà, all'uscir della stretta, la cavalleria turca che formava l' antiguardo s' incontrò in un posto avanzato di trenta Francesi che la complimentarono in così fatta guisa che cavalli e cavalieri andarono sotto sopra; e l' infanteria che veniva da presso si trovò essa pure malamente avviluppata in quella forra, di modo che quel primo assalto riuscì al tutto vano. Ma dalle vicine alture precipitarono nuovi stuoli di Turchi, e per non esserne circondati, i Francesi dovettero ritirarsi sotto il cannone della fortezza di Parga. Allora il primo corpo, già sbaragliato e fuggitivo, prese nuovo coraggio, e fra le grida *Allah! Maometto! Morte agli infedeli!* si gettarono tutti insieme fin sulla strada di Parga. Ma tutte le case sono sgomberate a precipizio: ottocento Pargioti, che si tenevano in agguato, slanciaronsi a furia sopra la sinistra dei Turchi, e diedero principio ad un sanguinoso combattimento. Francesi e Greci, vecchi, donne e fanciulli facevano gara di coraggio e valentia. Dal folto de' boschetti di aranci, dai giardini odorosi, ombreggiati dai cedri avviticchiati da gelsomini e rose, fischiavano le palle a migliaia, e facevano mordere il terreno a turbe innumerevoli di nemici. Un denso fumo, fuori da cui folgorava la morte, copriva quelle verdi ombre, sede poco prima di una dolcissima pace. In ultimo i granatieri francesi si slanciano dalla for-

tezza, attaccano il nemico da fronte, e fra lo strepitare dei tamburi, il tuono de' cannoni, lo scoppio dei fucili, i Turchi colpiti da un flagello inesorabile si voltarono alla fuga.

In sulle prime Alì fu per impazzire dalla rabbia, ma rientrato in sè, andò escogitando ogni qualità di tranelli per preparare ai Pargioti una sorte infelice. I Pargioti caddero nell' inganno, e per sottrarsi alle insidie di Alì, deliberarono di estendere un atto pel quale mettevano la loro repubblica sotto la protezione della Gran Bretagna, a patto di continuare a godere i medesimi diritti delle isole Joniche, sotto il governo delle quali erano vissuti fino allora (1).

§ 17.

Quanto più i Greci verso li anni 1814 e 1815 s'innalzavano colla loro attività commerciale, e tentavano d'infrangere le loro catene, diventavano tanto più pericolosi rivali per quel popolo di mercanti che vuol essere solo, e sempre si affanna acciocchè nissun altro al mondo ardisca di vendere una cassa di mercanzia senza sua permissione. Questo popolo ambizioso ed avaro che dominato dal suo commerciale egoismo calpesta tutti i doveri sociali, già da lungo tempo, nei suoi secreti consigli, aveva risoluta la rovina della potenza marittima degli isolani dell'Arcipelago e delle Cicladi. I suoi esploratori all' estero tenevano avvisati i ministri di tutti i movimenti che si scorgevano nella Grecia, e si immaginarono che tutto accadesse in seguito ad una intelligenza fra il clero greco e la corte della Russia: e non pensavano che ogni popolo, innalzato dai lumi e dalle ricchezze, cerca di darsi una forma analoga ai nuovi suoi bisogni. Ma questo era per loro indifferente, e progettarono il disegno di gettare i Greci in uno stato di servitù e di miseria, assai più deplorabile che non era per lo innanzi.

(1) Pouqueville, VI, 6.

Ma la Porta ottomana era così stranamente prevenuta contro un popolo, che dalla sua sublimità ell'era avvezza a calpestare già da dodici generazioni, che ella considerò sempre come una offesa fatta alla sua dignità e potenza, quantunque volte alcuno si ardiva di rappresentarle quei Raia (sudditi) per qualche cosa di più che non schiavi tremanti ad ogni cenno della Sublime Porta. L'insurrezione della Morea nel 1770, ed ogni altra sollevazione venuta in seguito non fecero che suscitare in lei il piacere di soddisfarsi collo sterminio di alcune migliaja di cani cristiani. E quelli avvenimenti, così conformi alla politica de' Turchi come lo era a quella degli Spartani un sterminio d'Iloti diventati troppo numerosi, alimentavano la presunzione della Porta, meglio che non quello di credersi seriamente in pericolo. Invano i Franchi cercarono di richiamarla a più savi consigli, chè furono rigettati dall'orgoglio di un Sultano che si crede infinitamente superiore a tutti i monarchi della terra: massime che i suoi ministri, già corrotti dall'oro dei Greci, non permettevano alla verità di arrivare fino ai piedi del trono. Allora gl'incaricati d'affari del ministero britannico si appigliarono ad altri mezzi per distruggere la potenza marittima de' Greci, e render vani gli ambiziosi disegni che imputavano alla Corte della Russia. Si avvicinarono ad Alì, e conoscendo la sua brama di Parga, pensarono di guadagnarselo più sicuramente col sacrificargli quella piazza.

§ 18.

I Pargioti ebbero un presentimento della loro sciagura, appena ebbero la prima notizia della conclusione del trattato di Parigi (1815), secondo il quale le isole Joniche e le loro appartenenze erano state poste sotto la protezione della Gran Bretagna, ma di Parga non si era fatta alcuna espressa menzione. E difatti una lettera di Lord Maitland del 21 marzo 1817, diretta

al tenente colonnello Bosset, annunciava l'infelice destino di Parga, la quale il ministro britannico a Costantinopoli aveva rimessa in potere de' Turchi. Questa cessione si pretendeva di fondarla sopra il trattato del 1810 tra la Russia e la Porta; nel qual caso non si poteva fare grande assegnamento non pure di Parga, ma nemmanco della Prevesa, di Vonizza e di Butintrò, alle quali città cristiane il trattato anzidetto garantiva il libero esercizio della religione, il diritto di proprietà, di eredità e di commercio, ed inoltre che nissun Turco potesse domiciliarsi in esse, e che il medesimo Vaivoda turco mandato a presiederle, non potesse entrare e mantenersi in carica senza il consentimento del Senato jonico. Stante le quali circostanze esse potevano sempre sperare di potere nuovamente dalle proprie ruine sollevarsi ad una felice esistenza. Ma anco queste speranze dovettero cedere il posto al più profondo dolore, quando si seppe che trattavasi di una cessione illimitata. Perlochè ai Pargioti, che non volevano diventar schiavi dei Turchi, non rimaneva altro partito tranne quello di vendere i loro beni e di espatriare. Non vi sono parole per descrivere la desolazione e il pianto che si fece in Parga; tutti li affari furono sospesi; caddero le braccia a tutti quelli che lavoravano nei campi o negli orti; quelli che stavano per navigare raccolsero di nuovo le vele. Qual fatto inaudito, imperocchè quel sacrificio del diritto de'Cristiani ai Turchi non poteva essere considerato altrimenti che come una profanazione del santuario!

Ed era eziandio un fatto incomprensibile a chi osserva quali sono i rapporti dell'Europa cristiana in faccia all'Islamismo. Se i Pargioti fossero stati ceduti ad una potenza cristiana, non si sarebbe trattato d'altro che di mutare i colori della bandiera; ma dati in balía de' Turchi dovevano scegliere, o rinegare il Cristianesimo, o la schiavitù: e gettati nelle fauci di quella tigre di Alì dovevano scegliere fra

l'ignominia delle loro famiglie, o supplizi crudeli o forzato esilio. Invano si dice che la saviezza degli agenti britannici seppe far bonificare il danno che i Pargioti soffersero, patteggiando un pagamento pei beni che abbandonarono colla loro emigrazione. Qual pagamento? Parga e il suo territorio furono stimati precedentemente 500,000 lire sterline; invece delle quali fu stipulato un compenso di 150,000 lire sterline, a cui nel seguito furono fatti ancora dei ribassi.

Ma intanto che essi facevano delle contro-osservazioni al compenso sopradetto, si sparse la notizia che Alì veniva colle sue truppe onde pigliar possesso di Parga. Nel medesimo tempo lord Maitland fece intimar loro che il 10 di maggio era il giorno fissato nel quale i Cristiani dovevano per sempre sgomberar l'Epiro. Allora gl'infelici gettarono li ultimi compassionevoli sguardi sulle amene campagne già promettenti una ricca messe, e sui verdeggianti olivi sparsi di 81,000 piante di olivo stimate esse solo 200,000 ghinee. Sollevavano le mani al cielo, contemplando i superbi loro orti olezzanti di preziosi cedri, di limoni e di aranci; curvavano le fronti verso la polvere salutando per l'ultima volta i loro monasteri e le loro picciole chiese sparse in riva al mare. E fu vietato a loro di pigliarsi o un frutto o un albero; che più! fu vietato persino di trasportar seco le sante reliquie, le immagini, i candelieri, e gli ornamenti degli altari e delle chiese, che tutte queste cose il lord inglese aveva dichiarato essere proprietà dei Turchi. Di 839 edifizi e di tanti tesori guadagnati da una operosa attività, ai Pargioti non rimasero se non se alcuni utensili domestici e le loro persone. Tutto il resto fu dato in possesso ai nemici della fede; e i legittimi possessori furono intimati di andarsene fra due giorni, di buon mattino. Immantinente si levò un lamentevole grido che faceva tremar l'aria: già si vedevano i Turchi scendere dalle alture del monte Pezovolos: una cupa disperazione s'impadronisce di tutti li animi; si

corre all'armi, giura ciascuno di voler cadere colla patria se prima dell'ora stabilita il nemico osa avvicinarsi onde prender le persone. Essi consideravano di bel nuovo la miseria in cui erano caduti, si disfacevano in lagrime, e si prostravano innanzi alla immagine della beata Vergine di Parga, l'antico Palladio della fortezza, quando dal santuario uscì come una voce che disse: « Gl'Inglesi che vi hanno sacrificato, « hanno dimenticato di vendere con voi anco i vostri « defunti ». E immediate si corre al campo santo, si scavano le fosse, e s'innalza un rogo con rami di olivo, ornamento del patrio suolo. Gl'Inglesi gridano, ma invano; più nissuno gli ascolta; anzi si fa loro intendere chiaramente, essere presti a scannar mogli e figliuoli se i Turchi vengono a contaminare colla loro presenza una città che devono ricevere come un deserto. Si spedisce un espresso a lord Maitland, che se non è trattenuta la marcia dei Turchi si ripeterà in Parga, in faccia di tutta l'Europa, quello che altre volte si era veduto a Sagunto. Il corriere se ne tornò frettolosamente col generale Adam, amato dai Pargioti perchè la sua sposa era una Greca: ed appena entrava egli affannoso nel porto vide le fiamme che consumavano le ossa di più felici Pargioti che non erano sopravissuti per vedere il giorno della desolazione. Il generale scese a terra, e fu incontrato dagli Arconti a cui precedevano i sacerdoti; lo accolsero con una mesta onoranza, e gli dichiararono che il proposito loro, ben maturato nel pensiero, si sarebbe eseguito sull'istante se egli non riusciva a trattenere l'arrivo dei Barbari. Ei diede loro buone speranze, ed entrò nella fortezza ove trovò dappertutto un cupo silenzio, invece delle festose acclamazioni di quei discendenti degli antichi guerrieri pelasgi, quando in un più felice momento fu inalberata sulla cima delle torri la bandiera britannica. Alle porte di ogni casa non vede che uomini inferociti che colle armi pronte non aspettano che il segnale per trucidare le loro famiglie, per indi

voltarle contro gl' Inglesi, e combattere finchè più nissuno resti per portare altrove la nuova di una così miserevole tragedia. Gli scongiura di aspettare, e vola incontro all' antiguardo dei Maomettani; i quali, non provando minore angoscia della guernigione inglese, concedettero di buon grado il desiderato indugio. In cotal guisa fu deviato l'ultimo colpo della sventura.

Al 9 di maggio, dopo tramontato il sole, scomparve la bandiera britannica dalle torri della fortezza, simile a quei fanali accesi per un momento onde ingannare le speranze dei navigatori; e i Cristiani, che passarono l'ultima notte a piangere ed a pregare, chiesero il segno della partenza. Ai primi albòri abbandonarono le loro case e si sparsero sopra la spiaggia onde raccogliere alcune reliquie della cara patria: li uni deposero in sacchetti le ceneri dei loro avi, i cui corpi furono consumati dal fuoco; altri presero un pugno della terra che li aveva così fedelmente nutriti essi e le loro famiglie; i ragazzi raccoglievano pietruzze e conchiglie che nascondevano sotto le vesti siccome preziosità salvate dalla rapina dei Turchi. I vecchi singhiozzando dicevano: Addio, terra dei nostri padri. I sacerdoti esclamavano: Addio, voi venerande chiese, addio voi sacri altari del vero Dio. Le donne piangendo dicevano: O mare, men crudo dei nostri protettori britannici; o bel mare Jonio proteggi i nostri figliuoli; o se tu ancora vuoi inghiottirci ne' tuoi gorghi, deh! non portare i nostri cadaveri sopra una spiaggia ove siano Inglesi, chè questi perfidi venderebbono anco le nostre ossa ai nostri tiranni!

E spenta alfine ogni scintilla di quel rogo funereo, i Pargioti si allontanarono dal promontorio Chimerio; e i Turchi, salutati dagli Inglesi a guisa di cordiali fratelli, pigliarono possesso di quella città cristiana venduta loro al 10 di maggio del 1819, giorno che l'istoria non dimenticherà giammai (1). In faccia al-

(1) Pouqueville, II, 3.

l'avvenire si può considerare quel giorno siccome il compimento della servitù del popolo cristiano-greco, la quale permise il cielo affine di ricondurre quel popolo, poco a poco, ad una immortale rigenerazione. O giorno eternamente memorabile! nel quale quei medesimi Inglesi, che ostentano la liberazione dei Negri e degli schiavi di Algeri, diedero in servitù dei Turchi l'ultimo palmo di terra possieduta da Greci, che a fronte de' Turchi si erano ancora mantenuti liberi e cristiani; terra passata in onorevole eredità da gloriosi avi a prodi nipoti, e da secoli difesa con impareggiabil coraggio e sempre vittoriosi sforzi contro li attentati di un feroce vicino. O giorno in cui i Cristiani sacrificarono ai Maomettani, in cui la Chiesa cedette alle moschee, la bandiera britannica alle code dei Turchi, e in cui la croce del Salvatore dovette umiliarsi innanzi all'impallidita mezza-luna di Maometto!

§ 19.

Intanto che il tirannico pascià di Jannina empiva coi delitti la misura della sua vita, e che all'ombra di quelli anco i Greci lentamente preparavano i loro alti destini, a Costantinopoli si condensava contro di lui una tetra procella. Il Sultano lo aveva messo al bando, e così egli cadde dall'apice della sua potenza e grandezza. Ma anco la sua caduta, sebbene aprisse ai Greci la speranza della libertà, recò alla Grecia un gran danno, e la condusse all'abisso della rovina.

Quando nel 1820 l'esercito turchesco era in marcia contro di Alì, egli si ridusse nel suo castello posto nel lago di Jannina. Una squadra di cannoniere, ammannita da Corfioti, proteggeva il lago e manteneva la comunicazione colla terra-ferma. Alì aveva risoluto di difendere soltanto tre punti fortificati, e d'incendiar Jannina acciocchè il nemico non potesse stabilirvisi. Onde i miseri cittadini, a cui Alì non dissimulava il suo disegno, dovettero pensare al modo come

sottrarre le loro famiglie e i loro averi dalle fiamme e dalla rapacità degli Arnaùti di Alì (1). Il migliore partito lo scelsero quelli che al primo avvicinarsi del nemico se ne fuggirono a Zagori. Ma i più non si erano mossi ancora quando Alì versò contro l'infelice città le feroci sue torme, che dissoluto il freno ad ogni intemperanza si gettarono egualmente sopra Turchi e Cristiani, o sopra li Harem, le Chiese od i chiostri; ma le miserande grida dei maltrattati cittadini furono ben presto soffocate da un fragore di altro genere, imperocchè sopra la città devota all'ultimo esterminio piovve una tempesta di bombe, di obizzi, di granate e di razzi alla Congrève, a tal che in meno di due ore ella parve un vulcano fiammeggiante. I palazzi, li ospitali, le biblioteche, le scuole, le collezioni di scienze o d'arte, le chiese, le moschee, i bagni pubblici, i mercati, tutto fu converso in cenere. Solamente rimasero, a guisa di un monumento di Alì, le forche alla porta di Calo Cesmè. Frattanto Alì sedeva sopra un balcone di una sua torre ed indicava i luoghi ove le fiamme non divoravano abbastanza celeremente. Gl'infelici profughi della città, semi-abbruciati, si erano appena sottratti all'incendio, quando al di là del monte Pactoras caddero nell'antiguardo de' Turchi guidato dal feroce Kers-Alì; il quale sebbene si annunciasse siccome il liberatore della tirannide di Alì, strappò le mogli dal seno de' mariti, le figlie dal seno de' genitori e rapì a ciascuno l'ultimo e miserevole avanzo che avevano potuto salvare de' loro beni. I profughi si dispersero da ogni lato come uno stuolo di timide colombe quando si getta fra loro il nibbio. Alcuni trassero verso Arta, altri verso la Tesprozia, altri ancora si occultarono nei boschi o nelle caverne, dove quasi tutti perirono di fame e di miseria. Ogni via, ogni sentiero seminato di feriti, di moribondi o

(1) Arnaùt, è il nome nazionale dei Turchi Albanesi. (*Traduttore*).

di morti, ed in un tanto inenarrabile infortunio si trovò precipitata una popolazione di 30,000 anime pel fàcino di un solo malvagio (1).

§ 20.

Mohamet Dram Alì nuovo pascià della Tessalia, e Babà pascià della Bulgaria furono i due spediti contro il ribelle pascià di Jannina; ma intanto che il primo procedendo ne' suoi esordi con una finta dolcezza non pure si era guadagnato il greco Zongas co' suoi Armatoli, ma tirò eziandio sotto le sue bandiere e fece ribellare ad Alì i guerrieri di tutto il paese, Babà invece co' suoi rapaci Bulgari non perdonava neppure alle popolazioni quiete od amiche, e mise tale uno spavento che ognuno fuggì alla montagna, e ciascun luogo restò inabitato e deserto. Ma neppur lungo tempo durò il mite procedere di Maometto, e giunto a Larissa vi recò poca consolazione e minor gioja. Imperocchè alle querele contro le estorsioni di Babà ed alle preghiere per ottenere qualche addolcimento egli rispondeva con un arido *Vedremo*. E quando i capitani degli Armatoli alla testa di bene armate schiere si presentarono a stormo ed offrirono al Sultano i loro servigi, il fanatico Musulmano si lasciò trasportare da una gran collera e disse loro: « Cani di Cri« stiani, come ardite di presentarvi così armati in« nanzi ad un principe maomettano? Meglio si con« viene a voi di presentarvi sulla soglia del mio pa« lazzo con un capestro al collo in segno dell'eterna « schiavitù della vostra razza. Via di qua: e d'ora « innanzi non mi comparite altrimenti se non in quella « guisa ». Frementi di sdegno i figli dei magnanimi guerrieri dell'Olimpo, del Pelio e delle valli dello Sperchio se ne tornarono nelle loro montagne e caverne, dove col loro valore si mantennero sempre li-

(1) Pouqueville, III, 3, p. 46-47.

beri intanto che la bella patria d'intorno gemeva nelle catene della servitù.

Ma il più terribil colpo era riservato agli arcivescovi e vescovi. Il pascià li fece chiamare, diede loro a baciare il suo piè sinistro, e intanto che essi stavano inginocchiati innanzi al suo sofà, disse: « Preti di « Issà (Gesù), nell' attraversare il paese, ove siete tol- « lerati per la clemenza del Gran Signore, con mia « grande sorpresa ho vedute molte chiese e molti « chiostri fabbricati di nuovo. Mostratemi le patenti ». — E quando essi citarono il beneplacito di Alì, il pascià gl' interruppe con collera: « Alì Tebeleni (1) « non è il Sultano, ma è un Kafro come voi, e tutti « i vostri edifizi devono indilatamente essere spia- « nati ». E dato un cenno, i Gianizzeri con feroci esultazioni gettarono fuor della sala tutti quelli ecclesiastici. A quel terribile annunzio chi può dipingere il dolore, la disperazione e l'ardore della vendetta? Onde deviare quell' infortunio non restava che un mezzo, il denaro. Anco il più povero fu ben contento di offrire fin l' ultimo obolo: e il pascià tosto che vide denari, permise che le chiese e i monasteri sussistessero.

§ 21.

Anche nell' ottobre dello stesso anno 1820 Ismaele pascià nel suo campo di Jannina dichiarò agli adunati Armatoli, cui egli congedò senza le paghe, che d'ora innanzi non dovessero più contare sulle loro armi, bensì sulle loro braccia pei lavori di trincea, e che i contadini dovessero prestare le corvate ai loro padroni; ed ai notabili dell' Ellade che fece chiamare presso di sè dichiarò in nome del Sultano: « In se- « guito alle disposizioni di Solimano il Magnifico, Sua

(1) Cioè di Tebelen, borgata dell' Epiro ove nacque Alì di Jannina. — *Kafro*, infedele. (*Traduttore*).

« Altezza riconosce che nell'Ellade vi sono soltanto « due classi: quella degli Agà o signori, e quella dei « Rajà (sudditi) che pagano tributo e che esistono per « un atto di clemenza e di misericordia ». Infine Ismaele, inerendo agli ordini del Sultano, comandò che in fra tre mesi si dovesse presentare un catalogo di tutti gl'infedeli soggetti al Charag', affine di statuire un aumento d'imposta. E fu anco pattuito il numero degli uomini e delle bestie da soma che i villaggi dovevano fornire per le prestazioni fino al mese di marzo, che di tre in tre mesi dovevano essere rilevati da altre mute, e che dovevano essere indennizzati dai loro propri comuni (1).

Compiuto questo supremo giudizio i capitani e condottieri degli Armatoli furono congedati. Eppure nissuno osò levare il grido *Guerra ai tiranni*. Anzi molti capi degli Armatoli perseverarono tuttavia presso il pascià, sperando di poter riavere il suo favore. Si ubbidiva umilmente ad ogni suo cenno; le strade del monte Pindo e della Tessalia furono coperte di carri che menavano provvisioni al campo. Nelle montagne regnava un cupo sussulto: a ciascuno era manifesto che l'opera della liberazione non poteva venire se non se dall'eccesso della sciagura; ma non pareva ancora che i Maomettani avessero colma la misura dei delitti che in faccia a tutto il mondo dovevano giustificare l'imminente insurrezione de' Cristiani; al quale scioglimento, come sempre avvenne, dovevano condurre li abusi del potere. Ed Ismaele pascià, che la cupa rassegnazione dei Greci pigliava per l'effetto di una servile obbedienza, non perdonava più a nissuno, e con ciò preparava a sè medesimo un amaro successo.

Venne l'inverno e le cime del monte Pindo furono coperte di neve; i cavalieri della Tessalia e le reclute della Macedonia se ne tornarono alle loro case: quelli che rimasero di loro rovistavano per le macerie di

(1) Pouqueville, IV, 3, p. 59.

Jannina per disotterrare qualche scheggia da ardere; nissuno si trovava ad agio: quando nell' alloggiamento generale d'Ismaele comparvero 760 Sulioti che nell'assedio della Prevesa si erano comportati tanto gloriosamente, e domandarono che in premio dei loro servigi ed a compimento delle fatte promesse si permettesse che a loro proprio rischio e pericolo andassero a conquistar Suli, antica loro patria. La fortezza confinante di Kiafa non aveva che un presidio di 60 uomini, cui volevano scacciare, e promettevano di mantenersi in avvenire sudditi fedeli del Gran Signore alle condizioni medesime già stipulate coi loro maggiori. Per quanto giusta fosse questa proposizione, Ismaele non diede nissuna terminativa risposta, o che avesse un ordine secreto della Porta di deviare la questione, o che pensasse egli stesso di non rimettere i Sulioti in una terra che i loro antenati difesero per cento quarant'anni contro i Turchi. Ora proferse il distretto del porto di Glichis dove avevano trasportate provvisoriamente le loro famiglie, ora Bonu, ma per riguardo al ristabilimento di Suli tirò sempre in lungo. Questo rifiuto diede sfogo ad un generale malcontento che penetrò i cuori di tutti li Epiroti. I villaggi desolati, le messi rapite, le provvisioni esauste, le prestazioni forzate, e le diuturne querele, fecero desiderare ai Cristiani il governo di Alì. Giammai fu restituita una cosa derubata una volta, e l'uno chiedeva all'altro che cosa si fosse guadagnato colla rovina di Alì, e qual bene si poteva mai sperare da un cambiamento che in vero non si annunciava con segni precursori di uno stato migliore? Li Epiroti non erano ancora così perfettamente abituati alla servitù da credersi incapaci a nissuna riflessione; ma invece e si pensava e si giudicava presso questo popolo così atto a cogliere tutto ciò che è giusto ed utile, e che manteneva così moltiplici relazioni con altri popoli. Le ingiustizie che doveva sopportare incessantemente lo eccitarono ad escogitare i mezzi legali di liberarsene;

e molti vi erano che non presentandosi nissuna speranza di spezzar le catene, si erano fatti superiori alla sventura e dedicati alla più severa virtù, onde procacciarsi un conforto per la perdita dei loro diritti naturali. In questa guisa i monasteri del pascialicato di Alì furono l' ultimo rifugio per assai uomini forti che disperando il ristabilimento dell'impero delle leggi, avevano cercato salvezza nel seno di Dio, appo il quale non vi è differenza di piccioli e grandi; ed Alì, o per natural sentimento, o per politica, o per pregiudizi succhiati fin dalla gioventù, rispettò la quiete di quelli asili, ancorchè sopra ogni altra cosa estendesse le rapaci sue mani. Ma lo stesso rispetto non ebbero le nuove orde turchesche, e molti canuti guerrieri che avevano indossato il ruvido abito di San Basilio furono costretti a fuggir nelle montagne, molti poveri preti furono sterminati, molte chiese incendiate, e la croce del Salvatore del mondo e le immagini della Beata Vergine furono oltraggiate dai nemici del nome cristiano.

Per le quali cose si andava condensando una procella infiammata da elementi ecclesiastici e secolari. Ovunque si annunciava quel cupo, fremente mormorio che suole precedere le insurrezioni popolari. La ribellione è senza dubbio il peggiore de' mezzi a cui possa ricorrere un popolo oppresso per migliorare il suo stato, tranne il caso quando niente più gli resta fuorchè una disperata necessità. Anco le conseguenze dell' oppressione non tardarono a farsi sentire. Ogni giorno le vettovaglie venivano meno al campo de' Turchi, e in fine cessarono affatto. Anzi i Sulioti furono accusati d'intercettare i trasporti, e come gente sospetta Ismaele li scacciò dal suo campo e li fece stanziare alla porta di San Nicolò: ond' essi ben si avvidero, e se ne persuasero pienamente, che in quel paese ove i loro antenati avevano vissuto secondo le proprie leggi; i Turchi erano disposti a non voler più sopportare dei Rajà. In questa disposizione d' animo,

e sbuffante ira e vendetta, Marco Bozaris andò ad accampare in riva al lago. Nelle ore taciturne della sera prendendo la sua arpa in mano e sollevando li occhi verso il Pindo cantava a' suoi Sulioti le gesta gloriose de' loro avi e il sacro retaggio lasciato ad essi di morire per la fede e per la patria. Così cantava l'eroe quando scorse venirgli appresso l'aureo-chiomata Crisa sua diletta sposa con seco i figliuoletti che gli disse: « Le donne sono misteriosi angeli tu-« telari: esse versano un balsamo salutare nel cuore « ulcerato dell' eroe. Io vengo ad addolcire il tuo « sdegno » (1).

§ 22.

Li anziani dei Sulioti tennero consiglio e deliberarono che prima d'impegnarsi con Alì contro la Porta, si dovesse esperimentare un nuovo tentativo per vedere se colle buone si poteva ottenere da Ismaele pascià l'adempimento degli ordini del Sultano per ciò che risguardava la restituzione de' beni dei Sulioti e segnatamente del distretto di Suli, inalienabile proprietà dei loro padri. Si presentarono adunque nel divano (udienza) del pascià, e gli rammentarono i loro servigi e i loro diritti. Ma Ismaele, come per lo innanzi, cercò di deviare la questione colla proferta di un altro distretto; ma quando essi gli spiegarono sotto li occhi le espresse convenzioni, il pascià proruppe con una temeraria baldanza: « Egli è impossibile di resti-« tuire a voi, infedeli, il libero possesso di un paese « ove sono già state edificate delle moschee. Leggete « anche voi altri (e mostrò un nuovo ordine del Sulta-« no) come i vostri possessi sono già stati incorporati « coi beni del Gran Signore ». I Sulioti opposero che il Sultano era stato ingannato, e portando la mano sulla scimitarra soggiunsero: « Permettici per ora di togliere la

(1) Pouqueville, III, 3, p. 60-63.

« nostra patria di mano al ribelle, e in seguito il Sul-
« tano deciderà se noi siamo degni di continuare a pos-
« sedere quelle montagne che i suoi fidi guerrieri
« hanno riguadagnate col loro sangue ».

« Voi, suoi guerrieri? proruppe il pascià. — Aspet-
« tate e vediamo se io so punire una tanta audacia.
« Rajà, voi sieti indegni Cafri: e d'ora innanzi la
« vostra riprovazione non vi concede nell'impero tur-
« co niente più che di respirare. Ciò che a voi si ap-
« partiene è servitù e fatica. Fin qui si permise a voi
« di andare armati, ma fra poco io umilierò il vostro
« orgoglio, vi toglierò quelle armi che insozzate, e vi
« tirerò sulle orecchie il berretto da schiavo. Via dai
« miei occhi, e d'ora innanzi nissuno di voi si ardi-
« sca comparirmi dinanzi se non con un capestro al
« collo e in quella guisa ricevere i miei comandi » (1).

Attoniti e muti dallo spavento i Sulioti si ritirarono nel loro campo, ed appena si riebbero dallo stupore si consigliarono sui mezzi da appigliarsi per liberarsi prontamente da una condizione così minacciosa; e conchiusero di entrare in trattative coll'antico loro capitale nemico, cioè collo stesso Ali Tebeleni.

§ 23.

Ad Alì messo al bando e perseguitato dalla Porta non rimaneva altro lume di speranza per liberarsi tranne quello d'invocare l'ajuto de' Cristiani. Pensò pertanto di chiamare a sè li Armatoli mediante l'offerta di un ricco stipendio. Questo progetto era eziandio il più ragionevole di tutti, il più conveniente alla posizione locale, e il più idoneo alla difesa dell'Epiro dove con poco esercito non si può intraprendere nulla di buono, e un esercito grande non può fermarsi per lungo tempo. Armando i Cristiani, Alì metteva la spada in pugno ai nemici della Porta; e quand'anco il po-

(1) *Idem*, *Ibid.*, cap. 4, p. 71.

tere che aveva tenuto fino allora dovesse scapitarne, poteva almeno consolarsi colla speranza di dar forse un colpo estremo alla potenza del Sultano nella Grecia.

Dopo la conquista di Amuratte, l'Epiro comprendeva tre popoli; Turchi effettivi; Scipetari ed Albanesi di cui parte erano restati Cristiani, e parte si erano fatti Maomettani; e Greci, i quali erano la porzione più ragguardevole degli abitanti, perchè coll'attività loro davano vita al paese. Adunque Alì si volse particolarmente a questi ultimi, e lo spirito degli antichi eroi dell'Ellade parve che si agitasse dai loro sepolcri. Idra e le Cicladi aspettavano con ansiosa attenzione il segnale che doveva splender fuori dalle montagne di Dodona, e in luogo di quella sorda commozione che sentivasi già da qualche tempo nell'Ellade succedette un silenzio simile a quello che suole precedere le scosse degli elementi. Parve che si fossero dati la parola di confermare i tiranni nelle loro ingannevoli speranze, e di eccitarne eziandio l'ardore che bentosto doveva essere prostrato in tutto l'Oriente; e parve che ora più che mai fossero dediti ad Alì tutte le casate de' Greci settentrionali da Durazzo fino alle foci dell'Ario. Da tutte le parti si udivano lì auguri a lui di lunghi anni e di prosperità infinita espressi coi modi eleganti del fluido loro idioma, e al minimo suo cenno si affollavano alla sua corte li arcivescovi, i vescovi, i giudici, i presidenti, i pastori, i guerrieri, e si gettavano a' suoi piedi perchè aspettavano da lui la liberazione.

Da prima la tirannide del famigerato Alì pascià di Jannina servì ai Greci di pretesto per raccogliere insieme le loro forze, e per tentarle, con gran piacere del Sultano, contro il suddito ribelle; ma nel fondo non fu se non un apparecchio per mover guerra alla Porta (1). Perocchè stanchi, anzi oramai disperati delle moltiplici vessazioni e persecuzioni che venivano loro

(1) Rizo, *Cours de lit.*, p. 101 e 102.

dalla Porta e dai rapaci suoi pascià, cedevano sempre più alle insinuazioni di Alì, ed alla fine si deliberano di allearsi coll'astuto pascià contro il comune nemico; e in questa guisa, nel 1821, ebbe principio la lotta che menolli alla libertà (1).

(1) Rizo, *Hist. de la Grèce*, p. 157-255. Una buona storia del governo di Alì pascià fu scritta da un ufficiale che abbracciò l'islamismo, cioè *Mémoires sur la Grèce pendant le gouvernement d'Alì paschà*, par Ibrahim, Manzour-Efendi. Per la storia di Alì pascià vedi anco Pouqueville, *Voyage*, III, p. 204-436, e del medesimo *Histoire de la régéneration de la Grèce* il tomo I e II ed anco li ultimi volumi.

Capo III.

Li Elleni sopportarono il giogo ignominioso in onta alla loro fede, alla loro lingua, ai loro costumi ed alla loro nazionalità.

§ 24.

Gl' infelici Elleni contavano già 400 anni di schiavitù intanto che nel loro pensiero perdurava inestinguibile la coscienza della propria origine conservata da venticinque secoli di tradizioni istoriche. Ancorchè soggiogati, i Greci si mantennero fedeli alla loro religione, alla loro lingua ed ai loro costumi. Più durevoli e più scolpite che non tutte le iscrizioni sui marmi infranti si conservarono le fattezze nazionali dei loro volti nelle quali leggevasi il passato e l' avvenire; e bastava soltanto di gettare uno sguardo sui montanari, per poterne dedurre che i destini della Grecia dovevano cambiare un giorno. Tutti i conquistatori erano passati, e nondimeno i figli del Parnasso e del Pindo cantavano sempre le vittorie di Milziade, di Pirro e di Alessandro.

No, i Greci non erano tal quali si volevano dipingere da alcuni Europei insensibili alle miserie dell' Ellade: « I Greci, dicevano costoro, hanno tutto perduto, « scienze, arti, valore, virtù degli avi: e colà il sole « non illumina oramai se non se un popolo infido e « spregevole; nelle valli selvagge dell'Epiro abita una « marmaglia di masnadieri; nella Tessalia, patria dei « centauri, anco i cavalli sono spenti; in Atene vi è « ancora una turba di ciarlatori, il campo vittorioso « di Maratona è in vendita per 16,000 piastre. In breve

« la Grecia tutta è discesa nella tomba ». Ma non è così. Mai in nessun tempo i Greci furono interamente alleati colla schiavitù, perchè separati da'suoi tiranni per religione, lingua e costumi, il popol greco, ancorchè oppresso, non ha mai cercato di scendere a componimenti co'suoi oppressori, perchè sarebbe stato lo stesso che abbandonare il Dio de'suoi padri e rendere omaggio al falso profeta.

§ 25.

Ma qual mano doveva sostenere ed unire insieme le diverse membra di un popolo soggiogato e disperso dalle frontiere della Polonia fino alla punta meridionale della Morea? Qual voce poteva farsi intendere ovunque, in Epiro, nella Tessalia, nella Macedonia, nelle miniere della Tracia? Dove si potevano trovare i nuovi prodigiosi uomini, dotati di tanta virtù, per mitigare i rozzi costumi, addolcire le passioni inacerbite dai soprusi di tanti secoli, per condurre nelle valli i leoni dell'Olimpo, e per ricavare da questo tutto un popolo d'indole omogenea e che fosse degno di una rigenerazione?

Questi uomini operatori dovevano uscire dal seno della religione, ultima speranza degl'infelici. Anche dopo la conquista, la Chiesa greca si era sempre conservata nel possesso di una significante autorità sopra i Greci cristiani. Alla Chiesa essi volsero i loro sospiri, e in questa madre trovarono un conforto inesausto. Il patriarca di Costantinopoli, specie di principe spirituale, era il capo di quella; il quale circondato dal suo sinodo, stava in mezzo agli eparchi, metropolitani e vescovi scendendo sino agli abati de'monasteri; si teneva in più stretti rapporti col clero secolare; e questo, col mezzo di ufficii e titoli diversi, andava a congiungersi coi primati delle comunità ai quali era affidata la pubblica amministrazione. In questa guisa i Cristiani colà vivevano, come nei primi secoli della Chiesa, se-

parati dagli in fedeli e stante la grande influenza degli ecclesiastici, diretta superiormente dal patriarca, si era fra i Greci fino dal XV e XVI secolo formato uno stretto legame religioso, in forza del quale, eziandio sotto la scimitarra dei Turchi, continuava ad esistere uno stato cristiano retto semplicemente colle esortazioni e colla disciplina ecclesiastica.

§ 26.

Oltre di questo, i Greci erano anco uniti da un vincolo politico. Il sentimento della libertà, dice Pouqueville, sembra essere indigeno al suolo della Grecia. Egli si respira coll'aere vitale e se ne prova l'impulso sotto lo sguardo di quella poetica natura e di quella serenità di cielo. Per quanto si conosce la Grecia, si trova che in tutti i tempi, anco quando ell'era più in fiore, vi furono tribù non soggiogate. Li scrittori dei tempi romani parlano dei briganti dell'Acarnania e dell'Etolia, e li scrittori bizantini ci descrivono i Clefti dello Xeromeros, di Macrinoros, di Agrafa, del Pindo e di tutte le montagne della Tessalia tal quali si vedono anch' oggi giorno (1). Da queste bande audaci i crociati francesi che rovesciarono l' impero bizantino ed i Veneziani tirarono i loro Armatoli per la custodia del paese; indi anco i Turchi se ne servirono per soste-

(1) *Kleftis* in greco significa un ladro da strada, e questo nome non è punto più ingiurioso fra loro, di quello che lo sia il nome di brigante nella campagna di Roma o nei vicini Abruzzi. Teodoro Colocotroni, Niceta suo nipote, Karaiskaki ed altri dei più celebri guerrieri che combatterono ultimamente per l' indipendenza, erano capitani di Klefti. E i Klefti furono la parte dell'opposizione contro il dispotismo del Basso Impero e quello dei Turchi, come i briganti della campagna di Roma e del Regno di Napoli lo furono contro la mala amministrazione papale ed il feudalismo. Diverse circostanze locali, accompagnate da una diversa civiltà, hanno mantenuto il credito dei primi, e diffamato i secondi.

(Traduttore).

nere il loro dominio nelle montagne. Il Sultano Amurat IV aveva conchiuso con essi patti favorevoli; i quali per quanto potessero essere violati, non impedì mai che non vi fossero tribù che nel seguito poterono diventare le valorose difenditrici della religione e della patria, e che spiassero di continuo il momento favorevole di inalzare nuovamente il vessillo sublime della croce e della libertà. Abbenchè da secoli curvati sotto un ferreo giogo, essi restarono sempre Greci e non mai servi del tutto. Gl' imperterriti capitani (1) dell'Etolia, del monte Oeta, delle rupi di Seleida e della Laconia e delle montagne bianche di Creta non hanno mai, in nissun tempo, deposte le armi in faccia ai devastatori della Grecia. I servigi che esigettero da loro i Turchi e il tributo che di volta in volta ne carpirono, non sono punto una prova della debolezza di cotesti audaci uomini, bensì un segno di trattative occasionali col mezzo delle quali risparmiavano il braccio a tempi migliori; imperocchè il patrimonio degli infelici è non il presente, ma soltanto il futuro od il passato. Se volgevano li sguardi ai beati giorni del passato, si consolavano collo splendore della loro istoria. In vero li ecclesiastici predicavano la dottrina della croce e cercavano di convertire in dovere la sopportazione degli affanni che Dio ci ha imposti; ma e sapevano magnificare questi pensieri colle immagini incantatrici de' bei tempi della Grecia, che annodavano al dominio della Croce, e mantener viva una brama la quale si alleniva colla speranza che lo stato presente avrebbe cambiato un giorno. Ed avvenne infatti che le tribù montanare della Grecia non perdettero mai la speranza di una solenne liberazione,

(1) I Greci moderni hanno tolto dalla nostra lingua il nome di *Capitanio* che danno a tutti i capi delle bande armate.
(Traduttore).

anco quando non ve n' era pur l'apparenza, anzi neppure una possibilità di una più benigna fortuna. I medesimi pensieri, abbenchè più celati, si alimentavano del paro nei Cristiani che vivevano nelle città mescolati coi Turchi. Non essendo essi armati come i loro confratelli della montagna, erano paghi d'innalzare cantici spirituali in cui si parlava del regno di Gesù, del ristabilimento della sacra Sionne e del trionfo celeste della Chiesa militante: nulladimeno, essi non anelavano unicamente verso la letizia ineffabile della celeste Gerusalemme.

§ 27.

La Porta, non essendo in grado di contenere nella dipendenza li abitanti delle alture della Macedonia, dell'Etolia, dell'Epiro, dell'Acarnania e della Morea, e particolarmente la Maina, i quali tutti ricalcitravano contro la sua autorità, si avvisò al partito di guadagnarseli; e ad esempio del famoso Castrioto confidò la guardia di alcune provincie contro li attacchi di nemici esterni a condottieri greci conosciuti col nome di Armatoli o di Capitani: per esempio la difesa dello stretto presso Megara e nell'Istmo fu affidato ai villaggi greci ed albanesi di que' contorni, detti perciò Dervena Chorià (1). Altri valorosi indipendenti del paro da questi e dalla Porta si gettarono sulle montagne, ove col nome di Clefti godevano la libertà e l'indipendenza e si mantennero in una perpetua guerra contro li Osmanli. La qual cosa fu cagione che a poco a poco si formassero corporazioni militari libere e permanenti, per esempio nell'Etolia, nell'Epiro, in Macedonia, nella Tessalia, nell'Acarnania ed altrove, all'ombra delle quali doveva maturare prestamente e sicuramente il tempo della greca rigenerazione. I me-

(1) Cioè i villaggi dello stretto: *Choriò*, in plurale *Chorià*, in greco moderno villaggio: *Derbend* è parola turca e significa una chiusa, o un passo stretto nelle montagne.

desimi prodi Sulioti non sono altro che una simile associazione di Greci ed Albanesi profughi nelle montagne di Chamouri.

Anco le isole sostennero per lungo tempo la loro indipendenza, e quando al fine dovettero riconoscere la suprema signoria dei Turchi, esse lo fecero almeno colla riserva di speciali privilegi; per esempio di non patire nissun turco fra di loro, di conservarsi il diritto di eleggersi i propri amministratori ed ufficiali, di edificar chiese e monasteri, di suonar campane, ec. Nelle provincie, senza che i loro vincitori se ne avvedessero, si erano fino dai primi tempi mantenute assai nobili famiglie greche. Altre piegando indegnamente sotto i loro dominatori, avevano acquistato potere e tesori; ed eziandio questi Primati, come si chiamavano, furono un grande appoggio al sostenimento della nazionalità greca. Imperocchè erano essi consiglieri, giudici e rappresentanti continui del popolo e come tali erano anco riconosciuti dalle autorità turche. Altre principali famiglie, dopo la conquista di Costantinopoli, si mantennero in quella capitale e a poco a poco si diedero quella educazione, che tornava più acconcia alle nuove circostanze onde acquistare influenza sopra la Porta; dal quartiere detto Fanar, ove abitavano, furono dette Fanarioti, e dopo il secolo XVII formarono esse un nuovo punto centrale pel popolo greco. Fra loro si distinguevano i Giuliani, Rosetti, Soutzos, Callimachi, Argiropulo, Ipsilanti, Morozzi, Caragia, ed alcune, sebben poche, le quali come i Cantacuzeni, i Paleologhi ed altri ricordavano i tempi bizantini.

§ 28.

Nè meno hanno contribuito a vieppiù consolidare la greca nazionalità i falli e la debolezza del governo ottomano, sotto al quale i Greci conservarono quasi che intiera la propria amministrazione e i propri tribunali. Questa amministrazione speciale era in un luogo più

in un altro meno libera, a misura che le borgate o le provincie avevano saputo conservarsi libere dal dominio turco: e tanto più facilmente poterono conservare queste libertà in quanto che i Turchi non si curavano punto di apprendere i costumi e li usi dei Greci, ed abborrivano dallo apprendere la lingua del popolo soggiogato, sebben fosse la dominante.

Alla testa di ogni provincia vi era un vaivoda turco ed un cadì. Il primo era propriamente il governatore ed aveva eziandio l'incarico di esigere i tributi e le altre rendite fiscali e di far eseguire le sentenze del cadì. Era nominato dal pascià, ed era di solito l'appaltatore delle sue rendite. Quindi anco le rendite del vaivoda erano assai significanti: perchè egli assumeva l'esigenza delle imposte per proprio conto, e con estorsioni di ogni genere procurava di farle profittare quanto più era possibile.

Il cadì era il giudice dei Turchi: risiedeva nel capo luogo della provincia, ed erano di sua competenza tutte le cause civili e commerciali quando le parti si volgevano a lui. Aveva eziandio la giustizia criminale e la polizia. Inoltre ogni città, ogni castello, anzi ogni villaggio avevano i loro propri presidenti; chiamati comunemente Demogeronti o Arconti, od anco Geronti o Proesti (1); i quali erano li esattori delle rendite locali, li amministratori dei beni comunali e generalmente di tutta la comunità; erano eziandio giudici di pace per le cause civili, e sopraintendevano alla polizia del comune e della campagna.

Oltre a costoro gl' interessi del popolo greco erano rappresentati da due altri primati e da un tesoriere. L'un primate era un Greco e si chiamava semplicemente il Primate, l'altro era un turco e portava il titolo di Ajan. Il Primate ed il tesoriere dovevano stare continuamente presso al vaivoda, perchè essi forma-

(1) *Archon*, principe, capo; *Géron* anziano; *Demogeron*, anziano del popolo; *Proestos*, presidente. *(Traduttore).*

vano il consiglio provinciale, nel quale si doveva trattare ciò che risguardava l'esecuzione degli ordini del pascià, come ancora tutte le altre cose relative alla provincia; e segnatamente senza il consenso del consiglio provinciale non si potevano statuire nuove imposte nè pei bisogni dell'intiero paese e neppure pei bisogni locali.

Diverse dal concilio provinciale erano le assemblee provinciali composte dei rappresentanti eletti da ogni città, borgo e villaggio; delle quali era parimente necessario l'assenso onde autorizzare le imposte; e poichè erano state decretate, si apparteneva a loro di farne il riparto per comuni e famiglie a norma dei mezzi di ciascuno. Alcuna volta, in queste assemblee provinciali, si trattavano eziandio cause civili.

In faccia ad ogni tribunale il Primate era il naturale patrocinatore e rappresentante di ogni Greco perseguitato od oppresso, così nel civile come nel criminale. Quando un Greco voleva fermare un contratto, colla firma de' contraenti si faceva aggiungere anco quella del Primate, il quale esercitava eziandio una grandissima influenza negli affari di tutela. E segnatamente doveva prestare la sua assistenza ad ogni Greco nel caso di un processo civile con un Turco al tribunale del cadì; e più ancora nel caso di un processo criminale, essendo vietato al cadì di procedere al castigo di un Greco se il Primate non era presente. Se si trattava di un processo criminale d'importanza, dovevano assistere anco l'Ajan ed il vaivoda, e ciascuno di loro doveva essere il protettore dell'accusato. Ma qui ancora la principale influenza era del Primate, essendochè avesse il diritto di appellare la sentenza al pascià. Nè minore era la sua ingerenza nell'amministrazione provinciale; imperocchè a lui si apparteneva di opporsi all'adempimento degli ordini del vaivoda, quantunque volte si avvisasse che fossero eccessivi o di troppo aggravio al popolo greco. Se nasceva qualche discrepanza fra il vaivoda ed il Pri-

mate, quest' ultimo aveva il diritto di convocare i presidenti delle città, borghi e villaggi in un'assemblea provinciale, e di sottoporre ad essi la decisione del punto in controversia. E se questo non si otteneva, allora, col mezzo del cadì, la questione veniva portata al pascià, siccome alla suprema autorità amministrativa.

Non minore era l' influenza del primate spirituale sopra le cose secolari. Secondo il diritto romano, che era stato adottato anco per la Grecia, il clero aveva ottenuta una giudicatura arbitramentale nelle cause civili. Questa autorità non poteva altrimenti che ingrandire sotto il dominio turco, sotto al quale la religione greca diventò un principale punto di appoggio per la conservazione della nazionalità greca. Quindi i vescovi greci salendo fino al patriarca esercitavano, nelle cause civili fra i Greci, una specie di potestà giudiciaria, parte da soli, parte insieme coi primati, ma sempre ristretta entro i limiti conciliativi o di convenuto arbitrio. Le cause testamentarie e matrimoniali si trattavano giusta le prescrizioni del diritto canonico, ed erano pertanto, con espressa licenza del Sultano, portate innanzi al loro foro. In questo caso non erano più semplici arbitri, ma diventavano un vero tribunale giudicativo, dal quale si appellava al sinodo ed al patriarca a Costantinopoli.

Quantunque limitati alla giudicatura di pace, i vescovi in molte parti della Grecia riuscirono tuttavia a recuperare in loro mano l' intiero possesso della giustizia civile, a tal che ivi non vi era nissun altro giudice greco; come a Nauplia, in molte isole e in alcune contrade della Laconia. I loro principali sforzi consistevano a conciliare le parti, e ad impedire per questa guisa che la causa fosse portata innanzi al cadì; essendochè i vescovi non ottenessero giammai di giudicare in ultima istanza. Invece egli era permesso ovunque di appellare dal vescovo al tribunale turco, ovvero, che valeva lo stesso, di lasciar la querela innanzi al tribunale ecclesiastico, e di rivolgere le sue ragioni al giudice turco.

Inoltre i vescovi esercitavano una molto grande ingerenza in altre faccende temporali; essendo uso dei Greci di ricorrere ad essi per assistenza o consigli sopra ogni importante faccenda della vita. Voleva egli passare ad una vendita o conchiudere qualche altro contratto? andava dal vescovo, da lui ne faceva scrivere l'istromento, e per maggior garanzia glielo faceva anco sottoscrivere. Si trattava di dare un tutore ad un minorenne, di prolungar la tutela oltre l'età legale, di dare i conti della tutela, o di discutere qualche altra cosa relativa ad oggetti pupillari? Si andava a sentire il vescovo; per li atti testamentari si ricorreva al cancelliere od al notajo del vescovo; s'imprendeva nissuno affare di qualche importanza senza essersi prima consultati col vescovo. E nel bisogno, a chi altri si sarebbe un uomo potuto rivolgere? Oltre di questi, se i Greci si trovavano in qualche grave contrasto o contro un primate, o contro un membro del consiglio provinciale, od eziandio contro il vaivoda, ei si rivolgevano al vescovo che nel primo caso raccomandava l'oggetto in questione al vaivoda, e nell'ultimo allo stesso pascià. In poco, i vescovi erano i consiglieri, i patrocinatori, anzi i veri dominatori del popolo greco nel tempo della sua oppressione. Da qui ne escì un nuovo diritto consuetudinario, imperocchè tutta la loro grande influenza, e tutta la loro autorità si fondava sopra la spontanea sommessione del popolo.

§ 29.

Il supremo magistrato giudiciario ed amministrativo nel pascialicato era lo stesso pascià. Come turco essendo ignaro della lingua greca, si manteneva ai fianchi un dragomanno o interprete greco, il quale era propriamente il vero amministratore del pascialicato, essendochè tutti li affari passassero al pascià per le sue mani e tutti si trattassero col suo mezzo. Questo dragomanno veniva nominato dal governo turco sopra

la proposta del dragomanno della Porta a Costantinopoli: il quale eziandio era pei Greci un altro potente patrocinatore e rappresentante. Oltre a questo interprete il pascià era assistito da un consiglio che rappresentava il popolo greco di tutto il pascialicato e composto dei primati greci e degli ajani turchi, dei quali ogni provincia doveva sceglierne due e mandarli alla residenza del pascià. Alla discussione di questo consiglio dovevano essere sottoposti tutti li affari che interessavano i Greci, e segnatamente il riparto delle imposte, che il pascià aveva poscia il diritto di far incassare.

Con questa rappresentanza, per quanto fosse imperfetta, e colla istituzione di tribunali propri per quanto fossero insufficienti, si era mantenuta una specie d'indipendenza, e in ogni caso si erano conservati i costumi greci, il diritto consuetudinario e la greca nazionalità. Senza di cui, se non al tutto impossibile, sarebbe stata almanco più tardi e più difficile la pugna della libertà. E quanto più il potere indefinito dei pascià e degli altri governatori, come ancora il difetto di sopraveglianza in molte provincie, davano luogo ad oppressioni ed a violenze e ne crescevano il numero, tanto più saldamente dovevano stringersi insieme i Greci che abitavano un luogo medesimo.

Nel modo sopradescritto si tenevano a fronte l'una dell'altra due nazioni essenzialmente diverse e informate di affatto opposti principii: l'ottomana come dominatrice, la greca come soggiogata.

APPENDICE DEL TRADUTTORE

Quando i Greci furono soggiogati dai Romani erano già un popolo corrottissimo. Dopo Costantino acquistarono una specie d'indipendenza nazionale; ma l'impero greco fu da quel momento in poi travagliato da consecutive controversie teologiche, le quali da Ario a Palamas si generarono l'una dall'altra senza conceder mai un istante di riposo. Tutti i Greci, dal monarca all'ultimo plebeo, vi si abbandonarono passionatamente, tutti sapevano disputare di dogmi, e in quelle dispute trovava un pascolo il genio ciarliero e sofisticatore della nazione. Ma oltre le discordie che produssero, le quali rovinarono il Cristianesimo nell'Oriente e spianarono la strada al Maomettismo, un altro inevitabile effetto fu quel carattere di puerile e tenace superstizione e di teologica intolleranza che divenne quasi un distintivo de' Greci.

Essi erano già guasti, ma lo divennero anco più passando fra mezzo alle sceleraggini del Basso Impero: i Crociati, i Genovesi, i Veneziani vi portarono nuovi vizi e nuove divisioni; le terre e le isole erano frazionate fra tanti piccioli sovrani: li uni indipendenti, li altri vassalli di Venezia, o di Genova o dei Turchi; e nella stessa Costantinopoli i Veneziani e i Genovesi erano più potenti dell'imperatore. Nissuno altro impero e nissun altro popolo offre l'immagine di una così lunga e così lenta dissoluzione. I Latini nel IV secolo non erano migliori dei Greci, ma dove questi continuarono sempre a corrompersi per più di dieci secoli ancora, i primi godettero l'insigne beneficio di una totale rigenerazione mediante la fusione loro coi selvaggi della Germania. Lo stesso

beneficio non poterono godere i Greci, essendochè una fusione coi Turchi fosse una cosa impossibile.

I Greci erano cristiani fanatici per sentimento di teologica intolleranza; i Turchi erano musulmani fanatici per ingenita idiotaggine; se questi erano crudeli perchè Barbari, quelli non lo erano meno, ma per corruzione. I Greci erano perfidi, mentitori, adulatori, pieghevoli, insidiosi, doppi, avari; i Turchi coi vizi avevano anco le virtù di un popolo selvaggio. Usciti dalle lande della Tartaria, quasi nomadi ancora, ignari pertanto della scienza di governo, i Sultani turchi regolarono l'impero incirca coi medesimi ordini che esistevano prima. Dispotica e sconfinata era l'autorità degli imperatori greci; e dispotica pure e sconfinata si rimase quella de' Turchi: continuò la forma elettiva ed il nissuno ordine regolare di successione. Il Senato fu sostituito dal Divano, all'influenza del patriarca subentrò quella del mufti, gli ulema tennero il posto dei vescovi e dei teologi; i vesir succedettero ai cubiculari o gran ciambellani, i clavùs agli spatari. Nell'impero greco la suprema potestà giudiciaria era affidata a due prefetti al pretorio, quello cioè dell'Illirico, o delle provincie in Europa, e quello dell'Oriente: le quali due grandi magistrature furono conservate dagli Ottomani col titolo di Casileskier della Romelia, e Casileskier della Anatolia; il governo delle provincie dagli esarchi e dalli strateghi passò nei pascià e nei bey investiti di una medesima autorità: l'amministrazione rimase lo stesso; rimasero i feudi più antichi nell'Oriente che non in Europa, e rimasero tutti i vizi amministrativi che esistevano prima, e che necessariamente dovevano peggiorare in balía di gente ignorantissima. Insomma i Turchi, niente sapendo di scienza politica, per ordinare lo Stato si fidarono intieramente de' Greci, i quali avrebbono potuto esercitare sui loro dominatori una grande influenza, educarli, incivilirli, modificarne le opinioni, se essi medesimi fossero stati meno guasti. Ma, avvezzi al servilismo dissimulatore ed ingannevole del Basso Impero, invece di guadagnarsi la confidenza dei loro dominatori, invece di profittare della loro superiorità nel numero e nella intelligenza onde opporsi agli atti di un potere eccessivo, diventarono essi medesimi gl'istromenti della tirannide; ed è noto che i Greci non avevano più spietati e più inesorabili oppressori dei loro primati. I vescovi, anzichè consigliare la concordia, inasprivano il fanatismo religioso de' Greci e il loro odio pei Turchi,

i quali retribuivano odio per odio e fanatismo per fanatismo. In questa guisa formossi tra i due popoli una insormontabile linea di separazione morale: per cui congiunti dalla forza, separati dalle opinioni, tanto più crebbero le sdegnose antipatie quanto più si prolungava la necessità di dover vivere insieme.

Negli undici secoli corsi della fondazione di Costantinopoli alla di lei caduta in potere dei Turchi (330-1453) l'Occidente aveva subíto grandi rivoluzioni: i costumi, le idee, i linguaggi, la coltura dello spirito, lo stato politico e sociale, il carattere nazionale de' popoli, persino la religione, almeno per quella parte che dipende dalle vicende morali dell'umanità, tutto aveva cambiato; e il gran movimento essendo continuo, tutto ancora era sulla via di successivi cambiamenti: insomma il progresso era perseverante e continuo.

Ma in que' medesimi undici secoli l'uomo dell'Oriente aveva sempre camminato sopra una via di perseverante decadenza. La maggior parte delle provincie greche erano già imbarbarite; la civiltà delle altre, era una civiltà tradizionale, passiva, più effetto dell'abitudine che dello sviluppo sociale; le arti, le industrie, tal quali le avevano ricevute dai loro maggiori, stazionarie, o peggiorate od anco sparite; le scienze politiche ed amministrative sempre più deteriorate fra loro, intanto che fra li Occidentali si perfezionavano ogni giorno. Questi ultimi avevano una nuova poesia, una nuova letteratura, e le scienze filosofiche o speculative subivano una novella forma; ma i Greci non si erano ancora dipartiti da Omero, da Platone e da Aristotele. La letteratura di questi classici era per noi un soggetto di comparazione, un alimento di nuove idee, un mezzo per proseguire nella via di studii nuovi; ed ai Greci non offrivano che una sterile erudizione o il soggetto di pedantesche prolissità filologiche. In Occidente il Cristianesimo fu un agente morale vivo, efficace, grandemente cooperatore, sviluppò una straordinaria ricchezza di forme, s'introdusse in tutti i nostri costumi, in tutte le nostre idee, in tutta la nostra esistenza; seguitò il corso della società, ne diresse i movimenti, si modificò in lei e contribuì alle di lei modificazioni. Per converso nell'Oriente perdette tutto ciò che ha di più operoso e di più sociale; s'impicciolì, si trasmutò in una gretta idea teologica, in un sentimento esclusivo e solitario, tendente ad isolarsi ed a respingere da sè tutto ciò che non lo somiglia.

Così i Greci quando furono soggiogati dai Turchi erano un popolo morto: antipatie religiose lo separavano dai Turchi, antipatie di un medesimo genere lo separavano dai Latini; di maniera che posti fra i due e non volendosi accomunare con nissuno, imbarbarirono essi ed obbligarono a rendere barbari anco i loro conquistatori. Chè se ogni loro energia non si fosse trovata estinta, se si fossero trovati in una condizione meno scaduta, se invece di appartarsi dall' Europa si fossero nuovamente congiunti con lei e profittato del di lei incivilimento, accadeva senza dubbio che i vinti avrebbono finito col dominare i vincitori. Se superiori nel numero, padroni dell' amministrazione, influentissimi nell' ordinamento dello Stato, avessero colle altre industrie europee introdotta anco l' arte tipografica, se avessero stampato dei libri, se avessero obbligato i Turchi a rinunciare all' informe ed oscuro alfabeto arabico così poco adattato alla loro lingua e indurli a scriverla coll' alfabeto greco, avrebbono introdotta fra i Turchi e li altri Musulmani orientali una gran linea di separazione intanto che tiravano un filo di unione fra la Turchia e l' Europa. I libri stampati, le scuole, lo studio semplificato della lingua turca, una maggiore facilità nel leggerla e nello scriverla, e la riverberante influenza dell' Europa sui Greci, dei Greci sui Turchi, avrebbono obbligati questi ultimi a dirozzarsi, a incivilirsi, a confondersi anch' essi coi popoli della famiglia europea, e l' Islamismo ottomano subiva un' immensa rivoluzione. Ma se restarono barbari o se peggiorarono eziandio nella barbarie, non tanto bisogna farne colpa a loro, quanto alle circostanze in cui si trovarono a fronte dei popoli conquistati, nè a loro bisogna incolpare tutta intiera la miseria di questi ultimi di cui preesistevano le cause già prima della conquista. Si crede che fosse impossibil cosa ai Turchi di europeizzarsi, stante l' animosità di due religioni essenzialmente nemiche; ma l' Islamismo non è più nemico al Cristianesimo di quello che lo sia il Giudaismo; e l' odio primitivo fra Cristiani e Turchi, certo non fu minore di quello tra Cattolici e Riformati. Niuna diversità di religione non ha mai impedito la socievole corrispondenza de' popoli, e la ferocia che quella inspira in certi momenti di entusiasmo o di rozzezza, si ammansa col tempo e col progresso della civiltà. Ma è ben vero che se i Turchi avessero potuto far parte della società europea, l' Europa, secondo tutte le verosimiglianze, avrebbe corso un diverso destino: i Musulmani l' avreb-

bono conquistata, il Cristianesimo o assumeva un' altra forma o rischiava ad essere spento, e ne sarebbe uscito un altr' ordine di cose. Per cui esaminando li accidenti del mondo e le cause che li hanno prodotti, e che cosa ne sarebbe avvenuto se quelle cause non avessero esistito, siamo obbligati a riconoscere una mano provvidenziale che li guida da lunge, e che li predispone da secoli infiniti per una catena successiva di casi incomprensibili all' intelletto umano.

Capo IV.

Slancio generale della nazione greca per una rigenerazione nazionale, scientifica e religiosa, alla fine del XVIII ed al principio del XIX secolo.

§ 30.

Quantunque soggiogati i Greci non perdettero mai la loro nazionalità, e sempre li avvivò la speranza che la loro sorte dovesse cambiare un giorno. Simili a quelli Dei dell'antica favola, che banditi dall'Olimpo diventarono quaggiù in terra pastori e manovali, anco i Greci caduti in servitù erano liberi dalla vecchiaja e sempre usciti dal sangue di antichi eroi: essi erano sfuggiti al naufragio, perchè avevano afferrata l'áncora della loro speranza allo scoglio della religione di Gesù, la quale dietro le promesse di Dio debbe avere un'eterna durata.

Ma lo stesso non avvenne dei Turchi loro oppressori. L'impero turco, fondato sulla forza, mantenuto colle violenze usate ai vinti, e traendo ogni suo nerbo dall'ingiustizia e dallo spavento, questo impero turco dovette necessariamente seguire il corso di tutti i flagelli, che quanto più invecchiano tanto più esinaniscono. L'abuso corrose il violento suo dominio, e già da lungo tempo sarebbe sepolto sotto le proprie rovine senza la gelosia delle potenze cristiane che ancora lo puntellano.

Certamente i Greci avrebbono perdurato molti secoli sotto il ferreo giogo de' Turchi; ma li errori capitali di una così fatta costituzione aprirono finalmente la via alla libertà. Non durò lungamente il luminoso periodo illustrato da Solimano il Magnifico, al quale

contribuì senza dubbio il braccio eroico di Bajazette II (1) e di Selim I, perchè con una simile costituzione tutto dipende dal personale del despota. Ma Solimano ancora, sebbene grande come conquistatore, ed anco più grande come ordinatore dello Stato, gettò il principio della decadenza ottomana introducendo l'uso di rilegare fra donne ed eunuchi i successori del trono. Questa diversità introdotta nel modo di vivere dei Sultani, fu cagione che i successori di Solimano fossero gente fiacca, e d'allora incominciò l'onnipotente reggenza dei Gran Vesiri, i quali furono molte volte Cristiani rinegati. Quindi l'impero s'incamminò a gran passi verso la sua rovina. La catastrofe di Cesmè guidò alla pace di Kainargi, e questa alla pace di Adrianopoli (2).

§ 31.

Crescendo la debolezza de' Sultani, sempre più si manifestarono i vizi della costituzione. Difetto di forza e di energia nel supremo potere dello Stato fu seguìto da maggiori estorsioni e violenze da parte de' subalterni nelle provincie; e poichè non si poteva aspettare più nissuna protezione dall' alto, ognuno cercava di proteggere sè stesso. I Greci in particolare si strinsero sempre più fra di loro: il popolo al suo vescovo, a' suoi primati, a' suoi demogeronti; questi al dragomanno del pascià, e questi ultimi al gran dragomanno della Porta, al patriarca ed ai Fanarioti in Costantinopoli. Mediante questa solida unione si formò a poco

(1) Dovrebbe dire Maometto II, perchè Bajazette II suo figlio fu invece principe pacifico ed alieno dalle guerre. *(Traduttore).*

(2) Nella rada di Cesmè sulla costa della Natolia, i Russi in poco più di tre ore incendiarono tutta quanta la flotta ottomana il 7 luglio 1770. In seguito a questo e ad altri successivi disastri la Porta dovette sottoscrivere l'umiliante trattato di Kuciuk Kainargi, che aprì, si può dire, ai Russi la strada di Costantinopoli. Questa strada fu poi battuta dal generale Diebitsch, nel 1830, che passò il Balkan e condusse i Russi fino ad Andrinopoli: per cui la Porta fu costretta ad un trattato di pace che finì di metterla alla discrezione della corte di Pietroburgo. *(Traduttore).*

a poco in mezzo all'impero ottomano uno Stato greco con una propria costituzione greca, ancorchè soltanto di fatto. Costantinopoli ne era il centro, e da colà si estendevano li organi del medesimo sopra tutto l'impero, e ricevevano l'impulso e la necessaria unità del loro moto.

Intanto il Fanar poteva niente senza la Chiesa, e questa scolpiva nei fedeli soltanto la dottrina della croce; a cagione della quale per far dimenticare ai Cristiani i loro doveri verso la Porta, egli era prima necessario che vi fosse un'aperta e prepotente ribellione contro il Gran Signore ed una tirannide senza esempio dal lato dei pascià. La dottrina celeste, oggetto di un'alta venerazione pei Greci, li aveva in certo qual modo educati a considerarsi siccome cittadini del cielo dopo un ben compiuto pellegrinaggio sulla terra. Dopo i secoli affannosi la Chiesa orientale aveva sempre conservato questo spirito, e la religione del mansueto Gesù comandava ai Greci obbedienza verso ogni potestà, e se erano perseguitati in un luogo di passare in un altro. In conseguenza di che molti dei perseguitati si ritirarono sulle scoscese rupi della Tessalia o dell'Oeta. Ma se avviene che l'uomo rinunci ad ogni cosa e sembri quasi impietrire, allora appunto consegue il più sicuro mezzo per trionfare della tirannide, e il più potente impulso per rovesciare nella polvere la proterva arroganza che passeggia colla fronte baldanzosa.

§ 32.

Non meno giovò ai Greci il totale isolamento della Porta: imperocchè separati da tutti i lati, non pure dal di fuori, ma eziandio dai popoli soggiogati da loro, inaccessibili ad ogni progresso, e segnatamente al progresso dell'incivilimento europeo, i Turchi decaddero non tanto perchè degenerarono quanto perchè restarono indietro. La Porta si rimase una potenza stazionaria; senza incivilimento, senza stimolo di promovere niuna cultura interiore, essa si sosteneva come un

dispotismo sistematico, specialmente perchè il Padisciah (1) ed il suo popolo tenevan fermo ai dogmi del Corano (2). Ai Sultani facevano paura soltanto le rivoluzioni di corte, e il popolo venerava in essi i successori del Profeta. L'invincibile abborrimento verso il Giaurro (3) li tenne lontani dall'incivilimento europeo, e i rapporti diplomatici del Divano colle corti cristiane non posero radice alcuna nella nazione: li usi e i costumi ricordavano sempre Bagdad e Samarcanda; i terribili Gianizzeri paralizzavano il Sultano non meno che il mufti, e l'Islamismo risiedeva propriamente nelle loro caserme. Invero si tentarono alcune riforme quali volevano i tempi, onde sviare la caduta che sempre si avanzava. Selim III incominciò quella difficil opra, ma cadde sotto le rovine del proprio edifizio. Le sue tipografie, le sue manifatture, la sua artiglieria, e financo la sua tolleranza e la fanatica sua predilezione per li usi europei, furono sopportate per qualche tempo; ma quando i Gianizzeri videro che in Costantinopoli si costruiva una schiera di caserme capaci di 20,000 uomini, indovinarono il suo disegno e prevennero la propria rovina col togliere di mezzo il riformatore. La sua morte, e quella di Mustafà suo successore furono a breve distanza, e il vacuo trono fu salito da Mahmud giovane di 24 anni. Per sottrarsi alla sorte del primo riformatore fece tagliare a pezzi i presuntivi suoi carnefici; ma se colle sue creazioni militari si era formata una guardia più accomodabile, co' suoi modi violenti aveva perduto il favore dei credenti, e collo scioglimento dei Gianizzeri aveva distrutta l'illusione di una Porta im-

(1) Nome turco che si dà al Gran Signore. *(Traduttore).*

(2) *Imperium facile his artibus retinetur, quibus initio paratum est.*

(3) *Giaùr* in turco, *infedele;* è il nome che i Turchi danno ordinariamente ai Cristiani. *(Traduttore).*

mortale. Durante il breve regno di Mustafà egli fu il compagno di carcere di Selim, e verosimilmente ebbe alcune buone istruzioni da quel Sultano deposto. In tutti i casi porgeva una ricca materia alla meditazione lo stato sconvolto e ribelle del suo impero; le mal riuscite riforme de' suoi predecessori e la sanguinosa rivoluzione che lo portò al loro posto, egli, l'ultimo rampollo della casa ottomana. Gli restava da scegliere fra due vie: od europeizzare il suo paese o richiamare a nuova vita l'antico spirito degli Osmanli. Scelse la prima: ma invece di procedere poco a poco e con un graduato incivilimento europeo respingere la ricalcitrante barbarie asiatica, indi pensare alla introduzione di forme europee, ei volle mettere insieme forme europee con asiatiche o maomettane, e quello che era essenzialmente eterogeneo volle amalgamare per forza. Così le riforme mancarono al loro scopo, e servirono unicamente a rendere più rapida la dissoluzione dell'impero e ad accelerare la crisi presente.

§ 33.

Quanto più si avvicinava al suo tramonto la mezzaluna turca, tanto meglio spuntava fuori la stella dei Greci. Se l'alienamento da ogni civiltà europea fu la cagione che menò poco a poco la debolezza e la decadenza della signoria ottomana, fu per converso la partecipazione a quella medesima civiltà che favorì lo slancio de' Greci.

Dopo la presa di Costantinopoli nel 1454 il cielo greco si fece sempre più tenebroso, le muse fuggirono dal tumulto dell'armi e dal nemico capitale della Cristianità, e andarono a cercarsi una migliore e più quieta sede in Italia. Chi non conosce i nomi dei dotti Greci che fuggendo da Costantinopoli coi tesori dell'antica letteratura trovarono una liberale accoglienza presso Cosimo de' Medici? Chi non conosce i nomi di un Barlaamo e di un Leonzio Pilato, il maestro

del Petrarca e del Boccaccio? di un Giovanni ed Emanuele Crisoloras che insegnarono a leggere e ad intendere li scritti degli antichi Greci? di un Giovanni Argiropulo che fu precettore al figliuolo e al nipote di Cosimo? di un Teodoro di Gaza che ebbe fama fra i più disinteressati amici delle scienze? di un Callisto il maestro di Reuchlin? di un Demetrio Calcondilas che procacciò la stampa di Omero, di un Giovanni e Costantino Lascaris che da casa Medici furono mandati a raccogliere preziosi manoscritti, e di molti altri che si occuparono di filologia e di antica letteratura? Spodestati di ogni civiltà, i Greci nel corso dei secoli XVI e XVII caddero in una profonda ignoranza; la quale fu mantenuta dal governo ottomano, un supremo interesse del quale era di dominare colla compressione dello spirito, e perciò di poter tener lontana ogni cosa che potesse inalzare lo spirito e il vigore di un popolo (1).

(1) Io non so se abbia giammai esistito un governo che di proposito deliberato intendesse a mantenere l'ignoranza ne' suoi amministrati. È una cosa che si dice comunemente, ma non credo che se ne potrebbe addurre un esempio. È invece ben vero che quando un governo è ignorante, o che è rappresentato da persone ignoranti, non può più aver luogo lo sviluppo intellettuale del popolo; ma l'opposizione che vi fa l'autorità pubblica o il sistema governativo, più che un calcolo, è l'impulso di un idiota istinto, o la conseguenza d' idioti pregiudizi in chi governa, che fanno considerare le scienze sotto un aspetto leggiero od anche malefico. In questo ultimo caso, men che la politica sono gli interessi della religione che si mettono in scena, e più di una volta, senza accorgersene, si venne a stabilire il funesto assurdo che la religione non potrebbe sussistere se non si limitassero i dominii della intelligenza. Ma dal lato religioso i Turchi, persuasi intimamente nell'infallibilità del Corano, non hanno mai pensato che si potesse neppure versarla in dubbio; e pel resto sebbene non tenessero conto di scienze che non conoscevano, non impedirono mai ai Greci di conoscerle meglio di loro: i Greci potevano ordinar scuole, biblioteche, tipografie se avessero voluto, e se non lo fecero, egli è perchè separati, per cagione di litigi religiosi, dalla incivilita Europa, non parteciparono al movimento di questa e adottarono piuttosto l'inerta e passiva esistenza de' loro dominatori.

(*Traduttore*).

Ma se i Greci erano ignoranti, lo erano molto più i loro dominatori; e pel rimanente i Greci nella qualità di commercianti e di cristiani, dalle Crociate in poi, furono in continue relazioni coll'incivilito Occidente e segnatamente coll'Italia. Ma quanto maggiori erano queste relazioni, tanto più fortemente si faceva sentire la superiorità intellettuale dei nuovi Greci sopra i loro padroni, e tanto più rapidamente andavano incontro alla loro rigenerazione.

§ 34.

Il maggior commercio incominciò verso la metà del secolo XVII; e per conseguenza si fecero depositi mercantili non pure a Costantinopoli, ma eziandio a Venezia, a Mosca ed in altre principali città commercianti. Prevesa, Parga, Vonizza e Butrintò furono a quei tempi i punti centrali del commercio greco con Venezia e colle altre piazze dell'Europa. Col mezzo del commercio una gran ricchezza acquistò Cidonia, città fondata verso la metà del secolo XVIII da Giovanni Economo, monaco entusiasta per la libertà del suo popolo. Nel corso del medesimo secolo i trattati di pace di Kuciuk Kainargi e di Jassi furono decisivi pel commercio greco, a cui diedero un aspetto sempre più favorevole; e in forza de' medesimi la Russia ottenne la libera navigazione sopra i mari ottomani. Quindi i Greci sotto bandiera russa, e favoriti dai tempestosi tempi della rivoluzione francese, poterono acquistarsi il quasi esclusivo possesso del commercio nel Levante. In seguito, per maggiore sicurezza del loro traffico, poterono istituire compagnie greche di commercio e case greche di commercio non pure nelle capitali dell'Europa, ma eziandio nelli scali del Levante. Così per la pigrizia de' Turchi, pel letargo in cui si fiaccava il loro governo, e pel loro disprezzo alle occupazioni commerciali, quasi tutto il traffico di terra e di mare della Turchia venne in potere dei Greci, e tra di loro si formò un gran numero di

arditi e pratici marinai. In generale, e sotto ambi li aspetti; era grande l'attività nelle isole, principalmente a Chio, ad Idra, ad Ipsara: bastimenti greci si mostrarono nel mar Baltico, nel golfo di Finlandia, sul Tamigi e nei porti dell'America settentrionale. I marinai greci sommavano al di là di 20,000, e i legni mercantili erano intorno a 1000 tra grandi e piccioli. In ultimo anco i legni turchi furono montati da marinai greci. Il commercio mise i Greci a contatto cogli stranieri, donde scaturirono i bisogni di una maggiore civiltà, in pari tempo che somministrava i mezzi pecuniari indispensabili per la fondazione di istituti scientifici.

§ 35.

Il commercio creò le scuole pubbliche a Chio, a Cidonia, nelle città prossime al monte Pelio, alle falde del Taigeto, nelle valli del Menalo, ad Atene ed a Jannina. Ivi i giovani allievi, leggendo le antiche istorie, imparavano come i popoli liberi della loro patria, corrotti dalla fortuna e deviati dal sentiero della virtù, furono per castigo, come Sparta ed Atene, abbandonati ai precipizi della propria rovina. Resi accorti dagli errori dei loro avi, ed ammaestrati da una religione la quale insegnava che il Figliuolo di Dio non versò il suo sangue per liberare dalla servitù delle tenebre e chiamare alla libertà de' figliuoli di Dio, uomini schiavi, ma uomini liberi fatti secondo la divina immagine, tutti i Greci concepirono il pensiero di rompere le ignominiose catene e di rendersi capaci e degni di una intellettuale rigenerazione. Questo sentimento e questa convinzione prese maggior forza nello spirito dei giovani Elleni educati nelle università della Germania, dell'Italia e della Francia, tutti i quali erano giovani probi, illuminati e pieni di un generoso entusiasmo per la patria, ma non perciò seguaci delle massime anti-sociali dei distruggitori de' troni. Essi sen-

tirono che la rigenerazione della Grecia poteva soltanto effettuarsi coll' associazione interiore dei buoni costumi e di una pia fede; essi conoscevano il potere della croce sopra un popolo disposto ogni momento a sacrificarsi per lei. Per questo molti di loro si sottomisero alla regola austera de' monaci di san Basilio, onde nella qualità venerata di ecclesiastici imprimere un sacro carattere ai loro insegnamenti, e rendere la pubblica istruzione più efficace all' educazione civile e religiosa.

Così scendeva lo spirito sulle scuole greche di Jannina, di Chio e di Cidonia, e il sacro fuoco della libertà ardeva sugli altari del vero Dio. Le sublimi virtù non spuntano da un fertile, ma da un arido suolo. Gl' infruttiferi scogli della Grecia produssero assai più uomini grandi che non tutti i vasti e ricchi paesi dell' Oriente. La vera gloria è niente più che il lieto grido di una pubblica ricognizione, e la scintilla della rigenerazione doveva sfavillar fuori dal santuario dell' Eterno. Il patriarca, la sinodo ed i primati ecclesiastici versavano le loro benedizioni sopra le nuove scuole elleniche. Si proseguì il disegno di Gregorio, che deposto la seconda volta dal trono patriarcale e tornato nella solitudine del monte Atos, si fece tipografo collo scopo di aumentare il numero dei libri edificanti. Si spedirono torchi fino a Cidonia e nel monte Libano, e Greci intelligenti, come Dobra ammaestrato a Parigi presso Didot, curarono la stampa di libri pii. La luce sempre più si dilatava di lontano, ed alle belle campagne della Grecia e della Jonia annunciava più vicina l' età della rigenerazione. Giovani elleni, che non poterono prender parte in più alti istituti d' incivilimento, si sparsero ovunque e fondarono picciole scuole; altri che avevano studiato a Parigi, a Padova, a Vienna, o esercitavano la medicina o si affaticavano a tradurre in greco-moderno i capi d' opera dell' antichità onde farli conoscere ai loro compatrioti. Altri di cotesti colti giovani si dedicarono al commercio; e non vi era

villaggio alcuno, o casa commerciale, o carovana o bastimento, ove per avventura, come già ne' primi secoli della cristiana Chiesa, non vi fosse un apostolo che annunciasse le dottrine dell' Evangelio e la libertà cristiana promessa ai popoli dal fondatore di quello (1).

Così fra i Greci si videro sorgere in silenzio ed appoggiarsi a vicenda istituti scientifici e commerciali; e questa attività degli spiriti per la propagazione di cognizioni utili fu di gran giovamento eziandio nelle infime classi. Licei e ginnasi sursero nella terra-ferma, nella penisola della Morea, nelle isole di Chio, di Candia, di Patmos, a Smirne, a Costantinopoli, nei quali s'insegnavano la storia universale e naturale, la fisica, la geografia, e le lingue greca, latina, francese ed italiana. Molti della classe benestante si educarono o studiando da sè, o col mezzo di lezioni private o coi viaggi; furono somministrati soccorsi a studenti bisognosi; giovani distinti si adoperarono con zelo a raccogliere i tesori intellettuali forniti dagli istituti d'incivilimento tedeschi, francesi od italiani; giornali politici, nazionali od esteri, propagavano fra i dotti, fra i commercianti e gl'industriosi, e fra ogni qualità di culte persone, notizie sufficienti relative agli avvenimenti ed alla politica del giorno così dentro come fuori dell' Europa; si fondarono o si ristaurarono tipografie, librerie ed altre collezioni scientifiche; furono fatte nuove edizioni, massime a Parigi, dei classici antichi greci e furono sparse in gran numero nella terra-ferma e nelle isole; furono tradotte in greco-moderno, o ridotte all'uso de' Greci moltissime fra le migliori opere che trattano di scienze, massime tedesche; e nei tempi più recenti un numero considerevole di Greci si distinse per opere originali piene di spirito e di erudizione e di una comune utilità, e meritano di essere ricordati Adamanzio Korai, Economo, Kumas, Gazi, Ducas, Neofito, Bambas, Kapetanaki, Gorgorios, Riga.

(1) Pouqueville, II, pag. 139-140.

L'unica arma dei Greci contro i loro oppressori era quella dei deboli contro i forti, l'astuzia e la superiorità dell'ingegno; la quale manifestazione annunciava all'attento osservatore il risorgimento degli Elleni anco prima che il tumulto delle armi attirasse li occhi della moltitudine sopra il classico loro suolo.

§ 36.

Questo slancio del popolo greco, questo generale movimento degli spiriti dovette necessariamente esercitare una potentissima influenza nei rapporti vicendevoli che passano fra loro e li Osmanli. I dominatori caddero nella dipendenza dei dominati; imperocchè la Porta, nelle sempre crescenti sue relazioni colle corti europee, si trovò obbligata a valersi dei Greci istruiti, adoperandoli come agenti di affari, segretari, interpreti, ec. Questa medesima cosa era già accaduta da lungo tempo per le relazioni interiori; imperocchè dal pascià fino al più alto ufficiale della Porta tutti avevano bisogno di un greco istruito nella qualità d'interprete o di agente pei loro affari. Quindi fino dal secolo XVII si trovarono i Greci in possesso delle più importanti e delle più influenti cariche dell'impero, e per conseguenza in possesso di un gran potere. Non pure erano essi dragomanni dei diversi pascià, ma eziandio gran dragomanni del Capudan-pascià, ossia della armata imperiale e gran dragomanni della stessa Porta. Il primo greco che coprisse quest'importantissimo impiego fu Panagiotaki, nella prima metà del secolo XVII, e dopo di lui il celebre Alessandro Maurocordato. In seguito i Greci furono gli agenti diplomatici presso le corti straniere: li Argiropulo, i Marcos, i Maurocordato ed altri risiedettero in questa qualità a Vienna, a Berlino, a Londra ed a Parigi (1). Furono eziandio li agenti di-

(1) Rizo, *Hist. de la Grèce*, pag. 56-66, de Hammer, *Storia degli Ottomani* in diversi luoghi. Tom. VI-VIII.

plomatici ed i consoli delle potenze straniere nelle prime città commerciali del Levante ed eziandio i loro interpreti presso la Porta. Dal principio del secolo XVIII in poi i Greci Fanarioti furono esclusivamente nominati ospodari, vaivodi e principi della Moldavia e Valacchia: il primo fu Nicolò, poi Costantino Maurocordato, figlio e nipote del celebre Alessandro Maurocordato (1). In questa guisa, colà ancora sotto la protezione di perspicaci ospodari, si formarono nuovi centri per la dilatazione dell'incivilimento europeo. Già Nicolò Maurocordato, egli pure un dotto principe ed un distinto scrittore, chiamò intorno a sè letterati greci e tedeschi; e sotto il suo governo Demetrio Procopio (2) scrisse la prima storia della letteratura greco-moderna (3).

§ 37.

A fronte di questo slancio intellettuale de' Greci, parve che la tirannia de' Turchi fosse dalla decrepitezza tirata verso il sepolcro. I rovesci nell'Egitto, le sconfitte al Danubio, la paralisi che consumava il governo, le disperanti ingiustizie, la vendita delle cariche giudiciarie, la povertà della plebe musulmana, tutto questo aveva destato nei Cristiani Greci un sentimento che minaccia pericolo ad ogni tirannide, il sentimento del disprezzo, solito precursore delle sollevazioni contro la violenza e l'arbitrio. Misurandosi ora con quei Turchi, che per sì lungo tempo non avevano mai ardito di guardare senza timore, si accorsero che li avevano stimati da più perchè gli avevano sempre guardati dal basso in alto; e parve a loro manifesto che oramai quelli orgogliosi Osmanli non potevano più sussistere senza l'assistenza dei Cristiani. I Greci occu-

(1) Villemain, *Lascaris*, pag. 283-286.
(2) De Hammer, *Storia dell' impero Ottomano*. T. VII p. 393.
(3) De Maurer.

pavano le più alte sedi nei consigli dell'impero, guidato esso pure dai principi greci del Fanar; i Greci pigliavano parte nella marina del Sultano, e gl'Idrioti ne governavano le armate; i Greci padroneggiavano il commercio, le industrie, l'agricoltura, le ricchezze. Anco presi in massa, i Greci nell'Ellade erano di lunga mano superiori ai Turchi, a tal che sopra dieci di quelli appena si contava uno di questi. Quindi i soggiogati ti domandavano: « Perchè siamo noi restati « schiavi tanti secoli? »

Anco più vigoroso e più potente si esprimeva il sussulto degli animi nell'Arcipelago. Il mare Egeo coperto di greche navi sembrava, per l'attività degl'isolani, molti de' quali passando pel Mediterraneo si erano cimentati fin sull'Oceano, sembrava, dico, una porzione separata dell'impero ottomano. Molti capitani greci montati sopra navi straniere avevano fatto il giro del globo; altri furono incontrati come fattori di commercio sui mercati dell'India: e tutti, come l'antico Ulisse, avevano vedute molte città, regni e costumi, e i loro cuori avevano incallito sotto l'urto di numerosi pericoli; ma ovunque li perseguitava un pensiero amaro, il pensiero venefico della domestica servitù. Quando tornavano dalle loro intraprese, e salutavano, veduti da lunge, i patrii monti, non sorgeva in loro l'usata letizia degli altri uomini di mare, che al termine di un lungo viaggio si giocondano nella serenità e quiete dei domestici lari. La patria appariva a loro splendida ancora della gloria di famosi antenati, ma serva e vituperata da ignobili oppressori, quindi gli inni della gioja si scambiavano in cantici di vendetta. Troppo spesse volte osservarono essi nel medesimo luogo, nella medesima posizione, quei Turchi che li avevano maltrattati nella loro partenza, e che aspettavano il loro ritorno per maltrattarli di nuovo. Erano re sulle veliere loro navi, e nuovamente schiavi tornando a casa.

Non meno profondo era il cordoglio de' Cristiani

Greci della terra-ferma quando paragonavano la loro condizione con altri 20,000 figli della Grecia che avevano trovata accoglienza nella Russia. Nelle città, nei villaggi, nei monti si raccontava come Greci di questo o quel paesuccio, i quali a casa gemevano sotto il flagello de' Turchi, in Russia avessero sede nei consigli dell' imperatore ortodosso; altri onorati al segno di rappresentarlo come suoi ambasciatori, altri fortunati di poter essere ammessi nelle scuole militari della Russia donde uscirebbono condottieri di eserciti sotto i vessilli dell' imperatore.

Un' altra occasione di dolorosi paralleli, siccome più prossima allo sguardo, erano i Greci liberi che fornivano l' ambasceria russa a Costantinopoli e quasi tutti i consolati nell' impero ottomano. E qual dolore non dovevano provare quei reggimenti greci, già ingaggiati nell' Erzegovina e nella Bucovina, che combatterono sotto le bandiere della Russia, dell' Inghilterra e della Francia, quando reduci nei villaggi nativi quegli orgogliosi e prodi guerrieri dovettero nuovamente porsi a contatto colla marmaglia turca, che disprezzavano; e per non rendere infelici le loro famiglie, piegare la testa innanzi a quella, vestire ancora il sajo servile, deporre i distintivi militari, e tornare di nuovo all' aratro a pro d' ignobili padroni, che non potendo perdonare a loro la gloria acquistatasi, gioivano almeno nel tenerli avviliti (1)?

§ 38.

Tal era la condizione dello spirito pubblico nella Grecia quando improvvisamente sulle rive del Danubio echeggiò una voce che da secoli non si era udita ancora sul classico suolo. Quella voce annunciava ai soggiogati Greci un nuovo destino.

Il Tessalo Riga aveva recuperata in sè la cetra del-

(1) Pouqueville, II, pag. 137.

l'inspirato Tirteo, l'estro di Pindaro, il tuono di Demostene e la precisione matematica di Archimede. Nato a Velestina nella Magnesia, nel 1753, da prima si applicò al commercio, nel 1790 andò a Bukarest; e non appena imparò a conoscere l'antica lingua della Grecia e di Roma, e s'impratichì eziandio nella lingua francese, italiana e tedesca, che si decise di applicare le sue cognizioni alla salute della bella ed infelice sua patria. Nato poeta, ed amico eziandio delle scienze, cantò le sue canzoni militari che bentosto risuonarono sulla bocca di tutti li Elleni, questa in ispecie:

Δεῦτε, παῖδες τῶν Ἑλλήνων!

(Orsù, figliuoli della Grecia!)

compose una carta della Turchia europea e delle isole, e un compendio della storia, ove si limitò alla propagazione di quelle cognizioni che erano più convenienti ai bisogni de' suoi compatrioti. Le sue canzoni, le sue traduzioni (tra le quali il viaggio del giovane Anacarsi), le sue carte geografiche, i suoi pezzi fuggitivi, tutto insomma si riferiva ad un solo pensier dominante, la *libertà della patria*. Non meno abile a tirar profitto dalle pubbliche o private scontentezze, verso il 1792 fondò una società secreta di Greci contro il dispotismo turco, e nel principio egli potè rallegrarsi di un esito molto favorevole. A migliaja si contarono i nuovi iniziati nei misteri della santa Epanastasia, ossia della santa insurrezione, il cui motto d'ordine era *Vittoria alla santa Croce*. Colla sua eloquenza, e colla stima che si era acquistata da pertutto, in breve tempo si guadagnò per la sua causa un gran numero di arcivescovi, di vescovi, di arconti, di ricchi e fin anco di ragguardevoli forestieri. Vi si ascrissero molti Greci che vivevano a Parigi, a Venezia, a Padova, nelle università tedesche, e (dicesi) ottomila al servizio della Russia che tutti da Vienna, ov'egli si rendette più tardi, col mezzo di conferenze epistolari iniziò nel secreto della

società. Ma quello che principalmente distingue l'uomo fornito di un'alta capacità, egli è che tirò nel suo partito assai Turchi di Costantinopoli, che si erano già adoperati a pro dei novatori francesi e gl'indusse a pigliar parte alla estesa insurrezione (1). La società trovò favore anco presso il governo francese; alcuni inviati del quale, e Riga con loro, mentre da Vienna passavano nella Grecia, furono ad istanza della Porta arrestati a Trieste e consegnati ai Turchi; e le loro teste caddero a Belgrado lo stesso giorno in cui furono consegnati (maggio 1798). Ma un gran colpo era già dato, e i canti militari di Riga, anco più accesi di quelli di Tirteo, d'allora in poi echeggiarono su tutte le montagne e nelle valli della Tessalia, sopra l'Emo e nel Peloponneso.

§ 39.

Fra la brama di ricuperare una libertà ed una esistenza politica, e fra le vive rimembranze di una vita libera de' loro maggiori circa 2000 anni addietro, gli sguardi speranzosi degli Elleni si erano già da gran tempo rivolti all'assistenza della Russia. A ciò forse li trasse non tanto la comunanza di religione coi Russi od una simpatia di altra specie, quanto la convinzione che abbisognavano di una protezione contro i Turchi che fosse potente e che si prestasse con interesse; quindi anco la verisimiglianza, fondata sulla storia, che l'interesse proprio del governo russo lo doveva inclinare a quella protezione.

Infatti gl'interessi materiali e spirituali della Russia diedero a questa potenza una risoluta direzione verso il mezzogiorno. Già Pietro il Grande lo aveva conosciuto, e cercò di fondare la propria possanza collo estenderne i confini meridionali. La stessa direzione hanno seguitata i grandi dominatori dell'immenso impero che gli

(1) Pouqueville, cap. I, pag. 34.

succedettero, e più di tutti Caterina II. Ma dove l'interesse russo avrebbe potuto trovare migliori alleati, se non se nel popol greco, intimamente congiunto colla Russia da una stessa religione e da uno stesso odio contro il comune nemico? Che i Greci vi si trovassero spontaneamente disposti egli è nella natura delle cose; mentre a quelli non usciva ancora di mente che i Czar ebbero sempre in vista il ristabilimento di un impero greco, disegno coltivato con speciale predilezione da Caterina II; e che la medesima Caterina in guerra colla Porta negli anni 1770 e 1789 incoraggì con splendide promesse l'insurrezione de' Greci. Sebbene in quei principii fossero più volte abbandonati dai Russi, pure la magnanima illusione non si cancellò giammai dal loro pensiero. Frattanto parve che nei tempi di pace il gabinetto di Pietroburgo non avesse in vista niuna cosa più seria quanto quella di esercitare una specie di protettorato sui Greci, a Costantinopoli e nel mare Egeo, dove la maggior parte de' bastimenti mercantili greci navigavano con bandiera russa, protettorato simile a quello che esercitava già sopra la Moldavia, la Valacchia e la Servia. A quest'uopo, come istromenti ed organi, servivano le principali famiglie del Fanar, sobborgo di Costantinopoli abitato principalmente da Greci. Mediante questo sistema il gabinetto russo si adoperò ad agire alternamente sopra l'una parte col mezzo dell'altra, e ad assicurarsi una duplice autorità sopra i Greci e sopra i Turchi.

§ 40.

In seguito alla spedizione di Bonaparte in Egitto vennero di Francia progetti assai che nei Greci confortarono la speranza di un prossimo miglior avvenire: ufficiali francesi percorsero la Grecia da tutte le direzioni per esaminarne i punti militari e suscitarvi appoggi politici.

I piani giganteschi di Napoleone sopra l'Oriente abbracciavano anco la patria degli Elleni. Un anonimo iniziato ci fa sapere che negli anni 1810 e 1811 erano compiuti i preparativi francesi per la conquista della Grecia. Si erano distribuiti trenta mila fucili ai montanari del vecchio Epiro, si erano estese le intelligenze dalla Tessalia nel Peloponneso e nella Macedonia, e si teneva per sicura l'insurrezione dei Serviani. Si erano guadagnate eziandio schiere di Turchi discendenti da Cristiani, pronti a passare nel Cristianesimo onde fondersi coi popoli coi quali vivevano. Un esercito di 50,000 Italiani e di 80,000 Francesi stava già preparato in Italia e nel Piemonte. I magazzeni, le strade militari, le forze, la resistenza che si sarebbe potuta incontrare, tutto era stato calcolato da ufficiali francesi dello stato maggiore a Costantinopoli, a Tessalonica, alla corte del Gran Signore, come a quella di Alì pascià di Jannina. Questo tiranno, che Napoleone aveva allettato colla vana speranza di riconoscerlo re indipendente, doveva tirare il primo colpo, spingere innanzi una parte dell'esercito per la Tessalia e l'altra sopra una strada settentrionale verso la Macedonia, dove si sperava d'incontrare e di battere la potenza turca. La Grecia doveva essere un regno, Jannina la capitale; e re della Grecia un principe della casa imperiale, Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, figliastro e adottato come figlio da Napoleone, che come generale e reggente aveva sviluppato un gran carattere. L'esecuzione di questo disegno fu impedito dalla guerra contro la Russia; e la catastrofe di quella guerra che scosse il mondo annichilò per sempre una impresa che uomo credeva soltanto ritardata per un altro tempo.

§ 41.

Quello che già ribolliva nella nazione medesima, quello che pel sentimento della sua miseria a poco a poco le dava la forza di mettervi un fine, quello che partoria una impazienza desiderosa di accelerare il giorno della liberazione, tutti questi elementi furono tirati anco più vicini fra loro dagli avvenimenti politici. Una nuova repubblica greca era surta sulle coste occidentali della Grecia. Le isole Joniche, al cadere della libertà greca, furono aggiunte al diadema di Alessandro, in seguito furono una parte integrale dell'impero bizantino, e per ultimo furono soggette ai Veneziani. Conquistate dalla snaturata alleanza de' Russi cogli Ottomani, dall'imperatore Paolo I (4 marzo 1810) furono, sotto il nome di *Sette isole unite*, riconosciute per uno stato indipendente, che sotto la protezione della Porta doveva essere governato dai notabili del paese. Più tardi (nel 1807) Napoleone aggiunse al suo impero l'isola di Corfù; ma dopo la sua caduta la repubblica delle sette isole fu ripristinata pel trattato 5 novembre 1815 fra la Russia e la Gran Bretagna, e sotto il nome di *Stati Uniti delle isole Joniche* fu posta sotto l'immediata ed esclusiva protezione della Gran Bretagna.

Anche il vecchio Illirico, abitato per la massima parte da discendenti degli antichi Traci, fu rialzato ad una specie d'indipendenza, e sembrava accennare allo scopo di una maggiore estensione politica e geografica. In seguito alle cessioni fatte dall'Austria per la pace di Vienna del 14 ottobre 1809, Napoleone unì insieme alcuni circoli sparsi a cui diede il nome di Provincie Illiriche: invero formavano un dipartimento di quel suo impero che si estendeva anco fuori della Francia; ma pei decreti 15 aprile e 14 ottobre 1811 furono messe sotto l'amministrazione separata di un governator generale, e questo lasciava presentire che

nei disegni del conquistatore esisteva pur quello di dare alle nominate provincie una maggiore estensione geografica ed una propria esistenza politica. Frustrato il pensiero dalla caduta di Napoleone, le provincie illiriche, in virtù del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, confermato da un atto del Congresso di Vienna, caddero di bel nuovo sotto lo scettro austriaco: ma una parte di esse conservò il proprio nome, ricevette un ordinamento, e per una patente del 3 agosto 1815 col titolo di Regno Illirico fu dichiarato uno degli Stati che compongono la monarchia austriaca.

§ 42.

Il naturale impulso degli Elleni per la ricuperazione di una sociale e politica esistenza, trovò altresì un vivo incitamento in una associazione di Filelleni, che non senza l'adesione delle grandi potenze europee si era, sotto il nome di Eteria o Società degli amici delle Muse, formata a Vienna nel 1814 durante il congresso. Fra i principali che vi cooperarono furono il conte Giovan Antonio Capodistria di Corfù e il greco arcivescovo Ignazio che viveva ritirato a Pisa; lo scopo era il nobilitamento intellettuale, morale e cristiano dei Greci. Col mezzo di contribuzioni volontarie si doveva raccogliere un fondo per servire alla distribuzione di libri utili e segnatamente di Bibbie, per l'erezione di scuole popolari, per l'ampliamento degli istituti di educazione fondati nuovamente ad Atene ed in altri luoghi, e per sussidiare giovani Greci di belle speranze che desideravano di studiare nelle università della Germania per dedicarsi poscia o all'insegnamento od alla Chiesa. La Società ebbe la permissione di stabilire in Pietroburgo il proprio centro, ove accorrevano i Greci da tutte le parti d'Europa per farsi inscrivere nell'Eteria. Le di lei ramificazioni si di-

dilatarono rapidamente per tutte le parti, e colle lettere e coi viaggi si manteneva unito l'insieme. Nè ella si componeva di soli Greci, fra i quali erano i primi del Fanar, ma li statuti, compilati in greco moderno ed in francese, furono sottoscritti eziandio da principi, da letterati e da uomini di stato delle più culte nazioni, a tal che in corto spazio contava nel proprio seno in circa ottanta mila membri. La cassa principale era a Monaco, e il simbolo della alleanza era un circolo con entro l'immagine di una civetta, e quella di Chirone che nella sua qualità di precettore di eroi porta sulle spalle un fanciullo.

Tuttavia l'insurrezione greca ne' suoi principii non fu in totale nè l'opera dell'Eteria nè quella dei Russi. Il sistema della Società, almeno per lungo tempo, fu alieno da uno scopo politico; e vi furono soltanto alcuni membri di essa che deviarono da questo primitivo sistema: fra i quali non vi era nè Capodistria nè i Fanarioti, e se ne ha una prova convincente ove si pensi che se questi ultimi ne fossero stati edotti anticipatamente non si sarebbono lasciati cogliere alla sprovvista esponendo sè e le loro famiglie alla crudele vendetta de' Turchi. Lo scopo dei quieti e giudiziosi Eteristi era quello d'innalzare il popolo col mezzo di una educazione morale e scientifica, e con questo pacifico mezzo stabilire gradatamente un solido fondamento sopra cui poggiare un giorno la libertà politica de' Greci; ma non di precipitare a forza e di far precedere l'acquisto della libertà alla educazione necessaria per ben profittarne. Questo modo di vedere fu chiaramente e con molta convinzione espresso in un opuscolo stampato a Corfù nel 1819 e diramato per tutta la Grecia, autore del quale si crede generalmente e con molta verosimiglianza che fosse il Capodistria, il quale infatti verso quel tempo fece un viaggio da Pietroburgo a Corfù.

Ma non era in potestà dell'Eteria d'impedire che una parte de' suoi membri, e principalmente l'illu-

minata gioventù greca, non formasse il vivace proposito di usare tutte le forze per ottenere nel più breve tempo possibile la liberazione della Grecia dall'arbitrario dominio de' Turchi. A questo fine si formò ad Odessa, e si tenne in relazione con Costantinopoli, una specie di Sinotomia o di confederazione politico-militare germogliata dagli Eteristi; furono cercate e trovate potenti adesioni e vistosi sussidi, e in silenzio si andava preparando un gran colpo.

Capo V.

Onorati e morali fondamenti per la rigenerazione della Grecia.

§ 43.

Una nazione soggiogata non dimentica mai di essere stata libera ed indipendente, nè in lei si spegne giammai il desiderio di diventarlo ancora. Tali erano i Greci. A questo popolo, già così distinto nell'antichità per magnanimi fatti, per le sue arti e pel suo incivilimento politico ed intellettuale, il giogo de' Turchi quanto più lungo tanto più doveva riuscire insopportabile. La forza brutale glielo impose senza demerito, e lo mantenne: quindi ogni Greco doveva considerare quel giogo come un atto di una conquista illegale e vedere nel Sultano un despota, nei Musulmani un'orda di Barbari, diversi entrambi da lui per indole, costumi, leggi e religione. Giammai, dicevano li Elleni, fummo noi moralmente e legittimamente congiunti con loro; giammai abbiamo noi acconsentito nè esplicitamente nè implicitamente alla sovranità del Sultano; gli manca pertanto quel sacro suggello della legittimità, il solo che dia una morale e giuridica sanzione alle conquiste; nel principio e nel progresso il suo dominio non fu e non è che prepotenza; la sua occupazione del nostro paese non è che una occupazione militare di fatto; e come una semplice azione di fatto gli diede il paese, così anco glielo può togliere: ingiusto è il suo potere, imprescrittibile il nostro diritto.

La brama di una politica redenzione era alimentata ed accresciuta dal vivo sentimento di una oppressione

ingiusta, e da ogni specie di sofferenze cagionate senza posa dalla violenza e dall'arbitrio, a cui si arroge il recente esempio dell'America settentrionale e della Francia che riuscirono nell'agone della libertà, e in una età più indietro l'esempio degli Svizzeri e dei Paesi Bassi.

I più accorti amici e difensori del Sultano si trattengono dall'entrare in discorso intorno all'origine della sua autorità sopra i Greci ed il modo con cui era esercitata; ma negano che vi sia nell'una o nell'altra parte od in ambidue un peso imponente per decidere la questione. Il notorio e per avventura così lungo possesso di fatto, dicono essi, tiene il luogo del diritto e stabilisce la legittimità. L'interesse dello Stato esige una illimitata obbedienza, e la di lei conservazione esige un potere che la tuteli. Nè al popolo, e nemmeno ad alcuni pochi individui si appartiene di sofisticare sopra la natura del poter regnante, sopra la legittimità della sua origine, della sua durata e del suo esercizio; la qual cosa essendochè meni all'opposizione od all'insubordinazione contro l'ordine stabilito, così ella è piena di pericoli ed apportatrice di mali. Al postutto vi è sempre il diritto della spada, il poter della quale frena l'interesse privato, l'egoismo, l'ambizione, il malvolere e le antipatie cagionate dalla diversità d'indole nazionale, di costumi, di leggi, di religione e frena finalmente quell'orgoglio che si appoggia ad una già da lungo tempo tramontata gloria di avi appartenuti ad una remota antichità.

La storia imparziale ode egualmente le ragioni di ambe le parti, le registra ne' suoi annali, e con esse vi registra il corso degli avvenimenti: ed abbandonandoli ai giudizi del mondo raccomanda ai contemporanei ed ai posteri di cavarne lezioni salutevoli.

§ 44.

La sollevazione dei Greci non fu una rivolta, non una ribellione; non fu la rinegazione di una doverosa obbedienza verso una legale autorità: ma fu guerra della nazione contro un conquistatore tirannico, che non aveva conosciuto altro mezzo tranne la forza brutale e ne aveva fatto il suo appoggio. I Greci non si erano mai sottomessi a quel potere, nè per un trattato di pace nè per altra qualsiasi convenzione; non mai riconobbero solennemente una legale e politica autorità del Sultano sopra di loro. Il suo potere non fu mai fondato sopra il diritto, ma sempre sopra la forza: nè mai i Greci riconobbero spontaneamente le supreme autorità turche, sia nelle parole o sia nelle azioni; di maniera che il rifiuto di una subalterna obbedienza è giustificato dal diritto della forza contro la forza, dal diritto della resistenza armata contro l'oppressione aperta.

Sotto la signoria del Sultano non vi sono cittadini, ma servi soltanto; nè sono legali, ma forzati i rapporti del padrone collo schiavo (1): quindi lo scettro del Sultano non è una verga di giustizia, ma un flagello di violenza. In tutto il suo impero non vi sono cittadini, non uomini che abbiano un pensiero proprio, non esseri ragionevoli, sì soltanto esseri brutali in forma umana, ciechi istromenti della sua volontà. In faccia a lui le teste umane non valgono più che le teste de' papaveri, ed a capriccio o ad arbitrio si serve egli della scimitarra o del capestro di seta. Nelle sue mani il popolo non è che un semplice mezzo dei suoi capricci o de' suoi personali appetiti; e se il popolo non avesse che una testa, secondo le idee ch'egli

(1) *Inter dominum et servum nulla amicitia est; etiam in pace belli tamen jura servantur.* Curtius, *de rebus Alexandri Magni*, VII, 8.

ha del proprio potere, dipenderebbe unicamente da lui di far saltar via o di schiacciare ad ogni momento quella testa. Questa indole barbarica del suo dominare si manifesta eziandio in certi contrassegni di favore (1). Una tale condizione è inconciliabile colla morale dignità e col diritto di ogni uomo, come ancora coi perfetti doveri di un regnante. Un Sultano non può concepir l'idea che un regnante non ha nè può avere l'autorità suprema se non sotto la condizione di valersene per scegliere i mezzi più idonei alla conservazione e prosperità dello Stato; quindi egli non può intendere che non gli è lecito di trattare il popolo siccome un mezzo che conduce ad un fine diverso da quello, e che non vi può essere diritto in una suprema autorità senza l'analoga applicazione dei mezzi diretti ad utilità pubblica. Egli non fa alcun caso dell'onore di una legittima autorità, e si terrebbe per grandemente offeso se taluno gli dicesse, i Cristiani essere suoi sudditi in conformità delle leggi; imperocchè tali appena potrebbono essere i Maomettani. I Greci, come Cristiani, sono per lui nè sudditi legali nè illegali; sono schiavi, cani, detti generalmente *cani di Cristiani*, creati per trascinare la vita sotto il bastone dei veri credenti, e perciò martiri della sultanesca tirannide. In questa guisa il Sultano, propriamente parlando, non è un capo supremo dello Stato, nè uno Stato è il suo regno: egli è un despota ed un tiranno; il suo regno è una despotia, un regno di forza brutale e di arbitrio. Il suo regno e il suo dominio non esistono che di fatto, e sotto questa forma sono riconosciuti dalle altre Potenze, e secondo i precetti del Corano sono tenuti per sacri da quella miscellanea di Osmanli (2).

(1) Di questa specie è il *Privilegium odiosum* di essere, nei gravi delitti, fatto morire non col laccio come è l'uso comune, ma di essere pestato in un mortaio. Il Mufti gode di questa onorevole distinzione.

(2) In verità il Corano non è più favorevole al dispotismo orien-

Mettendo sulla bilancia tutte queste circostanze non si può più ragionevolmente dubitare che l'insurrezione de' Greci contro il governo turco, per sottrarsi all'obbrobriosa dipendenza di un potere illegale, era giustamente fondata; 1.° nel fatto medesimo di una soggiogazione illegale così nel principio come nel seguito; imperocchè ove la sola forza fu ed è la base della dominazione, la forza maggiore di chi obbedisce rompe necessariamente quel vincolo che era stato annodato e mantenuto unicamente dalla forza maggiore di chi comandava; 2.° nel dominio arbitrario o come abbiam detto despotico, e diremo anco sultanismo del governo che in linea di diritto non riconosce nè libertà civile nè diritto di proprietà nei sudditi (1).

L'insurrezione de' Greci fu provocata dall'intima loro convinzione dell'illegalità del dominio turco nel principio e nel progresso; dalla durezza dell'oppressione sotto la quale essi gemettero da tre o quattro secoli (2); dal desiderio generale di libertà; dalla differenza della religione e dalla coscienza di una superiorità intellettuale ed industriale sopra li Ottomani; dalla debolezza del governo musulmano e dai numerosi disordini che lo minacciavano di dentro e di fuori e specialmente dalla ribellione di Alì Tebeleni pascià di Jannina contro la Porta nel 1820, accompagnata dalla dimostrazione di una nuova sollevazione de' Serviani; dalla speranza di essere felicemente coadjuvati

tale, di quello che l'Evangelio lo fosse all'inquisizione: ma poichè l'ignoranza ha stabilito un abuso, è cosa assai facile agli interessati di collegarlo colla religione. *(Traduttore)*.

(1) *Cum tyranno societas civilis consistere nequit.* Si paragoni con *Steph.* Jun. Bruti (Languet). *Vindiciæ contra tyrannos.* Solodori 1579. C. L. de Haller, *Ristaurazione delle scienze politiche.* Part. I, pag. 401. Parte II, pag. 428-570. (in tedesco) J. B. Klubers, *Diritto pubblico* della *Confederazione germanica e delli stati confederati germanici*, 3.ª edizione, Francoforte 1831 (in tedesco).

(2) Se ne eccettui il breve periodo del dominio de' Veneziani nella Morea dopo la pace di Carlovitz dal 1699 al 1715.

da una concertata insurrezione de' Greci a Costantinopoli; dallo zelo delle Società elleniche, e finalmente dalla speranzosa confidenza di essere sostenuti dal governo russo, il proprio interesse del quale già da lungo tempo gli aveva fatta esternare l'inclinazione di ajutarli a liberarsi dal giogo del Sultano.

§ 45.

Il primo grido degli Elleni contro i loro oppressori eccitò tutta l'Europa cristiana e tutta l'America settentrionale a pigliarvi una parte intima. Quel grido echeggiava dai campi di un classico paese, e dalla bocca di un popolo al quale andavano a congiungersi tante preziose rimembranze del tempo antico: rimembranze di civiltà, di gloria, di libertà politica e sociale. Egli portava la dissoluzione di un dominio oppressore col quale i Barbari, cacciati in Europa dal desio di conquista e più accampati che domiciliati in quella parte di mondo, tenevano da più secoli imprigionato un popolo col quale erano al tutto separati da una inflessibile discrepanza di educazione civile, di lingua, religione, indole, costumi, usanze e maniera di pensare. La lotta de' Greci importava libertà politica e religiosa, ragione e fede, progresso morale ed industriale, onore e cittadinanza, l'imperturbato godimento di un diritto comune, il proscioglimento di eterogenei vincoli nazionali, l'abolizione di un politico avvilimento che smoralizzava l'essere umano; importava doveri legittimi, e la soppressione di un illegittimo dominio. La filantropia inalzò immediate la sua voce in favore dell'umanità: il mondo letterario ed anco l'illuminato mondo politico manifestarono il loro desiderio di veder nuovamente redivivere la madre delle scienze, delle arti e delle leggi. Così l'insurrezione greca divenne la causa dell'umanità e dell'incivilimento, che sono la massima universale e legittima del Cristianesimo. Sotto quest'ultimo punto di vista, essa divenne anco la causa della così detta Santa

Alleanza; non essendo conciliabile collo scopo manifestato dalla medesima l'arbitraggio barbarico che tanto crudelmente e tanto ignominiosamente aveva pesato sopra i Greci. Potenze, che siccome inumano ed anticristiano condannavano il commercio degli schiavi e lo volevano abolito da per tutto, avrebbono ricusato di pigliar interesse alla guerra intimata dai Greci onde liberarsi dal giogo servile che li aggravava? Potevano esse patire che un intiero popolo di Cristiani fosse incessantemente maltrattato dai Turchi, che i più ricchi e i meglio educati de' Greci fossero manomessi dal più miserabile agà di villaggio (1)? La Legittimità europea avrebbe potuto, senza sdegnarsi, sopportare che fosse dato questo sacro nome ad una tirannide che avrebbe fatto arrossire un Tiberio?

Nei secoli XI e XII l'insurrezione de' Greci avrebbe dato luogo ad una Crociata; tutte le potenze cristiane e tutti i fedeli colle parole e coi fatti sarebbono divenuti li alleati di loro; ma nel secolo XIX essa fu la causa dell'incivilimento e del cosmopolitismo. Per vero la Santa Alleanza in sulle prime si mostrò restía, essendochè considerasse la sollevazione degli Elleni siccome un' opera del propagandismo de' giacobini o de' carbonari, il quale per disfortuna della causa greca si era pure allora, in quasi tutti i paesi, mostrato così decisamente ostile contro i governi legittimi; a tal che essi videro nei Greci niente più che una mano di ribelli rei di alto tradimento concitati da una fazione rivoluzionaria che minacciava anche i loro troni.

Ma onorevoli amici dell'umanità, lontani da ogni idea o inclinazione rivoluzionaria, aborrenti da ogni propagandismo giacobinico, videro che il Sultano in faccia ai Greci era il conquistatore ingiusto e il domi-

(1) Agà, appo i Turchi è un titolo che si dà più di consueto ai militari, significa capo o signore: e si dava egualmente al capitano generale di tutti i Gianizzeri, come al capo di una squadriglia di tre o quattro. *(Traduttore).*

natore tirannico, e videro nei Greci li uomini oppressi da un barbaro arbitrio. La teoria e l'esperienza mostravano che essi avevano ragione. Forse che la storia del mondo, massime la moderna, ci obbliga a credere che il tronco di un popolo caduto, colpito una volta dai folgori del destino, sia condannato a marcire eternamente, a non metter più radici, a non più invigorire, ramificare e dar fiori? Il nostro secolo avrebbe dovuto essere spettatore del successo di orde di Barbari che soffocavano il redivivo incivilimento nel sepolcro di un popolo, li antenati del quale avevano acquistato un diritto immortale in faccia all'incivilimento dell'Europa? La Cristianità avrebbe potuto sopportare tranquillamente che un popolo cristiano fosse con atroci tormenti annichilato dai Turchi?

Capo VI.

Lotta della nazione Greca per ottenere la libertà e l' esistenza nazionale, politica e religiosa. — Il principe Ottone di Baviera è fatto re della Grecia.

§ 46.

Intanto che l' Eteria era occupata in generale a predisporre gradatamente ed in silenzio lo slancio della nazione greca verso la libertà politica e sociale, una parte della medesima, a cagione di un movimento rivoluzionario nei principati della Moldavia e della Valacchia, si trovò inaspettatamente e troppo presto eccitata a prendere le armi. Piena di sdegno per l' insurrezione di que' due principati suscitata per promovere la liberazione de' Greci, la Porta non pure chiamò sotto le armi una potente milizia, ma vi aggiunse eziandio, a Costantinopoli specialmente, una generale e fanatica persecuzione de' Cristiani. « La religione e « la potenza maomettana sono in pericolo » — dichiarava il Sultano. E sospettando una congiura ellenica nella capitale, fece arrestare tutti i Greci nella città, sotto pena di morte, li disarmò, soppresse i loro istituti di educazione, e sul minimo sospetto uomo era mandato al supplizio. Nissun Greco era più sicuro per le strade; le zitelle greche furono pubblicamente oltraggiate, e quando assassinate o vendute; donne, fanciulli e vecchi a torme di cento o due cento furono gettati entro piccioli navigli, condotti nell' alto mare ed annegati. La persecuzione fu

estesa anco ai Greci di Smirne (1), dell'Asia minore e delle isole ove non si manifestava alcuno indizio di insurrezione: in breve, nel Divano fu fatta la proposta di distruggere intieramente i Greci.

Il 22 di aprile 1820, primo giorno di Pasqua, il pio Gregorio patriarca di Costantinopoli, vecchio di 83 anni, nativo della Morea, tosto dopo che ebbe compiuti i divini officii fu per ordine del Sultano appiccato alla porta maggiore della chiesa, vestito ancora degli abiti pontificali; indi la plebaglia ne trascinò il cadavere per le strade, poi lo gettò in mare: trovato in seguito da alcuni pescatori fu trasportato ad Odessa, dove fu sepolto con grande solennità. Nel medesimo tempo incorsero lo stesso destino un arcivescovo, due vescovi ed otto ecclesiastici del patriarcato. Gregorio non era stato udito, e neppure convinto che avesse avuto parte nella insurrezione: per converso egli l'aveva pubblicamente e vigorosamente disapprovata, ed aveva esortato all'obbedienza verso alla Porta in una assai diffusa lettera pastorale (2) sottoscritta da lui, da Policarpo di Gerusalemme e da 21 metropolitani; aveva altresì fulminata la scomunica ecclesiastica contro l'ospodaro Michele Suzzo, contro il principe Alessandro Ipsilanti e i loro partigiani. Egli era quindi contrario alla verità il motivo che si leggeva nella così detta sentenza attaccata al cadavere del patriarca (3) cioè « che non « avesse nè ammoniti nè castigati gl'insorgenti, e che « verosimilmente fosse egli il secreto menatore della « rivolta ed avesse parte nella medesima ». Il patriarca Cirillo, che dopo lunghe fatiche e pieno di meriti si era ritirato nella solitudine, fu giustiziato ad Adrianopoli, e lo stesso avvenne a Proiso arcivescovo di quella città. Tutti li ecclesiastici greci nella Servia, a Smirne, nell'Asia minore furono perseguitati con

(1) *Archiv. diplom.*, vol. II, pag. 590.
(2) *Archiv. diplom.*, vol. II, pag. 546-561.
(3) *Ivi*, vol. II, pag. 564.

estrema crudeltà: i Greci furono assassinati in cento diverse guise dalla feroce plebaglia gianizzera o dalle orde chiamate dall'Asia, e i templi de' greci e i monasteri furono profanati e saccheggiati da loro, arsi o distrutti. I più notabili del Fanar ed altri fra i ricchi furono o decapitati od appiccati alle porte od alle finestre delle stesse loro case; i loro beni confiscati. Nella sola Adrianopoli venti ricchi negozianti furono appesi alle porte della chiesa. Il Sultano dal suo Kiösk (1) si pasceva con una delizia da carnefice nell'osservare le teste che cadevano dal busto a due principi greci, Maurocordato e Schanzerys, al suo banchiere Papadrigodopulos, ed a molti altri negozianti a parte de' quali la Porta era debitrice di grosse somme.

Collo sterminare in forma così crudele i capi ecclesiastici, collo abbandonare il clero, le chiese e i monasteri al concitato fanatismo de' Musulmani, il Sultano credeva di punire e di spaventare nel modo il più sensitivo la nazione greca. Ma egli non pensava che con quelle atrocità colpiva con ferita insanabile i Greci dal lato più delicato, dal lato religioso; e che egli stesso si offriva al mondo incivilito siccome un oggetto di giustissimo orrore. La lotta sfidata dagli Elleni non ebbe il desiderato andamento, e vennero anzi ad infelicitarlo le discordie, il tradimento e la vigliaccheria de' Panduri e degli Arnaùti (2); ma il fuoco ardeva sotto le ceneri, e bastava la minima occasione per farlo divampare.

§ 47.

La notizia di un'alzata di scudi nella Moldavia e Valacchia fu il segnale indubitato di sollevazione a tutti li Elleni, nella penisola della Morea, nella terra

(1) Specie di belvedere. *(Traduttore).*
(2) Panduri, le milizie valacche, Arnaùti li Albanesi. *(Traduttore).*

ferma greca, in Livadia, in Tessalia, nell'Acarnania, nell'Etolia, nell'Epiro, e nella maggior parte delle isole dell'Arcipelago. Dopo l'assassinio del patriarca, degli arcivescovi, vescovi ed altri ecclesiastici a Costantinopoli non fu più la sola voce d'Ipsilanti che si udiva, ma parve di udire la voce del cielo che li accendeva col mezzo de' preti suoi messaggeri. Questi, parlando al popolo, dicevano: « Se voi vincerete, l'Eu« ropa, la posterità, la più tarda vostra discendenza « vi colmeranno di elogi; se caderete, una gloriosa tomba « vi separerà eternamente dai vostri tiranni ».

Quando coll'astuzia, quando colla forza i rettori ottomani della Morea s'ingegnavano di comprimere l'incendio che già ardeva. I Bei invitarono scaltramente tutti i vescovi, i demogeronti, i proedri, insomma le persone più notabili a recarsi nella capitale di Tripolizza, pretestando che volevano consigliarsi con loro sul modo di alleviare i pesi del popolo. Alcuni caddero nella rete; e appena giunti furono gettati in carcere, e settantotto di loro, fra i quali sette fra arcivescovi e vescovi, furono assassinati. Ma li altri cansarono il pericolo ammoniti dall'accorto, eloquente e magnanimo Germano vescovo di Patrasso; i quali invece si unirono e si consigliarono sulle misure da prendersi onde render vane le scaltredini degli oppressori.

§ 48.

In un solenne discorso che tenne ad una numerosa assemblea di demogeronti e di guerrieri adunati a Calavrita, Germano non dissimulò i pericoli a cui si andava incontro; ma in pari tempo mostrò le corone civiche della patria e le immarcescibili palme del martirio che vi erano da acquistare. Predisse che vi sarebbon molti fra i Cristiani istessi che mostrerebbonsi freddi ed insensibili alla vista dei magnanimi sforzi de' Greci per ricuperare un posto fra le nazioni; nei quali non vedrebbono se non se una ribellione da

comprimere, senza tener conto delle ragioni de' Greci secondo i quali il dominio de' Turchi non è il risultato di una conquista legale, e non da doversi giudicare coi principii in uso negli Stati bene ordinati. E proseguendo il discorso aggiungeva: Vi sarà eziandio chi anderà in collera perchè schiavi osano parlare di diritti che ai popoli, agli uomini, ai Cristiani appartengono. Rappresentò loro gli amari inganni ripetuti più volte e i torti che sclamano al cielo i quali i Greci ebbero a ricevere da più di una potenza cristiana. Li ammonì pertanto a non contare gran cosa sopra l' assistenza della Cristianità e a non meravigliarsi se da taluni saranno ingiuriati col titolo di *Ribelli*, perchè si sono levati in armi contro un poter violento, micidiale, sostenuto unicamente dalle rapine, dalle scuri, dai capestri e dagli oltraggi, che bestemmia ogni giorno il Redentore del mondo e che non è mai da potersi ragguagliare con un legittimo governo. Eccitò la speranza, che bastava appena una scintilla per sollevare un incendio generale. La rapidità con cui i Turchi furono scacciati da Calavrita e da Vostiza essere un felice presagio dell' avvenire. Giovare alla buona causa eziandio la sanguinosa lotta degli Eteristi al di là del Danubio, nella Moldavia e nella Valacchia, abbenchè per le troppo ambiziose passioni ivi dominanti fosse impossibile che la causa della croce dovesse trionfare. « Favoriti da quella duplice inquietudine cagionata « dalle faccende sopra il Danubio e nell' Epiro e che « confonde i calcoli del Divano, noi vogliamo, esclamò « Germano, prepararci da noi soli e per noi soli alla « gran lotta della libertà. E poichè le cose sono ri- « dotte in questi termini il nostro unico manifesto al « mondo, la nostra unica risposta contro tutte le ca- « lunnie, il nostro unico scopo, e la finale conclu- « sione d' ogni nostro consiglio sia questo: *Vincere o* « *morire*. E se contro ogni mia espettazione i principi « della Cristianità condannassero la nostra risoluzione « per la quale non potremmo forse aver scelto il miglior

« tempo, lo attribuirò io alle imperiose circostanze « dalle quali anco i re sono talvolta dominati, nè « vorrò giammai confondere que' pastori de' popoli « coi consiglieri che stanno ai loro fianchi. Senza « dubbio questi ultimi non mancheranno di rimpro-« verarci molte violenze che noi compiangiamo ama-« ramente, ma che sono inevitabili nella infelice po-« sizione in cui ci troviamo. Vendetta e barbarie si « guatano a fronte. Contiamo sui felici eventi, ma « teniamoci disposti anco ai rovesci; e sopra tutto non « dimentichiamo che combattendo noi contro i Tur-« chi, non abbiamo a fare con una forza viva, ma « con una forza cadaverica. Dio mi ha chiamato per « additarvi la strada della vittoria fintanto che più « provetti maestri v'istruiscano nel modo regolare di « combattere gl'Ismaeliti. Allora rientrerò nel tempio « del Signore, e dalla cattedra vi ripeterò ciò che ora « vi dico; ed è che il nostro passato e il nostro av-« venire si comprendono in queste tre parole: *Reli-« gione, Libertà e Patria* ». — Dopo questa orazione a ciascun condottiero fu assegnato il suo posto.

Il giorno seguente l'arcivescovo gridò agli adunati fedeli: *I tempi sono compiuti;* e a tutti quelli che si erano confessati annunciò la remissione de' peccati; da un altare, formato di rose ed ombreggiato da lauri, compartì a tutti il pane della vita. Indi pel tempo prossimo levò via il digiuno; « imperocchè, disse, « quando la religione e la vita sono minacciate, uopo « è di raccogliere forze virili onde difendere il po-« polo e l'altare ».

§ 49.

Patrasso, città piena d'industria e di commercio, e popolata da 22,000 abitanti, cogli incendi, li stermini e i saccheggi fu in un subito ridotta dai Turchi ad un mucchio di rovine; e la notizia di questa cru-

dele distruzione sollevò tutti li Elleni. Essa fu il segnale di una lotta disperata, di vita o di morte, ove non potevano aver luogo li usi di guerra adottati dalle nazioni çivili per la conservazione dell' umanità. Difesa ed attacco diventarono la causa nazionale de' Greci; e così sulle navi come sulla terra dove cadevano li uomini, ne pigliavano il posto le donne.

Li Elleni nell'Attica, Beozia, Livadia, Focide, Etolia ed Alicarnania, indignati dalla strage di Patrasso, e maltrattati senza posa dai Turchi, si sollevarono. Già nel maggio del 1820 i Greci de' contorni del Pindo sino alle Termopili si trovavano disposti alla guerra. Un appello, sottoscritto da vescovi e da capitani *in nome della Croce e di Leonida,* chiamò tutti gli Elleni ad assembrarsi alle Termopili. Il prode Odisseo, l'aquila dell' Oeta, sollevò con voti e promesse l'eroica sua voce sopra l'Olimpo, sul Pindo e nel Peloponneso. Egli coi capitani giurò solennemente di non voler deporre le armi fintanto che la Fede e la Patria non fossero vendicate e libere. *Vittoria o morte* fu il motto universale. Ovunque Greci si trovavano, sui monti o nelle valli, facevano eccheggiare gl'inspirati canti di Riga: cantavasi

> Orsù Palicari, rompete ogni mora;
> Lasciate quelli antri, che fate colà?
> Quai fieri leoni balzate di fuora,
> Quei ceppi frangete; chè di libertà
> Più vale un sol giorno, è più ricco in virtù,
> Che un secolo d'anni, nella servitù.

§ 50.

In pari tempo che nella Morea e nella terra ferma, anco le isole innalzarono il vessillo della libertà. Alla nuova della crudele persecuzione mossa contro i Cristiani a Costantinopoli e che il Divano aveva deciso il disarmamento di tutti i Greci, per cui le isole avrebbono perduto migliaja di cannoni e più di 60,000 fu-

cili, li abitatori d'Ipsara e della Spezia inalberarono pei primi lo stendardo della croce; ed anco agli Idrioti, sopra le loro rupi in mezzo al mare, annunciarono solennemente il regno della Croce. Cirillo vescovo di Egina benedì la nuova bandiera colla invocazione: « Che il nome di Libertà risuoni per tutti i cantoni « della valorosa Grecia ». La bandiera portava l'immagine del Salvatore in atto di benedire i fanciulli, col motto *O su o giù*, vincere o cadere.

Idra istituì un proprio governo indipendente, e si adoperò per allestire una armata navale. Al 2 di maggio l'ammiraglio metteva già alla vela, ed al 22 ritornava nel porto d'Idra traendosi dietro una schiera di navigli predati. Anco le altre principali isole inalberarono il vessillo della Croce.

§ 51.

In sul principio il necessitoso grido degli Elleni non trovò nissun eco presso le Potenze europee; anzi alla notizia della loro insurrezione tutti i gabinetti dell'Euroda caddero nello stupore: ell'era una insurrezione, e doveva pertanto essere una conseguenza dei moti rivoluzionari nella Spagna, a Napoli, nel Piemonte. I gabinetti si trovarono in apprensivi pensieri; imperocchè, dato il caso della riuscita, poteva accader benissimo che si sollevassero anco le popolazioni maomettane nella parte settentrionale della Turchia di Europa, che queste si ponessero sotto la tutela della Russia, che questa preponderanza venisse ad accrescere sfortunatamente la preponderanza della Russia; e che questi nuovi accidenti messi in corrispondenza coi titoli di protezione russa sui paesi fra il Pruth e il Danubio, già esistenti in forza del trattato di Kainargi (nel 1774), non fossero per rompere quel sistema di politico equilibrio consolidato dal congresso di Vienna.

Intanto che i più influenti fra i gabinetti volgevano

angustiosi li sguardi verso la Grecia e la Russia, la causa greca incontrava da pertutto un favore grandissimo: gl' infortuni e le sofferenze degli Elleni avevano destato ovunque un sentimento di compassione se non presso i governi almeno presso tutti gl'individui del mondo incivilito, ed eziandio presso molti decisi partigiani dei governi assoluti. Ed affine di porger loro un efficace sostentamento si formarono società di Filelleni e società di soccorso degli amici de' Greci, in Germania, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, nell'America settentrionale (1). Per questi mezzi furono versate in Grecia somme enormi; verso la metà del 1827, una società di filo-greci spedì dalla Russia 17,000 piastre (2); e tutte queste società si acquistarono un merito essenziale nella causa greca.

§ 52.

Già da tre anni i Greci combattevano per la libertà con gloria e con successo; ma la vista verso una felice riuscita era circoscritta tuttavia. Innanzi tutto mancava l'unione fra loro onde combattere il comune nemico con associazione di forze e con regolare e ben concertato disegno. Ma sono degni di ammirazione l'eroismo, la valentia, la perseveranza, l'avvedutezza, le privazioni, la dedizione, e l'amor di patria con cui gareggiarono gl'individui ed i loro capitani; nel rimanente restò indisputabile la loro superiorità sul mare.

Quanto più ostinatamente i governi cristiani si rifiutavano di sostenere la causa greca, tanto più aperta si mostrò in loro favore la pubblica opinione in tutti

(1) Si vegga la traduzione tedesca delle *Opere* di Pouqueville, di Hornthal e Schott. Tom. IV. Appendice 3, pag. 7-20.

(2) L'autore intende sicuramente piastre forti, o colonnati di Spagna, da lire 7 milanesi o franchi 5. 37 di Francia ciascuna; perchè se parlasse di piastre correnti, la somma sarebbe passabilmente meschina. A quel tempo una piastra forte, valeva, nella Morea, 15 piastre correnti. *(Traduttore.)*

li stati inciviliti. Quindi si faceva sempre più verosimile che anco i governi non vorrebbono contrastare all'insistente comun grido di tutta quanta l'incivilita umanità. Trovandosi le cose in questa condizione, anco nelle grandi potenze maturò il risolvimento di prestare una seria attenzione alla questione greca. In via preparatoria si scambiarono idee, piani, pareri. Nel primo mese del 1824 il gabinetto russo mandò agli altri governi, che al congresso di Verona avevano pure discusso sulla lotta greca, una formale memoria relativa alla pacificazione della Grecia (1). Con tutto ciò le grandi potenze se ne stettero ancora inoperose, e la lotta continuò innanzi con reciproco acerbimento. La fortuna dell'armi favorì ora li uni ora li altri, fintanto che nella campagna del 1826 le faccende dei Greci peggiorarono in così fatta guisa da far quasi temere che alla perfine non fossero per soccombere.

§ 53.

In questa pericolosa posizione stringendo il bisogno di soccorsi, la Francia e l'Inghilterra, a cui si aggiunse anco la Russia, si risolvettero finalmente di pensare in comune alle misure necessarie da prendersi per la causa greca. Al 6 di luglio del 1827 ebbe luogo il primo trattato di Londra sottoscritto solennemente da quelle tre potenze (2), col quale, per servire di avviamento alla pace, si desiderò una sospensione d'armi fra le parti belligeranti. Ma la Porta rigettò orgogliosamente ogni mediazione, e ricusò il desiderato armistizio sebbene chiestole ripetutamente dalle ambascerie. Il Sultano Mahmud aveva già pronunciato contro i Greci la sentenza di sterminio. *Portami le ceneri del*

(1) *Archiv. diplom.* Vol. VI, pag. 84-87. Lesur, *Annuaire historique*, 1824.
(2) *Storia pragmatica della rigenerazione nazionale e politica della Grecia*, di Gio. C. Klüber. Francoforte 1838, pag. 200. (in tedesco).

Peloponneso: tal fu l'orribile comando ch'egli diede a Dram Alì, quando lo spedì in quelle parti, ed a cui egli non pensò di contraddire (1). Ma intervenne una mediazione superiore; e tra le flotte combinate della Gran Bretagna, Francia e Russia, contro la flotta ottomana, accadde nella rada di Navarino, al 20 ottobre del 1827, una fra le più sanguinose battaglie navali in cui l'armata ottomana fu presso che distrutta.

« La battaglia di Navarino, dice Klüber, quest'av-
« venimento così inaspettato, così fuori di ogni umana
« computazione, fece stupire tutta l'Europa. Senza
« intelligenza, senza istruzioni delle tre potenze, anzi
« contro la loro intenzione e inevitabile da loro,
« egli fu come un *Deus ex machina* lanciato giù da
« un destino fatale di quella potenza che regola il
« mondo, e che doveva far servire a guisa di cieco suo
« istromento la combinata potenza navale di quella
« politica Trinità. Fu una cosa caduta dal cielo, e
« molto più da essa che dal trattato 6 luglio fu gua-
« dagnata la causa greca » (2).

§ 54.

Frattanto la guerra fu continuata con vario successo nella terra-ferma, nel Peloponneso e sul mare; l'infortunio aveva fiaccate assai le forze de' Greci, ma inconcusso permaneva il loro coraggio, non prostrate le loro speranze, non diminuito, anzi aumentato l'interesse dell'incivilita Europa e dell'America. La Russia dichiarò la guerra alla Porta e la Francia e l'Inghilterra acconsentirono sussidii ai Greci, circostanze che favorirono la causa loro. Ma la stella fortunosa della Grecia si levò anco più alto quando nel 1820 Capodistria

(1) Dram Alì sconfitto dai Greci e fuggitivo, non avendo potuto adempiere il comando del Gran Signore, e temendo il capestro, si avvelenò da sè stesso. *(Traduttore)*

(1) Klüber, *Storia* ec., pag. 216.

avendone preso il governo col titolo di presidente, la Francia mandò un corpo sussidiario in Morea, e l'armata delle tre potenze bloccò la penisola a vantaggio de' Greci. Allora il vicerè d'Egitto fu obbligato, colle sue truppe, ad abbandonar la Morea; ed anco la Porta dovette riconoscere l'armistizio. Senza di questo la guerra avrebbe ancora proseguito sulla terra e sul mare, essendochè la Porta continuasse a ricusare ogni mediazione di pace.

§ 55.

Le tre potenze non si stancarono per trovare un pacifico consolidamento. Con loro si unirono l'ambasciatore de' Paesi Bassi a Costantinopoli, l'internunzio austriaco e l'ambasciatore di Prussia, onde far piegare la Porta, dalla quale finalmente riuscirono ad ottenere il consenso dei trattati 6 luglio 1827 e 22 marzo 1829. Tuttavia quell'assentimento della Porta si limitava soltanto al compimento dei trattati suddetti, i quali ritenendo il principio di una legittimità della sovranità turca sopra i Greci, volevano che questi fossero sottoposti ad una forma di governo di loro piacimento sotto l'alto dominio della Porta, alla quale pagherebbono ogni anno un vistoso tributo. Egli era quel sistema misto di libertà e di dipendenza (1) progettato già dalla Russia fino dal 1824. Ma poco tempo dopo i gabinetti delle tre potenze, per onor loro e per salute della Grecia, introdussero una variazione politica nel senso, una conversione de' loro politici sforzi, se non si può dire cagionata, almeno favorita dalla sopradetta adesione della Porta, e dai contemporanei suoi disastri militari. Nelle loro conferenze sostituirono finalmente il sistema di politica indipendenza in luogo del sistema misto nominato di sopra. Sembra che una potestà su-

(1) L'originale dice *indipendenza*, ma lo credo un errore.
(Traduttore).

periore trascinasse con seco i potenti e li costringesse a non indugiar più a lungo la concessione di una piena libertà ed indipendenza ad un popolo che aveva rappresentata una parte così luminosa nella storia del mondo.

La conclusione delle grandi potenze unite dichiarava la Grecia libera ed indipendente, e che in avvenire sarebbe governata da un principe cristiano.

§ 56.

Oramai i Greci avevano ottenuta la solenne sanzione di quella indipendenza nazionale e politica da loro espressa nella prima assemblea nazionale tenuta ad Epidauro e nelle seguenti. La stessa Porta, con un atto del 24 aprile 1830, aveva aderito a quella indipendenza sotto il governo di un sovrano ereditario. Da prima la scelta cadde sopra il principe di Sassonia-Coburgo, ma egli si ricusò; una nuova scelta pativa nuove difficoltà; le perturbazioni nell'interno della Grecia si moltiplicavano, accaddero moti insurrezionali nella Morea, nella Maina, in Romelia, Idra, e la flotta greca fu distrutta dagli Idrioti, fu sventata l'assemblea nazionale assegnata ad Argo, fu tenuta una contro-assemblea ad Idra, e per colmar la misura delle sciagure civili il presidente Capodistria fu assassinato al 9 ottobre 1831.

§ 57.

Dopo la sua morte la Grecia si trovò a rischio di cadere in una piena e generale anarchia; le fazioni si sfrenarono, si tenevano a fronte con acerbità sempre più grande, il fermento si dilatava.

Frattanto si passò alla nomina del principe Ottone Federico Luigi figlio del re di Baviera, nato il 1.° giugno 1815, il quale era già corso al pensiero anco prima di nominare il principe Leopoldo di Sassonia-

Coburgo. Infatti il re Luigi di Baviera si era meritata la gratitudine de' Greci colla parte calorosa ed attiva che aveva preso alla loro causa. Con entusiasmo egli aveva cantato i loro sforzi per la libertà; essendo ancora principe ereditario li aveva più volte sovvenuti di grosse somme di denaro levate dalle sue rendite private; aveva deposto un fondo sopra il banco nazionale istituito da Capodistria; e come altri non tenendosi obbligato a riguardi politici verso la Porta, permise ad ufficiali bavari esperimentati e pratici di guerra di prestare agli Elleni un essenziale servizio: finalmente ricevette in Monaco e fece dare una educazione morale, industriale, scientifica e popolare ad un gran numero di giovani Greci, e fece erigere per loro uso una cappella greca.

Per un trattato conchiuso a Londra al 7 maggio 1832 (1) la sovranità ereditaria della Grecia col titolo di re fu confidata al principe Ottone: e il re di Baviera nominò una reggenza per amministrare lo Stato fintanto che il re Ottone toccasse all'età maggiore.

§ 58.

Venuto il tempo in cui la presenza del re Ottone e della reggenza era diventata estremamente necessaria alla Grecia, partirono tutti da Monaco al 6 dicembre del 1832, e al 15 gennajo 1833 s'imbarcarono sulla fregata inglese la Madagascar. Al 30 si presentarono nel porto di Nauplia accompagnati da due legni di guerra, un francese ed un russo, e da trentacinque legni di trasporto sopra cui erano imbarcate le truppe bavare. Al 3 di febbrajo queste ultime sbarcarono in numero di 3500 uomini, ed al 6 il re ed i membri della reggenza discesero anch'essi, e scortati dalle

(1) Questo trattato si legge in francese ed in tedesco nel *Regierungs-blatt*, ec., cioè *Giornale del Governo* pel regno di Baviera del 6 ottobre 1832, n.° 37, pag. 613-640.

truppe bavare fecero il primo ingresso in Nauplia. Il re nel discendere dalla scialuppa inglese che lo aveva portato a terra s'incontrò col valoroso ammiraglio Miaulis a cui porse la mano, passò per mezzo ad una gran moltitudine che faceva li evviva, e venne ad incontrarlo la Commissione della Reggenza provvisoria che da qualche tempo incumbeva all'amministrazione pubblica, il presidente della quale gli diresse il seguente discorso che il segretario di stato Tricupis interpretò in francese:

« Tutti li Elleni considerano la tutela del trono sicco-« me l'áncora della loro salvezza. Sì, o re, una lunga « e dolorosa esperienza ci ha insegnato che il trono è « l'unico appoggio della nostra politica esistenza e la più « sicura garenzia della nostra properità nazionale » (1).

Il re rispose con dignità, grazia e calore, in lingua tedesca, che poi il dragomanno della reggenza ripetè in greco: « Questo momento, diss'egli, è per me il « più solenne e il più memorabile della mia vita, e « sarà anco il più felice se con lui, siccome io desi-« dero e spero, incomincia un nuovo e migliore av-« venire per la Grecia. I miei pensieri e la mia vo-« lontà li ho espressi nel proclama che oggi la reg-« genza ha emanato in mio nome. Io ho abbandonato « i miei tanto cari genitori, le mie sorelle, i miei « fratelli e un popolo a me fedele e carissimo sopra « ogni altra cosa al mio cuore, ho abbandonata una « quieta e felice vita, sì ho rinunciato al disegno so-« pra il quale avevo io prefisso di modellare il viver « mio, per dedicarmi alla ristaurazione della Grecia, « e tirarla da sì gravi affanni. Quello che io de-« sidero da'suoi abitanti, ed in ispecial modo da'suoi « notabili, ella è una retta cooperazione per raggiun-

(1) Questo breve discorso non dà un'alta idea dello spirito e dell'eloquenza di quel presidente, e fu buon per lui che non avesse ad arringare un principe sul gusto di Enrico IV che lo avrebbe rimandato con qualche lepida risposta.

(Traduttore).

« gere questo scopo, cioè concordia e rispetto per la
« giustizia e per le leggi. Se questo io ottengo, i miei
« sacrifizi saranno doviziosamente premiati ».

Alla sera il re tornò a bordo del Madagascar onde pernottarvi ancora una notte.

§ 59.

Il giorno seguente ebbe luogo il vero ingresso solenne. Componevano la cavalcata il re, i membri della reggenza, i regi ajutanti, li ambasciatori esteri, i membri della commissione della reggenza provvisoria, li ammiragli col loro seguito, un gran numero di notabili vestiti la maggior parte col magnifico abito albanese (1). Fra lo sparo de' cannoni che tiravano dalle navi e dai baluardi, dalla rôcca di Palamida, e dai forti d' Icicale e del Burgi, al suono delle campane, allo strepito ed agli evviva del popolo, al suono musicale delle truppe greche, francesi e bavare, e allo sventolare di cento fiammule e bandiere sopra le navi ancorate nel porto, il lungo corteggio marciò dalla strada di Argo verso Nauplia. Alla porta il comandante di piazza francese consegnò le chiavi della città. Di là si recò il re alla chiesa greca di san Giorgio, ove gli furono presentati li Evangeli e li baciò, indi assistè al servizio divino; dopo di che passò alla casa assegnata per lui. Ivi li furono presentati li ammiragli, i residenti delle potenze mediatrici, i generali francesi e i più distinti de' Greci. La reggenza, a nome del re, emanò un proclama in greco ed in tedesco in data di Nauplia 25 gennajo (6 febbrajo) 1833; che è del tenor seguente (2):

« Ottone, per la grazia di Dio re della Grecia, al
« popolo greco:

(1) Una diffusa relazione delle solennità dell' ingresso può vedersi nella Gazzetta Universale di Augusta del 19 e 20 maggio, in un supplimento straordinario.

(2) In francese è riferito da Lesur, *Annuarie historique*, 1833.

« Elleni! chiamato dalla confidenza degli illustri e
« generosi mediatori, colla potente assistenza dei
« quali voi siete gloriosamente usciti da una troppo
« omai lunga e sterminatrice guerra, chiamato da una
« propria libera scelta, io salgo il trono della Grecia
« onde sciogliere le obbligazioni che mi sono assunto
« pigliando la corona, così verso di voi come verso
« le grandi potenze mediatrici. In una lunga e san-
« guinosa lotta, col sacrifizio spontaneo de' vostri mi-
« gliori beni, voi vi siete ricuperata nuovamente
« quello che per ogni nazione è la condizione fonda-
« mentale della prosperità e del ben essere, l'indi-
« pendenza, e una consistenza politica. Col vostro
« coraggio voi vi siete mostrati degni nipoti di quei
« grandi, i nomi dei quali splendono di non caducibil
« luce a traverso la nebbia dei lontani secoli. Ma non
« ancora vi è dato di cogliere i frutti del vostro glo-
« rioso combattere. Deserte sono le vostre campagne,
« le vostre industrie giacciono in una profonda desi-
« dia e stagnante è il vostro già sì florido commer-
« cio; le scienze e le arti aspettano indarno tuttavia
« che ad elle venga assegnata l'ora in cui all'ombra
« della pace possano riedere ancora nel loro clima
« natío; invece del dispotismo è subentrata l'anarchia;
« essa vibra il cruento suo flagello sulle vostre cer-
« vici; quanto innalzò nel sublime suo entusiasmo
« l'amor della patria, lo distrugge l'intestina discordia
« nell'impuro suo egoismo. Por fine a questo stato di
« cose nel quale le più generose forze sono concitate
« vicendevolmente in una sterminatrice guerra civile;
« dirigere d'ora innanzi tutti li sforzi verso un me-
« desimo fine; applicarli alla prosperità, alla felicità,
« alla gloria della comune patria, diventata anco patria
« mia; colle benedizioni della pace e dell'ordine pub-
« blico estinguere le numerose traccie delle antiche e
« nuove sciagure che coprono questo vostro paese
« dalla natura creato sì ricco e sì bello; mettere in
« vista i sacrifici sofferti e i servigi prestati per la

« patria; tutelare i vostri beni e le vostre persone
« coll' egida della legge e della giustizia contro l' ar-
« bitrio e la sfrenatezza; con istituzioni sodamente
« maturate, convenienti al paese, e tali che soddisfino
« i giusti desiderii del popolo, conservarvi i beneficii
« di una vera e legale libertà e con esse compiere la
« rigenerazione della Grecia: questo, o Elleni, è il
« grande incarico della tanto gloriosa quanto difficile
« vocazione la quale io seguo, ed alla quale mi offro
« onde procacciare una lieta e felice esistenza al di-
« letto paese dal quale trasse origine la mia casa: e
« in ciò mi conformo ai sentimenti del mio real ge-
« nitore, che nella eroica vostra lotta per la libertà
« primo fra i monarchi vi porse una mano ajutatrice.
« Io quindi pieno di confidenza vi rivolgo, o Elleni,
« la mia voce, e vi richieggo che vogliate d' ora in-
« nanzi associare fraternamente le vostre forze, e con-
« secrarle, meco d' accordo, al comun bene; e non
« permettere che quanto avete ottenuto mercè il vo-
« stro coraggio, la vostra perseveranza ne' pericoli,
« il vostro amor per la patria e la vostra fiducia nella
« divina provvidenza, si abbia di nuovo a perdere fra
« le convulsioni e li spasimi delle discordie intestine
« e dell' anarchia, e che il vostro nome già immor-
« talato da tanti fatti eroici sia macchiato dai travia-
« menti d' indegne passioni. Per quanto siano ancor
« gravi i sacrifici che l' alto disegno esige da noi, la
« sua riuscita ci garentisce una straricca mercede. —
« Nel salire che io fo il trono della Grecia, io vi fo
« la solenne assicurazione, che proteggerò coscienzio-
« samente la religione vostra, mi terrò fedele alle
« leggi, userò giustizia verso di ognuno, e col divino
« ajuto manterrò la vostra indipendenza, le vostre li-
« bertà ed i vostri diritti. La mia prima cura sarà il
« ripristinamento e la consolidazione della quiete pub-
« blica e dell' ordine affinchè ognuno possa godere di
« una imperturbata sicurezza. Porti seco l' oblio i tra-
« viamenti politici del passato, e per l' avvenire io mi

« aspetto da ciascuno di voi, o Elleni, riverenza alle
« leggi ed ai magistrati incaricati di farle eseguire, e
« che intanto ciascuno se ne torni pacificamente ai
« propri focolari. Ed ho una piena confidenza che mi
« vorrete lontano dalla dolorosa necessità di dover
« usare, contro i perturbatori della pace pubblica e
« contro i ribelli, la severità della giustizia punitiva.
« Intanto la divina provvidenza voglia benedire i
« nostri sforzi riuniti, e con un ringiovanito splendore
« far rifiorire di nuovo questo paese, la cui terra copre
« le ceneri dei più grandi uomini, la cui antichità è
« una fra le bellissime epoche della storia del mondo,
« e che l'epoca or ora trascorsa ha dimostrato ai con-
« temporanei che ne' suoi abitatori non è spento an-
« cora l'eroismo ed il magnanino orgoglio di gloriosi
« antenati.

Dato a Nauplia il 25 gennajo (6 febbrajo) 1833:
In nome del re, la reggenza
Conte di Armansperg,
De Maurer,
De Heideck.

Questo eloquente manifesto promettitore delle più belle speranze, fu in generale approvato da tutti.

§ 60.

In quel popolo vivo ed immaginoso, framezzo alle fazioni che si sguardavano ancora troppo piene di aspredine, vi erano Capodistriani ed Anticapodistriani, Costituzionali, ed Anticostituzionali, partigiani della Russia, dell'Inghilterra, della Francia, ec. Invece presso molti distinti individui, con vere o con presunte pretensioni, vi era una grande espettazione della nuova reggenza monarchico-governativa; ma egli fu impossibile che essa potesse corrispondervi, almeno in gran parte, mancando essa delle necessarie cognizioni del paese e delle persone; lo stato delle cose essendo ravvolto in un vero caos, così dal lato fisico come dal

lato intellettuale; la coltura essendo ad un grado che in totale può appena somigliarsi a quello della Germania nel medio-evo (1); a cui si arroge il tempo limitato alla reggenza. Tuttavia le tornò utile, che al suo apparire si mostrasse aliena da ogni parte, che siasi arrogata l'autorità politica in una forma monarchico-assoluta, che mediante la forza armata condotta seco si mantenesse libera da ogni influenza di parte, e congiunta col corpo ausiliare de' Francesi colà rimasti ancora potesse incuter rispetto alle fazioni e dar vigore alla propria autorità, e che mediante il prestito garentito dalle tre potenze si trovò in grado di sostenere dal principio alla fine le proprie operazioni con effettivi mezzi pecuniari, il che non era accaduto a nissun altro de' precedenti governi.

§ 61.

L'incarico della reggenza era grande e difficile: ella doveva crear tutto, e far sorgere un ordin nuovo e nuove istituzioni in tutti i rami legislativi ed economici dello Stato, e tutto questo in meno di due anni e mezzo in un paese a cui i membri della reggenza, tranne il generale Heidegger, erano affatto estranei; ajutati da persone scelte da loro, ma che non conobbero prima, e che per conseguenza non avevano sufficientemente esperimentate. Parte di costoro erano impiegati già trovati in posto, spesso senza la necessaria abilità; la nazione era per la massima parte divisa in fazioni violente; era ancora attaccata a' suoi vecchi pregiudizi contro i forestieri (*Græci sua tantum mirantur*, dice Tacito); i membri della reggenza, per origine, religione, educazione ed ancora (tranne, come abbiam detto, il generale Heidegger, e questo ancora limitatamente) ed ancora per ignoranza della condizione e de' bisogni dei Greci erano estranei alla posi-

(1) Vedine la descrizione presso Maurer, tom. II, § 243-249.

zione del paese e ne ignoravano al tutto la lingua. Quindi li sbagli erano inevitabili anco senza andare con precipitazione; e come si potevano far passi innanzi senza far passi falsi?

I giornali, e segnatamente de Maurer nelle sue opere sui Greci, hanno diffusamente parlato delle varie operazioni economiche, legislative e giudiciarie della reggenza, di quanto fece per la pubblica sicurezza, e di tante altre sue cose; ed a quelle fonti io rimando i curiosi.

§ 62.

Noi chiuderemo questo capitolo col manifesto del re pubblicato da lui quando uscì di tutela, e che è come il programma de' suoi progetti, delle sue promesse ed espettative, de' suoi desiderii e delle sue speranze (1). Egli è del tenor seguente:

« Ottone, per la grazia di Dio re della Grecia, al
« popolo ellenico:

« Elleni! quando io fui chiamato al trono della
« Grecia dalla confidenza dei generosi mediatori della
« vostra indipendenza e dalla mia propria e spontanea
« adesione, io abbandonai altare e patria, abbandonai
« ogni cosa che mi è cara, e impulsato dal mio do-
« vere volai nel vostro mezzo per dedicare a voi le
« mie forze, le mie sollecitudini e tutto il mio amore.
« Voi mi accoglieste con giubilo, e l'amore mi ricam-
« biaste con amore. Io vi chiamai alla concordia, la
« maggior parte di voi mi ha seguíto, alcuni crimi-
« nosi attentati furono dispersi, le traccie ne resta-
« rono quasi cancellate; la quiete e l'ordine calarono
« sopra il nostro bel paese, le vostre famiglie, i vostri
« beni trovarono quella protezione di cui mancarono
« già da tanto tempo. All'ombra del trono si amplia-

(1) Fu stampato ad Atene in greco antico, e in pari tempo edito anco in tedesco sopra litografia.

« rono i vostri campi, sursero di nuovo dalle rovine
« le vostre case, le comunità si strinsero con sodi
« vincoli, sursero i tribunali, molte istituzioni furono
« chiamate a vita, fu posto il fondamento a molto
« bene, furono marginate molte piaghe. Siane grazie
« alla divina Provvidenza che ha vegliato sopra di voi,
« siane grazie alle tre grandi Potenze che hanno pro-
« seguito la loro benevolenza e il loro appoggio: e sia
« onore alla nobiltà del vostro senno che con fiducia
« e devozione si prestò agli ordini della Reggenza.
« Elleni, malgrado i beneficii che le benedizioni del
« cielo hanno versato sopra la Grecia, molte vostre
« antiche ferite mandano sangue ancora; malgrado il
« gran progresso fatto dalla patria, sono d'uopo an-
« cora infinite migliorìe, somma cura, numerose pri-
« vazioni, insoliti sforzi per far disparire le traccie dei
« disastri, che per una lunga successione di secoli,
« lasciarono sopra questa Grecia sì bella una ster-
« minata complicazione di sciagure ed una desola-
« zione senza esempio. Elleni! Io conosco le vo-
« stre sofferenze, i vostri bisogni, i vostri desiderii.
« io conosco gl'indicibili sacrifizi da voi fatti, la ma-
« gnanimità, l'eroismo con cui lottaste, la gloria dei
« vostri immortali antenati, la gloria vostra; io co-
« nosco tutto il vostro pregio, io conosco le vostre
« giuste pretensioni al benessere ed alla felicità. El-
« leni, io starò sempre con voi, io terrò sempre fisso
« lo sguardo sopra di voi, sopra la vostra salute, so-
« pra la vostra prosperità; niuna fatica, niuna diffi-
« coltà fia mai per atterrirmi; io voglio vivere sola-
« mente per voi ed in voi. In questo giorno in cui
« mi reco in mano intieramente le redini del Governo,
« io prometto di bel nuovo di tutelare continuamente
« la santa religione de' miei sudditi, di essere un saldo
« appoggio alla loro Chiesa, di esercitare la giustizia
« verso ognuno, di amministrare fedelmente le leggi,
« e colla assistenza di Dio di conservare e mantenere
« contro chi che sia le vostre libertà, i vostri diritti

« e la vostra indipendenza e di non avere altra mira
« durante l'intiero mio governo, tranne la vostra fe-
« licità, il vostro benessere e la vostra gloria. Con
« inflessibil fermezza io manterrò la quiete e l'ordi-
« ne, senza de' quali non vi è salute; concederò la
« reale mia grazia a vari infelici che per sentenza dei
« tribunali hanno perduta la loro libertà: ma il rigore
« delle leggi colpisca in avvenire chiunque oserà per-
« turbare la quiete del paese; essendo che così esiga
« il bene dello Stato. Siano sbanditi l'arbitrio e le
« passioni, sia sbandita la discordia, siate per sempre
« un solo animo, o Greci.

« In quanto al miglioramento ed al completamento
« delle leggi sarà mia cura di tutelare con ogni po-
« tere la proprietà, di proteggere una vera e legale
« libertà, e di sempre più assodare l'una e l'altra
« mediante la fondazione d'istituzioni convenienti allo
« stato del paese ed ai giusti desiderii della nazione.
« In ogni circostanza io dimostrerò il profondo rispetto
« che mi anima per la Chiesa orientale, al qual uopo
« voglio prendermi delle cure speciali ed anticipate
« per ciò che risguarda i miei successori al trono della
« Grecia. Presterò ogni attenzione alle scuole, mi oc-
« cuperò con zelo alla loro propagazione ed al loro
« miglioramento, e darò tal cura alle scienze ed alle
« arti che valga a richiamarle nell'antico splendore
« in quella Ellade che fu già l'antica loro patria. Met-
« terò in opera ogni attività per far fiorire il com-
« mercio e l'industria, per rilevare il benessere del
« paese, e per prevenire i difetti dell'amministrazione;
« mi applicherò con una particolare sollecitudine a
« migliorare lo stato delle finanze, e sarò instanca-
« bile nell'indagare il modo di ristabilire al più presto
« possibile il bilancio fra le entrate e le spese pub-
« bliche; terrò sempre di mira i sacrifizi fatti per la
« patria ed i servigi prestati a lei. Tuttavia il circolo
« delle mie cure preventive deve limitarsi ai mezzi
« che sono a mia disposizione. Elleni! la mia confi-

« denza in voi non ha termini: la mia maggiore le-
« tizia consiste nel vostro amore e nella vostra fidu-
« cia. Pesante è l'incarico del governo, io non lo
« dissimulo: voi pure, o Elleni, non illudetevi con
« un eccesso di speranze, imperocchè la meta dei
« vostri come anco de' miei desiderii non può essere
« raggiunta se non se poco a poco. Animoso io vo
« incontro alla missione prescrittami dalla mano di
« Dio, e la compirò ajutato dall' Onnipotente ed unito
« con voi. Mia meta è soltanto la vostra gloria e la
« vostra prosperità: e conseguirla sarà la suprema mia
« mercede » (1).

Possano i Greci in ogni tempo, liberi dal demonio della discordia, imparare a stimare utilmente il tesoro guadagnato dal loro stato domestico nella persona del loro re. Al quale noi indirizziamo cordialmente li stessi voti che dirigeva al rettore di uno Stato un generoso Romano (2), debitore di gran parte della sua educazione ai Greci antichi: « Come sta al cuore del pi-
« loto una felice navigazione, del medico la guari-
« gione, del generale la vittoria, così al cuore di
« questo rettore stia il bene de' cittadini, a tal che
« siano sicuri nel vivere, siano ricchi de' beni, siano
« ragguardevoli per gloria, siano stimabili per la pietà
« e religione. Possa riuscire a lui una tant' opera, la
« maggiore e la migliore fra li uomini ».

(1) Dato ad Atene il 20 maggio (1 giugno) 1835.
(2) Scipione, presso Cicerone. *Epist. ad Att.* Lib. VII, ep. 2.

Capo VII.

Condizione e forma della Chiesa Greca sotto il dominio ottomano.

§ 63.

La prima metà del secolo XV, sotto la fatale influenza di procelle e travagli, era appena trascorsa sopra la vecchia città di Costantinopoli, quando il condottiero del popolo ottomano si pensò che era giunto il momento di porre una gloriosa meta alle sue spedizioni, ed innalzare il monumento del suo eroismo e il trono della sua potenza ove è il termine divisore tra l'Occaso e l'Oriente. Quanto egli aveva arditamente risolto, altrettanto con fermezza e valore condusse a fine. La croce, ora per l'ultima volta inalberata come vessillo in quella città, abbenchè difesa con coraggio ed energia, dovette cedere il posto alla splendente mezzaluna. Maometto II era un zelante ma non crudele musulmano. Sebbene desiderasse e volesse che quanti erano sotto il suo dominio o per origine o per conquista confessassero che Allah (1) è il solo Dio e Maometto è il suo profeta, e si facessero anco tentativi per provocare conversioni all'Islamismo, i principii della bene intesa sua politica non gli permettevano punto di procedere irriverentemente contro i santuarii religiosi del popolo greco. Parve persino ch'ei volesse essere un più gran protettore della reli-

(1) *Allah* o *Al Elah*, in arabo, Dio. *(Traduttore).*

gione cristiana che non erano stati i trapassati imperatori greci. Imperocchè ebbe un assai lungo trattenimento col dotto Scolario (1) nella sacristia del magnifico tempio di Santa Sofia, ove volle essere istrutto intorno allo spirito ed alla sostanza della dottrina cristiana e intorno alla sua pratica, dopo di che dimostrò una principesca magnanimità così nel far concessioni come nell' aver cura della Chiesa greca.

In conseguenza adunque de' suoi principii politici il fiero vincitore fu tirato a lasciare ai Greci la religione dei loro padri e con essa i loro patriarchi, metropolitani, arcivescovi, vescovi, preti fino all'ostiario: concedette parimenti alla Chiesa greca il diritto di eleggersi e di ordinare i suoi ecclesiastici siccome si era praticato fino allora; con questo che senza la confermazione del Gran Signore nissun patriarca, metropolitano, arcivescovo o vescovo non potesse entrare in officio: la qual confermazione veniva emessa con una patente detta *Berat* o Barath, un formulario della quale pei vescovi si può vederlo presso l'Heineccio; e pei patriarchi ne riferisce uno Muragea d' Ohsson in data del 30 giugno 1789 (2). Nel Berat si aveva cura di numerare esattamente tutti i diritti e tutte le obbligazioni del patriarca, del metropolitano o del vescovo; esprimeva nominativamente il diritto di esigere li emolumenti che a loro dovevano pagare i Greci, e doveva essere comperato mediante il pagamento di una vistosa somma di denaro stabilita anticipatamente. Ottenuto il Berat il patriarca poteva procedere alla instituzione de' metropolitani, arcivescovi o vescovi; ma l' investitura del patriarca a Costantinopoli si faceva

(1) Giorgio Scolario monaco, fu, sotto il nome di Gennadio, eletto patriarca di Costantinopoli, coll' assentimento di Maometto II, nel 1453, dopo che Gregorio Melisseno, poco prima dell' assedio di Costantinopoli fatto dai Turchi, abbandonò la sua Chiesa per ritirarsi a Roma. Scolario abdicò nel 1458 e si ritirò nuovamente nel monastero. *(Traduttore).*

(2) Muragea d'Ohsson, *Etat de l'Empire Othoman*, III, pag. 48-55.

dal Sultano medesimo che gli consegnava la lettera patente, il pastorale, il cappello violetto, la cappa nera, il mantello, la sotto-veste fiorata ed un cavallo bianco (1).

In teoria la Porta riconosceva i principii del diritto canonico, ma erano poco osservati in pratica, come succede nei dispotici governi. Il diritto nel clero di eleggersi il patriarca o i vescovi era di sola apparenza, ma nel fatto li nominava il Sultano od il gran vesir a patto di una certa somma (2), ed a piacer loro erano anco deposti (3). In qual altra guisa molti patriarchi e vescovi nei tempi passati e recenti furono essi deposti senz'altro, esiliati od anco decapitati (4)? Chi non ricorda l'orrendo supplizio del venerabile pa-

(1) Heineccius, P. II, cap. 8, pag. 386. — * L'autore cita il *Quadro della Chiesa Greca antica e moderna* (in tedesco) di Giovan Michele Heineccius, Lipsia 1711. Pel rimanente in circa le medesime usanze sopra l'elezione ed iostituzione de' vescovi e patriarchi esistevano sotto gl'imperatori greci.
(Traduttore).

(2) Tournefort, *Viaggio nel Levante*, I, pag. 141-144.

(3) Per la deposizione del patriarca si osservava, ancorchè non sempre, la forma legale, cioè o si usava l'autorità della sinodo per deporlo, ovvero si obbligava il patriarca stesso a rinunciare. Si veda la formola di deposizione presso Martino Krusius, ed ancora nel *Courrier de la Grèce* 1713 gennaio 1830, n. 5, p. 3.

(4) Quest'abuso della forza non era nuovo, perchè già introdotto e mantenuto costantemente dagli imperatori greci. La stessa simonia dei Greci vi contribuiva, perchè nei primi tempi della conquista ottomana li aspiranti al patriarcato offrivano grosse somme per ottenerlo o per farne cacciare chi lo possedeva e subentrare in suo luogo: da prima si offrirono sino a 2000 zecchini, la qual somma fu poi accresciuta nel seguito, a tal che quasi tutti i patriarchi di Costantinopoli sotto i Turchi furono ionalzati o deposti dagli intrighi di fazioni che facevano a gara a corrompere il divano. Non è quindi da pretendersi che i Turchi dovessero nutrire molto rispetto per una qualità di magistrati ecclesiastici che brigavano la suprema autorità con mezzi così poco onesti. La serie storico-cronologica de' patriarchi di Costantinopoli fino a Paisio II, che era patriarca nel 1732, si può vederla in Le Quien, *Oriens Christianus*, tom. I. *(Traduttore.)*

triarca Gregorio insieme coll'arcivescovo Eugenio, ed ottanta altri vescovi ed esarchi nell'incominciamento della rivoluzione greca? Ma la Porta in simili casi operava non conformemente ad un jus stabilito, sì a norma di una dispotica volontà. Del rimanente la potestà legislativa, punitiva e giudiciaria della Chiesa pativa poche difficoltà, ed anzi le era conceduto un libero spazio.

§ 64.

Prima della rivoluzione lo stato ecclesiastico de'Greci formava una parte integrale del patriarcato di Costantinopoli. Fra tutti li altri patriarchi quello di Costantinopoli godeva della massima considerazione, e sosteneva il primato sopra quelli e sopra li arcivescovi. Egli solo portava il titolo di patriarca ecumenico (universale) (1), ed aveva il titolo e li onori di un pascià a due code. Come primate dell'Oriente egli era il preside della santa sinodo permanente che risiedeva a Costantinopoli.

Questa santa sinodo, col patriarca alla testa, rappresentava il tribunale supremo del clero nella Chiesa orientale, e ad essa si portavano in appello le cause giudicate dai vescovi; inoltre essa eleggeva il patriarca, e in caso di bisogno lo deponeva; nominava i metropolitani, arcivescovi e vescovi, regolava e distribuiva le imposte ecclesiastiche, e segnatamente i così chiamati debiti camerali (2), e consigliava il patriarca in tutte le occorrenze ecclesiastiche: ma tutte le de-

(1) Questo titolo, incominciato sotto Giovanni Digiunatore nel 588, fu cagione di aspre contese fra i patriarchi di Costantinopoli e i pontefici di Roma. San Gregorio papa giunse persino a considerarlo come una lesione contro il dogma e un indizio che si avvicinava la fine del mondo. Si veggano le sue Epistole, lib. IV, ep. 32, 33 e 34. *(Traduttore.)*

(2) Che cosa siano questi debiti lo dirà l'Autore al § 67. *(Traduttore.)*

cisioni sinodali avevano bisogno di essere sanzionate da un Berat o Fermano del Gran Signore.

Ultimamente la santa sinodo a Costantinopoli era composta di dieci o dodici vescovi metropolitani, le cui diocesi erano più vicine alla capitale, cioè dei metropolitani di Eraclea, Nicomedia, Cizico, Calcedonia, Nicea, Cesarea, Larissa, Tessalonica, Adrianopoli, Smirne, Efeso e Dereone: otto de' quali dimoravano a Costantinopoli. In generale si chiamavano i principali, si aggiungeva loro il titolo di *reverendi*, e parlando seco loro si usava quello di *agiopresbiteri* o sacri anziani. Degli ufficiali secolari del patriarca il gran Logoteta o gran Camerlingo è oggi il solo che abbia ingresso nella sinodo. Oltre a lui vi hanno posto anco i così detti arconti, cioè quei Greci investiti di alte dignità del governo ottomano (1), ed i più considerevoli negozianti.

Oltre a questa sinodo generale, il patriarca, ed anco ogni altro vescovo quando n'era il caso, era assistito da una sinodo particolare composta dei principali dignitarii ecclesiastici e dei notabili della rispettiva diocesi. Il patriarca aveva la sopraintendenza de' metropolitani, arcivescovi e vescovi della sua diocesi: aveva il diritto di sottoporli alla disciplina e di esaminarne l'ordinazione. Da solo, od assistito dalla sinodo, egli decideva le controversie insorte nella Chiesa e pronunciava la scomunica. A lui si appartenevano tutti li oggetti disciplinari, l'estirpazione degli abusi e la conservazione del buon ordine nella Chiesa. In pari tempo era il protettore e il rappresentante di tutti i Greci presso la Porta, e procacciava con rimostranze assennate e prudenti di deviare i pericoli che li minacciavano; anzi li stessi patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme cercarono alla fine di mettersi sotto la sua clientela. Erano eziandio sotto la sua giurisdizione civile tutti i Greci che si trovavano nella

(1) Non però in qualità di commissari del governo.

sua diocesi, al qual uopo alla fine di ogni settimana teneva due sedute giudiciarie, e trattava anco tutti li affari che avevano rapporto coll'episcopato di Costantinopoli. La sinodo diocesana era egualmente presieduta dal patriarca, ed in sua assenza dal proto-sincello (primo-sincello) (1).

§ 66.

Il patriarca aveva una turba di ufficiali, i quali, quando pontificava personalmente in chiesa, gli facevano coro (2). Componevano il coro a destra ventiquattro ufficiali, di cui i più distinti sono:

Il gran Logoteta, o gran camerlingo della sede patriarcale (3).

Il grand'Economo (ὁ μέγας οἰκονόμος) a cui incumbeva principalmente l'amministrazione de' beni e delle rendite ecclesiastiche.

Il gran Sacellario (ὁ μέγας σακελλάριος) o sopraintendente de' monasteri degli uomini, a cui incumbeva la visita de' monasteri, il governo delle loro rendite e d'invigilare sulla condotta de' monaci.

Il gran Scevofilace (ὁ μέγας σκευοφύλαξ) o sopraintendente della sacristia, al quale si apparteneva la custodia

(1) I Sincelli nella Chiesa greca sono ecclesiastici che devono sempre accompagnare il vescovo, ed a sensi della primitiva loro istituzione, dormire anco nell' istessa camera, dal quale incarico trassero il nome. I sincelli cominciarono nel V secolo; e sul principio del secolo seguente, sotto il nome di Concellanei o Concellari, furono introdotti anco nella Chiesa latina, e specialmente in quella di Milano dall'arcivescovo Laurenzio, ma furono di corta durata. (*Traduttore.*)

(2) Heineccius, tom. III, cap. III, pag. 54-58.

(3) L'autore spiega Gran Logoteta per arci-cancelliere, ma questa carica sarà nominata più abbasso: io lo traduco per gran camerlingo come ho fatto qui indietro: perchè in fatti tale era officio del logoteta nella corte del Basso Impero. (*Traduttore.*)

degli arredi e mobili ecclesiastici ad uso del servigio divino.

Il gran Cartofilace (ὁ μέγας χαρτοφύλαξ) o gran cancelliere, che teneva il protocollo ed aveva l' incarico di accomodare le controversie portate al suo ufficio.

Il Sacellion (ὁ σακελλίων) o sopraintendente de' monasteri femminili, che esercitava le istesse incombenze del gran Sacellario sopra i monasteri maschili.

Venivano in seguito il Protonotajo, il Vestiario o custode de' vestimenti sacri, il Guarda-Sigilli, il Grammatico o scrivano, discendendo fino al Didàscalo o istruttore, che nella messa spiegava l' Evangelio.

Componevano il coro a sinistra diciasette altri ufficiali, di cui il primo era l' arciprete o protopapa (πρωτοπαπᾶς), indi veniva il preposito della chiesa, il sincello o prete che accompagnava il vescovo, il cantore, discendendo fino all' ostiario ed al lampadario. Questi ufficiali, tranne il grand'economo, il protopapa, il sacellario ed il sacellion, anco innanzi alla presa di Costantinopoli erano tutti laici, cavati dalle principali famiglie della capitale, ed incumbevano a tutte le faccende spirituali e temporali de' Greci nella capitale medesima; erano li assessori del patriarca quando teneva tribunale, ed erano eletti o deposti, almeno nei primi tempi, insieme col patriarca (1). Ma a poco a poco la loro influenza decadde moltissimo.

§ 67.

Le rendite del patriarca sono considerevoli. Esse consistono negli spogli degli arcivescovi e vescovi, come ancora dei preti non ammogliati e dei monaci; in legati molto frequenti; nelle tasse che pagano per la loro ordinazione i metropolitani, vescovi ed arcivescovi; nei profitti rilevanti da funzioni ecclesiastiche,

(1) Rizo, *Hist. de la Grèce*, pag. 32, 45 e 46. Vedi ancora *Courrier de la Grèce*, gennajo 1830, n.° 5, pag. 5.

come sarebbono matrimoni, funerali, ec. (1); nelle proprie rendite come vescovo di Costantinopoli; nelle retribuzioni annuali che pagano i vescovi dipendenti dalla patriarcale sua diocesi, e finalmente in una retribuzione che si preleva ogni tre anni da ogni famiglia greca. Tutte queste rendite sono versate nella così detta cassa generale: e come questa cassa possedeva grandi mezzi, così ella godeva ancora di un gran credito. Molti Greci e Turchi vi depositavano il loro denaro, e in caso di bisogno andavano a far dei prestiti: Ell'era quindi il fondamento della protezione che la Porta concedeva alla Chiesa greca. Ma in onta di così considerevoli introiti, i debiti della Chiesa patriarcale si aumentavano ogni giorno, cagionati principalmente dagli interminabili versamenti fatti alla Porta medesima.

Questi ultimi per distinguerli dai debiti privati del patriarca furono chiamati debiti camerali, inseparabili dall'amministrazione della camera o corte patriarcale, ed ai quali ogni successore si teneva obbligato. Onde coprirne almeno gl'interessi, ogni nuovo vescovo era obbligato, oltre alle consuete retribuzioni, di mandare ogni anno una determinata somma destinata a quell'uso. A confessione del debito, egli traeva una così detta cedola del debito camerale, e ogni anno pagava gl'interessi della somma per cui si era obbligato. Queste cedole avevano corso, a guisa di carta monetata si giravano da una mano all'altra, ed anzi godevano di così gran credito, che Greci e Turchi preferivano d'impiegare sopra di esse i loro averi anzichè nella compera di beni stabili che avrebbono potuto attirare la cupidità di un rapace governo. Al momento della rivoluzione vi era più di un milione di piastre turche che girava a debito de' vescovi, le dio-

(1) I vescovi greci, e così anco il patriarca, assistono essi medesimi alla celebrazione delle nozze, od accompagnano la pompa funebre delle persone un po' distinte. (*Traduttore*).

cesi dei quali appartengono all' odierno regno della Grecia (1).

§ 68.

Il numero delle metropoli, arciepiscopati ed episcopati era soggetto a molte variazioni, come si rileva dal confronto di un catalogo di Nilo Doxopatrio del secolo XI, e di un altro dei secoli XVII e XVIII di Tommaso Smith e di Paolo Ricaut. Per esempio nella nella seconda metà del secolo XVII vi erano nella Morea soltanto quattro metropoli, cioè Corinto, Patrasso, Nauplia e Mistrà (2); più tardi ve n'erano nove (3). Secondo le notizie somministrateci dal consigliere de Maurer lo stato delle metropoli, arcivescovati e vescovati nella Grecia moderna prima della rivoluzione, era come segue:

Nel Peloponneso dieci metropoli: cioè Corinto, Monembasia, Lacedemonia (4), Patrasso vecchio, Tripolizza, Nauplia, Reontas e Prastos, Olenos ossia Gastuni, Cristianopoli ossia Arcadia, e Dimizzana. E vi erano dieci vescovati, cioè Damala, Andrussa, Tzernata, Elos, Maina, Brestena, Modone, Corone, Ternizza e Acova.

Nella terra-ferma vi erano quattro metropoli: cioè, Atene, Tebe, Lepanto e Patrasso nuovo; e sei vescovati, cioè Talanti, Salona, Podonizza, Cidoriki, Zeituni ed Arta.

(1) Nè qui nè nel seguito l'autore non determina mai l'esatto valore della piastra in corrispondenza delle nostre monete. Nel 1828 un colonnato di Spagna valeva in Turchia 9 piastre, in Egitto 14 e nella Morea 15. Così a quel tempo la piastra turca era poco meno di 60 centesimi di Francia. Prima della rivoluzione valeva qualche cosa di più. Si veda anco la nota a pag. 100.
(*Traduttore*).

(2) Spon et Wheler, *Voyage*, II, pag. 14.

(3) Pouqueville, *Voyage*, IV, pag. 459-461.

(4) Quella senza dubbio accennata disopra col nome di Mistrà.
(*Traduttore*).

Nelle isole sei metropolitani: cioè, Negroponte, Egina, Andros, Cea, Sifnos e Paros-Naxos (Paronaxia); due arcivescovati, cioè Tino e Santorino; e tre vescovati, cioè Sciro, Caristo e Scopelo. In tutto venti metropoli, due arcivescovati, e diciannove vescovati.

La spartizione ecclesiastica non era soggetta a nissuna determinata relazione, e corrispondeva quasi per niente colla spartizione politica. A cagion d'esempio, Perachora nella provincia della Megaride apparteneva alla chiesa metropolitana di Corinto; Calamata alla chiesa metropolitana della Monembasia. Intanto che il metropolitano di Cea avea sotto la sua dizione soltanto Citnos, dodici delle isole Cicladi dipendevano da quello di Sifnos. L'episcopato di Arta si estendeva da questa città fino a Naupacto; e il metropolitano della Lacedemonia si allargava fino nel distretto di Akova nella provincia di Caritene, anzi esercitava la giurisdizione di un esarca (1).

§ 69.

Ai vescovi, arcivescovi e metropolitani apparteneva il governo ecclesiastico della rispettiva diocesi: avevano quindi la soprintendenza della chiesa e dell'istruzione; la nomina e l'ordinazione dei preti, e la giurisdizione spirituale. I metropolitani e li arcivescovi avevano inoltre la soprintendenza dei vescovi loro suffraganei; ma essendochè la maggior parte de' metropolitani e degli arcivescovi non avessero suffraganei, così non possiedevano che un titolo ereditario: e se si considera che in un paese sotto una così dura oppressione politica era molto difficile una più stretta soprintendenza dei vescovi subalterni, risulta chiaro che i metropolitani e li arcivescovi non avevano sopra i vescovi niente più che il titolo e la precedenza.

Ogni vescovo, arcivescovo o metropolitano, doveva,

(1) De Maurer, *Il popolo greco*, I, pag. 395.

come il patriarca, avere i suoi ufficiali (1); ma negli ultimi tempi nissuna chiesa episcopale era in grado di sostenersi con tal pompa. Tuttavia vi era quasi da pertutto un economo, un sacellario, un cancelliere ed anco un sacellion dove vi erano conventi di monache. Importante era fra li altri l'ufficio di cancelliere episcopale, il quale, oltre al tenere il protocollo degli affari ecclesiastici, redigeva eziandio i testamenti ed altri atti civili. Questi dignitari spirituali insieme coi primati ed i notabili del paese formavano una sinodo che intendeva al governo delle faccende spirituali della diocesi ed a giudicare le cause civili portate al suo ufficio. Questa sinodo era per la diocesi ciò che la santa sinodo era per tutta la Chiesa orientale; il presidente della sinodo era il vescovo, o il protosincello se il vescovo era assente o impedito.

§ 70.

Gl'introiti dei metropolitani, arcivescovi e vescovi derivavano da varie fonti. Ogni chiesa cattedrale ritirava una rendita più o meno grande dal prodotto di beni ecclesiastici: quella di Corinto per esempio cavava un' annualità di circa 1500 colonnati di Spagna (il colonnato valeva sei dramme); quelle della Lacedemonia e di Cristianopoli circa 800 ciascuna; quella di Santorino in vino solamente circa 1000 colonnati. Queste rendite appartenevano di diritto al vescovo; ma ne tirava di maggiori dalle tasse casuali che si chiamavano il diritto episcopale, sotto il qual titolo ogni vescovo prelevava ogni anno le seguenti rendite:

Da ogni villaggio della sua diocesi per una messa di diritto, da cinquanta a sessanta piastre turche ed un montone; per messe da morti dette *Prothesis*, da dieci a cinquanta piastre; per messe da morti dette

(1) Heineccius, tom. III, cap. I, pag. 54-58.

Strantalitourgon da cinquanta a cento e sino a duecento piastre turche: anzi al tempo di Capodistria montarono fino a duemila piastre: e queste limosine erano pagate al vescovo.

Nei casi di eredità, il vescovo prelevava, in forza di molte consuetudini, fino alla terza parte dell' intiero patrimonio, per applicarlo in tante messe in suffragio dell' anima. Per le dispense, o per dir meglio per la licenza di contrar matrimonio, in prime nozze cavavano da cinque a dieci e fino a quindici piastre turche; in seconde nozze da venticinque a cinquanta; in terze nozze da cinquanta a cento e fino a duecento (1). Di più, altre quindici a trenta piastre turche per la benedizione del matrimonio; altre tante per ogni battesimo, e quindici piastre per accompagnare un trasporto mortuario. Erano una specie di mancie.

Considerevoli somme percepivano ancora per le dispense matrimoniali nei gradi proibiti e pei divorzi. Oltre di questo ciascuna famiglia greca era tenuta di pagare annualmente dieci parà (2) ed una determinata misura di grano, vino, olio, seta ed altri prodotti. Ogni anno si facevano pei vescovi due collette l'una a Pasqua e l'altra all' Epifania. In alcune isole greche, nel dì della Epifania, i vescovi andavano di casa in casa a benedirle coll' acqua santa: e questa sola benedizione all' arcivescovo di Santorino apportava quattromila piastre turche.

Le casualità fin qui nominate erano pagate soltanto dai secolari della diocesi; ma anco il clero aveva le sue non lievi contribuzioni. Ogni prete era tenuto a fare al nuovo vescovo un donativo in denaro detto *Philotimon* e consistente in una moneta d'oro o per lo meno in un colonnato; un altro donativo in de-

(1) Le quarte nozze sono vietate fra i Greci. (*Traduttore*).

(2) Quaranta parà fanno una piastra. (*Traduttore*).

naro doveva fargli all' Epifania, e il presente di un agnello era riservato per la Pasqua. Oltre di questo, per ottenere il diritto di esercitare il suo ufficio entro il circuito della sua parocchia doveva contribuire una tassa di almeno venti parà per ogni famiglia greca. I vescovi cavavano eziandio grandi somme per l' ordinazione di ogni prete; altre non minori ne traevano dai monasteri entro la loro diocesi: quelli che erano soggetti alla immediata sopraveglianza del vescovo diocesano erano tassati ogni anno; ma quelli che dipendevano direttamente dalla Chiesa patriarcale di Costantinopoli non dovevano al vescovo diocesano se non un Filotimo per una volta tanto, vale a dire nella sua nominazione. Onde prelevare queste partite casuali e in pari tempo compartire la cristiana benedizione ai fedeli, i vescovi solevano ogni anno visitare la loro diocesi: e la visita del primo anno riusciva solitamente di molto profitto.

Seguendo il prodotto di queste casualità i vescovati si possono dividere in quattro classi: la prima con una rendita di circa 80,000 piastre turche; la seconda di 60,000, la terza di 40,000, e la quarta di 25,000. Se queste partite casuali ci sembrano considerevoli, noi non dobbiamo dimenticare che era assai meschina quella che noi chiamiamo la *mensa* episcopale; che ogni vescovo amministrava non pure la giustizia spirituale, ma anco la civile; e che il debito camerale a Costantinopoli richiamava a sè una somma non lieve.

§ 71.

Al corpo del clero appartenevano i preti, i diaconi, i sotto-diaconi, li anagnosti o lettori, i cantori e li ostiari.

Ullicio de' preti è quello di dire la messa, di predicare, confessare, di benedire le nozze, di amministrare il battesimo, l'olio santo e li altri sacramenti,

tranne li ordini sacri che sono di appartenenza episcopale.

I diaconi servono ai preti durante la messa, e li assistono nelle altre spirituali occupazioni.

I sotto-diaconi od ipodiaconi (ὑποδιάκονοι) od ipereti (ὑπηρέται) come sono alcuna volta chiamati dagli antichi, attendono all' ornamento della chiesa, a disporre i sacri arredi sull' altare, ad accendere i lumi e ad altre simili cose.

I lettori od anagnosti (ἀναγνῶσται) leggono i Salmi o li Evangeli nella chiesa, quando i diaconi sono occupati durante la messa.

I cantori (ψάλται κανονικοὶ) cantano in chiesa i Salmi e li Inni.

Li ostiari (ὀστιάριοι), che in origine stavano alla porta e ne impedivano l' ingresso agli infedeli, adempiono ora all' ufficio di sagrestano e nella processione della messa portano i doppieri, e perciò sono detti anco lampadari (λαμπαδάριοι).

§ 72.

Dopo l' ordinazione ricevuta dal vescovo il prete è considerato come il padre spirituale della sua comunità e da' suoi parocchiani è perciò chiamato Papàs (παπᾶς). Oltre ad un particolare vestimento che l' Heineccio ha molto esattamente descritto (1), ei deve portare la barba ed un bastone: in massima parte la barba è come uno speciale ornamento, mentre i Greci tengono ancora al costume antico di curare i capelli: ella è perciò come un' altra distinzione posta fra i preti ed i laici. Il bastone simboleggia la vocazione ecclesiastica.

Il celibato non è prescritto ai preti greci, ma sono

(1) Heineccius, t. III, cap. I, pag. 61-65.

tuttavia circoscritti nella facoltà di passare a nozze. Nei primi tempi era uso nella maggior parte delle chiese che i preti vivessero celibi, e soltanto in alcune si ordinavano persone ammogliate (1). Ma nel VII secolo il concilio di Trullo permise generalmente alla Chiesa Orientale d'inalzare al sacerdozio anco le persone ammogliate; restando fermo soltanto che li ecclesiastici dovessero passare a nozze prima di ricevere la ordinazione; essendo vietato di contrar matrimonio a quelli che l' hanno già ricevuta, e se lo facessero dovrebbono subire le conseguenze portate dalla disciplina ecclesiastica. Ai preti è proibito altresì di passare a seconde nozze, i vedovi sono per consueto mandati in un monastero; o se vogliono rimaritarsi vien loro interdetta l'amministrazione dei santi sacramenti. Al presente quasi tutti i preti greci sono ammogliati; ma i vescovi sono scelti dalle persone di stato celibe.

(1) È tutto il contrario: nei primi tempi della Chiesa si ordinavano ovunque le persone ammogliate senza nissuna obbligazione. Nel IV secolo si cominciò, in via di consiglio, ad esortare i vescovi, preti e diaconi che avevano moglie a non usare con esse e a conservarsi continenti; dal consiglio si passò al precetto e per meglio accertarne l'esecuzione si ordinò che i vescovi, preti e diaconi ammogliati dovessero o lasciare il ministero o separarsi dalle loro mogli, come si vede nella decretale di papa Siricio ad Imerio, vescovo di Tarragona, scritta nel 385. Ma siccome questa specie di divorzio pativa molti contrasti, e trovava ovunque dell'opposizione dalla parte de' conjugi, così si venne all'ultima determinazione, di non più ordinare al diaconato od al presbiterato chi avesse moglie, uso che cominciò a stabilirsi nel VI secolo. Così nella Chiesa latina; ma la Chiesa greca ritenne sempre che un uomo ammogliato o essendo laico o solamente negli ordini minori, potesse essere promosso al diaconato ed al presbiterato e ritenersi la moglie: uso sancito definitivamente dal concilio di Trullo nel 692. Tuttavia anco i Greci attribuirono al celibato ecclesiastico una maggiore perfezione, ed è per questo che i vescovi, in seguito ad una lunga consuetudine, si sogliono cavare dai monasteri o dal picciol numero de' preti celibi o restati vedovi. *(Traduttore).*

§ 73.

La rendita dei preti non è ovunque la stessa: alcune chiese hanno fondiarie altre no; dappertutto l'entrata principale è costituita dalle partite casuali che pure variarono secondo i tempi ed i luoghi. Nella maggior parte dei luoghi i preti hanno diritto alle seguenti casualità: Per la benedizione di un matrimonio tre, cinque e fino a dieci piastre turche; per un battesimo, da tre a cinque piastre; per un funerale, da tre a cinque; e per una messa da morto, da sei a dieci piastre: anco le altre messe sono pagate, e così ancora le orazioni sopra gl' infermi e la benedizione dell' acqua che si fa ogni mese. Oltre di ciò è un uso sparso generalmente che al sabato e nelle grandi solennità ciascuna famiglia mandi al prete un pane. Oltre di ciò quattro o cinque volte all' anno, in occasione delle grandi solennità si fanno collette nelle chiese a favore degli ecclesiastici: è una simiglianza delle feste oblative della chiesa cattolica; finalmente vanno anco a raccogliere nelle case, e ciascuna famiglia suole offrire in dono spontaneo olio, vino, grano, seta ed altri prodotti in natura.

§ 74.

Le parochie non furono quasi mai regolate; e non molto più lo furono le piazze parrocchiali e il numero de' parrochi; in guisa che vi sono molti villaggi che non hanno prete alcuno, intanto che altri ne hanno molti. Per esempio nella Morea e nella terra-ferma s'incontrano molti piccioli villaggi l'uno presso all'altro, spesso composti da sole tre o quattro case, che hanno una chiesa e bisognano di un prete; ma essendochè non vi vogliono meno di cinquanta famiglie per mantenere un prete, così la maggior parte di quelle chiese rimasero senza servizio, e mancarono di

un prete che spiritualmente le governasse. Invece nelle isole, massime ad Andros, vi fu sempre grande esuberanza anco negli ultimi tempi. Nelle isole del mare Egeo che formano parte del regno attuale della Grecia, sopra una popolazione greca di circa 17,000 famiglie vi erano 502 chiese e 630 preti, quindi un prete per ogni 26 o 27 famiglie. Una causa di questo gran numero di chiese è da cercarsi nella maggiore libertà che godevano le isole.

In punto alla costruzione e riparazione delle loro chiese gl' isolani non erano così limitati come nelle altre parti dell' impero (1). Di questa libertà si giovarono non solo per fabbricar chiese nelle città e nei villaggi, ma eziandio un gran numero nei campi, dette perciò chiese di campagna. Per esempio nella piccola isola di Sciro alla metà del XVII secolo si contavano 365 di simili cappelle (2); molte ancora se ne trovano nel Peloponneso e nella terra-ferma; imperocchè un prete greco non si risolve tanto facilmente di andare a dir la messa nella chiesa di un altro, essendochè sarebbe considerato come una specie di adulterio spirituale (3). Egina ed altre isole sono per così dire seminate di tai cappelle. Anzi li stessi primati facevano costruir chiesicciuole vicino alle loro case, e che erano come una specie di cappelle domestiche: la quale usanza era molto sparsa nelle isole.

§ 75.

La Chiesa greca non mancava neppure di un clero monastico. È già gran tempo che i monaci in Turchia

(1) Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*, IV, pag. 371. Per deludere il divieto di costruir nuove chiese, i Greci molte volte le costruirono nelle caverne. Quindi fino dal secolo XVII si trovarono chiese nelle caverne del Taigeto ed altrove; e se ne trovano anch' oggi.

(2) Choiseul Gouffier, I, pag. 78.

(3) Vedi Tournefort, I, pag. 164-165.

non seguono che due regole: quelli del monte Sinai e del monte Libano con alcuni altri hanno la regola così detta di Sant'Antonio, e i monaci della Grecia odierna seguono la regola di San Basilio. Questi ultimi si distinguono in tre classi. Li uni conducono una vita comune nel chiostro e si chiamano Cenobiti (κοινοβιακοί). Altri non hanno vita comune, ma vivono appartati ed a proprie spese od in un monastero od in un'altra casa, e si chiamano Anacoreti. In fine vi sono li Asceti od eremiti (ἀσκηταί) che vivono in luoghi solitari sulle montagne, in caverne o in picciole capanne. Di cenobiti o veri monaci ve ne furono sempre molti nella Grecia moderna; l'abate o capo del monastero si chiama l'igùmeno (ἡγούμενος), e talvolta anco l'archimandrita (ἀρχιμανδρίτης); il quale ordinariamente è eletto dai monaci istessi coll'approvazione del vescovo. Fra i monaci ve ne sono di preti, detti ieromonaci o monaci santi (ἱερομόναχοι); altri sono diaconi, e detti perciò diaconi santi (ἱεροδιάκονοι); i rimanenti si chiamano monaci (μόναχοι) senz'altra aggiunta (1).

Alle donne non era lecito di metter piede nei monasteri degli uomini, tranne in alcuni pochi, come in quello di Hagios Stephanos (Santo Stefano) presso Trikala e in qualche altri; anzi nella maggior parte de' monasteri, come per esempio a Barlaam, a Meteoron, a Dusiko, ec., quella clausura era mantenuta al rigore; tuttavia, dopo che la disciplina monastica fu rilassata, anco su questo punto si è introdotta una significante variazione. Ogni monaco si fa adottare in luogo di figliuolo da un monaco più vecchio, il quale lo ammaestra e lo inizia nei segreti della vita monastica, ed egli deve mostrarsegli sottomesso a guisa di discepolo. Seguendo i diversi gradi di accettazione, i

(1) Ordinariamente nella Grecia i monaci sono chiamati Callogeri, o buoni vecchi, denominazione antica, perchè si trova già usata nella vita di S. Saba scritta nel secolo VI.

(Traduttore).

monaci si chiamano novizi (ἀρχάριοι), o Rasofori (ῥασοφόροι) perchè portano il semplice abito nero. In seguito si chiamano Staurofori o Crociferi, od anco Micròschemi (μικρόσχημοι) perchè portano il piccolo abito dell'ordine; e finalmente Megaloschemi (μεγαλόσχημοι) quando ottengono il grand'abito; questi ultimi costituiscono il grado superiore, e a tutto rigore non dovrebbono uscir mai. Ma sì in questo come nell'accettazione, negli ultimi tempi non si badava più tanto alle regole canoniche (1).

I chiostri sono od Evoriaka o Stauropigia, secondo che dipendono dal vescovo locale, o sono direttamente sotto il patriarca. Ve ne sono anco di quelli detti *Klitorikà* (κλητορικά) i quali riconoscono direttamente la Chiesa patriarcale, ed hanno tuttavia un altro immediato patrono nel loro fondatore e ne' suoi eredi: di questi se ne hanno molti nelle isole del mare Egeo. I più famosi chiostri in Oriente furono e sono ancora quello sul monte Atos, detto perciò il Monte Santo; indi il monastero di Gerusalemme detto del Santo Sepolcro, e quello del monte Sinai nell'Arabia. Questi grandi monasteri ne possiedono un numero non insignificante di piccioli detti Metochia (μετόχια) entro il circuito della Grecia attuale; i quali monasteri figliali si considerano come colonie del rispettivo monastero materno, dai quali anco adesso sono ritirate le loro rendite (2). Oltre ai monaci vi furono talvolta anco eremiti; ma anacoreti non ve ne sono più nella Grecia attuale. In ogni tempo i monaci e li eremiti furono tenuti in gran considerazione non pure dai Greci, ma anco dagli Osmanli (3).

(1) Vedi sopra di ciò Tournefort, V, pag. 150-152.

(2) Questi Melochia, sono in fondo niente più che gastaldie dei grandi monasteri, consistenti in una chiesa ed in una casa per i monaci. Vedi Leake, *Researches*, pag. 183. Spon et Wheler, *Voyage*, II, pag. 248.

(3) Come lo attesta pel secolo XVII de la Guilletière, *Lacedemone ancienne et nouvelle*. Paris 1676, pag. 404, e pel secolo XVIII Saint Sauveur, *Voyage*, II, pag. 23, 24, 37.

§ 76.

Nella Grecia moderna vi sono parimente da lungo tempo monasteri feminili, ma in assai minor numero. Delle monache quali sono vergini, quali vedove: si chiamano tutte egualmente Monastrie (μοναστρίαι), e seguono la regola di San Basilio. Abitano e vivono in comune, e sono governate da una Iguménissa od abadessa (ηγουμένισσα) eletta da loro.

Il servizio divino ne' monasteri feminili è soddisfatto da un monaco vecchio e conosciuto per l'irreprensibile e santa sua vita; ed anco questo non ha ingresso se non per li uffizii appartenenti al culto, e pel rimanente deve abitare di fuori.

Capo VIII.

Stato della Chiesa Greca durante la rivoluzione.

§ 77.

La Chiesa della Grecia dipendeva dalla sede patriarcale di Costantinopoli, ma dopo che fu versato il sangue di Gregorio e il sangue di più che ottanta fra vescovi, arcivescovi ed eparchi, quali strozzati, quali appiccati e quali scannati: e dopo che la Porta gli diede un successore, il quale costretto a forza ora fulminava scomuniche, ora spediva lettere pastorali, — i rapporti ecclesiastici si rilassarono di giorno in giorno finchè cessarono affatto. Entro il paese liberato dal dominio turchesco non fu più ricevuto nissun vescovo nominato dal patriarca o dalla sinodo. Dalle chiese e dai monasteri della Grecia non fu più spedita alla chiesa patriarcale nissuna delle tasse e contribuzioni usate, non esclusi gl' interessi e i supplimenti del debito camerale. Anzi nelle medesime chiese non fu più pregato pel patriarca, e invece della formola usata fino allora, fu introdotta la formola usata nelle tre altre sedi patriarcali e nelle chiese indipendenti, cioè: « Signore, ricordati di ogni chiesa ortodossa ».

§ 78.

Tosto che il conte Giovanni Capodistria si trovò alla testa del governo, il patriarca e la sinodo di Costantinopoli, nel febbrajo del 1828, aprirono un tentativo per ristabilire le antiche relazioni fra quella e la sede patriarcale. Ambidue si diressero al clero

greco, ai primati, come ancora a tutti li altri Cristiani della Grecia, anzi allo stesso Capodistria, al quale da poi si presentò eziandio una deputazione composta del vicario, del patriarca e di tre altri vescovi (1). Ma egli deviò la domanda con un arte scaltrita e veramente da diplomatico. Merita di essere considerata la risposta ch'egli scrisse al patriarca ed alla sinodo di Costantinopoli, che è del tenor seguente (2):

« *Risposta del governo greco alla lettera del pa-*
« *triarca e della sinodo di Costantinopoli.*

« La lettera che vostra santità unitamente alla santa
« sinodo ha diretta nel mese di febbrajo ai primati,
« al clero ed ai Greci notabili, come ancora a tutti
« i Cristiani abitanti del Peloponneso e delle isole
« del mar Egeo, d'ogni grado e di ogni classe, si
« era già veduta in tutti i fogli dell'Europa, non
« eccettuati quelli della Grecia, quando ultimamente
« li arcivescovi metropolitani di Nicea, di Calcedonia,
« di Larissa e di Jannina come ancora il gran vicario
« della Chiesa patriarcale sono venuti a Poros ove
« noi ci troviamo al presente. La domane dopo il loro
« arrivo furono invitati a recarsi presso di noi, e il
« nostro convegno ebbe luogo il 22 maggio (3 giugno)
« in presenza degli ufficiali superiori delle forze na-
« vali che le potenze alleate mantengono in istazione
« in questi paraggi.

« Per quanto penosi fossero i nostri sentimenti,

(1) *Satir* (— o il *Salvatore*, foglio periodico che si stampava a Napoli di Romania —) 20 aprile 1834, n.° 25, pag. 103 e 104.

(2) Il seguente documento dall'autore è riferito in francese, tal quale fu scritto originalmente. È singolare che il governo greco scrivendo al patriarca greco, si servisse della lingua francese che verosimilmente quel patriarca non intendeva. Ma pare che il Capodistria, vecchio diplomatico, quantunque greco anch'egli, non si sentisse forte abbastanza nel materno idioma per scrivere in esso questa lettera ironico-satirico-evasiva con tutte quelle artificiose finezze e con tutti quei *graves riens* con cui i diplomatici sogliono colorire certe loro note e certe loro risposte.

(Traduttore).

« pure non sapremmo dissimulare alla vostra santità
« di quanto siasi accresciuto il nostro dolore quando
« fummo certificati che la missione di que' prelati non
« mirava ad altro fine tranne quello di consegnarci
« la lettera del mese di febbrajo, e di esortarci in
« pari tempo e colla maggior premura a far loro spe-
« rare per lo manco che la nazione greca si confor-
« merebbe ai consigli datile dalla vostra santità.

« Ricevendo questa lettera dalle loro mani, noi
« abbiam loro dichiarato colla massima franchezza i
« motivi pei quali il passo che avevano fatto non
« poteva aver niun seguito e meno ancora niun effetto
« analogo ai voti formati dalla vostra santità. Li arci-
« vescovi depositari della vostra confidenza ci hanno
« espresso il desiderio di essere portatori di una ri-
« sposta per iscritto e non poniam tempo in mezzo
« a dargliela colle presenti. Elle conterranno scrupo-
« losamente le osservazioni che noi abbiamo artico-
« late di viva voce nel colloquio del 22 maggio (3
« giugno).

« Noi sentiamo tanto profondamente che basti i
« riguardi che dobbiamo alla situazione della Chiesa
« ed alla vostra santità per non volerci licenziare di
« riassumere il contenuto della sua lettera e discutere
« le condizioni l'adempimento delle quali farebbe tra-
« vedere alla vostra santità in favore della Grecia un
« avvenire tal quale lo esigono le sue lunghe cala-
« mità, e principalmente un avvenire che le offri-
« rebbe garenzie di riposo e di sicurezza. Ci limiteremo
« pertanto ad eccitare l'attenzione della vostra san-
« tità e della santa sinodo sopra quelle di cotali ga-
« renzie che la Grecia ha già ottenute dalla giustizia
« e dalla benevolenza cristiana delle loro maestà im-
« periali e reali, il re della Gran Bretagna, il re di
« Francia e l'imperatore della Russia.

« Noi la pregheremo altresì di fermare in un pio
« raccoglimento le sante sue meditazioni sopra i mi-
« racoli coi quali il Signore nella sua misericordia ha

« in ogni tempo, e segnatamente in questi ultimi anni,
« salvato questo popolo. Da un lato circuito ed attac-
« cato da eserciti formidabili, dall' altro sedotto da
« tutti i prestigi coll'ajuto de' quali la malevolenza e
« la perfidia traviano la fragilità umana ; in balia ai
« consigli dell'inesperienza, spinto non di rado fino
« all'orlo dell' abisso, questo popolo esiste ancora e
« non esiste se non perchè Dio gli concedette la grazia
« di trovare nella sua fede cristiana la forza di com-
« battere, il coraggio di soffrire con perseveranza e
« la determinazione di perire piuttosto che di sotto-
« mettersi al giogo subìto da'suoi maggiori, ma che essi
« non hanno accettato giammai.

« La sorte della Grecia è dunque l'opera della
« Provvidenza: li uomini non devono far altro che
« rispettarne i decreti. I Greci ne sono convinti adesso
« più che mai, essendochè tocchino alla fine dei loro
« infortunii, e che si effettuino i loro voti e le loro
« speranze. Questa convinzione è unanime ed univer-
« sale. Nè i primati, nè il clero, nè i notabili, nè il
« popolo, ai quali si dirige la vostra santità, non pos-
« sono averne un'altra senza snaturarsi, senza cessare
« di essere uomini e Cristiani. Troppo è il sangue che
« fu versato, troppe sono le esistenze che furono di-
« strutte negli otto anni di guerra e di disastri che
« hanno desolato questo paese perchè sia possibile
« di stabilire un qualunque ordine di cose che abbia
« per base il passato.

« Le cose sarebbono andate altrimenti se il martirio
« del santo patriarca Gregorio, di molti padri della
« santa sinodo e degli uomini i più distinti della na-
« zione non avesse fornito alla Grecia la norma di ciò
« ch'ella doveva a sè medesima per sottrarsi allo ster-
« minio minacciatole dal mese di maggio dell'anno 1821
« sino al 6 luglio dell'anno scorso. La disperazione
« le ha porto le armi, ed ella si è difesa. I di lei
« nemici cospirarono alla sua perdita, e tutte le com-
« binazioni non hanno fatto che contribuire alla sua

« salvezza. La sua sentenza di morte stava per essere
« sottoscritta, perchè uniformandosi alle leggi impe-
« riose della sua situazione ella aveva contratto in
« faccia a Dio ed alli uomini il sacro impegno di viver
« libera sotto la salvaguardia de' suoi diritti; e final-
« mente il trattato di Londra ha dato una sanzione
« solenne a quest' impegno inviolabile.

« Egli ci sarebbe superfluo l' entrar qui in altre
« spiegazioni. Il testimonio dei fatti che sono sotto li
« occhi di tutto il mondo, ce ne dispensa. Noi dob-
« biamo, in nome e per parte della nazione che ci
« ha confidata la direzione de' suoi interessi, pregare
« la vostra santità di concederci le sue benedizioni e
« di crederci invariabilmente attaccati ai principii
« della nostra santa religione. Noi ci stimeremo for-
« tunati quantunque volte piacerà a Dio di mettere
« vostra santità in una posizione ove possa farci go-
« dere dei beni che deve a tutti i figliuoli della santa
« Chiesa di cui ella è il capo.

« Noi consegniamo le presenti agli arcivescovi me-
« tropolitani di Nicea, di Calcedonia, di Larissa e di
« Jannina, come ancora al gran vicario della Chiesa
« patriarcale, e finiamo esprimendo ancora una volta
« i dispiaceri che proviamo nel non poter rendere
« fruttuosi li sforzi che essi hanno fatto per eseguire
« li ordini, di cui vostra santità li aveva incumben-
« zati ».

Poros, il 28 maggio (9 giugno) 1828

Il presidente G. A. Capodistrias.

Il segretario di Stato Tricoupis.

§ 79.

La Chiesa della Grecia si trovò pertanto separata di fatto dal patriarcato di Costantinopoli; ma le mancava ancora un capo spirituale per regolare e dirigere le faccende ecclesiastiche: il qual difetto fu cagione che la disciplina ecclesiastica rovinasse interamente nel tempo

che durò la guerra coi Turchi e in quello travagliato nelle guerre fraterne dopo che i Turchi furono vinti. Molte sedi episcopali rimasero vacanti, e non si volle più riabilitarle con prelati mandati da Costantinopoli, i monaci abbandonarono i loro monasteri e andarono girovagando qua e colà contro la regola del loro ordine; ed a loro si aggiunse una turba innumerevole di vescovi e di monaci d'ogni specie rifuggitisi nella Grecia; l'ignoranza del clero divenne peggiore che mai, imperocchè durante la guerra le scuole e gl'istituti di educazione andarono in perfetta rovina. Ristabilire l'ordine ecclesiastico e riparare ad'ogni abuso, era perciò diventato una stringente necessità.

§ 80.

A questo fine il Capodistria istituì una commissione ecclesiastica composta di tre vescovi, incaricata di attendere agli affari della Chiesa. Le sedi vacanti de' vescovati e delle metropoli furono fatte supplire da vicari, scelti fra i prelati fuggiti dalla Turchia, ovvero più vescovati furono uniti insieme; intanto che furono erette nuove sedi episcopali, e fra queste quelle di Navarino, Calavrita, Patragik, Salamina e Sira; ad altre metropoli fu data una nuova denominazione, per esempio la metropoli di Tripolizza fu chiamata della Tegeatide e Mantinea, quella di Patrasso nuovo fu chiamata di Naupacto e Missolungi.

Lo stato degli episcopati innanzi l'arrivo del re e della reggenza era come segue:

Nel Peloponneso il metropolita di Larissa era vicario spirituale ad Atene; il fu metropolita di Tebe era vicario a Patrasso; il vescovo di Cariopoli, vicario a Lacedemone; il vescovo di Bamfile, vicario ad Elos; un altro vicario a Dimizzana; il vescovo di Elea vicario a Navarino; finalmente il vescovo di Mosconision vicario a Calavrita. Prelati di quelli già instituiti dal patriarca non se ne trovavano più fuorchè nelle me-

tropoli di Corinto, Reona e Prastos; e nei vescovati di Damala, Andrussa, Brestena e Tzernata. Il vescovo di Damala era in pari tempo vicario a Nauplia. Li altri vescovati e le altre metropoli nel Peloponneso restarono vacue; anzi molti prelati furono al tutto deposti, come quello della Tegeatide e Mantinea.

Nella terra-ferma greca il vescovo di Hagone era vicario di Patragik; il vescovo di Podonizza, vicario a Salona; e il vescovo di Talanti era in pari tempo vicario della metropoli di Atene. Prelati istituiti dal patriarca si trovavano soltanto nelle metropoli di Tebe, di Naupacto e Missolungi, e di Lepanto; e nei vescovati di Talanti e di Zeituni; e vacanti restavano le altre metropoli e li altri vescovati. Nelle isole greche sussistevano ancora li stessi metropolitani, arcivescovi e vescovi istituiti già dal patriarca: nei vescovati eretti nuovamente a Sira ed a Salamina furono mandati dei vicari; a Sira il metropolita di Chio e il vescovo di Mirene, ed a Salamina il vescovo di Peristera.

Da questa forma di cose era facile che dovesse uscire la distinzione di vescovi canonici e non-canonici: i primi si chiamarono quelli che, istituiti dal patriarca, si mantenevano ancora nelle loro sedi: in tutto ventidue di numero, undici metropolitani, due arcivescovi e nove vescovi. I semplici vicari o i vescovi così detti non-canonici erano appena dodici. Le due fazioni si rivaleggiavano in vario modo, perocchè i canonici si tenevano per molto di più che i non-canonici. A rendere più compiuto il disordine, ai prelati canonici e non-canonici si aggiunse circa una ventina d' altri fra metropolitani e vescovi disoccupati, che rifuggitisi nella libera Grecia e privati altrimenti delle loro sedi, cercavano anch' essi pane ed impiego.

§ 81.

Tuttavia il ridestato spirito di miglioramento non si smarrì punto fra mezzo alle procelle ed alle emulazioni di quel tempo. Appena liberati dal nemico esterno il congresso nazionale di Astros nel 1823 rivolse di nuovo i pensieri alle scuole e ad una più alta educazione intellettuale. Da prima mancava il denaro, quando il dovizioso Barbakis di Ipsara diede 600,000 piastre turche per l' erezione di una scuola alla Lancaster in Argo. E dopo che il prestito britannico del 1824 apportò qualche agiatezza, le moschee di Tripolizza, di Nauplia, di Atene, di Tino, di Andro e di alcune altre isole del mare Egeo furono convertite in scuole; altre in Nauplia ed Idra, in tipografie. Giorgio Genadio si pose alla testa della scuola di Atene, e Cleobulo con Antimo Gazis furono nominati professori a Tino.

Il congresso nazionale di Argo, partendo dal giustissimo principio che l'educazione è la base della rigenerazione futura della Grecia, col suo decreto undecimo del 2 (14) agosto, decretò al presidente della Grecia i fondi necessari da applicarsi alla istituzione di scuole elementari, di scuole pei maestri, e di seminari per gl'impiegati ed il clero; anzi un seminario ecclesiastico fu eretto nel monastero di Poros il 6 (18) marzo 1830, per suggerimento del consigliere russo Alessandro Stourdza (1). In conformità della notificazione governativa li scolari accorrevano da tutte le parti, e i più erano anco mantenuti a spese pubbliche. La cassa dello Stato stipendiò quattro maestri: in vero anco le tenui rendite del piccolo monastero di Fontana-viva in Poros furono destinate a questo gran disegno: con esse si mantennero due maestri e da dodici a diciotto scolari bisognosi, che furono

(1) Maurer, *Il popolo greco*, 1835. Tom. I, pag. 490.

istrutti unicamente nel greco antico e in alcune regole teologiche, fintanto che questo piccolo stuolo di maestri e scolari al principio del 1832 se ne fuggirono a casa loro cacciati dalla fame e dalla miseria, e guasti dalla pessima istruzione.

§ 82

Nell' ultimo periodo della guerra per la libertà si manifestò una sensibile freddezza contro il clero. Per sottrarsi alla sua dipendenza s' introdusse l' uso di deferire ad alcuni tribunali secolari la decisione delle cause civili e di lasciare agli ecclesiastici soltanto la soluzione dei casi meramente spirituali, nel qual numero si contavano anco le faccende matrimoniali. La maggior parte de' vescovi non assentì a questo nuovo ordine: alcuni cercarono di evaderlo, altri vi si opposero apertamente, nella quale opposizione contro la potestà temporale furono o in secreto o palesemente sostenuti da molti primati.

Capo IX.

Fondazione della nuova Chiesa Greca.

§ 83.

Appena dichiarata la guerra per l'indipendenza nel 1822, si adunarono prima ad Argo poi ad Epidauro nella Morea, non lunge da Nauplia, sessanta deputati di tutti i distretti dell'Ellade, ecclesiastici, legali, possidenti, commercianti ed altri, e sotto la presidenza dell'operoso Alessandro Maurocordato tennero un'assemblea nazionale, la prima nella Grecia moderna; e, come nazione, la prima libera assemblea di Greci che si tenesse dopo ventidue secoli. La prima tornata si tenne a cielo aperto, in un giardino all'ombra degli ulivi (1). L'aprimento di essa fu annunciato dallo sparo del cannone del vicino porto di Metana e dagli applausi dei guerrieri, e de'marinai ed abitatori d'ogni età e sesso accorsi da tutti i contorni. Sopra le reliquie di un altare già dedicato ad Esculapio, e che ivi esiste da secoli, Neofito arcivescovo di Talanta e membro dell'assemblea celebrò una messa solenne; e come oratore salutò la rediviva Ellade nelle persone degli adunati suoi rappresentanti, rimemorò li avi immortali, l'antica gloria del popolo, la sorte dura e la lunga

(1) Epidauro, celebre nell'antichità pel culto di Esculapio, nel 1828 non era più che un miserabile villaggio composto di poche capanne di paglia o di creta, e lì presso, sopra un promontorio che guarda il golfo Saronico, si vedevano ancora le ruine del magnifico tempio di Esculapio coperto da boscaglie o semi-sepolte sotto la terra. *(Traduttore)*.

umiliazione della patria; ed esortò tutti alla concordia ed a perdurare nell'ardua contesa.

Colla data di Epidauro 1 (13) gennajo 1822, anno I della indipendenza, l'assemblea nazionale sotto il titolo di *Legge organica* annunciò una costituzione provvisoria repubblicano-rappresentativa per tutta la Grecia (1). Nell'avvisare che l'Ellade in faccia a Dio ed agli uomini è uno stato indipendente, questa legge fondamentale incomincia colle seguenti energiche parole: « La nazione greca sotto l'orrida dominazione « ottomana non avendo più potuto sopportare il giogo « di una tirannide estremamente oppressiva e senza « esempio, ed avendolo scosso con grandi sacrifizi, « così oggi, col mezzo de' suoi legittimi rappresen- « tanti adunati in assemblea nazionale, ella annuncia « in faccia a Dio ed all'umanità la sua esistenza po- « litica e la sua indipendenza ».

In seguito si dichiarò che la Chiesa di Cristo orientale ortodossa è la religione dominante, ossia la religione dello Stato, e che ogni altra vi sarà tollerata.

§ 84.

Nella seconda assemblea nazionale ad Astros al principio del gennajo 1823, di accordo coll'alto clero, l'attenzione fu principalmente portata sopra le faccende ecclesiastiche. Il ministro del culto fu incaricato ad estendere un progetto di costituzione ecclesiastica, in seguito al quale il governo avrebbe posto ordine alle cose della Chiesa. Fu anco statuito di adottare il sistema di mutuo insegnamento, e come ispettore in capo della pubblica istruzione fu eletto il dotto Costantas (2).

(1) *Costituzione provvisoria della Grecia*, tradotta dal greco (in tedesco) da C. J. Iken, Brema 1822; ed eziandio nell'*Archivio diplomatico* di Luden, Part. III, pag. 296.

(2) Ometto qui un passaggio, che è la letterale ripetizione di quanto l'autore aveva già detto nel § 81. (*Traduttore*).

§ 85.

Il presidente Capodistria, maneggiando provvisoriamente li affari della Chiesa greca a norma del proprio beneplacito, nutriva il pensiero di ordinarla definitivamente col mezzo di una sinodo; la morte lo precorse avanti che ponesse mano all' opera. La reggenza si assunse l' emancipazione della Chiesa greca, riconoscendola come una necessità politica e nazionale (1): e con una ordinanza del 23 luglio (4 agosto) (2) 1833, all' unanimità di trentasei fra metropolitani, arcivescovi e vescovi adunati a Nauplia in quel mese, dichiarò che la Chiesa ortodossa nel regno della Grecia (il quale comprende appena la quinta parte della nazione greca) era indipendente da ogni estera autorità, e quindi ancora dal patriarca di Costantinopoli e dalla sua sinodo dipendenti dal Sultano, restando per altro intatta l' unità del dogma tal quale è riconosciuta in tutte le chiese ortodosse dell' Oriente. La suprema potestà ecclesiastica, dice il decreto, sarà esercitata, sotto la supremazia del re, da una santa sinodo permanente, i membri della quale saranno ogni anno nominati dal re. D' ora innanzi la Chiesa della Grecia s' intitolerà *Chiesa ortodossa orientale apostolica del regno della Grecia*. Tranne Gesù Cristo, il fondatore della fede cristiana, essa non riconosce nissun altro capo spirituale; ella è indipendente nelle cose che risguardano la sua disciplina interiore; ma deve agire di concerto e coll' adesione del governo in quelle cose in cui lo Stato ha un interesse, come sarebbe prevenire o impedire li abusi, consolidare il bene dello Stato, o reprimere tutto ciò che tende a perturbare l' ordine pubblico.

La maggior parte de' monasteri furono soppressi,

(1) Maurer, tom. II, § 185, 186, 29-306, pag. 152.
(2) Nel giornale greco del Governo 1833. N.° 23, pag. 169-174.

e ne rimasero tre soli di femmine, ed ottantadue d'uomini (1). Fu data una nuova amministrazione ai beni della Chiesa, che furono insignemente aumentati colla giunta dei beni delle corporazioni monastiche; il suo prodotto fu applicato alla cassa generale sopra la chiesa e scuole nuovamente erette. Per quel che mi è noto, almeno pubblicamente ed in linea ufficiale, il patriarca di Costantinopoli e la sua sinodo non hanno fatta alcuna protesta contro la separazione della Chiesa nel regno della Grecia, della quale non era stata fatta menzione nei protocolli della conferenza di Londra, nè contro il resto degli altri ordinamenti detti di sopra. Con un decreto del 2 dicembre 1833 la ripartizione ecclesiastica del regno fu messa in armonia colla ripartizione politica. Le sedi arcipiscopali furono definitivamente limitate a dieci, e fu statuito che ogni circolo (provincia, dipartimento) formasse una diocesi, che ogni diocesi portasse il nome del circolo, e che il capo-luogo del circolo fosse anco la sede episcopale.

Passiamo ora alla storia della Chiesa russa.

(1) Sul numero e lo stato de' monasteri nella Grecia si vegga ciò che dice l'Autore nel libro seguente § 26.

Capo X.

Primi indizi di Cristianesimo nella Russia.

§ 86.

Intanto che l' aspetto della massima parte dell'Europa si trasformava quasi intieramente per opera della così detta grande emigrazione de' popoli, innumerevoli tribù di Slavi si sparsero per le vaste lande della moderna Russia quasi deserte d' uomini e di dominatori, diedero a sè stessi o il nome de' loro condottieri, o quello del nuovo paese che andarono ad abitare, e dominarono sopra un'ampia regione. Prima che gl' illuminasse la luce del Cristianesimo essi giacevano nelle più profonde tenebre dell' idolatria, e si foggiarono idoli traendone l'immagine dalle grossolane loro idee intorno alla causa originale delle cose, i quali per l' aspetto colossale o bizzarro erano una molto indegna rappresentazione della divina Sapienza ed onnipotente Perfezione. Il principale loro Iddio era Perun, l' idolo del quale si vedeva a Kiovia sopra una collina. Innanzi a lui ardeva perpetuo il fuoco de' sacrifizi, e gli erano sacrificati non pure animali e prigionieri, ma i genitori vi consecravano eziandio i loro figliuoli onde col sangue di quegl' innocenti ammansare il presunto suo sdegno (1). Ciò che pei Greci era Zeus, e pei Romani Giove, era per li antichi Slavi il tonante loro Perun, creatore del baleno e di tutti i fenomeni celesti.

(1) Karamsin, *Storia russa*, I, pag. 127 (della versione tedesca).

§ 87.

Le prime traccie del Cristianesimo nella immensa Russia attuale si smarriscono nelle tenebre de' secoli più remoti. Nestore ne' suoi Annali (1) racconta che l'apostolo sant'Andrea, verso l'anno 33 di Gesù Cristo, sia da Sinope andato a Cherson nella Crimea, e montando il Dnieper sia arrivato nel paese di Kiovia che benedisse, ed ivi alzata una croce abbia predetto a' suoi discepoli che là sarebbero fiorite molte chiese e si sarebbe innalzata una gran città.

Questa notizia, tanto importante per la storia della propagazione del Cristianesimo nel settentrione dell' Europa, si meriterebbe tutta la nostra attenzione se la trovassimo fondata od almeno verosimile. Ma lo stesso giudizioso Nestore sembra dubitarne assai, come lo mostra colà ove compiuto quel racconto vi aggiunge del suo *così narra la leggenda:* infatti esso porta il suggello manifesto di una finzione. Ei fu derivato senza dubbio da un passaggio d'Ippolito vescovo di Porto e discepolo di sant'Ireneo (2); il quale, come ancora Origene, dicono che l'apostolo sant'Andrea passò a predicare il Cristianesimo nella Scizia e fra i Traci. Probabilmente si volle andare un passo più avanti e si conchiuse che dovesse essersi inoltrato anco nella Russia settentrionale; imperocchè i Greci sotto il nome indeterminato e generico di Scizia intendevano anco la Russia, e con questo appoggio dilatarono eziandio la leggenda dell'apostolo, e lo fecero viaggiare più alto verso il Nord.

(1) Lorenzo Nestor, *Annali* tradotti (in tedesco) da Schlözer, pag. 4.
(2) Bayeri, *Origines Russinæ.* Nestor, I, 7 e 97.

§ 88.

Rigettando noi con ragione quella insostenibile origine apostolica del Cristianesimo nella moderna Chiesa russa, non possiamo tuttavia negare che nelle provincie meridionali soggette presentemente alla Russia, come sarebbe la Georgia, la Crimea e il littorale del Mar Nero, il Cristianesimo non abbia incominciato a propagarvisi fino dal primo secolo.

Fra i popoli soggetti alla religione di Cristo Tertulliano conta anco i Sarmati e li Sciti (1). Fino dal principio del IV secolo l'Iberia, ovvero la Georgia, ebbe missionari che il loro principe si fece mandare da Costantino (2). Ma già nel III secolo i Goti cominciarono ad innalzare un potente impero a mezzogiorno ed a ponente della moderna Russia, il quale dalla Chersoneso Taurica e dal Mar Nero si estendeva fino alle rive del Mar Baltico, e fin da quel tempo il Cristianesimo fu portato fra loro da alcuni prigionieri cristiani (3); essi lo abbracciarono allettati da miracoli nel 326, e furono convertiti finalmente nel 376 dallo zelo del vescovo Ulfila che lo fece adottare secondo la dottrina degli Ariani tal quale dominava sotto l'imperatore Valente. Respinti dai popoli che dall'Oriente versavano sopra l'Europa, abbandonarono quella sede assegnata a loro e trassero verso l'Italia, ma una parte si rimase nel Chersoneso e nella Crimea. Le attive relazioni commerciali di Costantinopoli coi riveraschi della moderna Russia meridionale, e il Cristianesimo dilatatosi nel Ponto fino dal IV secolo, non rendono inverosimile che anco molto tempo prima alcuni Cristiani ascendendo dalle sponde del Mar Nero siansi avanzati anco fino a Kiovia (4).

(1) Tertullianus, *Adv. Jud.*, cap. VII.

(2) Rufini, *Hist. eccles.*, X, 10, Socrates, V, 20, Sozomenus, II, 7. Theodoret, I, 24. — * Correggo alcune di queste citazioni, sbagliate nell' originale. (*Traduttore*).

(3) Sozomenus, II, 6.

(4) Procopius, *De bello Gothico*, IV, 4 e 23.

Del resto noi leggiamo nel viaggio di Poimene, metropolitano russo, che fino dal 756 santo Stefano era arcivescovo di Sudak nella Crimea, e che più tardi divenne quella la sede di un metropolitano.

§ 89.

A poco a poco il Cristianesimo si dilatò anco fra i Chazari: questi popoli che nella storia bizantina del VI secolo figurano con grande splendore e gran potenza militare, nell' anno 740 avevano estesi i loro dominii dalle foci del Volga fino al mare di Azof ed al Mar Nero, abbandonarono l' idolatria, abbracciarono da prima il giudaismo ed in seguito il Cristianesimo.

Il principal merito di questa conversione noi lo dobbiamo alle fatiche dei fratelli Cirillo e Metodio, i veri apostoli degli Slavi, i quali l' imperatore Michele, ad istanza del patriarca Ignazio, mandò a quei popoli onde menare alla vera fede cristiana quelli che erano stati pervertiti dai Giudei e dai Saraceni, e che, compiuto il loro ufficio, se ne andarono a Roma. Non è possibile di determinare esattamente fin dove si fossero estesi i loro sforzi (1); ma è certo che trovarono una favorevole accoglienza fra quella nazione e molti convertirono al Cristianesimo; e con tutta la confidenza si può sostenere che li sforzi di que' missionari congiuntamente ai sempre crescenti rapporti commerciali tra Costantinopoli e Kiovia prepararono poco a poco quel memorabile avvenimento che liberò i Russi dal giogo del paganesimo e li ammaestrò nella scienza della salute.

(1) Cirillo e Metodio, li apostoli degli Slavi, avevano dalla Santa Sede ricevuta la facoltà dell'apostolato e quindi tornarono a Roma per dar conto della loro missione. Essi tradussero la liturgia in islavo, e lasciarono che si dicesse la messa nella lingua parlata dai popoli che convertirono.

§ 90.

Non si deve trapassare sotto silenzio un avvenimento importante e che si riferisce all' oggetto nostro. Troviamo nella storia che alla fine del secolo IX i Russi, condotti dai due normanni Askold e Dir, andarono a devastare il magnifico e seducente littorale del Bosforo, e le loro navi bloccarono il porto di Costantinopoli. Era allora imperatore Michele III Porfirogeneta, che per le sue crudeltà e per le sue passioni e i diletti indegni a cui si abbandonava, fu dalla storia meritamente nominato il Nerone della sua età (1). Costantinopoli tremava, e Michele non aveva nè il coraggio nè un' armata conveniente per attaccare di forza i Russi, il nome de' quali per la prima volta suonava agli orecchi dei molli abitatori di Bisanzio.

Narrano li scrittori bizantini che in questa necessità, e quando non si vedeva più niuna salvezza fuorchè in un miracolo, il patriarca Fozio tirò fuori la veste di Maria Vergine che si custodiva nel palazzo delle Blacherne, ed a cui si ricorreva soltanto nelle estremità più urgenti, con una commovente solennità la portò alla spiaggia, la bagnò nella quieta onda marina, supplicando dall' alto benedizione ed aita. Incontanente i flutti si gonfiarono, si levò una burrasca, onda tempestava contra onda, e come ne' secoli più tardi la grande *armada* fu in un attimo dispersa ed annientata sulle coste dell' Inghilterra (2), così accadde

(1) Gibbon, *Decadenza dell' Impero Romano*, XI, 48.

(2) La grande *armata* o l'*armada* invincibile, spedita da Filippo II re di Spagna contro Elisabetta regina d' Inghilterra, fu uno de' più poderosi armamenti navali che si fossero veduti sino a quel tempo. Furono impiegati tre anni ad allestirla nei porti del Portogallo, di Napoli, di Sicilia e della Spagna, si trovò unita a Lisbona e mise alla vela il 30 di maggio del 1588: si componeva di 132 legni che tutti insieme portavano 59,120 tonnellate: erano montati da 21,855 soldati, 8770 marinai e 2088 galeotti: le armi e munizioni da guerra consistevano in 3165 pezzi di artiglieria,

in quel punto: all' improvviso la possanza de' Russi fu rotta, e con poche e miserevoli reliquie Askold e i Russi se ne tornarono adontati a Kiovia. Spaventati dall' ira celeste essi mandarono subito ambasciatori a Costantinopoli, pregando che fossero spediti a loro preti cristiani onde ottenere il santo battesimo. In questa guisa s' introdusse primamente la religione cristiana nella Russia ai tempi del patriarca Fozio. Di quel miracolo parlano quasi tutti li scrittori bizantini (1), e Nestore descrive quell' avvenimento così appunto com' è descritto da loro: tuttavia egli chiama i Russi empi, cioè pagani; ma è da notarsi che il fatto dell' ambasceria e della preghiera di avere il battesimo sono raccontati solamente da alcuni Bizantini. Di maniera che stante il silenzio di Nestore noi saremmo tentati a versare in dubbio questo incominciamento del Cristianesimo a Kiovia, se non ne trovassimo cenno nella pastorale che Fozio diresse ai

in 200,000 palle, in più di 600 migliaia di polvere, 7000 archibusi, 10,000 moschetti, 10,000 lance, 600 picche e gl'istrumenti necessari per occupare 800 pontonierj. La spesa giornaliera era di 30,000 ducati al giorno, e la spesa totale dell' armamento si fece ascendere a 20 milioni d'oro, somma che non si saprebbe determinare; ma è certo che trattavasi di una somma immensa, e che la perdita di quell' armata fu un danno enorme ed irreparabile alla potenza della Spagna. Entrata appena nello stretto della Manica fu assalita da una violente burrasca che la disordinò interamente, i vascelli erranti, dispersi, gli uni naufragarono sulle coste dell' Irlanda o della Scozia, altri furono attaccati, presi o distrutti dagl' Inglesi o dagli Olandesi, in guisa che di tante forze appena una trentina di legni assai malconci e con rovinati equipaggi poterono riguadagnare i porti della Spagna.

(Traduttore).

(1) Li scrittori bizantini, avvezzi a copiarsi l' un l'altro e tutti egualmente sprovveduti di critica, non meritano sempre un' integra fede quando raccontano fatti naturali, e non ne meritano alcuna quando ci raccontano miracoli. Può essere che un' armatetta di corsari slavi si sia presentata sotto Costantinopoli e che una tempesta li abbia obbligati a ritirarsi: indi l' immaginazione superstiziosa de' Greci vi avrà aggiunto il resto.

(Traduttore).

vescovi orientali nell'866 (1): l'autenticità della quale per quanto sia sospetta all'Assemani (2), se non ci somministra una prova incontrastabile, aggiunge almeno un documento a quella notizia: imperocchè in quella pastorale si dice: « I Russi conosciuti per la « loro crudeltà, i vincitori dei popoli vicini che nella « loro arroganza osarono di attaccare l'impero roma« no, hanno deposta la loro superstizione, si sono « convertiti al Cristianesimo, e da perfidi nemici che « erano poc' anzi sono diventati nostri amici. Hanno « già ottenuto un vescovo ed un prete, e mostrano « un deciso zelo pel culto di Dio » (3).

Questa esposizione è in certo qual modo contradetta da quanto riferiscono Costantino Porfirogeneta ed altri istorici Greci che i Russi ricevettero il battesimo sotto l'imperatore Basilio Macedonico ed il patriarca Ignazio. Essi dicono che l'imperatore, non veggendo nissuna possibilità di vincere i Russi, si avvisò al mezzo di ottenerne la pace con ricchi donativi, e mandò a loro un vescovo ordinato da Ignazio che li convertì al Cristianesimo. La testimonianza di Fozio perde ancora del suo peso se si considera più da vicino la posizione in cui egli si trovava rimpetto alla sede romana, e come dovesse tentare ogni cosa, almeno per guadagnarsi, colle apparenze del suo zelo, il favore de' patriarchi e vescovi orientali.

§ 91.

Omettiamo ciò che Tatisc'gef (Tatischtschew) racconta intorno al battesimo di Askold ed al miracolo che lo precedette di un libro degli Evangeli che il

(1) Photii, *Epist.*, edit. Londin. 1651, pag. 58. Baronii, *Annales*, ad ann. 863. Pagi, ad ann. 861, pag. 554. Vedi ancora la mia *Chiesa orientale greco-russa*. Magonza 1826, pag. 450.

(2) Assemani, *Calend. Eccles. græcæ*, II, 254-56.

(3) Karamsin, *Storia russa*, I, 27, della traduzione tedesca, tom. I, pag. 376.

metropolitano Michele gettò nel fuoco senza che si consumasse, perchè queste cose non sono attestate da nissuno scrittore degno di fede. Resta per altro innegabile che i semi cristiani sparsi dai missionari greci portarono di buon' ora ricchi frutti in Kiovia; massime dopo che il prode Oleg dall' 879 al 912 amministrò lo Stato in luogo dell' indegno Igor, e che signoreggiò con saviezza e coraggio quel regno quasi appena fondato, e non pertanto già dilatato assai: egli trattò favorevolmente i Cristiani, e non mise alcuno impedimento alla propagazione della loro fede. Se dai pochi documenti che ci restano sopra la lenta propagazione ed estensione del Cristianesimo in Russia, ci è impossibile di rammentare tutti i tentativi e tutti li sforzi degli imperatori e patriarchi greci per aumentare il numero de' Cristiani a Kiovia, e forse anco per collocare la fede sul trono, noi impariamo per lo meno dagli scrittori bizantini che circa nei primi anni del secolo X la Russia veniva contata pel sessantesimo arcivescovato sotto le eparchie dipendenti dal patriarca di Costantinopoli, quindi siamo indotti a presumere che il numero de' Cristiani non vi fosse piccolo se costituiva un proprio vescovato; ma l'eparchia russa figura soltanto per la settantesima sesta nell' ordine di preminenza stabilito da Leone il Filosofo, il quale dall' 866 al 911 governò l'impero fra puerili superstizioni, scienza astrologica, e sotto la guida dei preti.

§ 92.

Invece la spedizione di Oleg contro Costantinopoli nel 906, le inumane sue crudeltà sulle sponde del Bosforo, e segnatamente i riti di religione coi quali, fatta la pace, ambe le parti ne giurarono l'osservanza, sono prove parlanti che il Cristianesimo, almeno nella classe distinta dei Russi, contava ancora pochi proseliti: imperocchè Oleg e i suoi guerrieri giurarono di mantenere l'accordo per le loro armi, per Perun loro Dio

tuonante, e per Wolof loro Dio degli armenti. Anco la circostanza che li ambasciatori russi, i quali volevano rendere durevole questa pace con un trattato cristiano, e che ammirarono con istupore le splendide e doviziose chiese di Costantinopoli (1), sembra dimostrare che la vista delle chiese cristiane riusciva nuova per loro, o che in Russia i Cristiani di allora non avevano che piccioli oratorii, ma nissuna chiesa magnifica.

§ 93.

Quantunque il Cristianesimo non fosse ancora generale in Russia, i Russi di giorno in giorno si avvicinavano sempre più alla fede, si famigliarizzavano collo spirito di lei; massime posciachè anco dall'occidente, e segnatamente dalla celebre e molto florida abbazia della Nuova-Corbia che spingeva i suoi missionari nel più remoto settentrione, la face del Cristianesimo fu portata eziandio nelle gelide foreste della Moscovia. Così li sforzi riuniti de' Cristiani orientali ed occidentali riuscirono a dilatare sempre più la semente del Cristianesimo, e a sempre più rassodare le radici del grand' albero, il quale colle potenti sue fronde doveva raccogliere sotto le sue ombre tutta la Russia.

Giustificava queste speranze il trattato di pace conchiuso nel 945 da Romano Lecapeno (che dalla condizione di semplice soldato fu innalzato fino alla porpora imperiale) col granduca Igor, il cui saggio governo fu macchiato dall'avarizia. Il primo articolo di quel trattato contiene queste notabili parole: « che « nissun Russo battezzato o non battezzato si ardisca « di violare il trattato; altrimenti, se è uno de' primi, « l'onnipotente Iddio lo condanni alla temporale ed « eterna dannazione; e se è degli ultimi sia fraudato « della protezione del Dio Perun » (2). Bisogna per-

(1) Karamsin, I, 115, della traduzione tedesca.
(2) Lorenzo Nestor, pag. 21. *Biblioteca della storia russa,* I, 39.

tanto che il numero de' Cristiani fosse già considerevole perchè sono nominativamente ricordati nel trattato, cosa non avvenuta ancora in quello di Oleg: e così doveva essere, imperocchè in que' trentatrè anni i Kioviesi nelle continue loro spedizioni nelle regioni cristiane a mezzogiorno, molti Russi dovevano passare al Cristianesimo, e diversi Cristiani è possibile che emigrassero nel paese de' Russi. La stessa cosa si ha dal secondo articolo dov'è detto: « Se non si ritrova « lo schiavo fuggitivo, i Russi cristiani o pagani giu« reranno ciascuno secondo la rispettiva credenza » (1). L'articolo quattordicesimo aggiunge: « Il diploma sarà « trasmesso al Granduca ed alle sue genti che ne giu« reranno l'osservanza ciascuno secondo il suo rito: « i Cristiani nella chiesa maggiore di sant' Elia dinanzi « alla santa Croce, e i non battezzati col deporre « sulla terra i loro scudi, l'anello e la spada sfode« rata, ec. ». Donde si ricava per lo meno che nell'anno 945 molti fra i principali Russi erano Cristiani e che vi erano molte chiese.

(1) Ph. Strahl, pag. 23.

Capo XI.

Dilatazione ed accrescimento della Chiesa Russa sotto Olga e Wladimiro.

§ 94.

Sotto il governo di Oleg e d'Igor, che dall' 879 sino al 945, cioè per una continuazione di 66 anni, ressero l' adolescente ma sempre più rigoglioso Stato russo, e che coi Cristiani adoperarono con una saggia indulgenza, non pure si accrebbe il numero individuale dei nuovi proseliti, ma questi si formarono in comunità colle proprie loro chiese; avevano un vescovo, e contavano nel loro seno varii principali cittadini. Ma il Cristianesimo surse a maggiore splendore quando nel 945 le redini dello Stato caddero nelle mani della saggia Olga, tutrice e reggente di suo figlio Svantoslao, la quale nel 955 si recò a Costantinopoli e ricevette il battesimo sotto il nome di Elena.

La storia non ci dice se questa conversione fu l'opera di un convincimento portato nel di lei animo dai ragionamenti del pastore della chiesa di Kiovia, a tal che rischiarata da un lume interiore si sentisse trascinata irresistibilmente alla fede; o se fu un atto di politica. Imperocchè, dopo di avere illustrata la propria reggenza con magnanimi fatti, il penetrativo suo spirito le suggerisse il pensiero di coronare l' occaso della sua vita con una rivoluzione intellettuale che diventava sempre più inevitabile e che doveva essere il principio di una grand' epoca. È certo per lo meno che Olga andò a Costantinopoli con questo disegno in cuore, e che ritornò a Kiovia colla benedizione del

patriarca ed iniziata nei misteri della fede cristiana. Dopo di che ella fu, come dice Nestore, « la precor-« ritrice del futuro paese cristiano, simile alla stella « mattutina che precede il sole, simile all'aurora che « precede i lucidi levanti; ella brillò come il plenilunio « nella notte, come una perla nel fango » (1). Così fu ella il tipo animatore di Wladimiro, e nell'impero russo preparò la strada alla vera fede (2).

§ 95.

Dopo questo pio zelo con cui Olga si diede alla nuova fede, e dopo le tenere cure per tirare nel medesimo eterno bene anco suo figliuolo tuttora prostrato nell' idolatria, non dobbiamo più ammirare se, come scrive l'Annalista, lo incalzava di continuo a ricevere il battesimo e a godere quella pace che aveva colmata l' anima di lei posciachè ebbe cognizione del vero Dio. Ma il fiero e bellicoso Svantoslao udiva a male in cuore le di lei istanze e le diceva: « Devo io solo « abbracciare la nuova fede, acciocchè i miei corti-« giani mi deridano? » (3) e perseverò nella religione de' suoi padri; senza impedire che li altri si facessero battezzare, ma li derideva, e pel Cristianesimo non mostrava che disprezzo (4). Questa vigorosa avversione di Svantoslao sembra avere ritardato ancora più il rapido sviluppo della dottrina cristiana nella Russia; imperocchè una nazione bellicosa è inclinata a modificarsi in ogni cosa dietro l' esempio dell' eroe che la capitaneggia. La vecchia Olga, che passava il tempo in orazione, paragonata al valoroso di lei figliuolo, doveva scadere di merito agli occhi di quella stessa bellicosa nazione; e la di lei pia condotta doveva eccitare

(1) Lorenzo Nestor, pag. 38.
(2) Karampsin, I, 144.
(3) Nestor, pag. 34.
(4) *Idem*, *ibidem*.

tanto meno lo zelo di altrui in quanto che ella non reggeva più lo Stato e non era molta l'influenza che esercitava sul figlio. A ritardare ancora i progressi del Cristianesimo si aggiunsero la morte di Olga, per la quale mancò ai Cristiani un valido appoggio; il bellicoso governo, poco propizio al Vangelo, di suo figliuolo e de' suoi nipoti, che s'inimicarono, si guerreggiarono e si assassinarono a vicenda; e in fine la guerra coi Greci per la quale furono indeboliti i legami fra Costantinopoli e Kiovia.

§ 96.

Egli era fermo nell'eterno consiglio che sul russo orizzonte il più luminoso astro portenditore al Cristianesimo di prosperità dovesse splendere primamente sotto Wladimiro. Veramente neppur esso da principio si mostrò molto propizio: anzi il quasi estinto splendore del paganesimo si ravvivò; ma fu il chiarore di una lampana presso ad estinguersi. Dopo che Wladimiro nel 980 col fratricidio, coll'astuzia e col valore de' suoi Varegi (1) divenne solo signore della Russia, ei si mostrò nei primi anni del suo regno un fanatico partigiano dell'idolatria. Fu rifatto l'idolo di Perun, e insieme con molti altri fu collocato sopra una eminenza non lunge dal castello reale. Colà, dice l'annalista (2), accorreva il cieco popolo, e fumava la terra pel sangue di molte vittime. È ignoto se il principe operasse per zelo religioso, o per far tacere la sua coscienza; o se fu per restituire, colle esterne apparenze, il caduto splendore al culto disprezzato degl'idoli: solamente è certo che questo fanatismo fu nocivo all'Evangelio; imperocchè molti dei

(1) Nome di alcune tribù Slave che stanziavano nell'attuale governo di Kiovia. (*Traduttore*).

(2) Nestor, pag. 47.

nuovi convertiti od abbandonarono la Russia, o celarono la loro fede, o tornarono al paganesimo. Anco peggiore si trovò essere la posizione de' Cristiani quando Wladimiro dopo la conquista della Galizia nel 983, ebro di gioja e coronato di gloriosi allori, volle con sacrifizi umani renderne grazie a Perun. Ei pare che dalla sorte fosse destinato vittima un giovane cristiano della tribù de' Varegi, il quale con suo padre era da Costantinopoli andato a Kiovia. Il padre vi si oppose fermamente, quei sacrifizi umani tacciò siccome l'effetto di una stolida superstizione, dimostrò quanto pazzi fossero i deliri del paganesimo, e co' suoi discorsi sollevò il popolo sempre facile a commoversi; che pieno di fanatica ira si gettò sul padre ed il figliuolo e li uccise. La novella Chiesa, innaffiata la prima volta col sangue de' martiri per germogliare più rigogliosa e più fresca, innalzò nel numero de' santi questi due che sono i primi e li ultimi martiri cristiani nella pagana Kiovia, e sotto il nome di Teodoro e d' Ivan (Giovanni) si solennizza anco adesso la loro memoria ogni anno al 12 di luglio (1).

§ 97.

Le splendide gesta guerriere di Wladimiro avevano sparsa la sua fama molto da lunge; e non dobbiamo pertanto ammirare se i popoli vicini cercavano di unirsi coi legami della religione con un così potente vincitore. Comparvero quindi ambasciatori di popoli diversi e di diverse religioni tutti egualmente desiderosi di trar Wladimiro alla loro fede (2).

I primi ambasciatori furono quelli dei Bulgari che stanziavano lungo il Volga. Essi professavano la religione maomettana, e dissero: « Noi crediamo in un « solo Dio, e teniamo la legge di Maometto che or-

(1) Nestor, pag. 50.
(2) *Idem*, pag. 52.

« dina la circoncisione e di astenersi dal vino, e ci « promette in ricompensa le più magnifiche letizie « dopo la morte ». L'immagine del paradiso sensuale de' Maomettani e delle settanta bellissime fanciulle che devono beare i veri credenti fecero la desiderata impressione sull'animo sensuale di Wladimiro, inclinato ai piaceri; ma egli trovò irragionevoli il precetto della circoncisione e il divieto di astenersi dal vino e dalla carne di porco. Egli rigettò dunque la loro proposta, dicendo che il vino è la gioja di un Russo, e che egli non ne può far senza.

In seguito si presentarono i legati di Roma, verosimilmente i Boemi cattolici (1), e dissero: « Il tuo « paese è come il nostro; pure la tua credenza è di« versa dalla nostra. Noi seguitiamo la luce; il nostro « Dio è il creatore dell'universo, è il creatore del « cielo, della terra e di tutte le stelle; ma il tuo è « di legno ». Il principe rispose: « Tornate a casa « vostra, i nostri maggiori non ricevettero la loro fede « dal papa ». Alcuni storici dicono che dispiacessero a Wladimiro la potenza del papa e la liturgia in latino, lingua sconosciuta al suo popolo.

Vennero poscia i Giudei ed esaltarono la religione loro; ma avendoli il principe interrogati dove fosse il loro paese, e' risposero — a Gerusalemme, da dove l'ira di Dio li aveva discacciati, e dispersili fra li stranieri a cagione dei peccati loro. A cui Wladimiro soggiunse: « E voi dunque, maledetti da Dio, avete la « pretensione di voler ammaestrare li altri? Se Dio « avesse amato voi e la vostra religione non vi avrebbe « cacciati qua e colà pel mondo; ma noi non vogliamo « perdere la nostra patria come voi perdeste la vo« stra ».

Tosto che i Greci ebbero notizia di queste ambascerie mandarono a Wladimiro un filosofo, il quale

(1) I Geki; una delle mogli di Wladimiro era una Geka o Boema.

verosimilmente era pratico della lingua slava e profondo in teologia, perchè tentasse di guadagnarlo alla loro Chiesa. Questi espose al principe la Sacra Scrittura, gli parlò della creazione del mondo, del paradiso, della caduta del primo uomo e del diluvio, del popolo eletto, della redenzione, dell'eterna beatitudine che i giusti godono in paradiso, e degli orribili tormenti a cui devono soggiacere i peccatori nell'inferno. E per fare una maggiore impressione sull'animo di Wladimiro gli fece vedere in un quadro dipinto il giudizio finale; dalla qual vista colpito il principe esclamò sospirando e dolente: « Felici i giusti! guai « ai maledetti! » — Allora il filosofo gli disse: « Vuoi « tu essere nel numero degli eletti ed entrare nel re- « gno de' cieli? lasciati battezzare ». — Wladimiro portando la mano sul suo cuore, rispose: « Lasciami un « po' di tempo, affinchè io possa esaminare un po' più « addentro le diverse religioni ». — E lo congedò con donativi ed onorificenze (1).

(1) L'autore avrebbe potuto omettere questa novella drammatica, alla quale egli sembra prestar fede ancorchè porti tutti i caratteri di un romanzo inventato dall'immaginazione de' vecchi e poco dotti cronisti slavi o greci. Il dotto Mosemio ci dà un racconto più spedito e certamente più vero: « La religione cristiana, « egli dice, fu nel secolo X stabilita nella Russia con mezzi si- « mili a quelli che l'avevano fatta propagare nella Polonia (*cioè « per lo zelo di pie principesse che convertirono i loro mariti*); im- « perocchè non bisogna tener conto dei proseliti fatti tra i Russi « nel secolo precedente, stantechè quelle conversioni non furono « solide nè durevoli e sembra evidente che coloro i quali abbrac- « ciarono la dottrina della Chiesa greca, sotto il regno di Basilio il « Macedonico, ricadessero tosto dopo nella superstizione dei loro avi. « Ma nel 961 (*vi è forse errore nella data*) Wladomiro duca della Russia « e della Moscovia sposò Anna, sorella di Basilio II imperatore de' Greci, « la quale, zelante principessa, a forza di preghiere e d'importunità « vinse finalmente la ripugnanza del suo sposo, lo indusse ad abbrac- « ciare la fede cristiana, ed avendo ricevuto il battesimo nel 987, « prese il nome di Basilio. I Russi seguirono spontaneamente l'e- « sempio del loro principe, od almeno non si scorge che la con- « versione loro sia stata l'effetto della forza e della costrizione. « Da questo punto incomincia la data dello stabilimento del cri- « stianesimo nella Russia ». Mosheim, *Histoire Ecclesiastique*, t. II, pag. 292. (*Traduttore*).

§ 98.

Nel seguente anno 987 convocò i Bojardi (o nobili) e i capi delle città, ed espose loro la missione dei Bulgari maomettani, de' Giudei, dei Tedeschi cattolico-romani e dei Greci, e raccontò con quanta ammirazione e piacere avesse udita la dottrina degli ultimi, ma quanto fosse da temersi la scaltrezza dei Greci, e da doversi perciò agire con precauzione: li chiese del loro consiglio, a cui i Bojardi e li anziani risposero: « Sappi, o principe, che nissuno biasima « la propria religione, anzi la encomia, e se vuoi « meglio persuadertene manda uomini intelligenti nei « diversi paesi, ed osservino quale sia il popolo che « più egregiamente di ogni altro onora la divinità » (1). Secondo Nestore questo consiglio ebbe la piena adesione del principe e di tutto il popolo; Wladimiro scelse dieci persone sagaci, e comandò loro che primamente andassero nel paese de' Bulgari per esaminare la loro religione. Andarono e tornarono presto biasimando la povertà delle loro *mesced* (moschee), il culto taciturno e il cipiglio de' volti.

Allora comandò Wladimiro che andassero a visitare i Tedeschi e poscia i Greci. Appo i primi trovarono (secondo loro) che il culto non era nè sublime nè bello, indi corsero a Costantinopoli dove regnava Basilio II; il principe conoscendo il potere che la magnificenza del culto esterno esercita sui sensi e sopra l'immaginazione, fece condurre gl'inviati nella chiesa di Santa Sofia, che per la maestosa di lei architettura era atta a sorprendere anco l'occhio il più prevenuto, nel punto medesimo che il patriarca celebrava la liturgia (la messa) con tutta la magnificenza pontificale. L'altezza di quello spazioso tempio, la gran cupola sostenuta da colonne di marmo colle sue otto semi-

(1) Nestore, pag. 73.

cupole, l'iconostas (1) che s'inalzava fino al tetto colla varietà delle sue figure, il misterioso aprire e chiudere della porta regia, il susurro della tenda posta innanzi alla medesima ora sollevata ora lasciata cadere, e dove il popolo facendosi segni di croce e prostrandosi a terra mormorava un *Kirie eleison* (Dio abbi pietà di noi), lo splendore dei lumi e dei ricchi indumenti degli ecclesiastici, le nubi d'incenso che ora qua ora là ondeggiavano in alto, il canto armonico di un coro invisibile agli occhi, il notabile silenzio e la devozione del popolo che si affollava e molte altre cose che dovevano fissare l'attenzione del perspicace osservatore, colpirono di ammirazione l'animo loro. Onde e' dissero: « Permetteteci che torniamo « in patria, affinchè possiamo annunciare ogni cosa al « nostro principe; imperocchè in questo tempio abita « l'Altissimo, e la vostra religione è la vera ». Reduci a Kiovia parlarono con enfasi del culto divino dei Greci, e conchiusero con queste parole: « Un uomo « che gusta qualche cosa di dolce ha poscia in avver- « sione l'amaro: così avvenne anche a noi, che dopo « di avere conosciuta la religione de' Greci non vo- « gliamo più di niun'altra, e preghiamo di poter andare « a Costantinopoli per esservi battezzati » (2). I Bojardi e li anziani ascoltarono con attenzione, e quando Wladimiro li chiese del loro parere, risposero: « Olga « tua avola non avrebbe certamente abbracciata la « religione greca se non avesse conosciuto che era mi- « gliore delle altre ». — « Ebbene, soggiunse Wla- « dimiro, noi dunque ci faremo battezzare, ma dove? » — « Dove ti piace » — ripresero i magnati. E così fu deliberato di portare il Cristianesimo sul

(1) L'autore traduce *Ikonostas* per *Bilderwand*, parete a figure; io non so se non sarebbe piuttosto quello che i Latini chiamavano *Ciborium*, edifizio a cupola sostenuto da colonnette che copriva l'altare: ve n'erano di argento, di argento dorato od anco d'oro, fregiati da sculture e bassi rilievi. (*Traduttore*).

(2) Nestor, pag. 74.

trono; e l'esempio di Olga non si restò senza produrre un grande effetto.

§ 99.

Noi non possiamo dubitare intorno alla verità di coteste ambascerie russe nei paesi de' Cattolici ed a Costantinopoli per conoscere più da vicino la religione cristiana; imperocchè Nestore ne parla diffusamente, e la sua autorità è degna di molta fede (1). Ma sorge una obbiezione alla quale non è cosa lieve il rispondere; ed è, qual direzione presero li ambasciatori Russi nel percorrere la Germania? « Imperocchè, dice il « protestante Filippo Strahl, se effettivamente fossero « andati a Roma non avrebbono avuto niente da op- « porre alla sublimità e bellezza del culto divino: im- « perocchè lo splendore delle solennità a Roma non « era certamente inferiore a quello che fossero a Co- « stantinopoli. Ma forse non oltrepassarono la Polonia « e la Moravia dove si era bene introdotta la reli- « gione cattolico-romana, ma non si scorgeva niuna « magnificenza nelle chiese » (2).

Tuttavia ell'è pur sempre molto singolare questa ambasceria di Wladimiro, della quale non si trova altro esempio nella storia da potersele paragonare. Del rimanente, poichè la storia si tace, io non voglio indagare se Wladimiro abbracciò il Cristianesimo indotto dall' ambizione e dal desiderio di unirsi in parentela all' imperatore bizantino, come vuole Elmacin celebre storico Arabo del secolo XIII (3); o se fu tirato al medesimo proposito da qualche altra particolare vista politica.

(1) Nestore monaco russo del XII secolo era certamente un uomo istrutto, ma non immune dai pregiudizi del suo stato, del suo paese e del suo secolo, e sopra tutto dei Greci, dalle cronache dei quali, piene di favole, egli attinse queste notizie. (*Traduttore*).

(2) *Storia della Chiesa russa*. Halla, 1830, pag, 63.

(3) *Historia Saracenica*, pag. 151.

§ 100.

Comunque sia, ancorchè Wladimiro si fosse concertato coi suoi Bojardi ed anziani di abbracciare il Cristianesimo, egli tirò in lungo ancora un anno, verosimilmente pensando fra sè in qual degno modo e con quale corrispondente solennità e magnificenza dovesse egli e il suo popolo farsi iniziare nella dottrina cristiana. Veramente l' imperator greco ed il patriarca dovevano rappresentarsi a' suoi occhi a guisa delle persone più venerabili: pure quel doversi umiliare innanzi ai Greci, che il solo nome dei Russi aveva fatto tremare, quel dovere innanzi a loro confessare gli errori della sua idolatria e l'acciecamento del suo spirito, e lasciarsi quietamente battezzare da loro, gli pareva cosa da offendere il suo orgoglio, da diminuire la sua gloria e da impicciolirlo agli occhi del suo popolo. Abituato a soddisfare i suoi desiderii colla forza, si decise di conquistare il Cristianesimo (1).

§ 101.

A questo fine mandò a chiedere all'imperatore Basilio di concedergli per isposa la giovane principessa Anna sua sorella ancora nubile; e se ricusava, si sarebbe presentato come nemico sotto Costantinopoli e vi avrebbe portato il guasto. L'imperatore, che in quel momento si trovava in una terribile posizione, rispose: « Non convenire ad una cristiana di darsi ad un uomo « non battezzato; ma se vuoi convertirti al Cristia-« nesimo, tu avrai la mano della principessa, ti gua-« dagnerai il regno de' cieli, e sarai congiunto con noi « di sangue e di religione. Se non vuoi, tu non puoi « neppure ottenere la principessa ». Wladimiro rispose, di essere già preparato a ricevere il battesimo,

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 66.

giacchè egli aveva preso in favore la religione cristiana dopo quello che gliene riferirono i suoi ambasciatori; tuttavia desiderare che, a guisa di pegno anticipato di confidenza e di amicizia, l'imperatore gli mandasse prima la sua sorella.

Da prima la principessa Anna fu atterrita e si ricusava, ma poscia vi aderì: la politica voleva questo sacrifizio, ed a giustificazione o pretesto fu adotto lo zelo di convertire i Pagani (1). Accompagnata da alcuni ragguardevoli personaggi secolari ed ecclesiastici essa navigò mestamente verso Cherson, ove giunta fu dal popolo ricevuta con gioja e rispetto, ed accompagnata come in trionfo fino alla di lei abitazione (2). Secondo Nestore, Wladimiro era a quel tempo afflitto assai dal mal d'occhi e quasi cieco, ma la principessa Anna gli fece dire che se voleva guarire dovesse subito farsi battezzare, altrimenti sarebbe restato cieco per tutto il corso della sua vita. Wladimiro rispose, che se questo succedeva bisognava ben dire che il Dio de' Cristiani fosse grande. Si fece dunque battezzare, e la ceremonia fu compiuta dal vescovo di Cherson e dai preti che avevano accompagnata la principessa. Wladimiro fu chiamato Basilio, ed essendo subito sparita la cecità egli esclamò: « Ora io vedo « il vero Dio ». I Bojardi del seguito di Wladimiro alla vista di quel miracolo ne furono ammirati, e tutti ricevettero il battesimo. Questo accadde nella chiesa della Madre di Dio, posta sul mercato della città in mezzo ai due palazzi destinati per Wladimiro e per la principessa. Subito dopo si seguitarono le nozze, cui benedisse lo stesso vescovo di Cherson. Wladimiro vi fece edificare una chiesa, e quella città da lui conquistata la restituì all'imperator greco in segno di gratitudine per avergli conceduta la mano di sua sorella,

(1) Nestor, pag. 76.

(2) Wladimiro si trovava allora a Cherson, che recentemente aveva conquistata sopra i Greci. (*Traduttore*).

indi colla sua sposa prese la strada di Kiovia, conducendo seco vari preti e quell'Anastasio che gli aveva reso così utile servigio alla presa di Cherson, e portò anco seco vasi sacri, le reliquie di San Clemente, ed immagini di Santi colle quali egli era stato benedetto.

§ 102.

La storia ci somministra molti esempi che quando i perseguitati guadagnano il disopra diventano essi bentosto persecutori; la qual reazione si vede operare molto più vigorosamente nei cambiamenti di religione. Infatti egli accadde che Wladimiro essendosi fatto cristiano, e tornatosene a Kiovia, dichiarò una guerra aperta al paganesimo. Per suo ordine furono rovesciati gl'idoli, spezzati od arsi; quello di Perun fu trascinato a coda di cavallo, spaccato colla scure da dodici uomini e poscia gettato nel fiume (1). Il popolo tuttavia immerso nel paganesimo rompeva in querele e lamenti, ed esprimeva il suo dolore per la rovina de' supposti suoi Dei; ma per patto niuno si ardiva di esternare una resistenza contro la volontà del suo principe, pago di scontare con lagrime l'ultimo tributo alla moribonda sua superstizione (2).

§ 103.

Dopo che gli idoli furono atterrati, Wladimiro fece bandire dall'araldo, « che ciascuno povero o ricco, « signore o servo, tutto il popolo insomma, dovesse « al mattino trovarsi alla riva del Dnieper e farsi bat- « tezzare, se non voleva essere considerato come ne- « mico del principe » (3). La qual cosa appena s'intese dagli abitatori di Kiovia, e' dissero: « Convien

(1) Nestor, pag. 81.
(2) Karamsin, I, pag. 176.
(3) Nestor, pag. 82.

« credere che la nuova fede sia una cosa buona e
« santa, altrimenti il principe e i Bojardi non l'avreb-
« bono abbracciata e preferita al culto di Perun ».

Privati dei loro vecchi Iddii, obbligati dal principe ed allettati dalla novità corsero a folla sulla riva del fiume ed aspettarono il loro signore. Egli comparve circondato da popi (preti) parte condotti seco da Costantinopoli dalla principessa Anna, e parte venuti con lui da Cherson; e ad un dato segnale quella immensa moltitudine entrò nel fiume e fu battezzata. Nestore ne fa una descrizione commovente e pittoresca: « I magnati, dice egli, stavano sino al collo, li altri « sino al petto, e i ragazzi entravano nell'acqua so- « lamente alla riva: i padri e le madri tenevano i « loro bambini fra le braccia, i preti stavano sopra « zattere, e leggevano il rituale intanto che Wladi- « miro si teneva in ginocchio sulla sponda e pregava « e ringraziava Dio dicendo: *Gran Dio, creatore del* « *cielo e della terra, guarda sopra il tuo popolo, be-* « *nedici i tuoi nuovi figliuoli, permetti che ti confes-* « *sino, che al modo de' Cristiani te adorino come vero* « *Dio, confermali nella vera fede ed assistimi contro* « *le tentazioni del maligno, siccome io confido di sot-* « *trarmi col tuo ajuto alle sue insidie* » (1).

Molta gente fu battezzata in quel giorno, e la gioja fu universale, quindi aggiunge l'annalista: « Quel « gran giorno fu solennizzato nel cielo e sulla ter- « ra » (2). Egli sembra che il raggio della divina grazia abbia menato Wladimiro ad un perfetto convincimento della verità del Cristianesimo.

§ 104.

Sopra le rovine del paganesimo, dice Nestore, dove altrevolte sorgevano gli idoli e dove fumavano le vit-

(1) Nestor, pag. 82.
(2) *Idem, ibidem.*

time sopra i loro altari, Wladimiro comandò che si dovessero fabbricar chiese al vero Dio; e sul colle dove si ergeva l' idolo di Perun fu eretta una chiesa a San Basilio. In seguito i pii e zelanti servi dell' Evangelio portarono la dottrina di Cristo in molti luoghi della Russia; Wladimiro stesso percorse il suo regno accompagnato da preti, e molti si fecero battezzare. Ovunque si fondarono città, s' innalzarono chiese, e furono spediti missionari per tutti i lati onde istruire e battezzare gli abitanti delle città e de' villaggi. Furono anco erette scuole pei fanciulli di ogni sesso e condizione; e così anco in Russia andarono di conserva col Cristianesimo l' incivilimento, l' educazione popolare, l' agricoltura e l' industria.

§ 105.

Wladimiro spartì il regno fra i suoi dodici figliuoli, ed essendo egli tuttora vivo li mandò a governare i luoghi assegnati a loro e fondò molte nuove città. Sebbene manchiamo di ulteriori notizie, noi siamo inclinati ad attribuire a questa divisione la causa della rapida e generale propagazione del Cristianesimo nello Stato russo di allora; imperocchè quei dodici principi essendo stati battezzati a Kiovia prima del popolo, seguendo i giudiziosi comandi del loro genitore non dovettero indugiare ad introdurre il nuovo culto divino nelle rispettive loro provincie; a tal che il paganesimo dovette sparire ben presto, e la religione cristiana fare sventolare il suo vessillo vincitore sopra tutta l' estensione del paese.

Capo XII.

La Chiesa russa sotto i Metropolitani.

§ 106.

Dopo che i missionari greci ebbero nel IX secolo introdotto il Cristianesimo nell'impero russo, dopo che la Chiesa greca fu ivi formalmente riconosciuta per opera di una principessa bizantina sposa di Wladimiro il Grande, egli era ben naturale che la Chiesa russa dovesse stringere correlazioni particolari e mantenersi dipendente dal patriarca di Costantinopoli; ma essendochè le metropoli della Russia, come Kiovia, Novogorod e Pleskoff fossero troppo distanti da Costantinopoli, si giudicò per lo meglio di nominare un vice-patriarca, che abitando sul luogo e col titolo di metropolitano di tutti i Russi amministrasse gli affari di quella Chiesa.

§ 107.

Il granduca Jaroslao nel principio cercò che la Chiesa russa fosse indipendente dalla greco-costantinopolitana, al qual proposito l'anno 1051 convocò a Kiovia i vescovi del suo regno, e comandò loro di eleggere a metropolitano di Kiovia e di tutta la Russia un certo Ilarione, russo di nascita, ecclesiastico secolare e di una pietà distinta. Egli non aveva preso nissun concerto anticipato col patriarca di Costantinopoli, non già (come pretendono la cronaca di Nikone e Platone nella sua storia della Chiesa russa) a motivo della guerra che fervea tra la Russia e i Greci

e che impediva le vicendevoli comunicazioni; perchè questa era già finita e da tre anni era stata conchiusa la pace fra i due Stati; ma piuttosto, come osserva Filippo Strahl (1), perchè l'indipendente e saggio Jaroslao voleva prosciogliere la sua Chiesa da una straniera tutela che non doveva essere di suo gusto (2). Ma i figliuoli di Jaroslao concedettero al patriarca di Costantinopoli il diritto di eleggere e di instituire i metropolitani di Kiovia, perlochè la Chiesa russa cadde in una gran soggezione dell'imperator greco e del patriarca (3). Da questo tempo in poi la Chiesa russa restò sempre dipendente dalla sede di Costantinopoli fino alla caduta dell'impero orientale, e nell'elenco degli episcopati era contata pel settantesimo. I patriarchi non pure avevano il diritto della elezione e della istituzione canonica dei metropolitani russi, ma accadde anco più di una volta che conferissero la dignità metropolitica a Greci mandati da loro. Anzi nell'XI secolo la sede metropolitana di Kiovia e di tutta la Russia fu occupata esclusivamente da Greci.

§ 108.

La morte di Michele metropolitano russo fu cagione che il granduca Iseslao Mistislavic' convocò nel 1146 i vescovi del suo Stato, e chiese che senza ulteriore ricorso a Costantinopoli si eleggessero a metropolitano il dotto e pio monaco Clemente; Nifonte vescovo di Novogorod si oppose calorosamente, e desiderava di passar prima di concerto col patriarca di Costantinopoli, ma fu im-

(1) *Appendici alla Storia della Chiesa russa*, Halla, 1827, tom. I, pag. 34.

(2) Sopra di ciò si possono aver notizie negli *Annali* di Nestor, secondo il manoscritto di Königsberga, pag. 108, nella *Cronaca* di Nikone, I, pag. 139 e presso Karamsin, II, pag. 38, dell'edizione in russo.

(3) Strahl, *Appendici*, ec., pag. 119.

prigionato in un chiostro. Pure questa elezione, contrastata dall'opposizione del vescovo di Novogorod e da' suoi partigiani, fu cagione che la Chiesa russa per molti anni fosse travagliata da un gran scisma e che funestasse il paese di molti mali (1).

Per le macchinazioni del principe Giorgio Dolgoruki e del vescovo Nifonte il patriarca di Costantinopoli consecrò Costantino I, greco di nascita, il quale essendo ancora vivo Clemente fu condotto a Kiovia, intanto che quest' ultimo fu dal patriarca deposto. Costantino e i vescovi suoi partigiani nella loro prima adunanza anatematizzarono la memoria del granduca defunto, ed annullarono tutto ciò che aveva fatto il metropolita Clemente; ma a dispetto dei fedeli il contrasto per la sede metropolitica continuò fintanto che la morte di Costantino venne a troncarla. Allora i principi russi si accordarono, ed al patriarca di Costantinopoli chiesero un nuovo metropolitano, ed egli mandò Teodoro (nel 1160).

§ 109.

Tuttavia il diritto elettivo del patriarca tornò spesse volte ingrato ai granduchi. Quando nel 1164 Giovanni III eletto a Costantinopoli venne a Kiovia senza il *placet* granducale, il granduca Rostislao lo ricevette, ma sotto la condizione che d' ora innanzi l' imperator greco ed il patriarca non dovessero più eleggere alcun metropolitano per la Russia senza il consentimento dei sovrani di questa. Ma in generale il diritto del patriarca di eleggere ed instituire un metropolitano per la Russia, fu sempre riconosciuto in onta alle opposizioni che incontrò di volta in volta. Nel 1381 il gran-duca non volle riconoscere il metropolita Pimene consecrato dal patriarca Nilo, e lo fece anzi spogliare solennemente dei distin-

(1) Strahl, *Appendici*, ec., pag. 35.

tivi metropolitani (1); ma Cipriano eletto da lui, dopo la morte di Pimene, dovette nel 1390 recarsi a Costantinopoli per ricevere l' istituzione canonica. Ed accadde talvolta in questo medesimo secolo che i patriarchi Costantinopolitani istituirono nuovi metropolitani russi, quando era tuttora vivo il metropolitano in carica.

§ 110.

La caduta di Costantinopoli nel 1453 variò i rapporti di dipendenza esistiti fino ad ora fra la Chiesa russa e la sede bizantina, imperocchè le relazioni essendo diventate ardue, non permisero più che i metropolitani russi fossero mandati da Costantinopoli. Tuttavia il vincolo durava; ma doveva attenuarsi maggiormente a misura che la Chiesa di Costantinopoli cadeva in una sempre più ignominiosa dipendenza della Porta. Sotto l' impero di queste circostanze si innalzò l' autorità e l' influenza del granduca sopra la Chiesa russa; imperocchè non solo si mostrò molto attivo nello scegliere il metropolitano, ma spesse volte si arrogò anco l' investitura coll' atto di consegnare il pastorale nella mano destra del metropolitano, come accadde ad Atanasio nel 1564 (2).

§ 111.

Il principio dell' unità e comunità ecclesiastica che nella Chiesa fondata da Cristo dominò fin dalla sua origine, e i membri di essa strinse in un solo tutto, se non intieramente, era passato in parte anco nella Chiesa russa, e fin dai primi tempi ella provò il bisogno di sinodi col mezzo de' quali principalmente potesse mantenere e propagare lo spirito dell' unità e comunità ecclesiastica. Anch' essa ebbe le sue sinodi nelle quali

(1) Strahl, *Appendici*, ec., pag. 167.
(2) *Idem*, pag. 214.

intervenivano i vescovi, decidevano le controversie ecclesiastiche, reprimevano le insorgenti eresie, istituivano nuove solennità, eleggevano i metropolitani e provvedevano alla quiete ed all'ordine pubblico (1). Qui mi basti di rammentare l'importantissimo concilio tenuto nel 1274 sotto il metropolitano Cirillo, motivato dai molti disordini introdottisi nella Chiesa e nelle materie ecclesiastiche. Convocati dal metropolitano, i vescovi russi si adunarono a Wladimir ove si consigliarono fra loro; e fu in quella occasione ch'egli pubblicò quel celebre statuto che è un testimonio parlante dei traviamenti del clero, della corruttela de' costumi e dei rimedi impiegati secondo lo spirito di quel tempo. Fra le altre cose il patriarca dice: « Fino a quest'ora le « costituzioni della Chiesa furono adombrate dalle « nubi della greca sapienza; ora noi vogliamo chiarificarle, acciocchè l'ignoranza delle medesime non « serva più di scusa ». Essendochè la moralità dei secolari dipenda in gran parte da quella del clero, fu statuito che d'ora innanzi non si dovessero più ordinare nel clero se non se quelli che avevano costumi intemerati, e la vita de' quali era conosciuta fin dall'infanzia. Pertanto i loro vicini e conoscenti fossero interpellati come testimoni della loro rettitudine, temperanza e capacità; fossero al tutto esclusi dal clero i forestieri sconosciuti, li schiavi, i cittadini che non pagano le loro decime, i signori senza umanità, tutti quelli che bestemmiano e giurano e dicono falso testimonio, quelli che non sanno leggere e scrivere, quelli stretti da non legittime nozze e chiunque non ha compiuto li anni 29. Ai vescovi fosse severamente proibito di ricever denari oltre 7 *grivi* per l'ordinazione de' preti. Coloro che violassero questi precetti, coloro che porgessero orecchio alle insinuazioni

(1) Io rimando alla *Ricerca storica sopra i concili della Chiesa russa* del vescovo Eugenio di Kaluga, 4.°, 1803.

del demonio, fossero esclusi dalla Chiesa di Dio, nè potessero più presentare in offerta i loro donativi, ec., ec. (1).

§ 112.

La Chiesa russa sotto il suo metropolitano si diede una potestà propria, indipendente dallo Stato, e che esercitò liberamente nello spirituale suo dominio. Liberi ed indipendenti erano i vescovi nella amministrazione della loro diocesi; essi possedevano terre e vi esercitavano la potestà giudiciaria indipendentemente dalla potestà secolare. Il loro capo supremo era il metropolitano, al quale si apparteneva di giudicare i preti e i monaci, e di conoscere e punire le trasgressioni ecclesiastiche. Così queste come i casi di coscienza erano giudicati dietro la norma di una traduzione del *Nomocanone*, o diritto canonico de' Greci (2). I vescovi erano eletti dal principe e dal popolo, indi consacrati dal metropolitano; nelle faccende temporali dipendevano dal tribunale del principe. A sostentamento del clero Wladimiro aveva stabilite le decime: i vescovi ricevevano la decima di ogni qualità di granaglie, di bestiame, pescagione, selvaggina, del commercio, delle propine giudiziarie, ec. ec. Essi, e segnatamente i metropolitani, ascesero ad una straordinaria influenza; e sopra tutti Leonzio secondo metropolitano ottenne una filza di concessioni per le quali l'autorità dei Czar si trovò assai limitata, e il principe al pari dell'ultimo laico era al tutto escluso dall'aver parte negli affari spirituali della Chiesa.

(1) Karamsin, *Storia*, secondo l'edizione russa, Par. IV, *nota* 154.

(2) Il *Nomocanone* o *Codex Juris canonici* della Chiesa greca fu compilato verso l'anno 833 dal celebre Fozio patriarca di Costantinopoli, dietro i canoni detti degli Apostoli, i concili ecumenici, li statuti de' Santi Padri e le leggi romane, e fu pubblicato prima delle *Basilika* o Costituzioni imperiali. L'imperatore Costantino Porfirogenito lo migliorò e ne diede una nuova edizione.

§ 113.

In conseguenza di che la giurisdizione episcopale conseguì una straordinaria dilatazione; era di sua spettanza non pure tutto ciò che risguarda i matrimoni, come le sponsalizie, la benedizione, il divorzio, la conciliazione di controversie fra li sposi, la conoscenza degli impedimenti matrimoniali, come sono i gradi di parentela o l'adulterio; ma eziandio ogni violazione delle leggi ecclesiastiche, digiuno non osservato o interrotto, eresie, furto sacrilego, ed ogni qualità di magia. Erano parimente soggetti a loro non pure tutti i membri del clero di un grado inferiore all' episcopato, ivi comprese le mogli e i figliuoli degli ecclesiastici, ma eziandio le levatrici, le vedove, i forestieri, i poveri, i monasteri e le loro appartenenze, li ospitali, i medici, le guardie di notte (1): infine i vescovi avevano la sopraintendenza sopra i pesi e le misure in tutto lo Stato. Il figliuolo di Wladimiro innalzò i privilegi del clero esonerandoli da ogni qualità d' imposta o dazio; e questi privilegi si mantennero eziandio durante l'occupazione dei Tartari, sotto i quali la Russia gemette lungamente.

§ 114.

All' importanza ed ai privilegi del clero russo si associò eziandio l'influenza politica: e noi vediamo nel metropolitano non solamente il capo della Chiesa russa, ma ben anco il primo e principale consigliero del granduca, il quale innalzava la sua voce in tutte le più gravi bisogne dello Stato, e senza di cui non si poteva mover guerra nè conchiuder la pace. Essi

(1) Al § 67 del libro seguente ove l'Autore ripete queste medesime cose, invece di *Wächter*, guardie, o guardie della notte, ha *Wucherer* usurai, ed è forse meglio. (*Traduttore*).

erano li arbitri nelle contese fra i principi, e li mettevano in luogo di sicurezza. I granduchi non osavano intraprendere nulla senza la loro benedizione; essi ponevano l'interdetto sopra tutte le terre; la quale grande considerazione ei si erano procacciata colla santità della loro vita e colla loro molta dottrina (1). Questa considerazione guadagnò una nuova importanza alla metà del secolo XVI per l'incoronazione del granduca Ivan Wassiliovic'; imperocchè accadde allora per la prima volta che il metropolitano mettesse la corona in capo al granduca e gli ponesse in mano le altre insegne reali. Perciò non è punto da meravigliarsi che il tentativo di deporre il patriarca fosse accompagnato dalle maggiori difficoltà e seco si traesse turbolenze e divisioni (2).

(1) Strahl, *Appendici*, pag. 175.

(2) Noi parleremo più abbasso (lib. II, § 68 e segg.) dei grandi servigi che i metropolitani russi prestarono pel bene della Chiesa e dello Stato.

Capo XIII.

La Chiesa russa sotto i Patriarchi.

§ 115.

Nel secolo XVI lo czar Teodoro Ivanovic' volle innalzare ancor più la Chiesa russa, e si deliberò d' insignirla colla dignità di un patriarca: al qual fine si consigliò con Giobbe metropolitano, coi principali ecclesiastici e coi ministri, indi spedì a Costantinopoli degli ambasciatori per ottenere l' approvazione di questa nuova dignità. Il patriarca Geremia II vi acconsentì, e nel 1588 andò egli stesso in Russia, ove convocato un concilio instituì il patriarca della Russia (1): e con una

(1) Strahl, *Appendici alla Storia della Chiesa russa*, pag. 220. — * « Geremia, patriarca di Costantinopoli, andò in Russia « per levare alcuni sussidii pecuniari de' quali aveva bisogno per « discacciare Metrofane suo competitore al trono patriarcale. I « monaci russi, sollecitati senza dubbio dal gran-duca Teodoro « figliuolo di Giovanni Wassiliovic', usarono in questa occasione le « preghiere e le minaccie per indurre Geremia a collocare in capo « della nazione russa un patriarca indipendente. Il patriarca di « Costantinopoli fu obbligato di accondiscendere, e in un concilio « adunato a Mosca nel 1589 elesse Giobbe arcivescovo di Rostoff « a patriarca de' Russi. Ciò non pertanto non fece questo passo « straordinario se non a condizione che ogni nuovo patriarca domanderebbe l'adesione di quello di Costantinopoli, e a tempi « stabiliti gli pagherebbe 500 zecchini. Questa convenzione fu indi « ratificata in una sinodo che Geremia adunò a Costantinopoli nel « 1593, e il Sultano vi prestò il suo consenso. Ma i privilegi e « le immunità del patriarca di Mosca aumentarono ancora più « verso la metà del secolo seguente, quando i quattro patriarchi « orientali sotto il pontificato di Dionigi II patriarca di Costanti-

sua costituzione a cui il granduca appose il suggello, e che fu sottoscritta da tutti i grandi della Russia e da quanti ecclesiastici greci si trovavano colà presenti, egli ordinò che il patriarca di Mosca e i suoi successori dovessero godere tutti i privilegi annessi agli altri patriarchi, e tenessero la preminenza dopo il patriarca di Gerusalemme (1). Indi il patriarcato russo fu riconosciuto anco da quelli di Alessandria e di Gerusalemme in un concilio tenuto nel 1589, al quale intervennero sessantacinque metropolitani e quattro arcivescovi greci (2).

§ 116.

Nel passato secolo i metropolitani godevano di maggiori diritti temporali che non i patriarchi, ma questi avevano una maggiore potestà spirituale sopra i metropoliti, li arcivescovi ed i vescovi a loro sottoposti (3); ed avevano anco una maggiore intratura negli affari politici. Li storici russi accertano che erano tenuti nella massima estimazione dal principe e dal popolo: sedevano presso allo czar, e il loro consiglio era invocato in ciascuna più grave faccenda politica. Questo accadeva in forza di nissuna legge o patto, sì soltanto era l'effetto di un'antica opinione consecrata dalla reverenza e dall'amore che si annestava alla loro persona ed alla loro dignità. Infatti non si può negare che la Russia non traesse un gran vantaggio da' suoi patriarchi, come lo dimostrano ad evidenza i loro ser-

« nopoli lo esentarono, pregati dal gran-duca della Moscovia, del « doppio obbligo di pagar tributo e di far confermare la sua ele« zione ed installazione da una giurisdizione straniera ». Mosheim, *Histoire Ecclesiastique*, tom. IV, p. 257. (*Traduttore*).

(1) Giovanni Glen King. — * L'autore non nomina l'opera di questo inglese che è accennata più abbasso al § 120.

(2) Strahl, pag. 221.

(3) In un concilio tenuto nel 1588, al quale si trovò anco il patriarca di Costantinopoli, fu statuito che in Russia vi sarebbono quattro metropolitani, sei arcivescovi ed otto vescovi.

vigi e i loro travagli in pro della patria. I primi patriarchi Giobbe ed Ermogene ne sono un esempio ai tempi del falso Demetrio (1). Griska Otrepieff, noto nella storia russa sotto il nome di falso Demetrio, avendo usurpato il trono (2), fece chiudere Giobbe nel monastero di Sarez, ed innalzò alla sede patriarcale Ignazio, vescovo de' Greci-uniti a Raysan. Fece anco assassinare diversi monachi, e finalmente lo stesso patriarca Giobbe (3), nè incontrò un migliore destino il suo successore Ermogene. Più d' una volta aveva egli nella guerra coi Polacchi salvata la vita al czar Basilio Ivanovic' Sciuskoi; quindi tanto maggiormente ed egli e li ecclesiastici russi che si erano conservati fedeli al trono si trovarono esposti alle persecuzioni de' Polacchi. L'infelice patriarca morì di fame in una prigione del monastèro di Ciudoff (Tschudow) dove i Polacchi lo avevano condotto.

§ 117.

Durante l' esilio e la prigionia della casa Romanoff, attualmente regnante, un molto essenziale servigio prestò Filarete Nikitivic', metropolitano di Rostoff, il quale sostenne il principe Posciarski e i cittadini di

(1) Giobbe sedette dal 1588 al 1604 ed Ermogene dal 1606 al 1612.

(2) Lo Czar Ivan IV fu assassinato nel 1591 da Boris Gudonow, suo cugino, che usurpò il trono. Quattordici anni dopo un giovane monaco, sostenuto dai Polacchi, entrò nella Russia annunciandosi per Demetrio figliuolo d' Ivan; il popolo che odiava la tirannide di Boris lo accolse a braccia aperte: la vedova d'Ivan attestò formalmente ch' egli era vero suo figlio, e come tale fu ricevuto solennemente a Mosca ai 20 giugno del 1605. Ma la sua deferenza pei Polacchi, nemici capitali dei Russi, e la sua inclinazione al cattolicismo romano, gli suscitarono contro l'odio pubblico e fu assassinato dopo undici mesi di regno. Con tutto ciò le turbolenze della Russia e la guerra coi Polacchi continuarono sino al 1613 quando fu inalzato al trono Michele Romanoff, il fondatore della dinastia regnante. *(Traduttore)*.

(3) Strahl, *Appendici*, pag. 222.

Novogorod nella loro grande intrapresa di liberare la Russia dai Polacchi ed innalzare sul trono la casa Romanoff (1). Invano i Polacchi assediarono la Laura di Troiz (2): la pace che sopravvenne pattoviva fra le altre cose anco la liberazione del metropolitano Filarete; il quale, appena ritornato dalla prigionia, fu consecrato in Mosca da Teofilo patriarca di Gerusalemme, ed innalzato alla sede patriarcale già vacante da sei anni dopo la morte di Ermogene (nel 1619). In questo nuovo ufficio si adoperò con gran zelo ad acquetare le turbolenze che duravano ancora, e contribuì non poco a restituire l'ordine antico.

§ 118.

Il patriarca Giuseppe, nel 1642, prima archimandrita del monastero di San Simone, si acquistò un gran merito per avere corretti i libri ecclesiastici; nè meno fece il suo successore Nikone che nel 1654 convocò un'assemblea ecclesiastica a Mosca per trattare l'emendazione de' libri ecclesiastici, che a quest' uopo furono mandati da tutti i monasteri dell'Oriente e da tutte le città della Russia (3). Instituì ancora scuole greche e latine in Russia, e da molte case private fece levare diverse immagini di santi a cui si prestava una idolatrica venerazione. Prima di questo tempo essendo egli metropolitano di Novogorod, nella sollevazione di quella città dimostrò tutte le virtù di un buon patriota e di un vero pastore spirituale. Ma quando lo czar Alessio Michelovic' pubblicò il suo codice nel 1649 (4), secondo il quale dovevano essere giudicate tutte le faccende civili e spirituali, egli trovò un ostinato difen-

(1) *Idem*, pag. 225.
(2) Laura dicono i Greci un monastero di monaci anacoreti. (*Traduttore*).
(3) Strahl, *Appendici*, pag. 228.
(4) L'originale ha 1619, ma debb' essere un errore di stampa. (*Traduttore*).

sore nel patriarca, il quale in questo codice credeva lesi gl'interessi della Chiesa e del clero. Egli dovette perciò patire molte persecuzioni. L'anno 1657 il patriarca aveva tirato sotto l'immediata sua direzione il monastero di Bogojaulein; ma nel seguente anno (al 21 febbrajo) contro li ordini del patriarca, lo czar comandò che l'amministrazione del detto monastero fosse confidata a Calisto vescovo di Polozk e Witepsk. Stanco delle reiterate vessazioni, Nikone abbandonò la sede patriarcale e si chiuse nel monastero della Nuova Gerusalemme da lui fondato. Allora lo czar convocò i vescovi del suo regno, acciocchè giudicassero intorno al patriarca allontanatosi arbitriariamente da Mosca. Alcuni fra loro, e tra questi Ignazio archimandrita di Polozk, dichiararono che non avevano il diritto di giudicare il patriarca loro pastore. Quindi lo czar chiamò a Mosca i patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia acciocchè tenessero un concilio, e questi nel 1665 dichiararono Nikone decaduto dalla sua dignità; sebbene in un concilio tenuto a Mosca due anni dopo dichiarassero che la correzione de' libri ecclesiastici fatta da lui era buona ed irriprensibile.

§ 119.

Nel 1674 la sede patriarcale fu occupata da Gioachimo, uomo utile alla sua patria, in quanto che contribuì a spegnere i rovinosi privilegi di nascita, di anzianità e di preminenza delle famiglie (1), e si oppose con tutte le sue forze, sebbene indarno, alla incoronazione di ambi i fratelli e granduchi Ivan e Pietro (2). Adriano suo successore ed ultimo patriarca,

(1) Questi privilegi erano una sorgente di continue gare fra i nobili: Alessio Michailovic' col pretesto di decidere terminativamente i diritti di ciascuno, ordinò che portassero li alberi di famiglia e i documenti analoghi, e quando li ebbe tutti raccolti li fece abbruciare. (*Traduttore*).

(2) È questi il celebre Pietro il Grande. (*Traduttore*).

nell' anno 1699 andò processionalmente e con grande solennità al palazzo dello czar portando in mano l'immagine miracolosa della Madre di Dio di Wladimiro; e impetrò, ma invano, di far desistere Pietro il Grande dalla sentenza di morte pronunciata da lui contro molte centinaja di ribelli. Pochi anni dopo, nel 1702, Adriano morì, e con lui ebbe fine il patriarcato russo.

§ 120.

Sebbene il patriarca di Mosca godesse di una grande autorità spirituale e temporale, e vestisse una dignità molto alta, tuttavia la sua elezione era ancora obbligata al consentimento del patriarca di Costantinopoli, dal quale dipendeva eziandio in molte cose. Quindi male a proposito vuole Giovanni Glen King (1) che le così dette petizioni di conferma per l'elezione fatta erano niente altro se non se le lettere di comunione praticate nella primitiva Chiesa, colle quali l'eletto notificava ad altri la sua elezione, e in pari tempo mandava la sua professione di fede a testimonio della sua ortodossia (2). Infatti questa erronea opinione è distrutta dal documento istesso che Dionigi II patriarca di Costantinopoli, e i patriarchi di Alessandria, Gerusalemme ed Antiochia consegnarono all'ambasciatore russo negli anni 1657-1660, col quale dichiaravano che in vista delle relazioni facentisi sempre più

(1) *Costumi e ceremonie della Chiesa greca nella Russia*, traduzione dall' inglese (in tedesco) Riga 1772, pag. 404. *Storia della Chiesa russa*.

(2) Queste lettere di comunione si usavano tra vescovi e vescovi della stessa provincia, e tra metropolitani e metropolitani. Così il vescovo di Roma, come metropolitano dell' Italia e patriarca dell' Occidente, mandava le sue lettere ai patriarchi di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli, e questi praticavano la reciproca con esso lui. Questo cambio di lettere che manteneva l'unità della Chiesa cessò a poco a poco a misura che le discordie s' introdussero in essa, e sparve quasi del tutto dopo l'VIII secolo.
(*Traduttore*).

difficili, essi davano il loro consenso acciocchè d'ora innanzi il clero russo potesse da solo eleggersi il proprio patriarca senza aver bisogno della confermazione de' patriarchi dell'Oriente (1).

§ 121.

Ciò nulla ostante non cessò ancora il vincolo che legava la Chiesa russa coi patriarchi di Costantinopoli e dell'Oriente. Eran sorte contestazioni a cagione della metropoli di Kiovia, e per deciderle in via legale i due giovani czar spedirono ambasciatori al patriarca di Costantinopoli per pregarlo acciocchè la metropoli di Kiovia fosse sottoposta al patriarca russo. Dionigi patriarca di Costantinopoli (2) vi consentì con un atto formale del 1687, in forza del quale i metropoliti di Kiovia furono d'allora in poi dipendenti dal capo della Chiesa rutena: ma portarono il titolo di *Arcivescovo metropolitano di Kiovia, della Galizia e Piccola-Russia;* precedevano li altri metropolitani ed avevano il primo grado dopo il patriarca (3). Nel concilio di Mosca, al quale intervennero anco i patriarchi di Alessandria ed Antiochia, furono decretati molti canoni disciplinari per l'emendazione delle cose ecclesiastiche. Nel medesimo anno il patriarca Paisio di Alessandria e Macario di Antiochia, per un atto pubblico, permisero che le scienze *(probabilmente la teologia)* nella Russia potessero essere insegnate in lingua greca o slava o russa (4).

(1) Strahl, *Appendici alla Storia della Chiesa russa*, pag. 230.
(2) È questi Dionigi IV, che fu eletto e deposto cinque volte di seguito; Partenio suo competitore lo fu altrettante. I patriarchi di Costantinopoli corrompendo i Turchi coi denari e usando le stesse vie per mercare i voti del proprio clero, calunniandosi e spiantandosi a vicenda, furono la cagione del proprio discredito e della decadenza della Chiesa greca in Turchia. (*Traduttore*).
(3) Strahl, *Appendici*, pag. 236.
(4) *Ivi*, pag. 231.

Adunque la Chiesa russa fu per tal guisa retta successivamente da undici patriarchi, l'autorità dei quali era salita eminentemente quando Pietro il Grande si recò in mano le redini del governo e soppresse il patriarcato.

LIBRO SECONDO

LA CHIESA GRECO-RUSSA ORDINATA CON UNA SINODO PERMANENTE MESSA IN RAPPORTO COLLA UNITA' E COMUNIONE DOGMATICA ED ECCLESIASTICA E COLLA DIGNITA' E CONSISTENZA DI AMBE LE CHIESE.

Capo I.

Istituzione presente della Chiesa russa con una sinodo permanente.

§ 1.

L' altezza a cui era ascesa la Chiesa russa, e la grande autorità che il patriarca di Mosca si era attirata così nello spirituale come nel temporale, per quanto fosse benefica, ell' era tuttavia disgradevole ai maneggiatori del potere; e segnatamente Pietro il Grande, quell' autorità patriarcale a fronte del proprio dispotismo la stimava, se non pericolosa, almeno d' inciampo. Perciò appena succeduta la morte di Adriano si destò in lui il pensiero di sopprimere al tutto il patriarcato e d' introdurre nel reggimento ecclesiastico una tal forma della cui influenza avesse meno a temere: ma per effettuare questo disegno erano necessarii accorgimento e destrezza grande. Molti si opposero a quella novità, li ecclesiastici vi presero una parte attiva, e i Roskolsniki (1) in ispecie si querela-

(1) Glen King, *Costumi della Chiesa russa*, ec., pag. 407. — * I Roskolsniki sono i dissidenti o scismatici della Chiesa russa: incominciarono verso il 1666 e si diedero il nome d'*Isbraniki*, o Eletti, ma i loro nemici li chiamarono *Roskolsnika*, o la fazione sediziosa, perchè infatti cagionarono assai turbolenze e tumulti nell' impero. Per giustificare la loro separazione dalla Chiesa russa adducono li abusi introdottisi nella dottrina e disciplina di essa. Sono rigorosamente attaccati alla lettera della Scrittura, che non intendono, e la divota loro pedanteria va al segno che vi furono assai turbolenze fra loro a cagione di una parola che si era

rono di una variazione che pretendevano contraria alle tradizioni antiche della Chiesa. Nonostante Pietro insistè nella sua impresa, e per condurla a fine si contenne nel seguente modo.

§ 2.

Dopo la morte del patriarca differì la scelta del successore pretestando le turbolenze cagionate dalla guerra. Frattanto confidò l'amministrazione delle faccende patriarcali (nel 1702) a Stefano Jaworsky metropolitano di Resan, uomo dotto e straniero, il quale per difetto di legami di parentado era stimato il meno capace ad opporsi al suo disegno o ad abusare della confidenza deposta in lui. Questo prelato adunque governò la patriarchia col titolo di *Esarca, o Vice-reggente della*

trasportata in una nuova edizione della Bibbia russa, abbenchè quella trasposizione non mirasse che a correggere una cattiva frase corsa per entro la traduzione volgare. Non permettono di amministrare il battesimo ad un prete che ha bevuto qualche liquore spiritoso, e forse non a torto, essendo noto quanto i preti russi siano inclinati alla ubbriachezza; pretendono che non vi debbano essere distinzioni di grado tra i fedeli, che un cristiano può ammazzarsi per amore di Gesù Cristo, che bisogna dire *alleluia* due volte, ed è gran peccato il dirlo tre, che il prete deve benedire il popolo con tre dita ed altre cose simili. Mostrano grande austerità di costume, ma essendochè non ammettono alcun altro cristiano nelle loro adunanze, furono accusati di abominazioni e lascivie enormi, e fin anco di scannare un ragazzo e berne il sangue: imputazioni troppo eccessive per essere credute leggermente. Per vincere l'ostinazione di cotesti eretici faziosi furono usati la ragione, le promesse, le minaccie, le dragonate, l'autorità de' concili e delle sinodi, la ruota, la forca, insomma tutti i mezzi che l'artifizio e la barbarie hanno potuto immaginare, e che servirono unicamente ad irritare quelli che si volevano convertire. Si ritirarono nei boschi e nei deserti, e spesse volte si vendicarono contro i Russi de' mali che ne avevano patiti. Incominciando da Pietro il Grande si usò con essi di maggiore dolcezza e tolleranza, ma nè questa nè le premure di Caterina II valsero ad estinguere lo scisma che dura ancora. MOSHEIM, *Storia Ecclesiastica*, tom. V, pag. 257. (*Traduttore*).

sede patriarcale; ma la reggenza dell'esarcato era diametralmente diversa da quella de' patriarchi.

§ 3.

Innanzi al tribunale dell'esarca si portavano soltanto li affari correnti e di minore importanza; quelli più gravi venivano sottoposti alla decisione del monarca o di un'assemblea di vescovi. Questi vescovi o stavano a Mosca o venivano chiamati all'occorrente. La loro assemblea, presieduta dall'esarca, si chiamava il sacro concilio *(Oswalscennoy Sobor)*. Sotto la loro ispezione si stampavano i libri ecclesiastici, come si usava sotto i patriarchi. Per li affari civili che risguardavano il clero il concilio doveva da prima intendersi coi Bojardi che governavano le cose dello Stato, poscia col Senato, dove ogni cosa si deliberava a maggiorità di voti. I beni e le entrate del patriarca, come ancora le tipografie, venivano amministrate dalla cancelleria sopra i monasteri (1). Ma l'imperatore si era riservata la decisione degli oggetti più importanti, e non a torto dicono alcuni ch'egli si eresse in patriarca ossia in un secondo Dalai Lama (2).

§ 4.

Quest' ombra di governo patriarcale durò circa venti anni, durante il qual tempo Pietro emanò li atti più dispotici, e si manifestò come un vero dittatore nelle materie spirituali. Già fino dal 1699 egli aveva soppresso l'uso che il primo giorno del-

(1) Glen King, pag. 408.
(2) È l'aperta confessione che ne fa un protestante della Germania Settentrionale, Vedi *Breve schizzo della Chiesa russa*, Erfurt 1788, pag. 21 (in tedesco).

l'anno lo czar e il patriarca si baciassero e si abbracciassero pubblicamente (1): uso bello veramente e sublime simboleggiante l'armonia e l'eguaglianza della potestà spirituale e temporale; ma quest' usanza era contraria al gusto di un sovrano come era Pietro I (2).

(1) Strahl, *Appendici*, tom. I, pag. 237.

(2) Questa armonia ed egnaglianza, malgrado la buona fede del nostro autore, non ha mai esistito in nissun tempo; anzi in tutti i tempi si è sempre veduto che la potestà spirituale, lungi dal contenersi modestamente nei propri confini, ha cercato d'invadere e di ridurre la potestà temporale nella di lei assoluta dipendenza: donde avvenne poscia che anco la potestà temporale dovette reagire, ed accorgersi finalmente che non vi poteva essere per lei sicurezza alcuna se la potestà spiritoale non fosse stata repressa e frenata vigorosamente. La potestà de' patriarchi in Russia era ascesa a tanto che mancava di poco a non soverchiare quella dello Czar: anzi se la mala fortuna della Russia avesse voluto che invece di Pietro il Grande la monarchia fosse restata al solo Ivan suo fratello e che a questi fossero soccednti tre o quattro principi non meno fiacchi di lui, egli è certissimo che la dignità degli czar sarebbe diventata nolla, che la Russia si sarebbe trasmutata in un governo teocratico come quello che domina nel Tibet; ed allora invece di ascendere a quella tanta potenza in cui ora la vediamo, invece d'incivilirsi, invece di contribuire essa pure all'incivilimento degli altri popoli, avrebbe continoato a vivere isolata dall'Europa e selvaggia ancora: imperocchè se i governi teocratici sono i più pacifici, sono altresì i più stazionarii, i più inflessibili nelle loro massime, e quindi ancora i meno favorevoli allo sviluppo dello spirito umano. Sussistendo la potestà del patriarca era impossibile che Pietro il Grande potesse dar corso a quelle potenti riforme che aprirono la strada alla futura grandezza della Russia, nelle quali se da un lato aveva bisogno di tutto il suo dispotismo per vincere l'abituale inerzia del volgo, dall'altra aveva bisogno di molti cooperatori che lo sussidiassero, e di sbrigarsi di tutti li ostacoli che potessero servire di appoggio all'altrui resistenza. Ma qual punto di appoggio non sarebbe stato il patriarca? Se Alessio per avere pubblicato un codice da servire di norma ai giudizi civili ed ecclesiastici dovette incontrare l'opposizione del patriarca e superarla colla violenza, a quante opposizioni e a quale alternativa di violenze non si sarebbe esposto Pietro, se per avventura non avesse soppresso il patriarcato, egli che aveva intaccato radicalmente quella tela così compatta di usanze, di pregiudizi, di usi e di abusi e di superstizioni legate da secoli alla barbarie nazionale ed a cui si voleva attribuire un tal quale carattere di religiosa antichità? Senza contendere alla Chiesa il vantaggio di es-

Questo medesimo principe aggravò di una nuova imposta li stabili de' monasteri e degli arcivescovati. L'ispezione sopra le rendite de' monasteri fu commessa a persone scelte fra il clero ed i laici (1). Nel 1700 egli proibì di vestire l'abito monastico a qualunque illetterato minore di 50 anni, ad ogni monastero assegnò un certo stato, e proibì loro di vendere o di alienare altrimenti le loro terre od altri beni (2).

§ 5.

Pietro il Grande trovò nella Chiesa russa una splendida gerarchia; un patriarca, dodici metropolitani e molti vescovi, degli ultimi de' quali egli ne aumentò il numero a cagione delle troppo vaste diocesi; ma non trovò di suo gusto i diversi titoli e dignità che i vescovi portavano, la maggior parte de' quali se l'erano fatta confermare dal patriarca di Costantinopoli e dai concili; imperocchè lo splendore della Chiesa abbagliava il sovrano suo sguardo (3). Impertanto egli deliberò di rendere tutti i vescovi uguali, e di annullare quei diversi loro titoli: tostochè moriva un arcivescovo od un metropolitano, egli comandava all'esar-

sere governata spiritualmente da capi spirituali, sottomessi all'autorità secolare, ma pure indipendente nell'esercizio delle spirituali sue funzioni, egli è da dirsi che la potestà de' patriarchi, quale era omai costituita in Russia nel 1700, era una potestà assurda, eccedente le originarie sue attribuizioni e il vero suo scopo, non freno agli abusi del soverchio poter regnante, ma inciampo all'esercizio di una potestà legittima e quindi anco ai progressi della legislazione e dell'incivilimento. Era dunque di necessità che Pietro il Grande si levasse di mezzo un ostacolo che avrebbe paralizzati e forse anco resi al tutto vani i gloriosi suoi sforzi per educare il suo popolo. (*Traduttore*).

(1) Strahl, *Appendice*, pag. 238.

(2) *Idem*, *Ibid.*

(3) Valeva forse meglio dire che quei titoli fastosi mendicati dall'umana superbia sono affatto contrari a quello spirito di semplicità e di umiltà cristiana insegnato dalla Chiesa e così scarsamente professato dai suoi principali ministri. (*Traduttore*).

ca, e più tardi alla sinodo, di mettere in luogo del defunto un semplice vescovo. In questa guisa scomparvero poco a poco i titoli diversi e le diverse dignità, tranne un' assai picciola eccezione voluta forse dall' alta antichità di una Chiesa: essendosi lo czar riservato eziandio di insignire tuttavia con que' titoli aboliti alcun personaggio di merito distinto: così Teofane vescovo di Pleskoff per un decreto imperiale del 1720 fu nominato arcivescovo (1).

§ 6.

Innanzi a Pietro il Grande e sino alla istituzione dell' esarcato i vescovi godettero di un molto esteso potere spirituale; ognuno di essi governava la sua diocesi con quella istessa autorità che il patriarca esercitava in tutto lo Stato. Il giuramento ch' egli prestava all' atto della consecrazione lo obbligava al pieno adempimento della pastorale sua giurisdizione. Pietro che voleva riformare ogni cosa, trovò a proposito di aggiungere a quel giuramento un articolo addizionale che nel 1716 mandò all' esarco, colla espressa ingiunzione che dovesse farlo sottoscrivere da tutti i vescovi successivi (2). In conseguenza di quella formola giuramentale i vescovi promettevano di non mai scomunicare persona o famiglia per odio; di comportarsi con saviezza, quiete ed amistà secondo il consiglio dell' apostolo; di governare i monaci posti sotto la loro giurisdizione seguendo i canoni della Chiesa e le regole della loro disciplina; di non permettere che per amor di guadagno fossero fabbricate chiese al di là del bisogno; di non ordinare preti o diaconi per guadagno; di visitare almeno due volte all'anno la diocesi al modo

(1) Glen King, *Usanze della Chiesa russa*, ec. Capo, *Dei vescovi*, pag. 415-16.
(2) Strahl, pag. 379.

degli apostoli; e finalmente di non mescolarsi nelle cose temporali (1).

§ 7.

Pietro il Grande non si mostrò meno premuroso di emanare ordinamenti sopra i monaci ed i monasteri; ma è pur sorprendente che non troviamo di lui nissuno editto riformatore avanti l'anno 1700, laddove ne comparvero innumerevoli dall'anno 1701 sino alla istituzione della sinodo. A questo proposito un Inglese osserva che possono esserne stata cagione la sua gioventù, i suoi viaggi e la sua circospezione impostagli dal patriarca (2).

Nel suo primo editto del 31 gennajo 1701 comandò che fosse fatta la rassegna di tutti i monaci e di tutte le monache, e proibì in pari tempo a chiunque di uscire da un monastero o di essere ricevuto in un altro senza essere fornito di una dimissoria de' suoi superiori. Nel seguito vietò al tutto e per qualsiasi motivo di uscire dal monastero. I fratelli laici che fino a quest'ora erano stati mantenuti ed adoperati a diversi servigi, volle che fossero allontanati senza eccezione e che più nissuno se ne ricevesse.

Un altro editto del 18 novembre 1703 confermò il regolamento antecedente, aggiungendo ai superiori dei monasteri il divieto di concedere la dimora a chi che sia che non appartenesse al monastero, neppure ai loro congiunti; e proibì ai monaci di tenere nelle loro celle penna e calamajo e di non scrivere altrove tranne in refettorio, senza una espressa licenza del superiore. Il motivo di questo divieto egli fu, che durante la rivolta ed al tempo dell'opposizione contro i nuovi or-

(1) Si può vederlo per esteso nella II parte del regolamento spirituale (*de officiis Episcoporum*) presso King, *Costumi*, ec., pag. 417-419.
(2) King, pag. 421.

dinamenti di Pietro, i monaci avevano fatto un cattivo uso della libertà che avevano di scrivere in cella (1). In un terzo editto del 21 dicembre dello stesso anno fu vietato ai vescovi e ad ogni altra persona di eriger monasteri; alle stesse leggi furono sottoposti i monasteri femminili (2).

§ 8.

Nel suo pensiero fervea eziandio la riforma del clero secolare. A quest'uopo negli anni 1705, 1708 e 1710 comandò che fossero descritti tutti i preti, diaconi ed altri cherici, e li obbligò a mandare i loro figliuoli alle scuole da lui istituite, e nello stesso tempo proibì che nissuno di loro potesse essere promosso ad impieghi ecclesiastici o civili, eccettuato il servigio militare, se non era stato allevato in quelle scuole medesime. L'anno 1711 comandò che non fosse ordinato nissun prete o diacono se non aveva le convenienti capacità e l'età voluta; e proibì ai vescovi di abbandonare le loro chiese sotto pena di deposizione. Sono degni di molta considerazione i 26 articoli supplimentari al regolamento ecclesiastico, composti dallo stesso czar, ne' quali egli come vescovo supremo compartisce vere istruzioni pastorali ai vescovi ed agli ecclesiastici, prescrive i requisiti per l'ordinazione, la forma e il modo con cui devono essere amministrati i sacramenti, massime quello della penitenza; prescrive come loro dovere di trattare i penitenti con ogni possibile dolcezza ed affabilità, di custodire il secreto della confessione, e secondo le occorrenze di abbreviare il tempo della penitenza, ec. (3).

(1) King, pag. 422. I poveri monaci dovettero star ben contenti che l'imperatore lasciasse loro mangiare, bere, leggere, pregare e dormire.
(2) *Ibid*, pag. 425-26 e 27.
(3) *Ibid*, pag. 429-434.

§ 9.

Per ordine di Pietro il Grande la Chiesa russa ottenne la seguente forma: In ogni chiesa episcopale vi è un proto-popo (arciprete), due tesorieri, cinque popi, un proto-diacono, quattro diaconi, due lettori e due sacristani, oltre a trentatrè coristi per cantare nella chiesa. Nelle grandi chiese parrocchiali, due popi, due diaconi, due coristi e due sacristani. Nelle parrocchie composte di due o trecento case, dovevano provvedere al servigio divino tre preti, tre diaconi e tre sacristani. Nel caso che una chiesa avesse cherici più del numero prescritto, li dovesse mandare a quelle a cui mancavano (1).

§ 10.

Con questo spirito riformatore il despota russo sempre più correva incontro alla suprema sua meta di sopprimere la dignità patriarcale. Già la nazione ed il clero si erano avvezzi a piegare verso l'onnipotente sua volontà con una dedizione illimitata, ancorchè non avessero del tutto rinunciato alla speranza di vedere innalzato un nuovo patriarca, ed a quella speranza tenessero sempre rivolti i pensieri. Neppur mancarono le macchinazioni secrete, a cagione delle quali anco l'esarco cadde in sospetto; ma tutti li sforzi ruppero contro la ferrea volontà dello czar. Finalmente, quando li appoggi del suo disegno parvero maturi, chiamata una assemblea dell'alto clero, dichiarò solennemente che a parer suo un patriarca nè era necessario pel governo della Chiesa, nè era utile allo Stato; essere pertanto deciso d'introdurre una forma di governo ecclesiastico che tenesse il di mezzo fra quello di una persona e quello di un concilio generale; essendochè

(1) King, pag. 432-433.

l'uno o l'altro di quei modi presi separatamente patissero molte difficoltà e fossero di una difficile esecuzione stante l'estensione dell'impero: le molte spese e la lunghezza dei giudizi essere tanto pregiudicievoli da una parte, quanto dall'altra è pericoloso il dispotismo (1). A questo fine sarà istituita una sinodo piccola, eletta e permanente a cui sarà confidata la cura delle faccende spirituali.

§ 11.

A questo discorso dell'imperatore molti restarono attoniti, altri ardirono di opporre alcune rimostranze e di osservare che il patriarcato di Kiovia e di tutta la Russia era stato istituito coll'approvazione de' patriarchi orientali, ai quali soltanto si apparteneva, occorrendo il caso, di sopprimere quella dignità. Ma queste massime non erano di alcun peso nella mente di Pietro il Grande; e per sciogliere i nodi egli non conosceva che una massima fondamentale, la sua volontà e la sua spada; e narrasi che in un impeto di ardore verso uno degli astanti che insisteva per lo ristabilimento del patriarca, battendosi il petto dicesse *Questo è il vostro patriarca* (2).

§ 12.

Ma non mancava neppure di attivi cooperatori nel clero, i quali erano disposti a sacrificare alle ambiziose e dispotiche tendenze dell'autocrate il bene e la sa-

(1) *Consueto linguaggio del giacobinismo e del carbonismo*, aggiunge l'autore in una piccola nota, che per verità non viene molto a proposito; perchè infatti sta nello spirito essenziale della Chiesa di abborrire da ogni autorità dispotica, che tenti formarsi nel suo seno. Si vegga infatti il bel trattato di S. Cipriano *De Unitate Ecclesiæ* e il suo discorso al concilio di Cartagine del primo settembre 256. (*Traduttore.*)

(2) Levesque, *Histoire de la Russie*, pag. 89-91. Maurer, *Il popolo greco*, tom. I, pag. 147.

lute della loro chiesa, la loro libertà e consistenza: fra questi vi era Teofane arcivescovo di Pleskoff, e più tardi di Novogorod, uomo dotto e bene educato, che ricco di esperienza aveva preso il tatto fino di un cortigiano, e parve pertanto un abile istromento nelle mani del monarca per ridurre a termine il suo disegno. Egli ebbe la commissione di compilare un progetto di costituzione per la Chiesa russa, e vi corrispose con piena soddisfazione dell'imperatore, che lo lesse più volte e vi fece varie correzioni di sua mano (1).

Questo progetto così emendato, che fu poi chiamato la Regolazione ecclesiastica, Pietro lo passò all'alto clero ed ai grandi dello Stato perchè lo sottoscrivessero; e in quella circostanza, cioè nel 1720, egli adunò l'ultimo concilio russo in Mosca, al quale intervennero i vescovi russi, li archimandriti, gli egumeni, ed ivi la Regolazione ecclesiastica fu confermata: e fu anco deciso che la santa sinodo sarebbe considerata come la suprema potestà spirituale e come un concilio permanente, e che ad essa apparterrebbono tutti i giudizi sopra le materie spirituali (2). Secondo King la Regolazione fu sottoscritta da novantacinque fra dignitari ecclesiastici e secolari (3).

§ 13.

Questo regolamento dice che alla istituzione della sinodo il monarca fu indotto dai seguenti motivi, cioè:

1.° Che un concilio ecclesiastico è più atto a giudicare ed a decidere che non un uomo solo;

2.° Le decisioni di un tal concilio essendo di maggior peso e di maggiore autorità saranno anco osservate con maggiore prontezza che non li ordini di un solo individuo;

(1) Glen King, pag. 410.
(2) Strahl, *Appendici*, pag. 241.
(3) King, pag. 410.

3.° Che il concilio essendo posto dal monarca ed operando sotto la sua ispezione non lascia temere nè parzialità nè inganno, essendochè il monarca non curi il privato interesse, ma il benessere del pubblico;

4.° Le cause possono essere tratte dal concilio in buon ordine e senza impedimento, stantechè la procedura non può essere interrotta nè dalle infermità nè dalla morte;

5.° Quest'adunanza essendo composta di persone scelte da diversi ordini, è minore il pericolo che possano essere corrotte o che i loro giudizi siano guidati dalla passione: non essendo facilmente possibile che tante persone possano essere di accordo ad assolvere il reo od a condannare l'innocente, stantechè l'uno contradirebbe all'altro;

6.° Molte persone che operano insieme in questa guisa non hanno punto a temere la vendetta de' potenti, considerazione che ha molta forza sopra un uomo solo;

7.° Con questa istituzione si prevengono molte sollevazioni e rivolte; imperocchè il volgo il quale nulla sa delle differenze che separano la potestà ecclesiastica dalla secolare, è facile che si lasci abbagliare dallo splendore di un'alta dignità ecclesiastica, e creda che questo gran dignitario è un altro monarca pari al monarca vero, anzi maggiore di lui, e che pertanto il clero sia una dominazione diversa ed indipendente (1). Se avviene che un vescovo ambizioso investito di questa dignità si renda l'appoggio di simili pregiudizi e chiami zelo pel servizio di Dio la ribellione al proprio principe, quale danno non ne può egli succedere?

8.° In un concilio lo stesso presidente se è cattivo o se sbaglia è soggetto al giudizio de' suoi colleghi; ma un patriarca non vorrebbe sottostare al giudizio di vescovi suoi subalterni; e vi fosse anco una potestà che lo obbligasse a sottostarvisi, il popolo non sarebbe

(1) Qui sta la pietra d'inciampo!

sempre tranquillo, nè sarebbe sempre pago de' suoi giudizi. Sarebbe quindi necessario di convocare un concilio generale per esaminarne la causa, la qual cosa non si potrebbe senza grande incomodo delle persone e dispendio dello Stato; ed è molto più impossibile di convocare un tale concilio, ora che i prelati orientali vivono sotto il giogo dei Turchi i quali ci portano invidia adesso più che mai;

9.° Un governo sinodale diventerà col tempo un seminario di abili ecclesiastici, quelli che vi hanno posto potranno essere innalzati a cariche maggiori: intanto essi imparano le costituzioni della Chiesa, e la diuturna esperienza infonde in loro più giuste idee intorno al modo con cui si debbe reggere l'economia di Dio (1).

(1) Non è d' uopo di ricordare che queste addnzioni sono molto ricercate, e in gran parte insostenibili. Il patriarca non era mai solo, ma sempre circondato da un consiglio che lo assisteva di consiglio e di fatto, con sapienza ed oculatezza. Queste massime scaturite visibilmente dalle istituzioni protestanti di quell'epoca, ripullularono nella legislazione Giuseppina, ed hanno al tutto disordinate le cose politiche ed ecclesiastiche. Fa meraviglia che persone le quali levano così alte grida contro il dispotismo russo, nei loro principii di diritto canonico vorrebbono volentieri introdurre il *Knut* di Pietro il Grande.

* — In questa nota l'autore e si mostra troppo parziale e non fa uso del consueto suo senno: imperocchè io non so come si possano dire ricercati e insostenibili i motivi addotti di sopra, la cui naturalezza e solidità salta agli occhi di ognuno, e più ancora di quelli che conoscono la storia russa di quei tempi. Egli è un luogo topico il gridare al protestantismo, agli attentati in odio della religione, contro tutti quelli o principi o uomini di Stato o scrittori che tendono ad emendare li abusi introdottisi nella Chiesa e che confusi colla religione hanno sempre per ultimo risultato quello di rovinare la religione istessa. Egli è un fatto innegabile che senza il concorso, anzi senza un ben fermo volere della potestà secolare, la potestà ecclesiastica in nissun tempo non si sarebbe giammai lasciata indurre da sè sola e spontaneamente a correggere quelli abusi. A questo utile scopo fu diretta la legislazione Giuseppina, la quale nello spirito, o in sostanza, esiste tuttora e si osserva nella monarchia austriaca, la quale in punto alle correlazioni fra lo spirituale e il temporale è senza dubbio il meglio ordinato di tutti li Stati cattolici. A quella saggia legislazione deve il clero il ben essere e la stima di cui gode, e devono i laici la loro quiete.

(Traduttore).

§ 14.

Al 25 febbrajo del 1721 la sinodo fu solennemente aperta con un discorso dell'arcivescovo Teofane suo vice-presidente, e dopo il servizio divino essa tenne la prima sua tornata nella chiesa della santissima Trinità. La sinodo era composta di dodici membri, cioè di un presidente, di due vice-presidenti, di quattro consiglieri e di quattro assessori: il duodecimo era specialmente incaricato delle faccende ecclesiastiche di Mosca, ed aveva la cancelleria sinodale che dipendeva dalla sinodo. I membri erano cavati dai vescovi, archimandriti, egumeni e proto-popi dei monasteri e delle chiese più celebri. Negli anni seguenti il loro numero fu portato a quattordici. Di tutti costoro, dice uno storico russo, non vi era alcuno che non avesse meritata questa carica; anzi ciascuno di essi possedeva una speciale attitudine e capacità per la medesima: l'uno possiedeva varie lingue; un altro aveva viaggiato e conosceva il governo ecclesiastico di altri paesi; un terzo era con assiduità e fatica riuscito ad acquistare una grande oculatezza negli affari di governo; un quarto era versato nella politica de' patriarchi greci; un quinto possiedeva tutte queste qualità in un grado molto eminente. Alcuni erano d'ingegno acuto, dotti e compiacenti; altri erano tenuti in grande estimazione dal popolo. E siccome la ruota maestra che metteva in azione tutta la macchina ecclesiastica era il potere e l'influenza di Pietro, così non era punto da temersi nissuna pausa nel di lei moto, e molto meno che cadesse in una totale inerzia.

§ 15.

Nell'editto con cui Pietro diede l'essere a questa istituzione, ella è chiamata governo universale ecclesiastico, e nel giuramento che prestarono i suoi mem-

bri è detto espressamente, che il monarca è il capo supremo. Per rilevare in faccia alla pubblica opinione quel collegio spirituale gli fu dato il titolo di *Sacra Sinodo legislatrice;* e comparve eziandio un decreto imperiale del 19 novembre 1721, in forza del quale la santa sinodo ottenne nello spirituale quella stessa autorità che il Senato aveva nel temporale. Nelle materie miste la sinodo e il Senato dovevano operare insieme, indi sottoporre la loro decisione all'approvazione del monarca.

Nella seconda parte della Regolazione sono indicati li oggetti che appartengono al foro della sinodo e che si riferiscono parte alla Chiesa in generale e parte ai diversi ordinamenti. Nel primo caso la sinodo doveva principalmente aver cura che il culto pubblico si facesse con ordine ed edificazione, e che il popolo fosse istrutto fondatamente nella propria religione. La sinodo aveva anco il diritto di emanare, d'accordo coll'imperatore, nuove leggi. Dapprima li oggetti appartenenti al foro ecclesiastico erano assai significanti; ma Pietro il Grande ne trasmise molti ai tribunali secolari (1). In quanto alla esecuzione dei decreti si doveva procedere come nel senato. Ove alcuno non rispettasse l'autorità della sinodo, ell'era autorizzata a chiedere dal senato o da altro tribunale secolare l'ajuto del braccio secolare onde far eseguire le proprie leggi e castigare i renitenti. Se neppure da quelli era soddisfatta ne'suoi voleri, ella poteva rivolgersi immediate al monarca. Cotanto basso era caduta la Chiesa russa!

§ 16.

Con un ukase del 16 febbrajo 1722 Pietro il Grande comandò che tutti li episcopati ed i monasteri dovessero spedire alla sinodo in Mosca tutte le cronache e cronografie scritte a penna, vietò che nissuna fosse

(1) Glen King, pag. 413-414.

riservata; ma promise che, levatane copia, li originali sarebbero restituiti. In pari tempo la sinodo ebbe ordine di spedire persone delegate da lei per esaminare e raccogliere quei manoscritti (1). Un ukase del 7 luglio 1722 spiegò molto più ampiamente la qualità degli affari sinodali, e con un altro del 31 luglio anno medesimo ordinò quale dovesse essere il suono delle campane per tutto l' anno (2).

È molto notabile un ukase di Pietro del 31 gennajo 1724 diretto alla sinodo, e relativo alla riforma de' monasteri ed alla istituzione di due seminari, nel quale egli espresse tutto il suo genio riformatore. Dopo di avere, come capo supremo, trattenuta la santa sinodo intorno all' origine ed allo spirito della vita monastica, argomento ch' egli trattò con una pomposa erudizione teologica, e chiamata la di lei attenzione intorno agli abusi che ne scaturirono in seguito, egli prosiegue:

« Essendo egli oramai impossibile a cagione della « crudezza del nostro clima di richiamare i monaci « alla primitiva loro istituzione, noi dobbiamo pensare « ad altri mezzi per far sì che siano accetti a Dio ed « utili agli uomini; ed abbiamo tanto maggior ra- « gione di far ciò, in quanto che la vita che me- « nano adesso i monaci non è che un falso pretesto. « Essi sono il disprezzo di tutte le altre religioni e « il rimprovero che si fa alla nostra. Sì, essi sono « pericolosi allo Stato, intanto che la maggior parte « è diventata una turba oziosa, disutile, a cui il solo « amore alla poltroneria ed alla infingardaggine ha « fatto cercare il chiostro, e come è noto sono poi « gl' inventori di superstiziose divisioni e di tumulti « nello Stato. La maggior parte de' nostri monaci sono « contadini che sono assai lontani dall' abjurare i co- « modi e i vantaggi della vita, ed abbracciano la vita

(1) Strahl, *Appendici alla storia della Chiesa russa*, pag. 241.
(2) *Idem*, *Ibid.*, pag. 380.

« monastica col proposito deliberato di procacciarseli
« e di sottrarsi a quei doveri che rende a loro pe-
« santi la propria pigrizia. Nei loro villaggi hanno tre
« obbligazioni: provvedere al sostentamento della loro
« famiglia, servire lo Stato e lavorare la terra; ma
« diventati monaci, non hanno più nulla da fare, e
« il monastero pensa al loro sostentamento. Ma se anco
« nella vita monastica devono lavorare, essi lavorano
« soltanto per loro; e delle tre obbligazioni alle quali
« sono tenuti come lavoratori, come monaci appena
« ne adempiono una. Si vede forse che si applichino
« a spiegare la Sacra Scrittura o ad istruire il popolo?
« Se loro chiedete a che sono utili, essi vi rispondo-
« no: *Noi facciamo orazione*. Forse che anco li altri
« uomini non pregano? Quale vantaggio traggono dal
« chiostro le scienze? Si può rispondere col vecchio
« proverbio: Nissuno affatto nè per Dio nè per li uo-
« mini » (1).

Se ci ricordiamo che nella Russia i principali ecclesiastici e prelati erano cavati dai monasteri, e dai medesimi erano parimente cavati i membri della sinodo, noi avremmo qui per la santa sinodo una dura lezione, degno prologo delle di lei ufficiali ispezioni (2). Il monarca finisce così il suo discorso:

« Evvi pertanto un' opera a cui possono attendere
« questi disutili ed infingardi monaci, che può essere
« accetta a Dio ed onorata agli occhi degli uomini,
« ed è quello di servire ai ragazzi bisognosi ed ai vec-

(1) King, pag. 442.

(2) L' osservazione dell'autore è giusta, ma non lo è del paro la conseguenza che ne tira: imperocchè se tante migliaja di monaci quante ve n'erano in Russia, somministrarono qualche pugno d'uomini dotti e rispettabili, questi non impedivano che fosse vero il biasimo meritato dagli altri. Noi ne abbiamo la prova quasi sotto li occhi: fra le migliaja di frati, cavati per lo più dall'infima plebe, e con tutti i difetti della primitiva ineducata origine, si trovano pure alcuni religiosi rispettabilissimi, dotti, utili alla Chiesa e allo Stato; ma sarebbe un ragionar falso se dal merito ed utilità di questi pochi si volesse dedurre il merito e l'utilità dell' universale. (*Traduttore*).

« chi. Questi sono i motivi che ci hanno spinti ad
« ordinare alla santa sinodo che voglia incaricare i
« superiori dei monasteri dell'esatta osservanza e pieno
« adempimento de' seguenti punti, cioè:

« Che nei loro chiostri debbano ricevere soldati in-
« validi o quelli che hanno dovuto rinunciare al loro
« mestiere perchè non possono più lavorare, ed altre
« persone veramente bisognose, ed erigano ospitali per
« esse, come fu già statuito nella Regolazione. Alcuni
« monaci siano destinati al servizio de' medesimi, in
« guisa che la cura sia compartita secondo il bisogno,
« e seguendo le prescrizioni in uso negli ospitali. I
« monaci non siano minori dei 30 anni. Le terre ap-
« partenenti ai monasteri saranno ripartite fra quei
« monaci che non attendono alla cura degli infermi; che
« essi le coltivino e guadagnino il proprio vitto, quando
« vi siano piazze vacanti fra i monaci infermieri, si
« abbiano ad empire con quelli che attendono a lavo-
« rare la terra, ma non se ne ammetta altri in so-
« stituzione di questi ultimi. Quando poi accadesse che
« fra li ultimi non vi sia più un numero sufficiente per
« supplire alla mancanza de' primi, allora si potranno
« ammettere dei novizi e dar loro la tonsura. Lo
« stesso si osserverà presso le monache che non sono
« occupate alla cura degli infermi; le quali non va-
« lendo a lavorare la terra, potranno procacciarsi il
« loro sostentamento coi lavori di mano e filando ad
« uso delle manifatture. Sia vietato ad esse di uscire
« dal monastero, e potranno udire il servizio divino
« stando nelle gallerie; e perchè non siano vedute
« dalla gente che viene in chiesa, le gallerie siano
« provvedute da gelosie molto spesse ».

§ 17.

Sino dal 1703 l'imperatore aveva proibita l'erezione di nuovi monasteri; ma non soddisfatto per questo comandò eziandio di restringere i conventi non prov-

veduti di un numero sufficienti di monaci (trenta almeno) di compartire que' monaci per li altri monasteri, e di mettere nel fisco i beni de' monasteri soppressi.

Nel 1730 l'imperatore trasmise alla santa sinodo un ukase col quale raccomandava la conservazione del culto e della religione, e nel 1733 comandò che per la conversione dei Raskolsniki si dovessero eleggere soltanto uomini savi ed esperimentati.

Quanto insignificante era quindi diventata l'autorità della santa sinodo! Secondo noi ell'era niente altro che l'istrumento volontario per mettere in esecuzione li ordini supremi dello czar. Questa costituzione della sinodo stava, con tutti li altri piani di riforma, sotto li occhi della reggenza greca quando ella pensò ad ordinare la Chiesa greca; e tanto fu lo zelo di lei, che dell'originale volle copiare financo le più minute fattezze.

Capo II.

Stato presente della Chiesa greca. Istituzione di una sinodo permanente.

§ 18.

Sotto quella stessa oppressione in cui si trovava il popolo greco, si trovava eziandio la Chiesa greca: perlochè la lotta della libertà si cambiò in una vera guerra di religione; in una guerra in cui non pure si combatteva per la libertà politica, ma in pari tempo anco per la libertà religiosa. Se già da più anni uomo si era travagliato a certificare al popolo greco l'indipendenza nazionale e la libertà politica, bisognava pensare pur anco a dar ordine agli affari ecclesiastici ed a stabilire e consolidare pel seguito la libertà religiosa.

Già nella prima assemblea nazionale ad Epidauro (nel 1822) si dichiarò che la Chiesa di Cristo orientale ortodossa sarebbe la religione dominante, e che sarebbe tollerata ogni altra. Nella seconda assemblea tenuta ad Astros nel 1823, perciò chè riguarda le materie ecclesiastiche fu, coll'assentimento dell' alto clero, ordinata l'abolizione di diversi castighi ignominiosi e di varie superstiziose usanze. Il ministro del culto fu incaricato di presentare al governo un progetto per dar forma alle cose ecclesiastiche che dovesse servire di norma al governo medesimo: ma quel progetto non ebbe luogo per allora. Il presidente Capodistria maneggiando fra tanto a suo senno li affari della Chiesa e del clero, pensava nondimeno ad ordinarli definitivamente con una sinodo, ma la morte lo prevenne (1).

(1) Klüber, *Storia pragmatica della rigenerazione nazionale e politica della Grecia.* Francoforte al Meno, 1835, pag. 544.

§ 19.

Il suo progetto fu ripreso dalla reggenza, riconoscendo che l'ordinamento della Chiesa greca nel regno era una necessità potitica e nazionale. Quindi nei primi mesi della sua gestione fu eletta una commissione composta in gran parte di ecclesiastici per indagare il vero stato della Chiesa, i mezzi per migliorarne la condizione, massime quella dell'alto e del basso clero, e per avventura forse anco per lavorare intorno al progetto di una sinodo permanente: indi la commissione avrebbe presentato in un rapporto il risultato delle proprie ricerche. La tendenza di questa si rese nota fin dal principio per vie che meritavano una discreta confidenza: imperocchè i pubblici fogli annunciarono schiettamente che si progettava d'istituire una sinodo permanente, indipendente dal patriarca di Costantinopoli, alla quale si sarebbe affidata la condotta delle faccende ecclesiastiche. Anco secondo il rapporto non si poteva altrimenti raggiungere il sentiero delle migliorie se non se con una piena indipendenza della propria Chiesa dal patriarca di Costantinopoli dipendente dai Turchi.

§ 20.

Tuttavia la reggenza prima di venirne apertamente e risolutamente al suo progetto di una sinodo permanente, tentò le vie diplomatiche, e col mezzo di Tricupi in allora ministro del culto, e di Costantino Schinas consigliere ministeriale degli affari sopra la chiesa e scuole, fece scrivere quietamente ed in via privata a tutti i vescovi, arcivescovi e metropolitani della Grecia, ed anco a quelli che semplicemente nella Grecia si trovano, per indi predisporne l'opinione. La loro risposta, dicesi, fu concordemente favorevole alla isti-

tuzione di una santa sinodo da nominarsi dal re (1). Allora tutti i metropolitani, arcivescovi e vescovi della Grecia, ed anco quelli che soltanto vi si trovavano, furono al 15 (27) luglio 1833 convocati a Nauplia, e fu posta innanzi a loro, per una consultazione definitiva, l'ordinamento futuro della Chiesa Greca. Dapprima il presidente della commissione, indi i due consiglieri ministeriali manifestarono ai vescovi adunati lo scopo di quella convocazione, ed esposero diffusamente che la reggenza governativa intendeva a migliorare in tutti i modi la condizione della Chiesa greca, ed a certificarne lo stato per sempre; che mirava pertanto a restituirle quella, d'altronde indispensabile, dignitosa posizione esteriore che possedette nei tempi anteriori alla conquista, e che essa doveva riprendere anco nell'interesse medesimo della religione greca, ed i mezzi capitali per raggiungere quella gran meta, base di tutto il rimanente, erano:

1.° La solenne ed invariabile dichiarazione che la Chiesa greca è indipendente di fatto da ogni straniera potestà, per rapporto alla sua posizione esterna, lasciando intatta l'unità del dogma tal quale fu sempre riconosciuto da tutte le chiese di rito orientale;

2.° La formazione di una santa sinodo permanente, nominata dal re e rappresentante la suprema potestà spirituale, ad esempio della Chiesa russa. Indi alla sinodo fu proposto per la deliberazione ed accettazione il progetto di legge concepito nei seguenti due articoli:

Art. 1.° La Chiesa orientale, ortodossa ed apostolica della Grecia, la quale spiritualmente non riconosce altro capo supremo tranne il nostro Signor Gesù Cristo capo supremo della fede cristiana, non dipende da nissun'altra autorità, restando intatta l'unità

(1) *Il popolo greco ne' suoi rapporti col diritto pubblico, privato ed ecclesiastico* di G. L. de Maurer. Heidelberga 1835, § 293, pag. 155.

del dogma tal quale fu sempre riconosciuto da tutte le chiese orientali ortodosse. Per ciò che concerne l'amministrazione della Chiesa, in quanto si appartiene alla corona e che ha niente di contrario coi sacri canoni, essa Chiesa riconosce come suo capo supremo il re della Grecia.

Art. 2.° Sarà istituita una sinodo permanente, formata dal re e composta unicamente di arcivescovi e vescovi, la quale sarà tenuta, qual suprema autorità della Chiesa, come si pratica nella Chiesa russa.

§ 21.

La discussione cominciò a 9 ore del mattino del 15 (27) luglio, e durò non interrotta fino alle cinque della sera; niente è conosciuto nel pubblico delle osservazioni che furono fatte o dei discorsi tenuti. Un Greco scriveva da Nauplia al 20 luglio 1833: « Sul-
« l'andamento di questa commissione ecclesiastica noi
« siamo ancora all'oscuro, e sembra che abbiasi ur-
« tato contro difficoltà di una natura molto seria. La
« domanda vitale è questa:

« Essendochè la Grecia appartenga alla diocesi di
« Costantinopoli, possiamo noi separarci da essa dio-
« cesi, e possiamo farlo senza menare uno scisma? Ed
« una chiesa diventata scismatica, avente alla testa
« un re di rito latino, potrà ella mai sussistere nella
« Grecia? »

Dopo una discussione che consumò due tornate la sinodo accettò ad unanimità i due proposti articoli, avendo soltanto introdotta una variazione al secondo. In questa circostanza il clero greco non volle dimostrare la minima sommessione verso la Russia, e la sinodo si levò molto calorosamente contro l'espressione del secondo articolo *come si pratica nella Chiesa russa:* la soppresse, e vi sostituì quest'altra: *e dovrà* (essa sinodo) *governare le faccende ecclesiastiche seguendo le prescrizioni de' sacri canoni.*

In una lettera da Sira 27 agosto 1833 si assicura che la sinodo fosse animata da un tal quale dispetto contro la Russia; imperocchè molti vescovi i quali portavano il berretto alla russa, lo deposero per mostrarsi nell'assemblea con berretto alla greca. La sopradetta emendazione fu accettata dalla reggenza; e molti prelati, che non poterono intervenire all'assemblea il giorno fissato, prestarono più tardi o a bocca o per iscritto l'unanime loro consentimento alla deliberazione della sinodo (1).

§ 22.

« Dopo che, dice il consigliere de Maurer, la commissione d'inchiesta per esaminare lo stato della « Chiesa greca, il corpo del ministero e l'assemblea « di tutti i prelati che trovavansi nella Grecia, si pro- « nunciarono tutti nel medesimo senso, anco la reg- « genza credette di dover operare (2). Ma ella si cre- « deva di avere un tanto maggior diritto a procedere « a questo passo, in quanto che il re, e così anco « la reggenza, era in questo come in ogni altro « oggetto subentrato nei diritti del sultano; e così « ell'aveva anco il diritto di dare alla Chiesa greca « una posizione libera, dignitosa ed indipendente, in « luogo di usarne con arbitrio verso di essa come si « pratica dai Turchi. Del rimanente per giungere a « questo fine vi voleva non pure la libertà religiosa, « ma anco la libertà politica dello Stato greco » (3).

Seguendo i desiderii espressi unanimemente dai trentasei fra metropolitani, arcivescovi e vescovi adunati a Nauplia, la reggenza con un editto del 23 luglio, (4 agosto) 1833, degno di eterna memoria, dichiarò l'indipendenza della Chiesa ortodossa nel regno della

(1) *Giornale del Governo*, 1833, n.° 23 e 35, pag. 176-177 e 268.
(2) Come se la reggenza si fosse tenuta passiva fino allora!
(3) Maurer, Parte II, § 295, pag. 161.

Grecia da ogni potestà esteriore, e con essa dal patriarca e dalla sinodo di Costantinopoli dipendenti dal Sultano, restando ferma l'unità del dogma tal quale fu riconosciuto in ogni tempo da tutte le chiese orientali ortodosse. — A questa dichiarazione furono aggiunti 25 articoli a guisa di appendice più estesa, e che manifestano più da presso lo spirito di questa moderna istituzione politica.

La suprema potestà ecclesiastica sarà esercitata da una sinodo permanente sotto la supremazia del re, e superiore alla detta sinodo non vi potrà essere che un concilio generale. La Chiesa greca d'ora innanzi s'intitolerà: *La Chiesa ortodossa, orientale apostolica nel regno della Grecia.* Essa spiritualmente non riconosce altro capo tranne Gesù Cristo istitutore della fede cristiana. Nelle materie risguardanti la disciplina interiore, la sinodo è al tutto indipendente: ed a questo ramo appartengono tutte le cose di fede, la forma e le solennità del culto, la funzione dei ministeri spirituali, l'istruzione religiosa, la disciplina della Chiesa, l'esame e l'ordinazione dei sacri ministri, la consecrazione dei mobili ed edifizi appartenenti al culto, e finalmente l'esercizio della giurisdizione nelle materie puramente spirituali, cioè nelle cose che toccano la coscienza, o l'adempimento di doveri ecclesiastici o religiosi, conforme è stabilito dai dogmi, e in tutto ciò che ha rapporto a' libri dogmatici ed alla loro composizione; nelle quali cose la sinodo dovrà procedere a norma delle prescrizioni ordinate dai sacri canoni (1). Invece, nelle cose che risguardano bensì la Chiesa, ma non il dogma, e che senza propriamente appartenere agli oggetti secolari hanno una stretta relazione collo Stato e col bene temporale de' cittadini, la sinodo è obbligata al *Placitum regium*, cioè alla sovrana approvazione (2): sotto questa classe si comprendono le fe-

(1) Art. 9, 12 e 17.
(2) Art. 13-15.

stività, l'erezione di monasteri, possesso di ministeri ecclesiastici, istituti di educazione ecclesiastica, leggi matrimoniali e simili.

La sinodo ha la suprema ispezione sopra i vescovi e il diritto di eleggerli, ma deve presentare li eletti al re per riceverne l'investitura, ossia per essere nominati effettivamente o per ottenere la conferma della scelta (1). Il re, per quel che concerne la condotta e l'amministrazione della Chiesa essendo riconosciuto come capo supremo, deve alla Chiesa e ad ogni suo membro prestare la sua protezione (2); in caso di bisogno deve convocare il concilio generale (3); ei deve nominare ogni anno i membri della santa sinodo (4); esercitare l'alta sovraintendenza in tutte le faccende interiori della Chiesa, e sancire col regio *placet* le decisioni della sinodo (5); senza per altro mescolarsi mai nel dogma (6). Nelle materie miste il re interviene, prende cognizione di quanto sotto questo rapporto fu statuito dalla sinodo, e coi regi suoi decreti può impedire tutto ciò che può tornare pregiudicevole al ben pubblico (7). Nelle cose puramente temporali il re opera da solo (8). Inoltre ei concede l'investitura (la sanzione definitiva) ai vescovi presentati dalla sinodo; di accordo colla sinodo fissa il numero e l'estensione degli episcopati, e li dota in un modo conveniente (9). Finalmente egli impedisce che le autorità spirituali mantengano alcuna segreta corrispondenza coll'estero (10). La sinodo debb'essere rinnovata ogni anno affinchè poco a poco ogni vescovo

(1) Art. 16.
(2) Art. 20 e 21.
(3) Art. 22.
(4) Art. 3 e 4.
(5) Art. 2, 9, 10 e 17.
(6) Art. 9 e 22.
(7) Art. 13-15.
(8) Art. 18.
(9) Art. 16.
(10) Art. 19.

distinto possa aver parte a quell' onore. Ma come la rinnovazione intiera del collegio potrebbe pregiudicare all' andamento degli affari, così egli si riserva il diritto di rieleggere i membri scaduti (1). La sinodo è composta di cinque membri, che in via di regola dovrebbono essere cavati dai metropolitani, arcivescovi e vescovi. Ma dovendo la Grecia essere composta soltanto di dieci episcopati, così, ove avvenga quello stato definitivo, il governo si riserva il diritto di poter scegliere due dei nominati cinque membri dall' ordine dei preti o dei jeromonachi che siederanno come assessori (2). Altrimenti se cinque prelati dovessero siedere nella sinodo, ne avverrebbe che una metà delle diocesi sarebbe costantemente priva del suo pastore. I membri della sinodo, sebbene nominati dal re, non sono perciò ufficiali regii. Essi oltre al giuramento di uso devono giurare ancora « fedele osservanza dei di-
« ritti e delle libertà della Chiesa ortodossa orientale
« apostolica nel regno della Grecia, conservazione
« della di lei indipendenza da ogni potestà esterna,
« un coscienzioso promovimento del bene della me-
« desima, ec. » (3).

Come effettivamente regii ufficiali sono considerati soltanto il Procuratore dello Stato e i Segretari dati alla sinodo, e questi prestano il consueto giuramento (4). Il procuratore dello Stato non ha il diritto di voto ma rappresenta semplicemente la sopravveglianza dello Stato sopra la sinodo. Ma il segretario presiede alla cancelleria sinodale e prende parte alle discussioni, senza perciò emettere nissun voto giudicativo (5). Nelle materie temporali ogni ecclesiastico è soggetto ai tribunali ordinari sì nel civile come nel criminale. Ognuno può ricorrere contro le soperchianze della potestà spi-

(1) Art. 4.
(2) Art. 3 e 4.
(3) Art. 8.
(4) Art. 6 e 8.
(5) Art. 7.

rituale. I testamenti degli ecclesiastici, li atti relativi a beni ecclesiastici ed alla loro usufruizione, la cognizione di trasgressioni politiche degli ecclesiastici, le anagrafi di nascita e di morte, costruzione e manutenzione di chiese sono indicati come oggetti temporali e da trattarsi secondo le leggi analoghe ai medesimi. Lo Stato col mezzo della sinodo ordina eziandio che si facciano pubbliche preghiere o solennità, o si tengano assemblee ecclesiastiche (1).

Stante l'altezza degli oggetti ecclesiastici la sinodo permanente fu sottoposta, come autorità pubblica, al ministero del culto e della pubblica istruzione; nei casi di lieve importanza il procuratore dello Stato può agire da sè; per quelli più gravi deve riferire al ministero sopra la chiesa e scuole, e sono riservate al re soltanto le cose gravissime (2).

§ 23.

In seguito fu fatta la ripartizione delle diocesi del regno (3). Il loro numero fu definitivamente stabilito a dieci, cioè che ogni circolo o dipartimento formerebbe una diocesi, ogni diocesi porterebbe il nome del circolo, e il capoluogo del circolo sarebbe anco la sede dell'episcopato. Ma essendochè a poco a poco si fossero stabiliti cinquantatrè vescovi che cercavano un impiego: così per quelli che avevano ancora forze sufficienti per sostenere le funzioni episcopali furono creati quaranta vescovati provvisori, e per li altri fu provveduto altrimenti. I nomi di que' vescovati provvisori sono i seguenti:

1.° Nel circolo della Corinzia ed Argolide.

a) L'episcopato della Corinzia, consistente nei di-

(1) Questi articoli sono in data di Nauplia 29 ottobre 1833.

(2) Decreto del 15 agosto 1833 nel *Giornale del Governo*, n.° 26, pag. 197.

(3) Decreto del 20 novembre 1833, nel *Giornale del Governo*, n.° 38, pag. 285-287.

stretti di Corinto ed Argo. La sede del prelato è Corinto.

b) L'episcopato dell'Argolide, consistente nei distretti di Nauplia, di Ermione (eccettuata la Spezia) e di Trezzene. Sede, Nauplia.

c) L'episcopato d'Idra e di Spezia, consistente nei distretti di quelle due isole. Sede, Idra.

2.° Nel circolo dell'Acaja ed Elide.

a) L'episcopato dell'Acaja, consistente nel distretto di Patrasso. Sede, Patrasso.

b) L'episcopato dell'Elide, consistente nel distretto di questo nome. Sede, Pirgos.

c) L'episcopato di Egialea, consistente nel distretto di egual nome. Sede, Egio.

d) L'episcopato di Cineta, nel circolo dello stesso nome. Sede, Cineta.

3.° Nel circolo della Messenia.

a) L'episcopato della Trifilia, consistente nei distretti della Trifilia e dell'Olimpia. Sede, Ciparissia.

b) L'episcopato di Messene, consistente nei distretti di Messene e Calamata. Sede, Nisi (Steniclaros).

c) L'episcopato di Metone, o Modone, nel distretto di ugual nome. Sede, Modone.

4.° Nel circolo dell'Arcadia.

a) L'episcopato di Mantinea e Megalopoli, consistente nei due distretti di quel nome. Sede, Mantinea.

b) L'episcopato della Cinuria, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Presiea.

c) L'episcopato dell'Erimanzia, consistente negli antichi episcopati di Dimizzana ed Akova, nel distretto della Gortinia. Sede, Psofis.

d) L'episcopato di Gortina, consistente nel resto del distretto della Gortinia. Sede, Gortina.

5.° Nel circolo della Laconia.

a) L'episcopato della Lacedemonia, consistente nel distretto di quel nome, ad eccezione degli antichi episcopati di Brestena ed Elos. Sede, Sparta.

b) L'episcopato della Selasia, consistente negli antichi episcopati di Brestena ed Elos posti nel distretto della Lacedemonia. Sede, Crisafa.

c) L'episcopato di Epidauro Limera, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Epidauro Limera.

d) L'episcopato di Gitione, consistente nel distretto di ugual nome, ad eccezione dell' antico episcopato di Lagia. Sede, Gitione.

e) L'episcopato d'Asine, consistente nell' antico episcopato di Lagia posto nel distretto di Gitione, e compresovi ancora il territorio di Kolokitia. Sede, Asine o Kolokitia.

f) L'episcopato di Oetilon, consistente nell' episcopato di Maina nel distretto del medesimo nome. Sede, Oetilon.

g) L'episcopato di Zigos, consistente negli episcopati di Plazza e Melea, nel distretto di Oetilon. Sede, Plazza.

h) L'episcopato di Cardamile, consistente negli antichi episcopati d'Andravista e Zarnata nel distretto di Oetilon. Sede, Cardamile o Skardamoula.

6.° Nel circolo dell'Acarnania ed Etolia.

a) L'episcopato dell'Acarnania, consistente nei distretti dell'Acarnania, di Missolongi, della Naupactia e di Agrinion. Sede, Missolongi.

b) L'episcopato di Callidrome, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Callidrome.

7.° Nel circolo della Focide e Locride.

a) L'episcopato della Focide, consistente nei distretti del Parnasso e della Doride. Sede, Amfissa.

b) L'episcopato della Ftiotide, consistente nel distretto di questo nome. Sede, Lamia.

c) L'episcopato della Locride, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Atalante.

8.° Nel circolo dell'Attica e Beozia.

a) L'episcopato dell'Attica, consistente nei distretti dell'Attica e della Megaride, ad eccezione di Salamina. Sede, Atene.

b) L'episcopato della Beozia, consistente negli episcopati di Tebe e di Lebadia. Sede, Tebe.

c) L'episcopato di Egina, consistente nel distretto di ugual nome e nell'isola di Salamina. Sede, Egina.

9.° Nel circolo dell' Eubea.

a) L'episcopato di Eubea, consistente nel distretto di Calcide. Sede, Calcide.

b) L'episcopato della Caristia, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Caristo.

c) L'episcopato di Scopelo, consistente nell' antico episcopato di ugual nome nel distretto delle Sporadi settentrionali. Sede, Scopelo.

d) L'episcopato di Sciro, consistente nell' antico episcopato di questo nome. Sede, Sciro.

10.° Nel circolo delle Cicladi.

a) L'episcopato delle Cicladi, consistente nei distretti di Siros e Tinos. Sede, Ermopoli.

b) L'episcopato d'Andros, consistente nel distretto dello stesso nome. Sede, Andros.

c) L'episcopato di Cidnos, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Cidnos.

d) L'episcopato di Milos, nel distretto di ugual nome. Sede, Sifnos.

e) L'episcopato di Tera, nel distretto di ugual nome. Sede, Tera.

f) L'episcopato di Nasso, nel distretto di ugual nome. Sede, Nasso.

Accadendo la vacazione di cotesti episcopati provvisori, non si doveva eleggere nissun successore, ma la sede doveva essere definitivamente riunita all' episcopato del circolo, il cui vescovo teneva la sede nel capo-luogo. Questo caso è già occorso due volte: al 14 maggio 1834 vacò la sede dell' Elide, ed al 24 luglio dello stesso anno vacò la sede di Gontina (1).

(1) *Giornale del Governo*, n.° 23 e 30, pag. 198 e 236

§ 24.

Per appoggio e consiglio de' vescovi, nelle alte loro funzioni furono ammesse due altre dignità ecclesiastiche, quella cioè del protosincello e quella dell'arcidiacono. Esse ancora sono dieci, cioè una per circolo, ovvero una per ogni definitivo episcopato, e secondo le regole devono risiedere nel capo-luogo, vogliam dire ove risiede l'episcopato stabile. Ma potendo occorrere che dovessero assistere anche qualcuno dei vescovi provvisori, potrà eziandio essere indicata a loro la residenza in un qualche provvisorio episcopato (1). Il protosincello è il consigliere spirituale del vescovo, e lo rappresenta come suo vicario, ed in caso di bisogno adempie anco alle funzioni di arcidiacono (2). Invece l'arcidiacono, in qualità di primo segretario del vescovo, tiene la cancelleria episcopale e conserva l'archivio (3). Ambidue nelle grandi festività e nelle solennità speciali prendono parte alle funzioni del culto; e come i vescovi, sono anch'essi presentati dalla sinodo e nominati o investiti dal re (4). Essi devono pure prestare un doppio giuramento: cioè il giuramento di fedeltà nelle mani del segretario di Stato sopra le chiese e scuole, o di un nomarca (o prefetto) delegato da esso, e il giuramento alla Chiesa nelle mani della santa sinodo, o di un vescovo di circolo delegato a questo proposito (5).

(1) Art. 1 e 2.
(2) Art. 3.
(3) Art. 3 e 4.
(4) Art. 1.
(5) Decreto reale dell'8 (20) gennajo 1834, Art. 2, nel *Giornale del Governo*, n.° 5, pag. 48.

§ 25.

A presidente della sinodo pel primo anno fu nominato Cirillo metropolitano di Corinto; il consigliere ministeriale Costantino Schinas fù nominato procuratore dello Stato; membri della sinodo furono nominati i due metropolitani Poisio di Tebe, e Jaccaria (Zaccaria?) di Santorino, Cirillo ex-metropolita dell'Elide, e Giuseppe vescovo di Andrussa; il segretario fu il prete Teocle Farmacides. La prima sinodo fu aperta con grande solennità a Nauplia il 27 luglio (8 agosto) 1833. Fu una festa ecclesiastica nazionale, e fu molto grande il concorso alla medesima.

§ 26.

Tutti insieme i monasteri sommavano a 518, popolati da 4111 monaci e da 287 monache, che esse sole possedevano circa 40 monasteri, poveri per la maggior parte. Siccome molti monaci vivevano fuori del chiostro, così si stimava che il loro numero totale ascendesse ad 8000, ma vi è una aperta esagerazione (1). Li stabili dei monasteri maschili erano considerevoli, e si contava che fossero la quarta parte di tutti li stabili del regno. L'entrata annua di tutti i monasteri si riteneva di oltre due milioni e mezzo di dramme. Già il congresso di Argo nel 1829 aveva autorizzato il presidente di allora, di usare di coteste ricche entrate a favore delle chiese e scuole, al qual fine fu istituita una cassa ecclesiastica. La reggenza non esitò a ridurre a compimento questo decreto; la quale nel 1833 ordinò che i beni de' monasteri ne' quali o non vi erano più monaci o non ve ne fossero più di cinque, fossero appigionati, e il denaro che se ne traeva fosse versato nella cassa per le chiese e scuole. I

(1) Maurer, tom. II, pag. 180. Klüber, *Storia pragmatica della rigenerazione della Grecia*, pag. 546.

monaci dovessero passare in un altro monastero di loro scelta: se essi medesimi volevano levare l'appalto del proprio monastero la legge li preferiva ad ogni altro offerente, e concedeva altresì che continovassero ad abitarlo ancorchè fossero in minor numero di cinque. Li altri monasteri furono tenuti a versare nella detta cassa il dieci per cento dell'annua loro rendita. In questa guisa i sopradetti 470 circa monasteri d'uomini furono ridotti a circa 82: ed è chiaro che il fondo procacciato a vantaggio della Chiesa e della pubblica istruzione, mediante una buona amministrazione ed una migliore coltura, deve a poco a poco ascendere ad un valore significante. Dietro computazioni degne di confidenza il prodotto degli affitti del primo anno sommò a circa 400,000 dramme (1).

§ 27.

I monasteri femminili erano poveri ed in una condizione assai dirotta; bisognò quindi pensare anco per essi. La santa sinodo avanzò la proposta di dar loro un ordinamento con unirli tutti (2); ma sarebbe stato più utile se come la proposta così anco avesse presentato il sistema d'ordinamento. Secondo il quale tutti i monasteri femminili dovevano per l'avvenire essere ridotti a tre, uno per ogni principale spartimento della Grecia (3). La sinodo avrebbe indicati quelli che si dovevano conservare (4).

Le monache, le quali non avessero compiuto l'anno quarantesimo, dovevano essere dalla sinodo fatte interpellare se volevano tornare nel secolo, lo che fu conceduto anco alle più vecchie (5). Alla testa di ogni

(1) Sei dramme fanno un colonnato di Spagna equivalente a franchi 5. 37 di Francia. (*Traduttore*).

(2) Maurer, tom. II, § 304, pag. 183.

(3) Cioè uno nella terra ferma, uno nella penisola della Morea ed uno nelle isole. (*Traduttore*).

(4) Art. 1 e 2.

(5) Art. 4 e 5.

monastero fu posto un economo eletto dalla sinodo e pagato dalla cassa del monastero (1); il quale deve avere l'immediata sovrintendenza del monastero, il governo de' suoi affari, e di accordo col vescovo diocesano deve eleggere il confessore delle monache (2). Per le cose spirituali tanto l'economo quanto il monastero sono sottoposti al vescovo diocesano ed alla santa sinodo; ma per le cose temporali dipendono dal nomarca e dal ministero sopra le chiese e scuole (3). Per l'abadessa, le monache stesse scelgono a pluralità di suffragi tre candidate cavate dal numero, e sopra quella terna la sinodo fissa l'elezione (4). La sinodo deve in seguito determinare, a norma delle antiche regole claustrali, quali si vogliono essere i diritti e i doveri dell'abadessa, l'ordine e la disciplina del chiostro, i requisiti per l'accettazione delle novizie, ec. ec. La destinazione principale delle monache debb' essere d'ora innanzi di attendere alla cura dei poveri, degli infermi, de' mentecatti ed alla educazione di fanciulle povere ed orfane (5).

Stante quest' ordinamento assai benefico (dice il consigliere di Stato de Maurer, il quale con intimo piacere si trattiene ad esporlo in tutte le sue parti) l'ufficio di economo de' monasteri fu conferito a molti vecchi ecclesiastici di gran merito, come sarebbe all'archimandrita Arsenio. Fra le monache giovani, le più tornarono al secolo (probabilmente perchè non gradiva loro la nuova occupazione claustrale) e vivono adesso, principalmente nelle isole, come cittadine molto utili: intanto che le monache vecchie e bisognose trovarono nel chiostro una cura desiderata e ben meritata (6).

(1) Art. 10 e 15.
(2) Art. 12, 13 e 16.
(3) Art. 7, 11 e 14.
(4) Art. 16.
(5) Art. 6. In punto alla riforma de' monasteri con quanta esattezza furono studiati li ordinamenti di Pietro il Grande!
(6) Maurer, pag. 186.

§ 28.

Seguendo il nostro parere, uno de' primi e principali affari della reggenza avrebbe dovuto essere quello di pensare al modo di attenere un clero energico ed avveduto; al qual proposito niente sembrava nè più importante nè più necessario quanto il richiamare a vita gli istituti di educazione che il clero aveva già preparato e che sono relativi all'alta sua vocazione. Ma tutto quello che si fece, egli si ridusse ad una specie di pensionatico nel ginnasio fondato ad Egina a favore di trenta fra i più distinti iero-monaci o iero-diaconi scelti dalla santa sinodo, che potevano colà terminare i loro studii (1): e pel proprio mantenimento ciascuno di costoro otteneva una pensione mensile da 60 o 70 dramme pagate dalla cassa sopra le chiese e scuole.

Altre misure più effettive per l'educazione del clero, come sarebbe l'erezione di una facoltà teologica e di un seminario ecclesiastico, de' quali l'assemblea di Argo aveva già espressa la necessità, restarono semplici progetti sul tappeto della reggenza, e nulla fu condotto a termine.

(1) Decreto del 14 (26) maggio 1834, nel *Giornale del Governo*, n.° 32, pag. 246.

Capo III.

Il sistema di una sinodo permanente non restituisce alle Chiese russa e greca l'originaria loro libertà ed indipendenza.

§ 29.

Tosto che nella Grecia echeggiò il grido della libertà, il clero greco non si tenne dietro: anzi con sublime ispirazione fu egli che diede l'impulso alla lotta, imperocchè non trattavasi puramente di una libertà politica. L'anno 1817, papà Georgi, un semplice prete, in due mesi seppe raccogliere a Costantinopoli fin 15,000 eteristi. L'arcivescovo Germano è il primo che nel 1821, anno degno di eterna ricordanza, e precisamente a Calavrita nel mezzo del Peloponneso, fece pubblicamente sventolare il vessillo della libertà. Tutto il clero, ascendendo fino al patriarca, n'era d'accordo: ovunque li ecclesiastici precedevano, ed abbracciarono con zelo ardente e fecero avanzare la causa della rivoluzione; imperocchè essi consideravano la guerra per la libertà siccome una lotta per la croce, una legittima alzata d'armi della religione contro barbari infedeli. Nelle file de' combattenti si presentarono coraggiosamente ecclesiastici di ogni grado: un diacono fu il più prode dei guerrieri che si batterono alle Termopili; caduto nelle mani de' Turchi fu lasciato a sua scelta o rinegare o morire arrostito sulle bragie. *Portate la graticola,* diss' egli senza impallidire, e fu infatti arrostito vivo. La sua morte fece risolvere l'insurrezione della Grecia occidentale (1). Con tutto ciò, dice Kluber (2), nella costituzione di Trezene, preva-

(1) Thiersch, tom. II, pag. 194.
(2) *Rigenerazione della Grecia*, pag. 144.

lendo l'influenza dei primati ostile agli ecclesiastici, questi ultimi furono esclusi dalla rappresentanza nazionale e da tutti gli impieghi temporali (1).

§ 30.

Ma questo non era che il prologo al memorabil dramma che volevasi dare ai contemporanei ed ai posteri colla così detta emancipazione della Chiesa greca nel regno. Invece che la reggenza avrebbe dovuto sentirsi chiamata a dare al clero greco una conveniente indennità pei molti sacrifizi a cui si era offerto, di rialzare la Chiesa già oppressa al grado di una libera sorella di Sionne e collocarla in una posizione libera, dignitosa ed indipendente, per le quali cose si era solennemente impegnata in faccia al mondo: essa invece proseguì più oltre nello spirito dell'assemblea nazionale di Trezene, ed a proprio senno trattò la materia ecclesiastica operando sotto l'influenza delle fazioni ostilmente contrarie fra loro e dei gabinetti. Oltre di ciò il clero aveva perduta tutta la sua giurisdizione civile sul popolo, e noi non udimmo voce alcuna levarsi in suo favore. Tanto più adunque spettava alla reggenza di lasciare al clero la libera gestione nel suo proprio dominio, e di restituirgli senza restrizioni e senza perturbazioni tutti quei diritti e tutte quelle facoltà che aveva esercitato in addietro. E quale Elleno avrebbe potuto dubitarne?

§ 31.

Ma tutte queste ben fondate speranze furono illusorie. Il primo errore della reggenza quello si fu di

(1) La Chiesa, da S. Paolo sino al Concilio di Trento, ha sempre gridato che li ecclesiastici debbano astenersi dagli uffici temporali, e più e più volte ne fece un precetto positivo accompagnato da minaccie e scomuniche contro i violatori; ma tutte le volte che si è voluto mettere in esecuzione questo precetto, li ecclesiastici non se ne mostrarono molto contenti. (*Traduttore*).

avere confidato il rapporto per l'ordinamento della Chiesa greca ad un uomo che nella sua qualità di protestante non aveva nissuna giusta idea di una Chiesa libera ed indipendente, e che ignaro degli alti principii di una libera costituzione ecclesiastica, aveva inoltre, come uomo di Stato e come politico, abbracciati i moderni principii del diritto politico germanico scaturiti dal protestantismo, e tanto rovinosi alla libertà della Chiesa. Quale cosa sostanziale per la libertà della Chiesa greca potevasi mai aspettare da un uomo che faceva consistere tutta intiera quella libertà in niente più che nel separarla dalla Porta e dal patriarca dipendente da lei, e che in punto a materie ecclesiastiche non sapeva ascendere più in là della idea di una chiesa nazionale indipendente?

Per non attirarci il rimprovero della parzialità, lasceremo parlare il medesimo relatore. « Quanto, dice « egli, sotto il rapporto politico si voleva essere libero « dalla signoria ottomana, altrettanto si tendeva verso « la libertà religiosa, cioè al liberarsi da un patriarca « istituito o deposto dal Sultano (1). Che la reggenza « di governo nel dichiarare la indipendenza della Chiesa « greca non abbia voluto arrogarsi nissun nuovo di- « ritto, si vede manifesto da ciò che neppure richiamò « in suo potere tutti i diritti esercitati fino allora dal « Sultano. Si volle piuttosto ritirare la Chiesa greca « verso l'antica di lei posizione che occupava al mo- « mento della conquista ottomana, e in particolar modo « restituirle l'antica sua libertà. Al re fu riservato sol- « tanto ciò che, secondo la Sacra Scrittura è di Cesare, « ciò eziandio che in fondo apparteneva già agli im- « peratori bizantini. Ma per raggiungere questo scopo « era necessario in primo luogo che, per rapporto alla « di lei posizione esteriore, ella fosse indipendente da « ogni estera potenza, e soprattutto dall'influenza del « Sultano, e del patriarca congiuntamente colla sua

(1) Maurer, *Il popolo greco*, ec., tom. II, pag. 154.

« sinodo dipendenti da lui. Ad immagine della Chiesa « greca essa doveva avere la sua propria sinodo, e « invece di un patriarca un presidente alla testa della « medesima » (1).

Quasi quasi la Chiesa greca deve saper grado in particolar modo che la reggenza non abbia sostituito il proprio calcagno a quello del Sultano, vale a dire ch'ell'abbia levato via il sistema di terrore durato in addietro; imperocchè quando parlasi di diritti, vi sarebbe una gran dimanda da fare: chi per riguardo alla Chiesa si è recato in potere maggiori diritti del Sultano o della reggenza? E quando parlasi di tempi bizantini, qual imperatore ha mai preteso di mettere il suo *placet* ad un decreto episcopale? o proibì l'immediata corrispondenza con esteriori autorità ecclesiastiche? o mantenne ciascuna volta un procuratore dello Stato nelle assemblee episcopali (2)? È anco più siu-

(1) Maurer, *Il popolo greco*, tom. II, pag. 161.

(2) L'autore sceglie male a proposito l'esempio degli imperatori bizantini, i quali nella Chiesa esercitarono un'autorità veramente assoluta; non solo per ciò che riguarda la disciplina, ma anco rispetto ai dogmi. Non mettevano il *placet* alle decisioni dei vescovi, non ne inciampavano il commercio epistolare; ma li punivano severamente colla deposizione, col carcere, coll'esilio quantunque volte operassero cose contrarie alla loro volontà. Non mantenevano un procuratore per rappresentarli nelle assemblee episcopali; ma tutti i concilii ecumenici dell'Oriente furono convocati per espressa volontà degli imperatori; essi li presiedettero, o li fecero presiedere dai loro delegati; e li atti sinodali non ebbero alcun valore fintanto che non ricevettero la sanzione del monarca. Egli è ben vero che la Chiesa orientale sotto gl'imperatori bizantini godeva di una grande libertà e di una latitudine di potere assai mal definita; ma questi vantaggi nel fondo erano illusorii: imperocchè un vescovo, un patriarca, un'assemblea episcopale, un concilio ecumenico potevano fare e decidere pienamente ciò che volevano, fintanto che le loro operazioni convenissero coi pensieri e le opinioni dell'imperatore; ma se queste erano contrarie, egli abrogava concili, deponeva ed esiliava patriarchi e vescovi, chiamava altri vescovi ed altri concili e faceva decidere a modo suo. Che se questo dispotismo era tal quanto scemato negli ultimi tempi, non conviene attribuirlo ad un jus meglio stabilito e riconosciuto, bensì alla debolezza in cui erano caduti gl'imperatori. Il dispotismo era ancora il medesimo, soltanto mancarono le forze per esercitarlo.

(*Traduttore*).

golare che per legittimare quei diritti si ricorra alle parole della Sacra Scrittura, la quale ha fatto una rigorosa distinzione delle due potestà, ove dice: *Date a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio.* Principalmente la dottrina e la disciplina sono quel separato dominio entro il quale la Chiesa debbe restare con libertà e senza costrizione: sono due cose inseparabili; sussistono e cadono insieme; perchè Dio le ha unite, e ciò che Dio congiunse non si ardiscano li uomini di separare. Ma congiunte come elle sono, esse formano quel tesoro prezioso a tutti i loro seguaci, che la Chiesa deve amministrare non dilapidare, e che all' atto di prenderlo in consegna promise di onorarlo e di custodirlo. In questa gestione ella non può sopportare nissuno ostacolo, deve respingere da sè vigorosamente qualunque influenza ancorchè visibilmente innocua; imperocchè ogni transazione lascerebbe supporre in lei un tradimento. In tutti i tempi tal cosa fu riconosciuta come di sua appartenenza, e come tale stimata ed onorata; e più di tutto in que' primi secoli, de' quali il protestantismo crede falsamente di avere restituita la semplicità e la purità nella dottrina e nella disciplina. In tutta la primitiva Chiesa si riteneva per norma ciò che sant'Ambrogio opponeva all' imperatore Valentiniano II, e ciò che prima di lui sant'Atanasio diceva all' imperatore Costanzo: « Nelle materie spiri« tuali l'imperatore non ha nè diritti nè potestà: nelle « cose della fede i vescovi giudicano sopra l'impera« tore e non l'imperatore sui vescovi, e quelli invece « di voler insegnare a questi dovrebbono anzi impa« rare da loro ». Conforme a questa regola Costantino si trattenne dall' immischiarsi nelle discussioni ecclesiastiche del concilio di Nicea, e Teodosio II proibì di fare lo stesso a' suoi delegati che mandò al concilio di Efeso. Marciano dichiarò ai padri di Calcedonia che non veniva alla sinodo per esercitarvi un potere ed un'autorità, sì soltanto per proteggere la fede colla imperiale maestà. E dal canto suo la sinodo scrivendo

a papa Leone diceva: « Che il papa col mezzo dei « suoi legati, ebbe la preminenza come il capo sulle « membra, ma che l'imperatore aveva presieduto pel « mantenimento dell'ordine ». Nella medesima sinodo fu preso per regola che nissuna legge temporale potesse valere contro le disposizioni canoniche; li ufficiali imperiali vi prestarono il loro assenso, e Marciano abrogò siccome intruse ed irrite tutte le leggi imperiali che erano in contraddizione coi canoni (1). Se nel seguito gli imperatori emanarono alcune leggi disciplinari sopra casi individuali, essi dichiararono espressamente che lo facevano soltanto come protettori della Chiesa e conservatori dell'antico ordine ecclesiastico. Partendo da questo principio vi furono circostanze in cui fu vietato di appellare dalla potestà ecclesiastica alla secolare, cioè a quella dell'imperatore. Un decreto sinodale della prima metà del IV secolo ordina espressamente che un prete o vescovo che deposto dalla competente autorità ecclesiastica ricorrerà all'imperatore, non potrà più essere ristabilito; ed agli imperatori non cadde in mente di protestare contro di ciò, ma conservarono la Chiesa in questo incontrastabile suo diritto (2). Questi sono fatti, le prove dei

(1) Vale a dire, Marciano abrogò tutte le leggi emanate dagli antecedenti imperatori che favorissero l'Eutichianismo o le altre eresie, contro le quali aveva egli stesso convocato un concilio che fece presiedere e dirigere da magistrati laici. Li atti del concilio di Efeso sotto Teodosio II, e quelli del concilio di Calcedonia sotto Marciano, che ancora ci rimangono, lungi dal provare quella libertà ecclesiastica che suppone il nostro Autore, provano invece la più rigorosa dipendenza della potestà ecclesiastica verso la potestà imperiale. « Io ho sempre fatto menzione degli imperatori, « dice Socrate, perchè dopo che si fecero cristiani, diventarono i « padroni degli affari della Chiesa, e con un potere assoluto disposero « de' maggiori concili, come ne dispongono anche adesso (nel 440) » Socrate, *Storia ecclesiastica*, prefazione al lib. V. (*Traduttore*).

(2) L'Autore allude al canone 12 del Concilio di Antiochia tenuto dai semi-ariani nel 341, il quale dichiara indegno di perdono e senza speranza di essere mai più riabilitato qualunque prete o diacono deposto dal suo vescovo, o qualunque vescovo deposto dal concilio, che per essere riabilitato si sarà diretto all'imperatore

quali si hanno in ogni storia ecclesiastica; e quelli che per tal modo riconoscevano spontaneamente l'autorità della Chiesa entro il di lei proprio dominio, e convinti che quella autorità era inseparabile dalla di lei esistenza, erano monarchi a cui obbedivano tre parti del mondo, e che se non moderavano da sè stessi la propria volontà, e se spontaneamente non umiliavano la testa innanzi ad un più supremo potere, avrebbe potuto costringerveli nissun' altra potestà umana (1).

§ 32.

Qual singolar suono non produce egli pertanto quando il consigliere di Stato de Maurer voltosi ai Greci esclama: « Colla libertà voi avete conseguita anco l'in-« dipendenza della vostra Chiesa, affine di sempre più « confermarvi nella fede dei vostri padri. Giovatene « per incivilire innanzi ogni altra cosa il vostro clero, « affinchè egli preceda ad ogni altro Greco nella via « dell' incivilimento, come vi precedette portando la « croce innanzi a voi nella lotta che sosteneste per « ciò che ha l' uomo di più sublime e di più sacro, « e che in quella lotta vi ha compartite di così ne-« cessitose benedizioni » (2). Ed altrove dice: « Ogni « Greco è superbo di appartenere ad una Chiesa nazio-

piuttosto che ad un concilio più numeroso. Ma avrebbesi dovuto soggiungere, che quel canone fu fatto dagli eretici in odio di Sant'Atanasio, che in seguito Teofilo, vescovo di Alessandria, se ne servì per deporre e condannare San Giovanni Crisostomo, che fu solennemente rigettato da papa Innocenzo I, e che non ebbe mai forza di legge; imperocchè, stante il diritto imperiale di allora, i decreti de' concili dovevano restare subordinati alla legge civile, e più di tutto all'autorità del capo supremo dello Stato. Quindi il diritto di appello dai concili agli imperatori si mantenne costantemente in ambedue gl'imperi, esercitato con maggiore o minor vigore secondo la qualità dei principi; e se ne hanno esempi quasi ad ogni tratto della storia ecclesiastica. È però vero che anco portate in appello all'imperatore le cause de' vescovi venivano per ordine dei medesimi riesaminate da altri concili. (*Traduttore*).

(1) *Atanasio* di J. Görres, terza ediz., Ratisbona 1838, pag. 30.

(2) *Prefazione* alla sua opera più volte citata, pag. XVIII.

« nale ed indipendente: ognuno sente dove una Chiesa
« libera deve per necessità condurre lo Stato: uno Stato
« che possiede quello che possiede ancora niun altro,
« una Chiesa che porta lo stesso nome dello Stato ».

L'istitutore della nostra divina fede ha egli forse istituito chiese nazionali? O forse li Apostoli si sono eglino proposti di eriger chiese nazionali? (1)

(1) Prima di soddisfare a queste domande poco sode, taluno potrebbe credersi in diritto di farne altre di un genere diverso e molto più calzanti, alle quali sarebbe molto difficile il poter rispondere. Infatti, per limitarmi ad una sola, io non so che cosa si potrebbe rispondere a chi domandasse quando e in qual luogo l'autore dell'Evangelio e i suoi Apostoli hanno dichiarato che essi fondavano una Chiesa, la quale doveva operare con una piena libertà ed indipendenza dallo Stato politico? Mentre è fuori di controversia che la Chiesa non è punto necessaria all'istituto meramente umano della società, la quale può sussistere anco senza di lei; invece che la Chiesa non potrebbe sussistere senza la società. Se dunque la Chiesa, entrata nel grembo della società politica e costituitasi in corpo morale, potesse avere una esistenza indipendente sua propria, ella diventerebbe uno Stato nello Stato; e non anderebbe lungo tempo che le due potestà, la politica e l'ecclesiastica, si troverebbono in collisione come l'esperienza di oramai diciannove secoli lo ha costantemente provato. E come non vi è nulla sopra cui la società debba mostrarsi indifferente, e che d'altronde l'interesse della sua conservazione la obbliga a non rinunciare ad altri nissuno de' suoi propri diritti, così il principe che riunisce in sè tutti i diritti e tutti i poteri della società cui egli rappresenta, se da un lato ha incorso l'obbligo di tutelare e difendere la religione abbracciata da' suoi popoli, dall'altro ha altresì il diritto di conoscere lo stato della medesima e di esaminarne le operazioni. Non solo la disciplina esterna, ma anco l'interiore, anco i dogmi, esercitano una influenza sullo spirito pubblico più o meno giovevole, più o meno nociva, e sarebbe quindi una solenne imprudenza se l'autorità politica, la sola legalmente incaricata ad amministrare lo Stato, rinunciasse al prezioso diritto d'intervenire nella decisione di argomenti che potrebbono sortire conseguenze gravissime. Si noti ancora che la pretensione di quelli che vorrebbono attribuire alla Chiesa una indipendenza dallo Stato politico si fonda tutta quanta sull'equivoco del vocabolo *Chiesa*, il quale prendono come idea astratta e poi le danno il significato di un corpo morale. Ma la Chiesa, in quest'ultimo significato, non consiste solamente nei preti, sì anco di tutta la congregazione dei fedeli. La Chiesa, scriveva papa Giovanni III, si compone del Clero, del Senato e del Popolo; — e secondo la costituzione romana fino a Carlo Magno ed anco più tardi, le cose dogmatiche non si

§ 33.

Veramente la reggenza aveva scelto una commissione ecclesiastica per rilevare lo stato della Chiesa; e il progetto di legge che la risguardava, segnatamente in punto all'istituzione di una sinodo permanente, lo aveva dato ad esaminare ai vescovi del regno; ma si può dubitare se la reggenza operasse sul serio, e se essa desiderasse una discussione libera, vale a dire una ponderazione accurata ed attenta di tutti i vantaggi e svantaggi vincolati necessariamente con quella istituzione. Un Greco ha molto chiaramente penetrato lo scopo della reggenza, ove parlando dell'andamento di quelle trattazioni scrive: « In totale sembra che nei « nostri depositari del potere domini una molto mal « fondata apprensione ed un'avversione enciclopedica « contro il clero greco, che trattato convenevolmente « e rispettato nella sua indipendenza, intanto che si « avesse cura di lui e s'intendesse a ben formarlo, « presterebbe al trono tutta la forza della sua auto- « rità; perchè a questo proposito non bisogna illu- « dersi, essendochè la potestà ecclesiastica sia tuttora « l'unica potestà, fondata nei cuori, la quale sia stata

trattavano altrimenti che in un concilio, nel quale oltre i primati del clero, dovevano intervenire i senatori e i rappresentanti del popolo. Se poi consideriamo la cosa dal lato meramente spirituale, conveniamo ch'ella debbe avere i suoi magistrati che la dirigano, e che siano forniti di tutta la libertà necessaria per adempiere esattamente la loro commissione, la quale è circoscritta entro i limiti del fôro interiore.

Io credo pertanto che il nostro autore, il quale dimostra in tutte le sue ricerche un animo retto e coscienzioso e il filantropico desiderio di vedere ripristinata l'antica unità e comunità della Chiesa cristiana, invece di mettere qua e là in campo pretensioni che non possono più rivivere, e che nuocono forse al pio suo disegno, avrebbe fatto meglio se si fosse limitato a far vedere i vantaggi di quella unità, la necessità di un centro permanente per conseguirla, dove si trovi questo centro, e per quali modi la Chiesa nelle sue forme attuali (che non sono più quelle certamente di molti secoli addietro) possa essere armonicamente coordinata colle forme attuali della società. (*Traduttore*).

« trovata nella Grecia ». Ma l'accortezza ed il modo con cui si procedette nel regolare le faccende ecclesiastiche ha fin di troppo giustificate le presunzioni di questo Greco: imperocchè quel procedere fu tutto l'opposto delle massime canoniche.

§ 34.

Con tutta ragione fu rimproverata la reggenza che nell'ordinare la Chiesa greca non si sia consultata con nissuna suprema autorità ecclesiastica, e che non abbia sottoposto il progetto di legge alla accettazione del patriarca di Costantinopoli qual capo della Chiesa orientale: siccome volevano le massime della Chiesa, e siccome avrebbesi dovuto fare indispensabilmente per non opporre alla Chiesa orientale una Chiesa scismatica od una Chiesa nazionale indipendente (1). « In teoria, « dice de Maurer, si aveva ragione; ma stando alla « teoria non si potrebbe giustificare il procedere di « Pietro il Grande per quello che fece riguardo alla « Chiesa russo-greca » (2). Certamente che non si po-

(1) Resta a vedersi se questa consultazione era possibile: l'autore ha già detto che la Grecia, in linea ecclesiastica, si era già separata dal patriarca di Costantinopoli e dalla sua sinodo fino dai primi tempi della rivoluzione. Quindi per la reggenza, nuova affatto e composta di forestieri, sarebbe stato un atto oltremodo impolitico e pieno di pericoli il ricorrere a quel tanto odiato patriarca. Nè ella poteva, volendolo ancora, far ricorso al papa, essendo noto che i Greci scismatici hanno maggiore avversione pei cattolici latini che non pei Turchi. Oltrediciò, sebbene il governo pontificio abbia meritato la gratitudine di molti Greci per l'asilo e l'assistenza prestati alle loro famiglie, tuttavia è da dirsi che i papi in questa circostanza hanno fatto troppo poco, e cedendò ai calcoli di una politica mondana anzichè a quanto esigeva l'interesse del Cristianesimo, hanno trascurata la bella occasione di riguadagnarsi la confidenza dei Greci. Del rimanente l'autore giudica la Chiesa orientale dai principii di diritto canonico invalsi in Occidente, che ammettono un'unità centrale di potere legislativo nella Chiesa, non riconosciuta dai Greci. Io credo che il maggior rimprovero che si possa fare alla reggenza, fosse l'esser ella composta di cattolici latini e di protestanti. (*Traduttore*).

(2) De Maurer, *Il popolo greco*, tom. II, pag. 155.

teva giustificare Pietro il Grande, il quale, come direttore della Chiesa russa, introdusse una istituzione, che da quel tempo in poi rimase al tutto straniera alla Chiesa orientale, e che, come capo supremo della Chiesa al metropolitano ed al patriarca sostituiva l' imperatore. Tuttavia Pietro il Grande non evitò affatto le forme canoniche; imperocchè scrisse a Geremia, in allora patriarca di Costantinopoli, dandogli conto di quella nuova fondazione, e ricercandolo che volesse approvare quel collegio che d' ora innanzi doveva essere investito del potere e della dignità patriarcale. In pari tempo lo pregava ad informarne li altri patriarchi dell' Oriente, e per li affari spirituali d' ora innanzi di mettersi in relazione colla sinodo. Con una lettera del 23 settembre 1723 il patriarca rispose che approvava l'istituzione, e da quel tempo in poi tutti i patriarchi onorarono la sinodo col titolo di patriarcale (1). Così per lo manco la sinodo russa ottenne la sanzione ecclesiastica, e non si può rimproverare a Pietro il Grande l'ommissione di questa prescrizione canonica.

Ma che fece la reggenza? Niente, o tutto al più si limitò a sottoporre il progetto di legge all'approvazione de' vescovi del regno, misura assolutamente necessaria, ma che non raggiungeva ancora lo scopo di dare alla legge quell' alta sanzione ecclesiastica voluta dai canoni. Ancora ella avrebbe dovuto convocare e sentir l'opinione non pure de' vescovi, ma eziandio, come desideravano la maggior parte de' fogli pubblici, degli archimandriti e dei rappresentanti del basso clero, trattandosi di una variazione così importante nella forma del reggimento ecclesiastico, e di tanta influenza sul bene della Chiesa greca. Infatti Pietro il Grande convocò a Mosca li archimandriti e li egumeni dei principali monasteri, e diede loro a sottoscrivere la sua Regolazione (2). Imperocchè in ogni tempo ha esistito nella Chiesa questa prescrizione che negli oggetti im-

(1) King, *Costumi della Chiesa russa*, pag. 414. Riga 1773.
(2) *Idem*, pag. 410.

portanti della fede, della costituzione e della disciplina si debbano convocare alle pubbliche assemblee non solamente i vescovi, sì ancora i superiori de' monasteri ed i rappresentanti del basso clero: i primi con voto deliberativo, e li ultimi col voto consultivo soltanto (1). La reggenza e il governo avrebbono dovuto mantenere questo metodo, tanto più indispensabile in questa circostanza ove si trattava di dare alla Chiesa greca una posizione libera, dignitosa ed indipendente; a decidere della qual cosa si competeva unicamente al proprio giudizio dell'alto o basso clero della Grecia.

Ma di simili adunanze, per rapporto alle cose ecclesiastiche, quale opinione ne avesse la reggenza o per lo meno il suo relatore noi possiamo raccoglierlo dalle proprie sue manifestazioni: « Emerge da sè stesso, « egli dice, ed ogni Greco chiaro-veggente vi diede la « sua approvazione, il motivo per cui a quella adunanza « non furono convocati anco li archimandriti, i preti, « i monaci ed i diaconi. Imperocchè non si voleva « già una dieta polacca! Per li stessi motivi la di- « scussione non fu pubblica. Ma che la reggenza vo- « lesse effettivamente una deliberazione, lo prova la « circostanza che furono chiamati anco tutti i vescovi « che si trovavano nella Grecia, sebbene non apparte- « nessero a lei: come eziandio il non trovarsi presente « alla discussione la commissione istituita per l'inizia- « mento delle trattative composta del segretario di « Stato e dei due consiglieri del ministero sopra le « chiese e scuole, affine di lasciare un più libero corso « alle opinioni dei prelati » (2). Quell'ammettere vescovi forestieri senza diocesi non fu che un semplice arbitrio della reggenza, e fu una formalità insignificante

(1) Questo succede nella Chiesa latina, nei concilii della quale i dignitari ecclesiastici, inferiori ai vescovi, non sono ammessi che come consultori; ma nella Chiesa greca hanno anch' essi voto deliberativo come si può raccogliere da moltissimi concilii orientali. *(Traduttore).*

(2) Maurer, *Il popolo greco*, tom. II, pag. 158.

quel trattenere i consiglieri ministeriali dal pigliar posto nella sessione; perchè erano già certi della opinione de' vescovi, e si aveva già il loro consentimento per iscritto: di modo che questo preventivo diplomatico maneggio nocque molto più alla libertà delle opinioni che non ciascuna altra circostanza.

E qui ci ricorda il procedere di assai governi costituzionali che si assicurano la maggioranza dei voti avanti di proporre un progetto di legge; maniera che può convenire alle costituzioni politiche, ma che non può essere applicabile alla Chiesa. Imperocchè le leggi e li ordinamenti che risguardano la Chiesa e la sua amministrazione devono essere trattate a norma dei canoni, devono essere discusse da lei e partire da lei. Se la reggenza avesse voluto seriamente dare alla Chiesa greca una forma libera e dignitosa, ella avrebbe operato più saviamente e più conformemente allo scopo prefissosi, se avesse lasciato che si pronunciasse la stessa Chiesa, vale a dire, i rappresentanti dell'alto e basso clero, senza vincolare la libertà della discussione o circoscriverla mediante preventivi progetti di legge.

§ 35.

Tutti i fogli pubblici della Grecia si dichiararono contro le misure adottate dalla reggenza; non pure il *Chronos* e l' *Epoca* i quali parteggiavano per continuare nell'unione colla santa sinodo di Costantinopoli, ma ancora li altri come il *Nazionale*, la *Minerva*, il *Sotir* che consentivano colla reggenza in punto alla istituzione di una sinodo permanente: ma questi ultimi volevano che coi vescovi fossero convocati anco li archimandriti, anzi anco i rappresentanti de' preti, de' monaci e dei diaconi. Volevano inoltre che la discussione fosse pubblica, e molti ancora pensavano che fosse da adunarsi un'assemblea nazionale affine di decidere sopra un oggetto di così alta importanza.

Comunque si voglia giudicare del vario modo di ve-

dere di quei giornali, egli è pur sempre certo che vedevano l'oggetto molto meglio che non la reggenza e che additavano abbastanza chiaramente i principii che si sarebbono dovuto seguire ove si avesse voluto provvedere al bene ed alla libertà della Chiesa greca in un modo ingenuo e nazionale. Ma per non incorrere il pericolo di dover rinunciare alla favorita idea di una sinodo stabile, la reggenza trovò più opportuno di precipitare la cosa e di condurla al compimento passando per la via più breve. Eppure si vedeva manifesto che il membro della reggenza, il quale in quest'affare sviluppò la speciale sua attività, con questa applicazione de' suoi principii avrebbe dovuto perdere le simpatie della nazione greca. E la provvidenza sembra aver dato a conoscere oscuramente la sua disapprovazione, essendochè ella permise che l'autore di quella ecclesiastica libertà cessasse di vivere nel giorno anniversario della medesima.

§ 36.

Ben si avvide la reggenza che la precipitazione con cui fu trattata quella misura non corrispondeva all'importanza dell'oggetto: quindi ella cercò nel seguito di giustificarsene. Il consigliere di Stato de Maurer, dopo di avere ricordato che le risposte per iscritto de' vescovi furono tutte per l'introduzione di una santa sinodo, prosiegue: « Quella importante misura non si « sarebbe potuto prendere nè condurre a fine così « presto se con segreti maneggi non fosse già stata pre« parata sotto mano; e sarebbe stato impossibile l'an« tecedente contegno col patriarca di allora che si « mostrava assai favorevole alla Grecia. Imperocchè « appena si ebbe sentore che la reggenza si occupava « dell'ordinamento della Chiesa, intriganti d'ogni « genere, de' quali per sua mala ventura è assai ric« camente provveduta la Grecia, si misero in moto « onde malignare le oneste mire della reggenza: ac-

« corsero eziandio monaci forestieri onde ajutare a
« rendere anco più numeroso il crescente cumulo delle
« difficoltà. Fra costoro primeggiava un certo Proco-
« pio monaco del monte Athos e famigerato già da
« lungo tempo per la sceleraggine del suo vivere: il
« quale predicava apertamente, e fin sotto li occhi
« della reggenza in Nauplia stessa, che bisognava op-
« porsi alla medesima, dicendo agli uni ch'ella mirava
« a ridur tutti nella religione cattolica-latina, agli al-
« tri che si voleva tirarli tutti al protestantismo. Nel
« medesimo tempo venne un certo vescovo di Adria-
« nopoli, compromessosi in occasione che i Russi pre-
« sero quella città e rifuggitosi in Russia ove si era
« acquistata una considerevole pensione. Costui ancora si
« assaggiava sui vescovi greci, e come amico domestico di
« Katakazy ambasciatore russo, le sue parole erano di un
« gran peso. Si arrosero alcune esternazioni dell'amba-
« sciatore medesimo, le quali, almeno dai vescovi greci a
« cui furono fatte, furono intese in un senso eccitativo
« di resistenza. Finalmente anco i pubblici fogli co-
« minciarono a mischiarsi in questi negozi: il *Cronos*,
« giornale dei così detti Capodistriani, inerendo alle
« opinioni del prelato venuto dalla Russia e del mo-
« naco calato dal Monte Athos, si dichiarò contro le
« misure adottate. Il pacifico osservatore ben vedeva
« che in tutto questo fare e dire non si aveva di mira
« il bene della patria o della religione, ma puro in-
« teresse di parte, in troppo reciso contrasto a quanto
« ci era stato detto in proposito al nostro arrivo e
« con quanto si era voluto colla guerra per la liber-
« tà. E appunto nel medesimo tempo accadde ancora
« quello che non era mai accaduto dal 1821 in poi,
« e che anzi non volle mai essere approvato dal Ca-
« podistria, cioè che a Costantinopoli si fosse no-
« minato un vescovo per la libera Grecia, il quale era
« già arrivato a Zeituni onde pigliar possesso di quella
« diocesi: egli era dunque necessario di mettere un

« termine a questo dimenare, e di dare allo stato
« delle cose una pronta risoluzione (1).

« Veramente poco dopo la comparsa della dichia-
« razione molti vescovi, e fra costoro il prefato arcive-
« scovo di Adrianopoli e quello di Retimno in Candia,
« sebbene quest'ultimo nell'assemblea de' vescovi avesse
« votato per l'indipendenza, si assaggiarono di ecci-
« tare il popolo in un senso opposto al sistema adot-
« tato; ma nel Peloponneso non trovarono orecchie,
« un po' più furono uditi nelle isole: pure nella sola
« Tinos vi fu una sollevazione, essendovi già effettive
« querele, contro i commissari della decima. I due pre-
« lati appena riuscirono a sottrarsi all'arresto, da Tinos
« fuggendo a Costantinopoli: ove continovarono, a
« quel che sembra, a maneggiarsi contro la Chiesa
« greca, e tentarono di concitare contro la medesima
« il patriarca colla sinodo. Il che appar certo per lo
« meno da quanto dichiarò lo stesso molto venerabile
« Costantios patriarca di allora, cioè che taluni si af-
« faticarono a provocarlo ad agire contro la sinodo
« greca, ma che egli si sentiva per avventura tanto
« meno inclinato ad un passo ostile di quella specie,
« in quanto che, secondo lui, la dichiarazione d' in-
« dipendenza era il solo mezzo per rialzare il clero
« greco e in pari tempo la greca religione; e che era
« suo proposito di perseverare nella già calcata via » (2).

Noi lasciamo da parte quest' ultima esternazione non
essendoci garentita da nissun documento scritto; anzi
avremmo da Costantinopoli altre opinioni che sem-
brano meglio corrispondere collo spirito del patriarca (3).
Noi vogliamo osservare solamente, che le pure mali-
gnazioni di persone le quali operano contro le misure
adottate, non sono un mezzo che giustifichi la reggenza.

(1) Maurer, tom. II, pag. 155-158.
(2) Maurer, tom. II, pag. 168.
(3) *Journal de Smyrne*, 15 decembre 1833.

§ 37.

Ora se noi consideriamo un po' più da vicino la nuova istituzione, troveremo facilmente ch' essa non offre alcuna garenzia per la libertà della Chiesa greca. Il tribunale depositario della suprema potestà spirituale, secondo i principii di quella Chiesa debb'essere puramente spirituale: i suoi membri devono essere cavati unicamente dai metropolitani, arcivescovi e vescovi, e forse anco dai rappresentanti del basso clero; ma non debbe avere alla sua testa nissun procuratore dello Stato e nissun segretario secolare: altrimenti una commissione ecclesiastica cessa di essere un' assemblea libera ed indipendente, e la Chiesa, che ivi dispiega la suprema sua potestà spirituale, cessa del paro di essere libera ed indipendente. Per vero il progetto di legge, tal quale fu proposto ed accettato dai vescovi, non è al tutto dissimile dalla rappresentazione di una Chiesa libera ed indipendente: ma le successive modificazioni, l' introduzione di un procuratore dello Stato che nella sinodo rappresenta i diritti della corona, e nell' assenza del quale nissuna presa deliberazione è valida; l' introduzione di un segretario secolare, che, quantunque non abbia voce deliberativa, può nondimeno prender parte nelle discussioni; l' elezione dei suoi membri ridotta nel re, ed altre modificazioni trasformarono quel tutto in un vero contrapposto di libertà e d' indipendenza. Se la semplice assenza di un ufficiale secolare delegato dal governo basta a disturbare la libertà dell' assemblea ecclesiastica ed a circoscriverne o ritardarne l' aperta e vivace comunicazione ed il movimento, quanto più deve nuocere alla libertà della discussione la presenza di un supremo procuratore dello Stato, che vestendo l' autorità e la dignità della corona può tanto facilmente dar valore al suo *cave, ne quid respublica detrimenti capiat?* Simili procuratori non furono in uso nè a' tempi degli impera-

tori bizantini nè sotto i Turchi (1). La storia c' insegna che talvolta gl' imperatori mandarono commissari ai concili, non già collo scopo di tutelare i loro diritti, ma per proporre e far discutere dai padri adunati le commissioni da parte dell' imperatore, o per mantenere l' ordine e l' imperturbato andamento delle trattazioni ecclesiastiche; la quale ultima cosa fu soventi volte tanto più necessaria in quanto che accade tal fiata che le numerose assemblee siano perturbate dal basso incentivo delle passioni, a cagione delle quali i medesimi vescovi invocarono l' assistenza del braccio secolare. Neppure ebbe procuratori dello Stato la santa sinodo di Costantinopoli: vero è che v' intervenivano i così detti arconti, cioè quei Greci insigniti di alti impieghi del governo ottomano, ma v' intervenivano soltanto come primati greci, come persone di molta influenza e non in nome della Porta.

§ 38.

In questo senso si dichiararono eziandio i giornali tedeschi, scritti la maggior parte da protestanti, che certamente non hanno una eccessivamente alta idea della libertà ecclesiastica: vi si osservò che quell' ordinamento degli affari ecclesiastici, quella dipendenza della Chiesa sottoposta al ministero dell' interno, quella distinzione di materie meramente ecclesiastiche, di materie miste e di temporali, tutti li uffici della Chiesa conferiti dalla potestà secolare, tutto, non eccettuata la dichiarazione del re cattolico, ci richiama il sistema di un supremo concistoro protestante: con questa differenza che la santa sinodo avendo un personale ogni

(1) Se infatti i membri della sinodo sono nominati dal re, se li atti della sinodo onde ottenere una esecuzione esteriore hanno bisogno di un *placet* del re, quel procuratore dello Stato, testimonio così perpetuo, così necessario, è una invenzione pedantesca, inutile per lo meno, e forse anco nociva al tranquillo andamento degli affari. (*Traduttore*).

anno rinnovato dal re, ha una consistenza inferiore ad un supremo concistoro, i membri del quale sono a vita, e pure a vita è il suo presidente eletto fuori dal consiglio di Stato. Inoltre la Chiesa protestante coi suoi sinodi speciali o generali ha molto maggior parte all'ordinamento de' suoi affari interiori che non la Chiesa greca del nuovo regno. Certamente che non si vuole esserne di accordo, e poichè di un simile paragone si tenne discorso più volte così dai giornali bavaresi di quel tempo, come ancora dal *Dizionario della Conversazione de' tempi recenti* (1), così il consigliere de Maurer diceva: « Il paragone di questa si-
« nodo ecclesiastica col supremo concistoro di Monaco,
« mi par simile al paragone di un garofano con una
« rosa che faceva quel pittore di Norimberga, il quale
« dimostrava a' suoi scolari che un garofano è come
« una rosa, ma qualche cosa di diverso. Imperocchè
« un supremo concistoro protestante è composto tutto
« di persone che servono lo Stato, in parte anzi da
« consiglieri secolari, ed ha un presidente secolare;
« laddove tutti i membri della sinodo greca sono pre-
« lati (vescovi, arcivescovi o metropolitani). È vero
« che il re li rinnova ogni anno, con tutto questo
« non cessano di essere prelati, nè per quella nomi-
« nazione diventano essi servi dello Stato, nè possono
« essere trasferiti dal re, giubilati o deposti. Questa
« sinodo è propriamente una vera sinodo, convocata
« dal re per un anno e fornita di tutti i diritti ana-
« loghi, e solamente si distingue dalle altre sinodi in
« questo che non tutti i prelati possono esservi con-
« vocati » (2).

Noi troviamo qui una debole opposizione all'opposizione; e ci confermiamo sempre più nella nostra opinione che la greca sinodo permanente non sia gran che dissimile da un supremo concistoro. L'una e l'altro

(1) *Conversations-Lexicon der neuesten Zeit und Literatur.*
(2) *Il popolo greco*, tom. II, pag. 166.

sono una commissione mista: il concistoro ha un presidente secolare ed alcuni consiglieri secolari; la sinodo ha un procuratore secolare, il quale ancorchè senza voce deliberativa, tuttavia, come rappresentante della corona, esercita una significantissima influenza; ha ancora un segretario secolare che prende una parte attiva alla discussione. Se poi consideriamo che il re ha il diritto di rinnovare ogni anno i membri della sinodo, si vedrà che il braccio secolare ha sopra lo spirituale una supremazia alla cui influenza non è possibile di resistere. Questo punto fondamentale è un mezzo finamente escogitato per tener bassa, o per allontanare anco il supposto di una opposizione della potestà spirituale. Imperocchè se un membro della sinodo volesse parlare con franchezza, la cosa più certa per lui sarebbe la sua esclusione pel seguente anno: quindi ai prelati, se vogliono conservare il posto e la dignità loro nella sinodo, non rimane altro che di strisciare la potestà secolare e di non mettere a scherzo il favore della corona. Per patto niuno vogliamo noi stabilire il principio che sia da desiderarsi una opposizione; anzi quanto più è bella l' armonia che passa fra ambe le potestà, altrettanto più sicuramente la Chiesa e lo Stato vanno incontro alla loro meta. Ma questa unanimità deve scaturire da una pressione interiore di ambedue, e riposare sopra la convinzione reciproca che ciascuna potestà è libera nel suo dominio e dentro il proprio circolo. Imperocchè ogni altro rapporto sarebbe sommissione o giogo di una parte, e da un tale vizioso rapporto vi è niente da aspettare di sustanziale, di veramente grande o nobile per lo Stato e per la Chiesa. Il picciolo riguardo, che per quella determinazione tutti i vescovi che si distinguono possono aver libero l' ingresso nella sinodo, è soperchiato di lunga mano dal pregiudizio che ne risente il corso degli affari per una troppo frequente rinnovazione del collegio e dalla dipendenza della sinodo verso la potestà secolare, la quale è tanta che salta

agli occhi di ognuno. Ella è ancora una vera contraddizione nella quale si è impacciata la reggenza, mentre se da un lato spazia libero il campo dell'onore e della distinzione ai prelati, dall'altra stimò per cosa desiderabile l'uguaglianza generale de' prelati, e mise da parte quella distinzione di titoli e di preminenze di onore, dichiarando ch'ell' era indegna del clero, sebbene fra i Levantini sia una passione dominante. Ma non è egli come un porgersi la mano a vicenda, quell'ordine graduato di cariche ed impieghi superiori ed inferiori, quel sempre crescente moto contro-moto di così grande vantaggio alla società civile ed ecclesiastica, e che sempre più spinge innanzi verso lo scopo che ciascuna si è prefisso? Dal magazzino della legislazione bavara si è preso quasi ogni cosa per trasportarla nella libera Grecia; ma perchè si volle fare una eccezione soltanto nella forma amministrativa che si volle dare alla nazione greca? Si teme forse che la crescente autorità e potenza di un metropolitano possa diventare pericolosa alla dignità del trono? Già Pietro il Grande si trovò tormentato da tale angustia, e da quel tempo in poi essa, a guisa di una montagna, si aggreva sul petto dei nostri uomini di Stato, a tal che in fatto di religione e di chiesa non possono più riuscire a nissuna liberale istituzione. Al quale proposito molto giustamente si esprime il geniale Görres, ove dice: « I « paesi cattolici hanno in parte seguito il modello pro« posto, in parte hanno dato il buono esempio di su« perarlo; imperocchè da lungo tempo i nostri uomini « di Stato furono presi da una medesima vertigine, « e soltanto a poco a poco il pensiero potrà voltarsi « di nuovo indietro e fermarsi sopra le leggi eterne « della giustizia e dell'ordine. Così in Baviera, imitando « ciò che aveva fatto Napoleone, al concordato fu op« posto un editto organico che toglieva con una mano « ciò che concedeva l'altra; e la reggenza greca, la « quale, come sembra, non ne ha di troppo dei germi « della discordia che trovò prima di lei, si affrettò di

« trapiantare nella Grecia quella contraffatta figura bi-
« lingue: e nel medesimo tempo che colla bocca di-
« chiara libera la Chiesa greca, la incatena colle ma-
« ni » (1).

§ 39.

La formazione della sinodo greca è intieramente modellata sopra la sinodo russa. Sebbene l'alto clero abbia dimostrata la suprema sua disapprovazione a quelle parole del progetto di legge *al modo della sinodo russa* e ne abbia voluta l'emendazione, con tutto ciò quel correttivo non ha portata la benchè minima influenza sopra la configurazione dell'istituto. Per vero molti giornali greci, che, come il *Sotir*, operano nello spirito del governo, vollero attribuire quella disapprovazione ad una avversione generale per la Russia; ma è un mero supposito: essendo anzi facile a pensare che molti prelati dovessero conoscere la sinodo russa, e che per questo appunto manifestassero la loro contrarietà. In questo caso i prelati avrebbono prestato il loro assenso unicamente per l'introduzione di una sinodo, la quale, come forse la santa sinodo di Costantinopoli, portasse meglio il suggello di una istituzione ecclesiastica e governasse li affari spirituali conforme alle prescrizioni dei canoni, come espressamente lo dichiararono. Ma se questa non fu l'intenzione dei prelati, convien dire che non conoscessero abbastanza quella moderna istituzione, dello spirito e del carattere della quale se noi vogliamo averne una perfetta idea non ci resta altro da fare se non di rappresentarci più sotto li occhi la sinodo russa che esiste già da un secolo, ed a norma della quale fu modellata la sinodo greca.

(1) Görres, *Athanasius*, pag. 116.

§ 40.

Fino al secolo XVI la Chiesa russa dipendette dal patriarca di Costantinopoli, che nominava il metropolitano della Russia, il quale nell'anno 1587 assunse pure il titolo di patriarca. Dopo che nel detto secolo le relazioni con Costantinopoli diventarono sempre più difficili, il patriarca moscovita cominciò ad essere eletto dal clero russo sotto l'influenza dello czar (1). Non per questo cessò la dipendenza dal patriarca di Costantinopoli; anzi li czar solevano mandargli tutti li anni un donativo di 500 zecchini: nei dubbi sopra la fede o la disciplina i patriarchi moscoviti pigliavano consiglio ed istruzione da Costantinopoli, ed anco nel 1655 mandarono colà meglio di trentasette questioni sopra le quali invocavano parere (2).

Uno dopo l'altro regnarono undici patriarchi, e sotto di loro l'autorità e la potestà della Chiesa salì al più alto grado, e durò sino a Pietro il Grande. Ma tanta altezza, per quanto fosse benefica alla Russia, parve a quel principe contraria o pericolosa alla sua autorità, o per lo meno d'inciampo al compimento d'intraprese arbitrarie o di misure dispotiche. Così appena salì egli il trono, si deliberò di togliere di mezzo affatto quella spirituale dignità, ed introdurre una tal foggia di reggimento ecclesiastico, l'influenza del quale non dovesse egli più temere. Morto adunque il patriarca Adriano, la sede patriarcale restò vacante per ben venti anni, onde con questo intervallo diminuire nel popolo e nel clero la riverenza per la medesima. Intanto confidò il maneggio degli affari patriarcali a Stefano Zaworski, metropolitano di Resan, uomo dotto e straniero, il quale per mancanza di parentado era stimato il meno capace ad abusare della

(1) Heineccius, Parte I, pag. 44.
(2) *Id.*, *ibid*, pag. 44 e 45.

confidenza in lui deposta. L'imperatore intitolò quest'ombra di patriarca, esarco o vicereggente della sede patriarcale (1). La qual condizione degli affari spirituali, a cui si dava il consueto nome di esarcato, durò un po' più di 20 anni: e nel tempo di mezzo Pietro emanò li ordinamenti più arbitrari, e si dimostrò un vero dittatore nella Chiesa. Finalmente, avendo adunata tutta l'assemblea del clero, dichiarò: « Che a parer suo « un patriarca non era nè necessario nè utile all'am- « ministrazione della Chiesa, e d'essere pertanto de- « ciso d'introdurre un altro modo che tenesse il di « mezzo fra il governo di un solo e quello di un con- « cilio generale ». Questa manifestazione fece sorpresa ad ognuno; si promossero difficoltà; ma niuna rimostranza potè rivellere Pietro dalla sua risoluzione. Si volle anzi che ad alcuni degli astanti, che lo pressavano perchè ristabilisse il patriarca, l'imperatore battendosi il petto e con impeto rispondesse: *Qui è il vostro patriarca* (2).

§ 41.

Pietro I nel 1721, invece del patriarca istituì una santa sinodo, composta di un presidente, di due vicepresidenti, di quattro consiglieri, di quattro assessori e di un procuratore supremo (3); ma lunge che tutti i diritti del patriarca fossero trasferiti a questa sinodo, furono anzi divisi fra essa e lo czar. In ispecie la sinodo doveva essere al tutto dipendente dallo czar, in tutte le circostanze il procuratore poteva avere un voto negativo, e lo stesso czar doveva essere tenuto

(1) Glen King, *I costumi e le ceremonie della Chiesa greca nella Russia, traduzione* (in tedesco) *dall'inglese*, Riga 1773, grande in 4.°, pag. 397, 398, 410 e 411.

(2) Levesque, pag. 89-91. Sopra la Chiesa greco-russa vedi ancora Stäudlin I, pag. 268-289. De Maurer, nella sua opera sul *Popolo greco*, tom. I, pag. 147 e 387, cita queste parole dell'imperatore: Che vogliamo più?

(3) King, pag. 410.

come il capo della Chiesa (1). L'elezione de' vescovi fu confidata alla sinodo, ma in questa guisa che la sinodo presenterebbe due candidati sopra i quali il monarca farebbe la scelta (2). Ora sullo spirito e il carattere di questa sinodo udiamo il giudizio di protestanti imparziali, che, stante la loro credenza, non possono avere una eccessiva idea della libertà ecclesiastica: « Se io, dice un protestante tedesco, paragono questa sinodo coi nostri supremi concistori, « tranne poche differenze, i seguenti punti mi sembrano non al tutto senza importanza:

1.° « Nel giuramento, che i membri della sinodo « devono prestare, è detto seccamente che anco da « questo lato (delle cose spirituali) essi non conoscono altro capo supremo tranne il monarca.

2.° « Nelle tornate della sinodo vi deve sempre essere presente un membro secolare, un ministro imperiale che ha il titolo di supremo procuratore e « nominato immediatamente dal monarca. Egli ha il « diritto di un voto negativo, di un *veto*, finchè la « questione non sia portata innanzi al monarca » (3).

Con queste osservazioni si accordano quelle che faceva non ha guari la *Gazzetta ecclesiastico-evangelica* (cioè *protestante*) sopra la tendenza e lo spirito della sinodo russa: « Pietro il Grande confidò il governo « della Chiesa alla santa sinodo dirigente composta di « dodici ecclesiastici: un collegio potendo più facilmente « far opposizione che non un individuo, la sinodo « avrebbe forse potuto conservare la libertà della Chiesa; ma Pietro certificò la propria influenza sulla sinodo col tenerle da costo un procuratore, e sebbene « Filarete metropolitano di Mosca, in una lettera nella « quale rileva molti errori nel libro di Pinkerton sullo « *Stato presente della Chiesa Greca*, sostenga che il

(1) King, pag. 413. Maurer, tom. I, pag. 387.
(2) King, pag. 420.
(3) *Breve schizzo della Chiesa russa.* Erfurt 1788, pag. 28.

« procuratore non che essere il capo della sinodo, come
« laico è anzi da meno di ogni altro assessore; egli
« è tuttavia agevole a scorgersi quale influenza debba
« esercitare quel personaggio, il quale per confessione
« dello stesso Filarete *deve far osservare le leggi re-*
« *lative al circolo di affari assegnati alla sinodo, assi-*
« *stere alle discussioni in nome della corona, ed es-*
« *sere l'unico intermedio fra la sinodo e l'imperatore.*
« Si aggiunge che l'imperatore nomina tutti i vescovi
« dell'impero sopra una alternativa di due candidati
« presentatigli dalla sinodo. Anco Filarete non può ne-
« gare il fatto, quando sostiene che in teoria ella è
« questa niente altro che l'antica pratica della Chiesa
« greca, cioè che il clero e il popolo si dovessero
« eleggere il proprio vescovo; ma che le diocesi es-
« sendo diventate troppo grandi, in guisa che non
« che potersi adunare tutta la comunità, neppure si
« poteva adunare tutto il clero, ne avvenne che la
« comunità fosse rappresentata dall'imperatore e il
« clero dalla sinodo. — Egli è chiaro che questa teoria
« non pregiudica per niente il fatto che l'impera-
« tore è il padrone assoluto della Chiesa.... Per tal
« modo nella Chiesa russa la persona del principe ha
« molto maggiore influenza sullo spirito di corpo, per
« avventura più che non ve n'è altrove, e si può
« dire più che non ne ha il papa nella Chiesa roma-
« na » (1).

§ 42.

Se stiamo al consigliere di Stato de Maurer, la sinodo permanente greca in quanto a libertà di movimento ha il vantaggio sopra la sinodo russa. « La « formazione di questa santa sinodo, egli dice, è vero « che in totale è modellata sopra la sinodo russa. Tut-

(1) *Evangelische Kirchenzeitung*, settembre 1834. Art. *sopra la Chiesa russa*, n.° 71, pag. 565.

« tavia, seguendo King ed altri, nella sinodo russa vi
« è sempre un gran numero di consiglieri e di asses-
« sori, i primi cavati dall'ordine prelatizio, li altri dal
« basso clero: inoltre il supremo procuratore ha un
« voto negativo, e i membri del collegio devono pre-
« stare all'imperatore un molto rigoroso giuramento
« di fedeltà; egli è evidente che la greca sinodo regia
« è di lunga mano più libera e più indipendente dal-
« l'autorità politica che non l'imperiale sua sorella
« nella Russia » (1). Ma noi troviamo poca differenza
fra l'una e l'altra. Riguardo all'accennata circostanza
che nella Russia i consiglieri sono cavati dall'ordine
de' vescovi e li assessori dal basso clero, basti ricor-
dare li articoli 3 e 4 della dichiarazione sopra l'in-
dipendenza della Chiesa greca, nella quale il governo
si è pel futuro riservato il diritto di eleggere due dei
cinque membri della sinodo cavandoli dai preti o dai
ieromonaci e conferendo loro il titolo di assessori.
Nella sinodo greca se il procuratore dello Stato debbe
raggiungere lo scopo di rappresentare in essa lo Stato
e di sopravigilarla, ei deve altresì, come in Russia,
avere una voce negativa; vale a dire ei debbe avere
il diritto di protestare in nome della corona contro
quelle cose nelle quali crede o intaccato o pregiu-
dicato l'interesse dello Stato. In caso contrario, egli
non rappresenterebbe che una parte fittizia, cosa da
non potersi supporre in un consigliere ministeriale. Vi
è neppure una essenziale differenza nella prestazione
del giuramento; imperocchè ciò che i membri della
sinodo russa promettono in un giuramento, i membri
della sinodo greca l'hanno già riconosciuto e promesso
per l'innanzi (2). Se poi consideriamo che l'elezione

(1) *Il popolo greco*, tom. II, pag. 166.

(2) Il giuramento dei membri della sinodo russa è il seguente: « Io giuro di essere fedele e obbediente servitore e suddito del « mio naturale e vero sovrano.... Io riconosco ch'egli è il giudice « supremo di questo collegio spirituale.... » P. Ch. Levesque, *Histoire de la Russie*, 4.ᵉ édit. revue par Malte Brun et Dep-

annua dei membri della sinodo dipende intieramente dal re, e che le decisioni sinodali devono sottostare al regio beneplacito, resta assai dubbio a chi, in fatto di libertà nel movimento, dobbiamo noi concedere la preferenza.

Del rimanente noi confidiamo nella saviezza e pietà dell'illuminato re Ottone che renderà giustizia alla Chiesa greca, e che le lascerà quella libertà e dignitosa posizione che le appartiene per principio. Già l'illustre suo genitore il re Luigi di Baviera, nella visita che gli fece, si espresse con questi sentimenti. Imperocchè quando, volgendo il discorso alla sinodo, disse che dovessero essere mantenuti i diritti antichi della Chiesa e la sua interiore indipendenza, e non fossero intaccati neppure pel vantaggio di altre mire politiche, allora egli non potè avere in mente se non il desiderio che fosse data alla sinodo una istituzione per la quale ella non sia più un impiego governativo senza una propria esistenza, creato ogni anno e stipendiato dal governo e ligio al medesimo (1). Inoltre la Chiesa greca sotto la Porta, fatta astrazione del sistema di terrore e di arbitrio, qualità propria de' governi dispotici, godeva di molti privilegi e favori. Secondo le lettere di libertà del Sultano Maometto II i vescovi non pure avevano il diritto di esercitare la loro spirituale giurisdizione, ma eziandio era affidata a loro tutta la giurisdizione temporale sopra i Greci; avevano il diritto di giudicare e di condannare a norma delle antiche leggi greco-imperiali e delle prescrizioni disciplinari della Chiesa; ed avevano in fine il diritto di eleggersi liberamente un patriarca che in seguito la Porta confermava.

FING, Paris 1812. Tom. V, pag. 89. *Statutum canonicum Petri Magni*, Petropoli 1785, in 4.°, pag. 98.

(1) Atene 18 decembre 1835.

§ 43.

Anco il clero greco impara a conoscer meglio la natura di quella istituzione sinodale; ed a misura che impara a conoscerla, cresce eziandio la sua scontentezza e il suo male in cuore: « In fatto di nemicizie, « scriveva la *Gazzetta Universale*, bentosto la Chiesa « greca non dovrà cedere in niente alle principali fa« zioni. Il vescovo di Caristo fu dalla sinodo assolto « dalle accuse portate contro di lui; ma la Polizia « gl' impedì di lasciare Atene fintanto che non ebbe « esperimentato il successo dell' intrigo menato contro « di lui; infatti gli fu dato un successore nella per« sona di Pietro Michele Apostolides. Ma questa in« giustizia ha aperto li occhi al clero, e vede con « ispavento che stante il nuovo ordinamento sinodale, « che ora dispiega le sue forze, egli, al paro delle « altre classi della nazione, si trova senza diritti, senza « protezione, senza politiche garanzie in faccia al po« tere politico, tosto che questo o per passione sua « propria o come istrumento di passioni aliene, creda « di voler agire contro di esso come meglio gli pare. « La sua protesta al re contro quel procedere arbi« trario debb'essere un manifesto di una forza incre« dibile contro la prepotente oppressione della Chiesa; « e per questo accidente, più forse che per ogni al« tro, l' autorità e potestà del re debbe patirne una « scossa » (1). Sopra di ciò qualche luce sparge un articolo del *Sotir* (del 5 decembre 1834) intitolato *I disegni anti-nazionali dei nostri avversari*, diretto agli amici dell'*Athina*, di cui noi andremo recitando la parte principale.

« Noi siamo stati assaliti, incomincia l' articolo, a « cagione del sentiero che ci siamo aperti nuovamen« te. I nostri avversari c' imputarono a delitto il ces«

(1) Ancona 20 novembre 1835.

« sare della nostra opposizione, e ci hanno provocati
« ad una lotta, che essi avrebbono tutte le ragioni di
« dover evitare. E poichè fecero il contrario, così
« dovranno ora provare la verità senza inorpellamenti,
« a manifestare la quale tanto più ci affrettiamo af-
« finchè il pubblico sia rischiarato, e dal canto nostro
« si offra la prova, se noi operiamo rettamente chia-
« mando nazionale la via che attualmente percorre il
« governo, quel governo il quale con sguardi sì tesi
« scruta le ingannevoli mene de' nostri avversari e si
« è per tempo sottratto ai funesti loro artigli. Già è
« gran tempo che alcuni dei nostri dottrinari pensa-
« vano di ricuperare nelle loro mani lo scettro del
« comando; di trattare quelli che ora lo tengono sic-
« come istromenti delle loro passioni; e, se era pos-
« sibile, di trasferire il loro trono nel luogo il più
« eminente. Nissun mezzo lasciarono intentato per con-
« seguire il loro disegno, e segnatamente cercarono
« di malignare li uomini che combatterono per la li-
« bertà e di accennarli siccome ignoranti, indegni,
« rapaci e turbolenti. Non ha guari, per raggiungere
« il loro fine ed ordinare il regno a seconda degli
« antipatriotici loro sforzi, proposero un piano il quale,
« se il governo lo avesse accettato, avrebbe tirata seco
« l'infelicità di tutto il popolo. Conforme a questo
« piano il governo avrebbe dovuto formare il mini-
« sterio così: i signori Alessandro Maurocordato mi-
« nistro dell'interno; S. Tricupi ministro degli affari
« esteri; B. Polyzolides ministro delle finanze; A. Ma-
« nouflis ministro del culto e della istruzione, R. Mo-
« narchides ministro della marina. A norma del mini-
« stero doveva anco essere composto il consiglio di
« Stato: la presidenza del quale doveva essere confi-
« data al Signor Clonaris. Egli è superfluo che ci ar-
« restiamo ad esprimere la nostra opinione sopra cia-
« scuno degli accennati individui: l'insieme caratte-
« rizza abbastanza la tendenza e lo spirito del sistema.
« Oltre di ciò tutti i rami del servizio pubblico do-

« vevano essere distribuiti negli interessi del detto si-
« stema; que' signori avevano già incominciato a con-
« sigliare il governo a destituire tutti i nomarchi,
« esarchi, dimarchi e giudici di pace che hanno odore
« di costituzionalità, vale a dire di uomini che hanno
« combattuto per la libertà, e di rimpiazzarli col
« mezzo de' loro consorti. E nel fatto riuscì ancora
« agli sforzi del signor Praides, che ora è il presi-
« dente di due ministeri, di effettuare alcune demis-
« sioni di quella specie. Nè la Chiesa doveva essere
« posta fuori del circolo della loro influenza. Compia-
« centi non meno dei membri della sinodo antecedente,
« anco quelli di quest' anno dovevano curvare cieca-
« mente le loro cervici sotto i desiderii e le passioni
« di quei signori, e doveva essere allontanato il solo
« vescovo dell' Argolide a cagione dell' indipendente
« suo carattere. Tali sono li uomini che ogni dì
« ci accusano perchè sosteniamo un governo il quale
« di giorno in giorno prosiegue una sempre più ra-
« zionale e sempre più patriottica via. Ma sian grazie
« al governo che per tempo se ne avvide e seppe
« sottrar sè ed il popolo dal precipizio ».

Così parla la redazione di un giornale che opera nell' interesse del governo. Qualunque possa essere il nostro giudizio sopra di ciò, egli è sempre certo che la sinodo, quando il governo non è al disopra di tutte le mire di parte, ella è non meno dipendente dal governo che dalle indegne passioni di parte. In proposito della sinodo, lo stesso giornale, in un articolo posteriore, si esprime così: « Le nostre speranze sono al colmo. Il
« personale della sinodo non ha patito variazione, fu
« anzi confermato in pieno tal quale fu proposto dal
« sig. H. Rizos ministro del culto. Il pio nostro re
« ha preposto al governo degli affari eclesiastici uo-
« mini, la cui dignità è conosciuta da tutti i veri ed
« imparziali amici della patria, e la cui moltiplice
« esperienza, come ancora la loro devozione alla Chiesa

« ellenica, alla patria ed al trono, non patisce alcun
« dubbio. Pertanto tutto l'ovile cristiano debbe saperne
« grazie al nostro monarca. Con quest' azione il go-
« verno si guadagnò non solamente la gratitudine di
« tutti coloro che restano fedeli e professano la santa
« fede dei nostri maggiori, ma si guadagnò eziandio un
« saldo appoggio in tutto il clero ellenico, il quale ebbe
« già a trangugiare tante amarezze per colpa di quelli
« che ebbero a presiederlo ed a rappresentarlo. Cessi
« ora pertanto la Chiesa di patire: il giorno della
« giocondità è venuto. La composizione della nostra
« sinodo può essere considerata come una fra le più
« belle misure, le quali intanto che aumentano la pro-
« pensione degli Elleni pel nostro re, garentiscono
« eziandio la futura fedeltà del popolo verso il trono,
« al quale egli ha rivolto tutte le sue speranze. Ora
« s' appartiene ai membri della sinodo di giustificare
« colle loro azioni la scelta del re, e colle evange-
« liche loro virtù e gl'instancabili sforzi pel bene della
« nostra Chiesa di solennizzare il trionfo sopra i nostri
« avversari. Noi non dubitiamo punto che gl' intrighi
« e le calunnie provocate dall'invidia avversa al trionfo
« della nostra Chiesa, contro la quale le porte dell'inferno
« non prevaleranno mai, non mancheranno di vibrare
« nuovamente li avvelenati loro strali contro questi
« nostri venerabili arcipreti, la scelta de' quali ha
« empito di gioja tutti li Elleni. La migliore opposi-
« zione contro tali avversari sono il silenzio e il di-
« sprezzo, come è il precetto del divino fondatore
« della nostra immacolata fede. I membri della santa
« sinodo sono il vescovo di Cinauria presidente, i ve-
« scovi dell'Argolide, dell'Attica, delle Cicladi, di
« Damala, e come membro supplimentario il vescovo
« della Focide e Locride » (1).

Fin tanto che regna il pio e saggio Ottone la Chiesa potrà sempre rallegrarsi; e n' è garante la stessa al-

(1) Nel decembre 1835.

tezza del suo personale. Ma si può domandare se con questo annuo alternarsi d' intrighi e di fazioni si sia provveduto al vero meglio della Chiesa greca? O non è ella piuttosto una palla da giuoco nelle mani dei depositari del potere, o di quelli che esercitano una poderosa influenza sopra di loro?

§ 44.

Le nostre prevenzioni si sono sempre più avverate. Un nostro corrispondente di Atene ci scrive in data del 22 agosto 1837: « Nella settimana scorsa furono « nominati due nuovi membri della santa sinodo in- « vece dei vescovi di Nauplia e di Damalu usciti di « carica. Nella composizione della nuova sinodo sem- « bra che si abbiano avuto di mira principalmente i « voti della Russia, la quale desiderò eziandio di ve- « dere nella santa sinodo il celebre Costantino Eco- « nomo, autore di un' opera massiccia contro i Me- « todisti e di un opuscolo contro tutte le comunioni « religiose che sono fuori della Chiesa orientale; ma « pare che gli sia riservata una cattedra di teologia « nella nostra università. A buon conto egli tira an- « cora il suo stipendio dalla Russia e fu decorato colla « croce di commendatore dell'ordine del Redentore ». Il medesimo corrispondente dice: « La passata reg- « genza greca fece poco di buono, ma ciò che v' ha « di più savio e di più ardito è stata la dichiarazione « dell'indipendenza della Chiesa dal patriarca di Co- « stantinopoli: con che si è tagliato il canal principale « degli intrighi russi. Per questo si vuole che li agenti « russi di quel tempo corressero il paese da tutti i « lati e levassero le grida contro gli Eretici ed i Giu- « dei; a malgrado di ciò i Greci di ogni classe si sono « accorti quanto basta per riconoscere essere più van- « taggioso per loro di avere una propria sinodo che « li esoneri dal peso di portare fino a Costantinopoli « li affari di giurisdizione ecclesiastica. Invano il

« signor Katakasi (ambasciatore russo nella Grecia)
« dichiarò che nella Russia non si sarebbe ricevuto
« come legale nissun atto della Chiesa ellenica; invano
« trasse qui da Mosca i suoi parafernali d'oro *(arredi*
« *da chiesa)* i suoi preti barbuti e i suoi non barbuti
« cantori; invano pagò egli il prete Economo e il monaco
« Germano acciocchè quello scrivesse, questi predi-
« casse contro li Eretici: la misura che fu presa è
« stata saggia e conseguentemente popolare ». Aggiunge
che adesso il signor Rudhart colla mediazione dell'Austria si è più che riconciliato; che si è rimessa in piedi
la questione intorno alla separazione della Chiesa, e
che già si divulga che Sua Maestà sia inclinata a soddisfare ai voti del suo popolo, ed a mettere di nuovo
la Chiesa greca sotto la direzione del patriarca di Costantinopoli.

Capo IV.

Questa costituzione ecclesiastica con una sinodo permanente pregiudica all'unità del dogma.

§ 45.

Una sinodo permanente è bene appropriata a trattare li usuali affari ecclesiastici ed a giudicarne dietro le norme fissate dalle leggi della Chiesa; ma se avviene che insorgano circostanze in cui per avventura un dogma sia intaccato o che un nuovo errore minacci d'insinuarsi nella Chiesa, dov'è il tribunale che decida la questione, che svii l'errore e che riempia di confidenza l'animo de' fedeli? Questo tribunale non può essere la sinodo permanente; imperocchè come potrebbono alcuni vescovi convocati dalla potestà secolare essere in istato di giudicare della credenza universale della Chiesa, di esaminare la Scrittura e la tradizione, e di decidere ciò che in tutti i secoli e da tutte le Chiese fu sempre insegnato e creduto? Si risponderà che in tali casi il re convoca un concilio (art. 22). Ma noi domandiamo: Se un tale concilio del regno, il quale contiene appena la quinta parte della nazione greca, possa essere autorizzato a sciogliere in nome della nazione greca una difficile questione dogmatica, o a dare una decisione dogmatica, ed a prescriverla ai fedeli siccome una norma di fede? Forse che non le manca la qualità di una compiuta rappresentanza ecclesiastica, e con essa il carattere dell'infallibilità? Essendochè la Chiesa orientale al paro dell'occidentale insegni che soltanto la Chiesa in corpo e rappresentata dai vescovi possa emettere sulle dot-

trine della fede e dei costumi un giudizio infallibile (1). Anco la Chiesa greca propriamente detta si è sempre dichiarata in questo senso; ma colla presente legge fondamentale della Chiesa greca non è più da pensarsi ad un concilio ecumenico; imperocchè quella legge dichiara espressamente che tutti li affari ecclesiastici debbono essere governati dalla sinodo indipendentemente da ogni altra esterna potestà spirituale; d'onde ne avviene per conseguenza che la Chiesa greca nel regno è separata da ogni correlazione colle altre Chiese dell'oriente e dell'occidente. Ma, prescindendo anco da queste determinazioni fondamentali, un concilio ecumenico non sarebbe così facilmente supponibile, perchè, per quanto mi è noto, egli non potrebb'essere convocato nè dall'imperatore della Russia, nè dal re della Grecia, nè dal Sultano di Costantinopoli, nè per avventura da nissun altro vescovo orientale. O se anco si adunasse, chi presiederebbe l'assemblea in qualità di capo, chi assumerebbe la guida degli affari, essendochè niuna Chiesa è subordinata all'altra, ma tutte, per motivo della loro costituzione sinodale, sono ad ugual livello di diritti e di autorità?

§ 46.

Essendo adunque passabilmente persuasi che in questa condizione di cose un concilio universale è impos-

(1) Li Orientali non hanno esattamente questa opinione, ma ritengono che le cose di fede possono essere decise definitivamente da un concilio ecumenico, al quale per altro non attribuiscono una infallibilità così assoluta come i canonisti latini. È però vero che in ambi i casi un concilio nazionale del regno della Grecia non rappresenterebbe punto un concilio ecumenico di tutta la Chiesa orientale. Ma nello stato presente in cui si trova il mondo, diviso in tanti regni, di cui ciascuno ha le sue mire particolari, si domanda se sarebbe possibile la convocazione di un concilio ecumenico? Tutti sanno quante difficoltà si dovettero superare per quello di Trento: lo stesso Autore ne conviene più abbasso e ne tira una conseguenza a favore dell'autorità monarchica del papa; ma questa conseguenza, se è buona pei Cattolici latini, è inammissibile pei Greci. (*Traduttore*).

sibile, bisogna rifuggirsi ad un mezzo singolarissimo, a quello cioè di sostenere che nella Chiesa vi sono già sette concilii ecumenici tenuti prima dello scisma dai quali fu decisa ogni cosa, e che pertanto non se ne ha più bisogno di altri (1). Se si ricordano le loro massime più evidenti di ogni possibile costituzione governativa, se si domanda loro quale idea uomo può farsi di una società umana, di una vita in comune senza capo, senza un comune potere legislativo e senza un' assemblea nazionale, essi evadono la questione, e dopo alcuni rigiri tornano da capo a sostenere che tutto fu deciso, e che non vi è più bisogno di niun generale concilio: anzi vi citano seriamente i concili medesimi con quello che hanno deciso per provare che tutto fu deciso. E perchè quelle adunanze hanno molto saviamente proibito di tornare sulle questioni già discusse, essi ne derivano che non si debba più trattarne nè deciderne altre quand' anco il Cristianesimo si trovasse assalito da nuove eresie. E ne seguirebbe altresì che la Chiesa latina ebbe torto di assembrarsi a Trento, la greca a Costantinopoli, a Gerusalemme, a Jassi nelle isole Joniche per condannare li errori di Lutero e di Calvino, perchè ogni cosa era già stata definita daiprimi concili. Ma io penso, invece, provarsi da quelle medesime assemblee che come l'errore non muore mai nel mondo, così anco non devono cessar mai i concilii come veri tribunali della verità; e che ove questi debbano essere interrotti o rendersi impossibili affatto, egli sarà come avere spalancato all' errore porte e finestre.

(1) I concilii ecumenici tenuti prima dello scisma sono otto, cioè di Nicea nel 325, di Costantinopoli nel 381, di Efeso nel 431, di Calcedonia nel 451, il secondo e il terzo di Costantinopoli nel 553 e 681; il secondo di Nicea nel 787, e il quarto di Costantinopoli nel 869; ma quest' ultimo non è riconosciuto dai Greci, i quali invece aggiungono il Quinisesto colla voluminosa sua collezione di canoni, e più altri concilii posteriori a cui attribuiscono una qualità ecumenica o semi-ecumenica, e non ricevuti dai Latini. (*Traduttore*).

La Chiesa greca nelle cose essenziali della fede si è tenuta immune dall'errore perciò appunto che essendo sottoposta ad un capo comune qual era il patriarca di Costantinopoli, le fu sempre possibile di adunarsi, di esaminare la dottrina apostolica e di emettere una definizione positiva. Essa sviluppò eziandio una particolare attività ed energia quando i Novatori del secolo XVI osarono di assalire il deposito della divina fede e di annientare l'autorità ecclesiastica. A questo proposito noi ricordiamo le piccole e le grandi assemblee sinodali tenute a Pera, a Sifanto, nelle isole di Anaxia, di Cefalonia, di Zante, di Itaca, di Micone l'anno 1671, a Costantinopoli negli anni 1642 e 1672, a Gerusalemme ed a Jassi nell'anno 1672; tutti i quali non ebbero altro fine tranne quello di pronunciare anatema, sull'appoggio della Scrittura e della tradizione, agli errori de' Luterani e de' Calvinisti, e di opporre contro di loro una diga potente intanto che procacciavano d'introdursi anco nella Chiesa greca. Il comune pericolo li unì per una vigorosa opposizione.

§ 47.

La Chiesa russa somministra un gran documento alla nostra opinione. Fintanto che quella stette nella dipendenza della Chiesa greco-asiatica, stette eziandio sotto la salva-guardia speciale del patriarca di Costantinopoli il quale compartiva sopra di essa le benedizioni di una Chiesa unita nella fede e nella carità. Ma dopo che si separò da Costantinopoli e si mise al tutto sotto la dipendenza della sinodo legislatrice e della potestà dell'imperatore, essa ha perduto affatto le sue proprie guardie della Sionne e della fede, e tutta la Russia è da ciascun lato esposta agli assalti della miscredenza e dei falsi lumi (1). Certamente

(1) Egli è vero che il contatto della Germania settentrionale

Pietro il Grande, forse presentendone il bisogno, introdusse un catechismo ad uso de' suoi sudditi il quale contiene tutti i dogmi accettati dalla Chiesa orientale; ma questa confessione di fede scritta, non appoggiata da nissun precettore od interprete vivente ed infallibile, e che non contiene la dottrina di quella Chiesa in tutta la sua profondità e pienezza, è impossibile che possa fare una salda resistenza contro il torrente impetuoso dei principii luterani e calvinistici che da ogni lato penetra nell' impero russo e nel suo clero. Imperocchè dopo che i Luterani ed i Riformati furono respinti decisamente dai Greci, e che i loro errori furono nel modo più perentorio condannati nelle loro ecclesiastiche assemblee, diressero la loro attenzione sopra la Russia, ben sapendo che un concistoro locale non è sufficiente a curare la conservazione della fede: così la Russia è diventata un vero arringo per queste sette nate in Germania ed è là ov'essi mettono allo spaccio i loro falsi principii. Noi sappiamo bene con quanta esagerazione i teologi protestanti parlino della Chiesa russa, e come e' si sforzino per farci intendere che in quanto a fede la Russia e la Grecia molto più si appressano a Wittemberga che non a Roma (1). A prova di che voglio citare un solo esem-

della Danimarca e della Svezia colla Russia, il gran numero di Tedeschi penetrati in quest'ultima e che vi hanno colonizzate intiere provincie, servirono ad introdurre in Russia le opinioni luterane o riformate, ma è un cattivo argomento l'attribuire l' introduzione dell' eresia alla separazione dal patriarca di Costantinopli. Imperocchè la presenza dei sommi pontefici in Occidente, la loro potestà religiosa riconosciuta ed esercitata per tanti secoli indisputabilmente e convertita in costume, e la convocazione di concili ecumenici, non impedirono punto li errori di Vicleffo, di Giovanni Hus, e la grande scissura cagionata dai Riformatori del secolo XVI; come non impediscono adesso il progresso continuo di una grande innovazione religiosa, che dalla Germania si avanza a passi giganteschi e minaccia di coprire tutta l'Europa.

(Traduttore).

(1) È all'università di Wittemberga ove Lutero incominciò a spargere le sue dottrine. *(Traduttore).*

pio. Il catechismo fatto compilare da Pietro il Grande nel 1725 fu tradotto in inglese con una prefazione la quale merita di essere qui riferita, ed è del tenor seguente: « Questo catechismo respira lo spirito del « grand'uomo per ordine del quale fu compilato. Quel « principe ha superato due nemici più terribili che « non furono li Svedesi ed i Tartari, voglio dire la « superstizione e l'ignoranza, favorite inoltre da una « ostinatissima ed indomabile abitudine. Io mi spero « che questa traduzione debba facilitare molto più « l'avvicinamento dei vescovi inglesi coi russi, affinchè « colla loro unione si trovino meglio in istato di « abbattere li abbominevoli e sanguinarii disegni del « clero romano (1).... I Russi ed i Riformati convengono « in molto maggior numero di articoli che non « sono quelli in cui disconvengono dalla Chiesa ro- « mana. Ambi i primi negano il purgatorio; ed il « nostro compatriota Cowel dottore a Cambridge, nelle « sue Memorie sopra la Chiesa greca, ha molto eru- « ditamente provato quanto la transustanziazione dei « Latini sia diversa dalla eucaristia de' Greci ». Ora io conosco quel catechismo più che non ne avrei bisogno per incolpare giustamente l'autore della prefazione e sostenergli in faccia che ha avanzata una menzogna fra le maggiori e più impudenti; e che la professione di fede dei Greci sia al tutto diversa da quella de' protestanti, lo dimostra nel modo più evidente l'armonia della Chiesa orientale ed occidentale negli articoli di fede più essenziali. Imperocchè nel detto catechismo la Chiesa greca dichiara al paro della Chiesa cattolica che la Sacra Scrittura e la tradizione orale sono le fonti della divina fede e dei costumi;

(1) Fa forse meraviglia che ancora nel 1725 si potesse stampar in Inghilterra una così violente esagerazione; ma io potrei impegnarmi a cavare dai dottori inglesi e tedeschi dei nostri giorni passaggi anco più strani. Io raccomando agli Inglesi che a rettificare le false loro idee vogliano leggere il loro compatriotta Cobbett il quale ha maestrevolmente dipinta la Riforma come un mostro sanguinario.

ella riconosce l'infallibilità della Chiesa come istituzione divina; insegna la presenza reale nell' Eucaristia, la necessità della confessione e dell'assoluzione sacerdotale; essa ammette lo stesso numero di Sacramenti, la realtà del sacrifizio nella Eucaristia, l' invocazione de' Santi, lo stato medio delle anime non purificate, la venerazione delle immagini, ecc. ecc. Invece il Protestantismo dichiara ch' egli rigetta, anzi aborre questi dogmi e queste pratiche; ma pure se s'incontra con qualche Chiesa separata da Roma, allora non trova più nulla che lo offenda. Il Russo è separato dalla Santa Sede; questo basta pei Luterani e Riformati; l'odio contro Roma è tutto, la differenza nei dogmi è più niente. Quest' odio è l'unico, ma pur comune vincolo delle Chiese dissidenti. Pertanto quel traduttore ha torto, se si attiene a quella confessione di fede scritta; ma ha ragione se si volta alla pratica, alla fede interiore ed ai principii di una gran parte dell' alto clero.

§ 48.

In mancanza del divino principio di unità, fu sempre molto benefica alla Russia la sua collegazione con Costantinopoli: imperocchè e da colà si spargeva sopra la medesima la luce dell'ammaestramento e la fede trovava un áncora salda ed un vigoroso appoggio nella Chiesa orientale, e molto meglio nel capo della medesima, cioè nella sede di Costantinopoli. Così la fede restò sempre una sola e la medesima fin tanto che la Russia si tenne unita con Costantinopoli e colla Chiesa greco-asiatica, e che di colà ricevette i suoi metropolitani e patriarchi; ma la Chiesa russa fu minacciata da pericoli di ogni maniera, tostochè per l'istituzione della sinodo legislatrice quella collegazione fu interrotta. Imperocchè già da un mezzo secolo si è introdotta nella Russia, e si va sempre più propagando, una più alta cultura dello spirito che sta in un multiforme contatto colla civiltà francese, l'industria inglese, e l'eru-

dizione tedesca; e quest'avvenimento che per sè stesso è pregevolissimo e degnissimo di lode, ha pure i suoi pericoli, se un grave contrappeso di fede eterna non forma dall'altro lato un saldo ritegno, e se un vivo centro all'unità della fede non preserva dai pericoli di una falsa luce che uccide le anime e storpia ogni più profondo vigor di carattere.

Li assiderati germi dell'incivilimento russo cominciarono ad essere nuovamente riscaldati nella polve delle scuole popolari, col mezzo delle lingue colle quali oggi giorno comunicano fra loro i più lontani popoli; ma i primi movimenti negli oggetti di fede cominciarono nelle università, donde poi si diffusero sopra tutti li altri ceti della nazione. L'arcivescovo russo Platone, che era professore nell'accademia di Pietroburgo, può essere considerato come il primo autore della nuova direzione data allo spirito. Il catechismo da lui compilato offre un contrapposto a quello già compilato prima da Pietro Mogilas, in molte cose essenziali si allontana da esso ed annuncia un lento avvicinamento dei dottori russi verso le dottrine delle confessioni luterane e riformate. Nella dottrina intorno agli effetti della grazia, e nella fissazione dell'idea dei sacramenti, ei sembra consentir più colla Chiesa luterana, e par quasi che li ultimi li ritenga come semplici pratiche col mezzo delle quali viene assicurata l'effettuazione delle promesse divine. Nell'insegnamento sopra l'Eucaristia egli si dichiara in un modo che si allontana dall'antica credenza della Chiesa greca; nella dottrina sopra la confessione non si vede alcun passaggio ove Platone approvi la penitenza imposta di solito dal sacerdote; nel suo sistema di teologia, che Piukerton tradusse nel 1814, ei prende in tutela il culto dei Santi con molta ammisuratezza, e nella invocazione dei medesimi non vede che una associazione della nostra preghiera con quella dei servi di Dio che godono con lui l'eterna salute (1).

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, Part. I. Halla 1830.

§ 49.

Molti, massime dell'alto clero, seguitarono dietro al suo spirito ed a' suoi principii. Un arcivescovo di Twer, morto da vari anni, pubblicò in latino una opera istorica sopra i primi quattro secoli del Cristianesimo; nella quale sostiene senza perifrasi che una gran parte del clero russo è calvinista (1). Questo passaggio non è punto equivoco. Il clero russo in tutto il corso della sua educazione ecclesiastica non studia quasi altro che libri protestanti; una ostile abitudine li tiene lontani dalle opere cattoliche malgrado la stretta parentela dei punti di fede. Il Bingamio è segnatamente il loro oracolo, e la cosa è ita già così da lunge che il prelato citato poc'anzi si appoggia seriamente sopra quell'autore per istabilire l'articolo che la Chiesa russa insegna nientemeno che la pura dottrina degli Apostoli (2). Egli è un fenomeno straordinario e poco conosciuto in Europa, che un arcivescovo russo per dimostrare la perfetta ortodossia della sua Chiesa, invochi la testimonianza di un teologo protestante. Ed egli stesso, dopo di avere, per la forma, disapprovata quella tendenza al Calvinismo, non può far di meno di nominar Calvino *un grand'uomo* (3): strana espressione in bocca di un arcivescovo nel parlare dell' autore di una eresia: espressione che non gli sarebbe scappata in tutta la sua opera ove si fosse trattato di un teologo cattolico. In un altro luogo ci dice, che la dot-

(1) O per seguire più da presso l'espressione letterale « che la « massima parte del clero russo tiene in gran pregio ed amore la « dottrina di Calvino ». *Hæc sane est disciplina illa* (Calvini), *quam plurimi de nostris* (sic) *tantopere laudant deamantque* : Methodii archiepisc. Twer. *Liber historicus de rebus in primitiva ecclesia Christi.* 4.° Mosquæ 1805. Typis Sanctissimæ Synodi. Cap. 6, sect. 1, § 79, pag. 168.

(2) Methodios, *Idem*, *ibidem*, pag. 206, nota 2.

(3) *Magnum virum. Id. Ibid*, pag. 168.

trina di Calvino si rimase per mille e cinquecento anni al tutto inaudita nella Chiesa (1). Questa restrizione deve pure apparire strana; ma nel rimanente del libro egli si prende anco minor riguardo; egli assale apertamente la dottrina de'sacramenti, e si mostra al tutto un Calvinista. Essendochè l'opera, come ho già osservato, sia stata pubblicata coi torchi della sinodo e con approvazione della medesima, così non è punto da dubitarsi che essa non contenga la dottrina generale del clero, tranne poche eccezioni che io rispetto (2).

(1) *Doctrinam Calvini in ecclesiam pene inauditam*. Ibid. L'arcivescovo di Twer pubblicò questa sua opera in latino, ben sapendo che non sarebbe stata censurata nè da' suoi colleghi che non vorrebbono tradire giammai un secreto di famiglia, nè dai laici che non lo intendono, ed oltre di ciò che non si piglierebbono più cura delle opinioni de' prelati che della sua persona. Senza essere stati testimoni, non si può uomo fare una idea della indifferenza con cui i Russi considerano questi uomini e queste cose. De Maistre, tom. II, pag. 162.

(2) Egli è da ricordarsi che molti punti di dottrina, e segnatamente quasi tutti quelli indicati nel § antecedente, se in linea dogmatica furono definitivamente statuiti nella Chiesa latina, non lo furono del paro nella greca, appo la quale rimangono tuttora liberi. Sia dunque per l'antica avversione contro i cattolici, sia per la maggior attiguità colla Germania protestante, e sia ancora perchè i teologi di questa fazione sono molto più produttivi, scrivono più e (dal lato scientifico) scrivono meglio che non i Cattolici, non è da meravigliarsi se il clero russo è inondato da libri protestanti, se li legge di preferenza agli altri, e se nel trattare i sopradetti articoli preferisce di avvicinarsi alle opinioni dei nemici della Chiesa romana che non sono suoi nemici, che non al dogmatismo della Chiesa russa romana colla quale vive da lungo tempo in nemicizia. Se questa antipatia avvicina i teologi russi alle opinioni de' protestanti, la stessa antipatia avvicina i teologi greci verso le opinioni di varie sette orientali, e fin anco verso le superstizioni del maomettismo. Di questa alienazione da noi, bisogna dire che ne hanno parte della colpa assai teologi cattolici che non sanno scrivere cosa alcuna contro le sette dissidenti senza inveire furiosamente contro di esse, senza sgridare, ingiurare, e mostrare in ogni cosa una fanatica intolleranza. Ogni uomo, per quanto falsa sia la religione ch' ei segue, è sempre convinto di seguirne una vera: quindi il modo di tirarlo dalla falsa sua posizione non è quello di offenderlo, e per un luterano od un calvinista sarà sempre una offesa ogni ingiuria detta con-

§ 50.

In questo spirito di parentado anco de Stourdza consigliere di Stato russo scrisse nel 1816 la sua opera *Sopra la dottrina e lo spirito della Chiesa ortodossa* (1) pubblicata a Stoccarda in lingua francese, e le persone bene istrutte accertano che fu con espressa approvazione del governo. Non pure egli trapassa sotto silenzio ciò che per sè stesso è la base di ogni dogmatica cattolica, come per esempio, le fonti da cui si deducono le cognizioni della fede cristiana; e si attiene soltanto a quei dogmi che sono comuni ad ogni confessione cristiana, come sarebbono la Trinità, la divina reden-

tro la di lui comunione o il fondatore di essa, come lo sarebbe per un cattolico ogni ingiuria contro il cattolicismo e la santa sede. I missionari protestanti ne' paesi infedeli non fecero molte conversioni, perchè non andarono accompagnati dalla pazienza e dal disinteresse che distinse i missionari cattolici; ma si sostengono meglio coi loro scritti, e la causa loro sebbene cattiva, sanno migliorarla col modo con cui la espongono: e se vi sono ancora dei fanatici fra di loro, li uomini dotti fanno respirare nei loro scritti una moderazione di cui se ne hanno esempi nelle opere di Voigt e di Hurter tradotte anco in italiano. Collo stesso rispetto con cui li uni parlano del cattolicismo, li altri parlano della Chiesa russa o greca; e nelle loro ricerche portano cognizione di causa, per quanto possono e buona fede. Il vantaggio di questo modo fu conosciuto anco da assai teologi cattolici della Germania: tra i molti esempi, uno ne abbiamo sott' occhio nel libro che andiamo traducendo. Continovando sopra questa via, rinunciando ciascuna sètta al cattivo diritto di rimproverar l'altra, di voler tornare sul passato, di non voler vedere il presente, nè lo specchio dell'avvenire che ci pone d' innanzi, e di arrogarsi una esclusiva infallibilità; e scendendo al rigoroso ma pacifico esame de' fatti, non andrà guari che la famiglia cristiana, ora divisa fra tante discordi opinioni, si stringerà nuovamente negli amplessi della concordia. Se Gesù Cristo ha tanto patito per la salvezza del genere umano; questa medesima salvezza non potrebbe essere degna di qualche altro più tenue sacrificio, del sacrifizio per esempio di un po' di vanità umana e di orgoglio, oramai i soli ostacoli che si oppongono alla grande conciliazione? *(Traduttore).*

(1) *Considerations sur la doctrine et l'esprit de l'église ortodoxe*, par Alexandre de Stourdza. Stuttgard 1816.

zione e l'eternità dei premii e delle pene: ma si dà anco tutta la possibile fatica di parlare colla più tenera moderazione degli errori delle confessioni acattoliche ovunque gli occorra di parlarne, frattanto che intacca con parole amarissime ogni più minuta differenza della Chiesa cattolica. Oltre di ciò, egli emette principii che annunciano una propensione decisa pel calvinismo.

Nel secondo libro della sua opera ove tratta dei costumi e della disciplina della Chiesa, intorno ai misteri o Sacramenti egli si esprime di questo tenore: « La « religione circonda l'uomo di Sacramenti, i quali gli « manifestano i misteri della sua fede e della sua de« stinazione. I Sacramenti sono segni visibili delle più « sublimi verità e dei più preziosi beneficii. Essi ritrag« gono l'immagine vivente dello spirito del nostro « Redentore e assodano i sette principali istituti della « redenzione. Organi intermedi fra il culto interiore « ed esterno, i Sacramenti santificano tutte le parti« cole del nostro essere temporale. La loro necessità « si appoggia ai seguenti principii. Ogni verità, ogni « operazione che appartiene al mondo spirituale, non « può rendersi manifesta nei dominii del tempo se non « con segni visibili. Non evvi pertanto nessuna verità « astratta a cui per avventura non corrisponda un fe« nomeno nel mondo fisico. Basti a noi di citarne « soltanto alcuni esempi. La legge dell'attrazione, ossia « del principio della vita nell'ordine fisico delle cose, « rappresenta l'amore universo nel mondo morale. Il « fuoco elementare, il principio della luce e del calore, « accenna alla divinità, siccome a fonte del vero e del « buono. Li stessi rapporti si incontrano negli altri « elementi. L'aria è il simbolo dello spirito, l'acqua « delle passioni umane, e la terra della vitalità. Ciascun « altro fenomeno ci annunzia un'altra importante ve« rità. La fermentazione e la propagazione delle se« menti ci rappresenta la forza della rigenerazione nel « morale. Da tutte queste considerazioni, la verità delle « quali è confermata dalla diuturna esperienza, si può

« ammettere con fondamento, che ogni verità corri-
« sponde ad un segno corporeo che la rappresenta; o,
« con altre parole, che ogni pensiero ha un corpo
« visibile. In conseguenza di che fu cosa naturale, anzi
« inevitabile, che l'opera della mediazione del Salvatore
« fosse simboleggiata coll' Eucaristia, la rigenerazione
« dell'uomo col battesimo, la diffusione dei doni dello
« Spirito Santo coll'ordine sacro, la morte interiore
« del peccatore colla penitenza; finalmente che il sug-
« gello della rigenerazione, della solidità delle pro-
« messe matrimoniali e della salute fisica e morale, fos-
« sero simboleggiati nei Sacramenti della conferma-
« zione, del matrimonio e dell'estrema unzione (1) ».

§ 51.

In questo spirito assai protestante si esprimono eziandio molte prediche di Filarete. Ma noi vogliamo estrarre alcuni frammenti degni di nota da una Omelia di Ambrogio già vescovo metropolitano di Pietroburgo e Novogorod, sopra Matteo XIX, 16: « Noi pertanto non
« dobbiamo cercare la via della salute con una tale
« dipendenza dalle terrene ricchezze, nè con un tanto
« orgoglio delle nostre buone opere. *Certamente Cristo*
« *non esclude le buone opere: osserva i precetti,* ei dice,
« *se vuoi ottenere la vita.* Ed in origine li uomini e li
« angeli furono creati per far buone opere; e nello
« stato d'innocenza fu colle buone opere che otten-
« nero e conservarono il buon piacere di Dio. Ma dopo
« la caduta, la radice fu guasta, e da una pessima
« radice pullularono anche più pessimi virgulti.... Così
« le nostre migliori opere possono appena far avan-
« zare la nostra beatitudine quando siano ad imita-
« zione di Cristo e perfezionate colla sua grazia. *Noi*
« *siamo giustificati gratuitamente per la grazia;* ma

(1) *Considerations sur la doctrine de l'ésprit de l'église ortodoxe.* Stuttgard 1816; pag. 82.

« per questo non siamo noi sciolti dall'obbligo di eser-
« citare le buone opere. Cristo è ancora un modello
« nella vita, e se noi soddisfacciamo indegnamente alla
« nostra vocazione, i meriti di Gesù Cristo rendono
« anco più grave il peso della nostra dannazione ».

Una predica di Michele, fu metropolitano di Pietroburgo e Novogorod, sopra li Efesi IV, 5, contiene sulla giustificazione i seguenti passaggi notabili: « Egli è la
« sola fede, il mezzo della redenzione col quale noi siamo
« stati giustificati, col quale soltanto la giustificazione
« col mezzo di Cristo è stata applicata alla nostra
« salute. Tutti dobbiamo cercare la nostra salute nella
« fede e non nelle opere esteriori ». Dello stesso prelato noi abbiamo una predica sopra li Efesi II, 8, 9, ove risponde alla questione: *Se la salute proviene dalla fede, qual posto hanno le buone opere?* — Lo scopo della creazione, ei dice, fu la felicità delle creature; ma dopo che esse ne furono fraudate dal peccato originale, quella felicità fu ristabilita dalla passione di Gesù Cristo, e noi siamo nuovamente ricevuti per grazia come lo dimostrano molti passaggi di San Paolo. Ora tutto ciò che l'uomo fa, prima che sia rigenerato scaturisce tutto dal piacere degli occhi e della carne e dal fasto ancorchè vesta le apparenze del bene: a tal che nessuno può meritarsi la salute colle sue opere, perchè giammai può egli volere il bene. Ma Cristo chiama ciascuno alla salute, gli dà la fede (la quale è pure una grazia di Dio), e lo rende capace di conseguire la salute. Questa fede è il capo principale, e Michele la caratterizza nel modo il più compiuto. Per la fede noi viviamo, ci moviamo e siamo in Dio, e così tutte le opere buone sono i frutti naturali della fede. Elle sono assolutamente necessarie per la giustificazione, cioè come segni che la fede è là, il che è quello appunto che desidera anco San Jacopo. Dov'è la vita ivi è l'azione. Nessuno può darsi la vita, l'uomo terreno la riceve da'suoi genitori, e l'uomo spirituale da Cristo: se l'ha, deve anco portar frutti. Così nell'antica alleanza

la circoncisione era un segno straordinario per la giustificazione col mezzo della fede nel Messia; il segno non giustificava per sè, ma era necessario come segno. Così le buone opere sono primamente un segno della fede; quindi sono anco una prova della gratitudine per i doni concedutici da Dio. In questa guisa si conoscono i rapporti della fede colle buone opere.

La dottrina della giustificazione col mezzo della sola fede, è in questa predica portata così decisamente, che tanto più sorprende in quanto che ella contradice affatto ai dogmi della Chiesa orientale, come appare visibilmente dalle sue proprie confessioni di fede.

Le stesse viste troviamo noi in altri prelati, per esempio nel celebre Filarete metropolitano di Mosca; e la sua influenza sopra l'educazione del clero russo fu così grande, che noi a buon dritto crediamo di trovare nelle sue esternazioni, se non la dottrina della Chiesa russa, almeno la professione di fede della massima parte del russo clero. In generale in una Chiesa a cui manchi uno spirito di movimento centrico ed universale, e di cui tutta la vita intellettiva si concentra sopra isolate personalità che s'innalzano sopra le altre, la tendenza di questi attuosi spiriti debbe reagire molto più determinatamente sugli altri, che non colà dove il lavoro dello ingegno è compartito con maggiore uguaglianza, ed è più chiara e più determinata la cognizione del terreno sopra cui si sta.

§ 52.

Come già all'opera dell'arcivescovo Platone, così al presente molti de' principali dignitari della Chiesa russa devono saper grado della loro educazione all'opera di Filarete, come professore nell'accademia di Pietroburgo: e i professori usciti da quell' istituto e formati da Filarete, sono, come ce lo assicurano li agenti della Bibbia, distinti specialmente nella critica biblica e datasi ad essa con quello slancio che ha ottenuto or ora in Ger-

mania. Filarete, attuale metropolitano di Mosca, essendo professore di teologia nell' accademia ecclesiastica di Pietroburgo, compose un confronto parallelo delle dottrine controverse fra la Chiesa orientale ed occidentale, che Pinkerton fece poscia stampare sul manoscritto, della quale opera noi porgeremo un estratto. Essa incomincia in questa guisa: « Lo spirito del Cri-
« stianesimo è contenuto nelle seguenti parole: la vita
« eterna consiste nel riconoscere che tu sei vero Dio,
« e che Gesù Cristo fu inviato da te. Siccome parti
« integranti di questa cognizione beatificante noi tro-
« viamo: 1.° la cognizione della sorgente dalla quale
« noi possiamo attingere la pura fede, imperocchè la
« sincera dottrina può solamente essere dedotta da
« sincere fonti. 2.° La cognizione di Dio Trino, con-
« forme alle eterne sue proprietà, e i suoi rapporti
« col mondo. 3.° La dottrina dello stato corrotto della
« natura umana, senza del quale è impossibile di
« sentire la necessità di un redentore in Cristo. 4.° La
« dottrina di Gesù Cristo qual mediatore fra Dio e
« l'uomo. 5.° La dottrina della grazia dello Spirito
« Santo e de' suoi effetti, col mezzo della quale la
« redenzione compiutamente effettuata da Gesù Cristo
« è partecipata ad ogni individuo che crede in essa.
« 6.° La dottrina de' Sacramenti coi quali la grazia è
« distribuita e confermata. 7.° La dottrina della Chiesa
« come società che deve osservare la dottrina della
« fede e de' costumi. 8.° La dottrina di una vita fu-
« tura nella quale devono ricevere l'adempimento le
« promesse di Gesù Cristo ».

« Sopra questi otto punti si devono ora parago-
« nare ed esaminare i principii di ambe le Chiese:
« bisogna lasciar da parte le opinioni sopra usanze
« speciali a ciascuna: essendochè nel Cristianesimo,
« semprechè si lasci intatto il puro dogma, vi possono
« essere assai opinioni controverse, come per esempio
« quella intorno alla esistenza degli angeli prima che
« fosse creato il mondo sostenuta da San Giovanni Cri-

« sostomo e rigettata da Teodoreto. Come ancora non
« pure da Chiese diverse, ma eziandio nella medesima
« vi possono essere diverse pratiche: così per esempio
« la Chiesa greco-russa preferisce il costume antichis-
« simo di battezzare per immersione; ma lascia cor-
« rere anco quello per aspersione senza temere che
« la forza del Sacramento sia diminuita ».

Delle differenze effettive che dà Filarete, basta al nostro scopo di estrarre quelle soltanto che dà come punti dottrinali della propria sua Chiesa.

1.° Al primo articolo. La Chiesa greca appoggiata alla II Timot. III, 15, 17 tiene che la Sacra Scrittura sia, per la dottrina della fede, l'unica sorgiva pura, e che pienamente soddisfi. Appoggiati sopra al Salmo XIX 105 e sopra alla II Corint., IV, 3, ella crede che nella Sacra Scrittura vi è insegnato chiaramente tutto quanto è necessario alla salvezza spirituale; e che la può intendere ognuno che la legga con sincera intenzione. Ma che ai cristiani meno illuminati sia necessario un più illuminato interprete, v'è nessuno che lo neghi: eppure la necessità di un espositore fornito di una potestà imperiosa impicciolisce la dignità della parola divina e sottopone la fede all'arbitrio degli uomini. Pel testo autentico della Sacra Scrittura, la Chiesa greca si attiene all'originale, perchè le traduzioni non appoggiano altrimenti il loro credito se non sopra l'originale medesimo. Ella fa eziandio un dovere a ciascuno di edificarsi col leggere le Sacre Scritture in una lingua intelligibile (Salm. 1, 2. Col. III, 16); anco le lettere degli Apostoli furono dirette piuttosto alla Chiesa, cioè alla comunità de' fedeli, che non al clero. Infine la Chiesa greca non riconosce se non la Scrittura come giudice supremo nelle controversie di fede (Ebrei IV, 12), e vuole che tutte le decisioni delle assemblee ecclesiastiche, come ancora tutte le tradizioni e tutti li articoli di fede ivi approvati, ma che non si trovano nelle Scritture, si abbiano a rigettare, essendochè i Proverbi III, 5, 6. Galat. I, 8, 9, e Atti Apostol.

XXII, 18, proibiscono severamente ogni aggiunta alle medesime. Fin tanto che vissero li Apostoli, la Chiesa fu del paro ammaestrata con tradizioni orali e insegnamenti per iscritto; ma dopochè la Sacra Scrittura fu compiuta, sarebbe come un sobordinare i comandamenti divini alle addizioni umane, se alle tradizioni orali si volesse attribuire un ugual valore che alla Scrittura. MATT. XX, 6.

2.° Di Dio. La Chiesa greca riconosce che lo Spirito Santo procede soltanto dal Padre.

3.° Della corruzione dell'umana natura. Secondo la dottrina della Chiesa greca, l'uomo caduto ha la libertà di scegliere il bene naturale, civile e morale, ma non possiede alcuna forza per operare azioni che lo menino all'acquisto del bene spirituale e necessario alla sua salvezza (GENES. VIII, 21. GIOV. VIII, 34). Eziandio l'inclinazione al male come primo impulso della volontà verso il peccato è già un peccato che merita l'ira di Dio, come si rileva decisamente da ROM. VIII; molto più che la legge dice: *Non lasciati allettare.*

4.° Intorno al mediatore, crede la Chiesa greca, che la passione e morte di Cristo sono una soddisfazione soprabbondante pei peccati di tutto il mondo.

5.° Della grazia. La Chiesa greca insegna, che la grazia giustifica in virtù dei meriti di Gesù Cristo, i quali ogni uomo riceve in sè col mezzo della viva fede: le buone opere non sono di nessun merito personale, siccome quelle che sono soltanto il frutto della fede e della grazia.

6.° Dei Sacramenti. Seguendo I CORINT. X, 1, 6. MATT. XXVI, 27 la Chiesa greca nell'Eucaristia osserva la partecipazione sotto ambe le specie. Crede inoltre che lo stato matrimoniale sia compatibile col presbiterato, vale a dire che ogni uomo congiunto in legittimo matrimonio può diventar prete: abbenchè per rispetto alla I CORINT. VII, 33, 35, la legge osservi che coloro ai quali sono confidati i supremi uffici ecclesiastici non devono essere obbligati dai legami di matrimonio e di famiglia.

7.° Della Chiesa. Per capo di essa, la Chiesa greca riconosce soltanto Gesù Cristo. Efes. I, 22, 23. Crede inoltre che tutto quanto concerne la fede, appartiene alla dizione della potestà ecclesiastica, e che essa è sottoposta alla legge divina ed ai concili generali. Che essa possiede le chiavi del regno de' cieli e il diritto di legare e di sciogliere sulla terra ciò che è legato e sciolto nel cielo. Matt. XVI, 19, XVIII, 18; ma che coloro i quali tengono le chiavi della potestà spirituale devono seguitare le decisioni della Chiesa, che è tenuta « a provare li spiriti per vedere se sono da Dio ». I Giov. IV, 1.

8.° Intorno alla vita avvenire crede la Chiesa greca, che la sorte dell'anima dopo la morte è prefissata dal di lei stato interiore, e che non vi è nessun purgatorio ove l'anima passando pel fuoco sia preparata per la beatitudine. « Chi ascolta la mia parola e crede quello « che mi ha mandato, quelli ottiene la vita eterna e « non è tratto in giudizio; ma dalla morte passa alla « vita ». Giov. V, 24. Nè vi è bisogno di nessun' altra purgazione perchè « il sangue di Gesù Cristo ci ha « purificati da ogni peccato (1) ».

§ 53.

La *Gazzetta ecclesiastico-evangelica* di Berlino ha accompagnata questa esposizione colle considerazioni importanti che seguono: « Se noi consideriamo questa « esposizione come un testimonio dello spirito dogma- « tico della maggior parte della Chiesa russa, a patto « niuno noi potremmo concordare cogli esagerati en- « comii che Pinkerton fece alla Chiesa orientale a spese « della occidentale. A questo proposito noi dovremmo « certamente distorci dai punti che risguardano la

(1) Una più diffusa esposizione e confutazione di questi principii ho io data nel *Cattolico* (periodico tedesco) nei fascicoli di gennajo, febbrajo e marzo del 1836.

« dottrina della giustificazione col mezzo della fede ;
« e se per avventura volessimo pronunciare un giu-
« dicio sopra di essi, da prima noi dovremmo inda-
« gare più esattamente dove i vescovi russi de' tempi
« moderni hanno attinto principii che tanto contradi-
« cono agli insegnamenti dell'antica Chiesa greca. Se
« si volesse concedere che l'influenza personale di
« Platone è quella che ha messo in corso tali prin-
« cipii, a tal che fosse egli per l'Oriente quello che Gian-
« senio fu per l'Occidente, tanto più dovremmo noi
« compassionare la Chiesa che abbia così da lungi
« perduto ogni conoscimento del suo carattere istorico,
« in guisa che si potessero operare così profonde va-
« riazioni della dogmatica senza che s'innalzi una voce
« di opposizione, e che anzi si odano soltanto li ap-
« plausi pel progresso fatto felicemente. Ma sebbene
« al presente ci manchino i dati per imprendere una
« simile ricerca, da quello che abbiamo scorso noi
« rileviamo passabilmente che la Chiesa russa, come
« Chiesa, ha perduta al tutto la sua vita, e che è total-
« mente sottoposta all'influenza di subbiettività distinte.
« Il nostro giudizio dobbiamo fermarlo precisamente
« sui punti che al relatore inglese appaiono tanto ge-
« nuinamente evangelici (Luterani), viene a dire sugli
« articoli che trattano della Sacra Scrittura e della
« Chiesa. Basta altresì pel nostro scopo la considera-
« zione che que' due articoli noi non li riguardiamo
« come dogmi speciali, sì soltanto come spirito della
« dogmatica, il quale si manifesta nel modo più imme-
« diato dalla determinazione delle fonti a cui bisogna
« attingere la dottrina della fede. Posto adunque che
» la Sacra Scrittura sia la pura, e quindi anco suffi-
« ciente fonte della dogmatica, e determinata esatta-
« mente la di lei estensione esterna come ancora la
« forma autentica del suo testo, ne segue imme-
« diate un' altra questione : Chi sarà l' espositore
« della Sacra Scrittura? Il Cattolicismo risponde: La
« Chiesa. Ma Filarete non può dare questa risposta,

« essendochè in generale della Chiesa ne sa tanto
« come niente. Nel settimo articolo ove dovrebbe trat-
« tare di essa, dichiara soltanto che Gesù Cristo è il
« capo universale della Chiesa, ma non va più oltre di
« questa universalità, la quale per altro è ammessa da
« tutte le Chiese. In seguito egli attribuisce alla po-
« testà spirituale la facoltà di legare e di sciogliere,
« con cui è stabilito soltanto l' ufficio di ogni eccle-
« siastico. In fine egli sottopone il clero alle decisioni
« della Chiesa e segnatamente ai concili generali; ma la
« significazione di questo principio fu già distrutta pre-
« cedentemente, stantechè nel primo articolo siasi am-
« messo che la Sacra Scrittura è l' autorità suprema
« sopra tutti i concili. Bisogna quindi tornare indietro
« per domandare se la decisione di un concilio sia
« conforme alla Scrittura, viene a dire chi è che di-
« chiara la Scrittura. — E per risposta ci viene messo
« dinanzi lo scabroso principio: Che quanto è neces-
« sario alla nostra salvezza, è contenuto così chiara-
« mente nella Sacra Scrittura, che ciascuno lo può
« intendere purchè la legga con intenzione sincera.
« Ma perchè nessuno può giudicare fino a qual punto
« sia o non sia sincera l'intenzione di un altro; così
« nessuno, e neppure un concilio generale, ha il di-
« ritto di determinare ciò che si appartiene all'essenza
« della dottrina cristiana; e per tanto non evvi altra
« norma tranne l'intelligenza individuale. A questo modo
« noi troviamo come principio supremo della Chiesa
« russa quel principio che al Razionalismo (1) portò

(1) Razionalisti sono in Germania una fazione di teologi, i quali nello esporre le Sacre Scritture hanno per massima di conservare l'integrità dei fatti, anco soprannaturali, e di scioglierne le difficoltà ricorrendo ai mezzi che può somministrare la ragione. Dal lato della scienza il Razionalismo ha reso inestimabili servigi all'esegèsi biblica, ma poi degenerò in tante astruserie e sottigliezze da parere incredibili, massime in uomini forniti di una vasta erudizione, se non si sapesse fin dove può perdersi lo spirito umano. Non ha guari egli dettava da quasi tutte le cattedre teologiche della Germania, ma ricevette un colpo mortale dal celebre teologo Strauss colla sua opera intitolata *La Vita di Gesù* che levò tanto romore nella Germania e nella Svizzera. (*Traduttore*).

« così ricchi frutti, e che sicuramente anco nella Russia
« non ismentirà la sua forza, tostochè in quella Chiesa
« venga un qualche poco più di vita. Appena ci è d'uopo
« di osservare che l'articolo della dottrina della giusti-
« ficazione è tanto discosta quanto lo è il razionalismo;
« ma la nostra deduzione non è al tutto un vano
« spirito conseguenziario ed un panico timore. Ci ri-
« cordi quanto abbiamo osservato d'innanzi, che li allievi
« di Filarete a Pietroburgo si applicavano specialmente
« alla critica biblica; Pinkerton indica in un modo
« abbastanza intelligibile, che essi, come profittarono
« dell' erudizione tedesca, così neppure restarono in-
« dietro del razionalismo tedesco per rapporto alla
« critica. E contro questo nemico la Chiesa russa è
« tanto più inerme, in quanto che essa non ha vissuto
« nessun periodo di erudizione profonda, quieta e
« fondata sopra basi positive, come quello che nella
« Germania precedette il periodo dello Scetticismo (1).
« Ciò basti intorno allo spirito dogmatico del clero
« russo. Ma a dispetto delle loro elucubrazioni scien-
« tifiche e tal quanto razionali, si è introdotto fra
« loro e datosi dell' importanza anco l'altro estremo,
» il misticismo; ed appunto i più notabili fra i mi-
« stici tedeschi sono quelli tenuti in maggior credito.
« Del vescovo Anatolio di Minsk, racconta Pinkerton,
« che conosce assai bene le opere di Jung Stilling e

(1) *Gazzetta ecclesiastico-evangelica* pubblicata da Hengstenberg. Tom. XV, fascicolo di settembre 1834.

— * Quest' ultima bella osservazione dello scrittore tedesco ci mena a farne alcun' altra: che il periodo di una letteratura int-t'affatto classica e profana, quale fu in Italia nei secoli XV e XVI, fu susseguito da un periodo d' indifferenza religiosa e poscia da un periodo, qual è il presente, di ridicola passione fratesca di cui è infatuata anco la letteratura. In Francia al periodo delle guerre religiose, indi a quello di una letteratura semi-religiosa ma poco profonda, succedette il periodo dello scetticismo; laddove il periodo delle discussioni religiose e dell'erudizione scientifica preservò la Germania dallo scetticismo del secolo XVIII che intenebrò quasi tutta l'Europa, e di cui si risentono ancora i vacui e le cattive conseguenze. (*Traduttore.*)

« di Eckartshausen (1) e che è attaccato fortemente
« ad alcune delle loro speciali opinioni. E che in fatti
« sia generale l'inclinazione al misticismo tedesco, lo
« prova bastevolmente la circostanza che molte opere
« di questo genere, come per esempio quelle di Stil-
« ling, furono tradotte in russo (2) ».

§ 54.

Se la *Gazzetta ecclesiastico-evangelica* di Berlino, che ha così profondamente colpito lo stato presente della Chiesa russa e la sua declinazione dalla dottrina della antica Chiesa orientale, non ha saputo darsi ragione di quel sorprendente fenomeno, noi dal canto nostro lo comprendiamo benissimo: dacchè noi non possiamo esitare un momento a trovar qui la confermazione di quanto abbiamo già sostenuto, cioè che il dogma di una Chiesa è in pericolo tosto che a lei manchi un comune consiglio, un tribunale ed un capo supremo comune. Colla erezione di una sinodo permanente tutte queste qualità sono perdute per la Chiesa russa; imperocchè quella sinodo è niente più che un collegio di uomini di affare ecclesiastico, un concistoro dove le faccende occorrenti della Chiesa sono governate e decise dietro le norme stabilite dalla legge: nè vi può esser parola di una salvaguardia della dottrina e tradizione apostolica, nè di una autorità maggiore che circondi la sinodo. Tale è ancora la sorte particolare delle Chiese nazionali a cui manca la vita intellettiva e l'unità, le quali errano vacillanti ed in-

(1) Un'opera assai celebre di quest'ultimo intitolata *Dio è l'amore il più puro* ha avuto ed ha ancora gran voga in Germania, se ne sono fatte innumerevoli edizioni, e fu tradotta anco in francese ed in italiano. Eckartshausen e Jung Stilling sono cattolici: il secondo fu un perfetto visionario. In quanto al misticismo penetrato nella Russia, è probabile che vi fosse allettato dall'esempio dell'imperatore Alessandro che vi aveva molta inclinazione; e dicesi che trovandosi a Parigi frequentava la casa della celebre visionaria Krudner e passasse le intiere notti in orazioni con lei.
(*Traduttore*).

(2) *Ivi.*

certe nelle loro dogmatiche determinazioni, finalmente si dissolvono in una vera anarchia, e con un moto visibilmente accelerato precipitano verso un' assoluta annichilazione. E come la putrefazione dei grandi corpi organici genera sciami innumerevoli d'insetti e di vermi, così del paro le religioni nazionali quando vanno incontro alla loro decomposizione generano una turba di sêtte religiose, le quali sullo stesso terreno trascinano li avanzi di una vita frazionale, imperfetta e contraddittoria (1). La verità di questo fatto si può ravvisarla ovunque: e segnatamente la Russia e l'Inghilterra possono attestare quale gran numero e quale inesausta fecondità di sêtte formicolano nell'ampio loro grembo. Esse si generano dalla putredine di un gran corpo, perchè tale è l'ordine della natura. Ma perchè non veggiamo noi sêtta alcuna in Francia, in Italia e negli altri paesi cattolici? Perchè ivi la religione appoggiata sopra una base divina, inconcussa, perfetta, è un pacifico tutto, pieno di vita e di azione, e non soggetto alla dissoluzione del nulla (2). Si può ben vedere presso di lei l'assoluta incredulità, come si vede un cadavere presso un uomo vivo; ma non fia mai ch'ella generi alcuna cosa d'impuro perchè la sua vita appartiene tutta a lei. « Il cattolicismo ha la proprietà, « dice un moderno protestante, che di rado o quasi « mai ebbero luogo nel suo seno i deliramenti del « misticismo o le sêtte ».

(1) Questa argomentazione tratta da una similitudine potrebbe essere falsa ed anco pericolosa; perchè come il nostro autore la applica alle comunioni dissidenti, altri potrebbe ritorcerla contro il Cristianesimo in generale: e argomentando che da secoli questa religione va disciogliendosi in numerose sêtte, e che sempre più si ristringono li spazi della Chiesa ortodossa, potrebbe dedurne la conseguenza che il Cristianesimo s'incammina verso la sua dissoluzione. (*Traduttore.*)

(2) In quanto alla mancanza di sêtte credo che bisognerebbe eziandio tener conto dell'indifferenza religiosa che è molta in Francia e non poca in Italia; e l'abbondanza delle sêtte prova bensì che le idee religiose errano indeterminate e variamente si modificano secondo la varietà delle menti, ma prova del paro che il sentimento religioso ha tuttavia un impero sul cuore umano. (*Traduttore.*)

§ 55.

Siccome la dottrina protestante in Russia non fa nissuna specie, e tre milioni di sudditi in quell' impero essendo Protestanti, così i Novatori profittarono in tutti i modi di questo vantaggio (1) onde procacciare un libero ingresso alle loro opinioni presso tutti i ceti della società: e tutti si trovarono di accordo, anche senza saperlo; imperocchè tutti essendo egualmente avversarii della Santa Sede, avevano in sè l'elemento di una comune fratellanza. È noto abbastanza che la società biblica fondata nella Russia nel 1813, fu tosto dall' imperatore Alessandro protetta e favorita calorosamente, ed è quindi non da ammirarsi se fece in conseguenza rapidi progressi. Non è uopo che ripetiamo qui il numero delle Biblie distribuite, e la somma degli introiti della Società, che furono stampati altrove spesse volte. Con ragione ella pose fin da principio la principale sua attenzione a far tradurre le Sacre Scritture nella moderna lingua russa, e nel 1815 ell'ebbe la soddisfazione di veder pubblicato il Nuovo Testamento coll'approvazione della santa sinodo. Dietro a questa seguitò una traduzione de' Salmi e de' primi otto libri del Vecchio Testamento, che per altro non hanno ancora ottenuta la stessa approvazione. Fin dal principio l'alto clero figurò fra i più zelanti promotori della Società. La prefazione al Nuovo Testamento russo, la quale cansando molto abilmente la severa dipendenza de' Russi verso tutto ciò che è antico, dimostra la necessità di una nuova

(1) Se non vi fossero altre cause, sarebbe un vantaggio assai tenue quello di tre milioni di protestanti sopra cinquanta altri milioni che hanno religione diversa, ed alla quale sono tenacemente attaccati. I Cattolici di rito latino nell' impero russo non sono in minor numero de' protestanti, e vi godevano li stessi favori, ma peggiorarono la loro condizione coll' esiger troppo, ed esigere fuori di tempo. (*Traduttore*).

traduzione, è sottoscritta dai tre metropolitani Michele, Serafino e Filarete, oltre di che furono raccolti li attestati de' più stimabili vescovi. Per di più, Pinkerton ci somministra un discorso che Serafino tenne alla Società di Mosca nel di lei anniversario: e quanto i vescovi si mostrassero favorevoli a quella impresa lo mostrano assai i viaggi di Henderson e di Pinkerton, che ovunque furono accolti colla massima distinzione, e trovarono tutte le Società nell' attività più operosa. Pinkerton ci riferisce un tratto sommamente caratteristico: in una adunanza della Società Biblica in Orel; un vecchio archimandrita lo trasse da parte e gli consegnò una carta suggellata. Giunto a casa Pinkerton vi trovò dentro due cedole di banco da 25 rubli, colle parole: « Al zelante propagatore della parola « divina. Abbiate la compiacenza di accettare questo « supplimento alle vostre spese da viaggio dal vero « vostro fratello Pietro, archimandrita del monastero « di san Nicolò » (1).

§ 56.

Ma la Grecia si è preservata dalla nociva influenza dell' incredulità e del razionalismo, e restò fedele alla religione de' suoi padri, per la quale sacrificò e beni e vita. Ella può andare superba che neppure la più violenta oppressione politica, non le catene di un sultano turco, non le conculcazioni de' suoi agenti valsero a rapirle il prezioso retaggio de' suoi maggiori, la santa fede. La Grecia possiede ancora la dottrina pervenuta a lei per tradizione; e sarebbe a compian-

(1) Un ricco materiale per la cognizione dello stato presente della Chiesa russa ci porsero recentemente Henderson e Pinkerton, due uomini i quali come agenti della Società Biblica percorsero l' impero e stante la loro missione si trovarono in un contatto multiforme col clero russo: solamente ci è ignoto se videro ovunque con occhio sereno e senza prevenzioni. I viaggi del primo furono pubblicati nel 1826 e quelli del secondo nel 1833.

gersi se, a motivo della istituzione presente, che come Chiesa nazionale esclude la Chiesa greca da tutte le altre, dovesse correre il pericolo di scapitare nella interiore sua convinzione, e di far naufragare la fede de' suoi padri: imperocchè anco la Grecia è minacciata dai pericoli di una falsa luce che uccide le anime e che paralizza ogni più profondo vigor di carattere, la quale ha ordinariamente al suo seguito lo scetticismo, l'indifferentismo ed il razionalismo (1). Aperta da tutti i lati all'invasione straniera, egli è impossibile che i suoi porti si chiudano all'invasione dell'europea coltura di spirito e dell'illuminatezza tedesca (2). È facile persuadersi che questi nostri timori non sono vani. Maurer dice, che « anco i monaci Greci hanno se- « guito il movimento generale, e nella loro patria « hanno fatto conoscere Voltaire e Rousseau » (3). — L'*Indicatore ebdomadario* di Banberga contiene le seguenti notizie di Atene: « La capitale della Grecia « contava alla fine del passato anno 21,869 abitanti. « Nissun' altra città di Europa di uguale estensione « contiene abitatori tanto diversi per origine e religione. « Sotto l'ultimo aspetto vi sono:

« 1.° 20,137 Greci scismatici colla così detta santa « sinodo, un arcivescovo, 107 ecclesiastici e 14 chiese;

« 2.° 1259 Cattolici con una cappella alla corte, « una chiesa parrocchiale e 4 preti;

« 3.° 131 Evangelici del regno di Prussia e del gran- « ducato di Baden con una cappella ed un prete;

« 4.° 77 Luterani con un prete ed una cappella « alla corte;

(1) Sono tre idee un po' troppo disparate per potersi incontrare assieme, e il razionalismo in ispecie è impossibile che possa trovarsi colà dove sono lo scetticismo e l'indifferentismo, essendochè si componga di elementi affatto contrari. (*Traduttore*).

(2) Noi accenniamo ai recenti maneggi nella Grecia dei così detti missionari acattolici.

(3) Di Patmos racconta la stessa cosa CHOISEUL GOUFFIER, I, pag. 102.

« 5.° 61 Anglicani con due cappelle e quattro preti;
« 6.° 53 Ruteni con un vescovo, tre preti ed una « chiesa;
« 7.° 53 Maomettani con un dervisc';
« 8.° 36 Israeliti con un rabbino;
« 9.° 30 Riformati della Svizzera, Olanda, Francia « e Germania, con una cappella ed un ministro;
« 10.° 12 Presbiteriani con due preti ed una cap- « pella;
« 11.° 8 Mennoniti della Svizzera Francese;
« 12.° 5 San Simoniani;
« 13.° 6 d'incerta religione;
« 14.° Greci uniti;
« 15.° Armeni uniti;
« 16.° Maroniti;
« 17.° Cristiani siriaci che seguono la Chiesa cat- « tolico-romana (1).

§ 57.

Chiunque osserva attentamente il corso della storia debb' essere sommamente desideroso di vedere quale aspetto sia per prendere la Chiesa greca ove si sviluppino in lei elementi protestanti, o se dal di fuori le vengono fatte neologiche richieste. Quando il celebre maestro Crusio di Tubinga voleva col mezzo di lettere attrarre al protestantismo il patriarca Geremia nel 1581, questi interruppe issofatto quel commercio epistolare mantenuto fino allora con tanta caldezza. I Protestanti si levarono ad altre speranze, quando nel 1621 la patriarchia di Costantinopoli fu occupata da Cirillo Lucar, il quale nel tempo de' suoi studii in

(1) *Allgemeine Religions und Kirchenfreund und Kirchen correspondent*, pubblicato da Benkert, fascicolo di aprile 1839. Dietro le notizie dell'*Ateneo* del 25 marzo 1839 evvi in Atene un istituto privato per quasi 500 tra fanciulle e ragazzi, divisi in molte classi sotto la direzione dei così detti misionario e missionaria Hill protestanti americani.

Germania e nella Svizzera aveva abbracciata la dottrina di Calvino; ma tra i Greci si sollevò una indegnazione generale appena ebbero notizia di una professione di fede calvinistica che il loro patriarca aveva fatto stampare a Ginevra nel 1629. Due sinodi, tenute l'una a Costantinopoli, l'altra a Gerusalemme, rigettarono decisamente la nuova dottrina protestante per quel tanto ch'essi la conoscevano, e i Greci seppero grazie al Sultano che fece strangolare il patriarca apostata. Dopo di allora il protestantismo non potè sperarsi più niuna conquista da quelle parti; ma le notizie più recenti ci somministrano indizi che accennano a nuovi tentativi, abbenchè sia da sperarsi che il tenace sentimento della propria fede, che fu sempre speciale a quella Chiesa, sia per trionfare finalmente a favore della ortodossia. Economo è uno dei più chiari teologi del clero greco; egli si distingue per la sua ortodossia, pel talento oratorio e per non minore erudizione: abbiamo da lui bellissime prediche in greco moderno, una grand' opera sulla pronuncia greco-moderna, ed una contro il protestantismo. Farmacide è un altro teologo e professore di teologia ad Atene; fu educato nelle scuole protestanti della Germania settentrionale; la sua erudizione non è picciola, ma è anco più grande la presunzione di sè stesso: non è di suo gusto l'autorità di cui gode il severamente ortodosso Economo; quindi egli seppe giovarsi molto abilmente di un incidente che ha nulla a che fare col dogma per levarsi contro quel venerabile ecclesiastico. Economo in un articolo della Salpinx sostenne che il figliuolo di Barachia fosse il padre di Giovanni Battista (1). Farmacide colse l'opportunità per scrivere un libro discretamente massiccio, pubbli-

(1) Zaccaria, figliuolo di Barachia, ucciso fra il tempio e l'altare, in Matteo XXIII, 35. L'opinione di Economo è tirata dal Protevangelio. *(Traduttore).*

cato ad Atene nel 1838, in cui confuta l' opinione di Economo; accusa frequentemente il suo avversario di tendenza all'eresia, e attesta dal canto suo ch'egli è un buon cristiano greco. Il totale è sparso di una amara ironia, e da Farmacide li ortodossi si aspettano niente di buono, massime che anco d' altra parte si scorgono traccie di una tendenza innovatrice. Per l'addietro si osservavano molto rigorosamente quattro gran digiuni, e adesso non se ne osserva più uno; altrevolte, durante i quaranta giorni di Pasqua, si usava il saluto: *Cristo è risorto*, intanto che l' altro rispondeva: *È risorto da vero*; ed adesso è tolto via: la parola *Sinaxi* (leggenda di santi) in bocca di certa gente è diventata sinonimo di materia nojosa, perchè l' idea è diventata la stessa.

Il futuro ci dirà quali intraprese porta sopra questo campo il protestantismo (1).

(1) *Sion*, periodico cattolico, fascicolo di luglio n. 85, anno 1838.

Capo V.

La costituzione ecclesiastica con una sinodo permanente rompe il vincolo dell' unità e comunità ecclesiastica, e trasforma la Chiesa orientale in una mera Chiesa nazionale.

§ 58.

Per undici secoli le due Chiese orientale ed occidentale durarono unite dal comun nodo della fede e della carità, e riposavano sotto l' ombra tutelare e benefica della Chiesa di Roma, di quella madre Chiesa apostolica; e come le membra del corpo umano ricevono dal cuore, così esse ricevevano da quella le pulsazioni del movimento e la legge vitale e conservatrice di una regolare carriera. Ma posciachè per l' associazione di tante funeste circostanze la Chiesa orientale si trovò slanciata fuori del vivo suo centro, e che sotto l' egida del patriarca di Costantinopoli si costituì col nome di così detta Chiesa ortodossa apostolica, ella perdette quel principio di unità così pieno di fecondità e di vita, quella legge vitale conservatrice di un regolare organismo, e tanto potente a deviare con forza e coraggio, con sapienza ed amore tutti i disordini e tutte le perturbazioni della vita ecclesiastica. Imperocchè come potrebbono i pianeti di un determinato sistema solare percorrere regolarmente le loro rotazioni, se quel sole radiante, che è per loro un centro vivente e conservatore, non esercitasse sopra di loro la sua attrazione e ripulsione? Veramente le impressioni dell'unità e comunione ecclesiastica, che per tanti secoli fregiarono la vita della Chiesa, non andarono smarrite intieramente; imperocchè elle avevano penetrato tutto intiero il corpo di lei; e d' altronde

l'unità e comunione ecclesiastica, eziandio nel sistema degli Orientali, era una sublime istituzione apostolica conservatasi per lo spazio di undici secoli. Imperciò si adoperarono a mantenere l'unità ecclesiastica e l'esteriore coesione di tutti i membri; ed affinchè quella unità non si perdesse, si adoperarono a sviare tutte le influenze interiori od esterne che potessero impedirla o perturbarla. Se rigettarono l'autorità divina sopra la quale Cristo edificò l'unità della sua Chiesa, si sottoposero ad una meramente umana, e come primate della Chiesa orientale riconobbero il patriarca di Costantinopoli. Fintanto che durò questo sistema, e che il vescovo di Costantinopoli estese lo spirituale suo scettro non pure sopra la Macedonia, la Grecia e l'Asia, ma eziandio sopra lo sterminato impero dello czar, la Chiesa greco-russa e la Chiesa greco-orientale stettero là come un tutto abbracciate dal nodo comune della fede e della comunanza. Ma questa unità e comunità della Chiesa orientale ricevette il primo fatal colpo dalla erezione di una sinodo russa che noi esamineremo più da vicino.

§ 59.

Dopo che missionari greci nell'IX secolo portarono il Cristianesimo nell'impero russo, e dopo che la Chiesa cristiana fu pubblicamente riconosciuta per opera di una principessa bizantina, la sposa di Wladimiro il Grande, egli era ben naturale che la Chiesa russa dovesse mettersi in uno stretto e speciale rapporto di dipendenza col patriarca di Costantinopoli. Ma le città capitali della Russia, come Kiovia, Novogorod e Pleskoff, essendo troppo lontane da Costantinopoli, parve più opportuno di affidare il governo delle cose ecclesiastiche ad un vice-patriarca residente nel paese, e che fu nominato col titolo di Metropolitano di tutti i Russi. Questo dignitario, il quale presiedeva come supremo capo spirituale della Chiesa russa, era ordi-

nariamente, fin dalla prima sua origine, un Greco; e spedito in Russia dal patriarca di Costantinopoli, veniva installato come metropolitano di Kiovia e di tutta la Russia. I pochi Russi che furono investiti di quella suprema dignità, ottennero per lo meno la loro ordinazione e l'istituzione canonica dalle mani del patriarca di Costantinopoli. Quindi la Chiesa russa fu al tutto dipendente dalla sede di Costantinopoli, e veniva citata come il settantesimo episcopato nel catalogo delle chiese dipendenti dal patriarca. Dopochè nel 1453 Costantinopoli cadde in potere de' Turchi, ne venne la conseguenza per la Chiesa russa, che i suoi capi non fossero più nè scelti a Costantinopoli, nè consecrati colà dal patriarca greco; ma perdurò ancora la collegazione di questa Chiesa col patriarca di Costantinopoli. Ciò nondimeno il nodo che stringeva il metropolitano alla sede bizantina doveva rilassarsi all'avvenante che s'invigoriva il potere de' vescovi russi, e che a motivo della conquista ottomana decadeva quello dei Greci. Ma la potestà della Chiesa russa ascese al suo punto culminante quando nel 1589 Geremia patriarca di Costantinopoli andò a Mosca ed ordinò patriarca de' Russi il metropolitano Giobbe: con tutto questo perdurò ancora una certa adesione e dipendenza dalla sede di Costantinopoli: onde avvenne che anco nella sinodo tenuta a Costantinopoli nel 1682 si trovarono cinque vescovi Russi, il primo de' quali, Pietro Mogilas, si sottoscrisse arcivescovo metropolitano di Kiovia ed Halicz, e in tutta la Russia esarca della santa sede apostolica di Costantinopoli (1). Del paro il concilio dell'anno 1654, sotto la presidenza del patriarca Nicone, al quale assistettero Macario patriarca di Antiochia, Gabriele patriarca della Servia e trentasei vescovi, decise ad unanimità essere necessaria una revisione critica delle traduzioni in greco ed in islavo della Biblia e di altri libri liturgici (che nella Chiesa

(1) Heineccius; parte I, cap. 2, pag. 44.

russa sono compresi sotto il nome generico di *libri ecclesiastici*) adoperati già da gran tempo nella Chiesa russa, ma che erano stati molto guasti, ed ordinò che fossero corretti sopra li antichi esemplari greci o slavi. Lo czar con propria sua lettera ne avvertì Paisio patriarca di Costantinopoli, e questi approvò molto quanto era stato operato dalla sinodo russa, e rispose: che il concilio da lui convocato a questo proposito aveva dichiarato « che, poichè la Chiesa greco-russa « era consentanea in ogni cosa coll' orientale, si do- « vesse parimente conformare alle antiche Scritture, « tradizioni e dottrine dell' antica Chiesa ortodossa « contenute ne' libri ecclesiastici greci e slavi » (1). Nei dubbi sopra la fede e sopra la disciplina, i patriarchi moscoviti si volgevano sempre a Costantinopoli per cercarvi consiglio ed istruzione: e li stessi czar solevano ogni anno mandare un donativo di 500 zecchini (2).

§ 60.

Questa condizione di cose durò sino a Pietro il Grande; ma dopo che il patriarca Adriano morì, la dignità patriarcale restò sospesa per 20 anni, e poi soppressa del tutto. Nel 1721 in vece del patriarca fu istituita una santa sinodo, composta di un presidente, di due vice-presidenti (3), di quattro assessori e di un supremo procuratore. Ma questa sinodo è ben lungi dal possedere tutti i diritti posseduti già dal patriarca, che anzi se li è spartiti collo czar: e segnatemente la sinodo doveva dipendere appieno dallo czar, anzi riconoscerlo come capo della Chiesa. Allora fu rotta del tutto col patriarca di Costantinopoti, lo czar subentrò in suo luogo, e cessò ogni dipendenza. Da

(1) *Supplimenti alla Storia ecclesiastica russa*, pag. 287.
(2) Heineccius, parte I, cap. 2, p. 44 e 45.
(3) *Di quattro consiglieri* — omessi dall'Autore in questo luogo, ma accennati altrove. (*Traduttore*).

quell' epoca la Chiesa russa, la quale nel principio era una provincia del patriarcato greco, figurò sola nel mondo cristiano, non meno estranea al papa che disconosce che al patriarca greco da cui si è separata, il quale sarebbe trattato da pazzo se gli cadesse in mente di mandare per avventura qualche suo comando a Pietroburgo. Anzi pei Russi è sparita, col loro patriarca, ogni ombra di combinazione: la Chiesa di questo gran popolo, al tutto isolata, possiede neppure un capo spirituale il quale abbia un nome nella storia ecclesiastica (1). Per ciò che concerne la santa sinodo, considerata a parte a parte ne' suoi membri, essa merita tutta la possibile stima; ma, considerata come un corpo, essa è niente più di un concistoro nazionale completato dalla presenza di un secolare rappresentante del principe, il quale sopra questa rappresentanza ecclesiastica esercita la stessa supremazia che sopra la Chiesa in generale.

§ 61.

Lo stesso destino che incolse la Chiesa russa minaccia anco la greca. La sinodo permanente, la quale indipendente da ogni autorità esteriore maneggia le faccende ecclesiastiche, rese la prima estranea al patriarca di Costantinopoli, alla diocesi del quale essa appartenne al paro delle altre chiese asiatiche, e dalla cui dipendenza spirituale si distaccò totalmente. Nello stesso modo la Chiesa greca se ne sta in mezzo al mondo cristiano isolata e indefensa, egualmente lontana dal capo della Chiesa orientale e dalla sinodo greca, come dal capo supremo della Chiesa cattolica. Anco la Chiesa di Costantinopoli riconobbe nella nuova costituzione della Chiesa greca un avvenimento che può essere pericoloso allo spirito di unità e di comunità ecclesiastica: « La sinodo nella Grecia, dice un

(1) L'Inghilterra è nello stesso caso. (*Traduttore.*)

« giornale, ha suscitato un grande incitamento fra i
« Greci di Costantinopoli, i quali si dichiararono li
« uni pel patriarca, li altri per la nuova sinodo. Lo
« stesso patriarca di Costantinopoli, che è un uomo
« di gran merito ed autore di molte opere, era stato
« del parere di riprovare pubblicamente come scisma-
« tica la sinodo della Grecia » (1). Ma sembra che
motivi politici lo abbiano trattenuto.

§ 62.

Se l'erezione di una sinodo russa fu un colpo pericoloso tirato all'edifizio della Chiesa orientale che riposavasi sopra l'unità e comunione ecclesiastica ora ell'è minacciata di una intiera rovina dopo che una sinodo uguale fu eretta nella Grecia. Con queste istituzioni le fu tolto il nodo col quale teneva unite in un tutto le chiese della Russia, della Grecia e dell'Asia, e che all'organismo ecclesiastico compartiva lo spirito di vita, di movimento e di ordine regolare. Le accadde ciò che infine deve necessariamente accadere ad ogni chiesa non cattolica, che tenuta insieme puramente dalla forza delle cose, deve per ultimo cadere nella dipendenza della potestà secolare. Essendochè la connessione esteriore e il vincolo comune fra i membri sia stato levato via, non vi è più nissuna chiesa orientale, sì solamente chiese nazionali. Questa osservazione mi mena allo sviluppo di una verità, la quale non fu considerata abbastanza ancorchè meriti di esserlo assai: quella cioè che avendo le dette chiese perduta l'unità, egli è ora impossibile di comprenderle sotto un nome comune e positivo. Déssi nominarle chiese orientali? Per certo niente è meno orientale della Russia, massime dopo che si separò dal patriarca di Costantinopoli. O piuttosto vorrebbonsi nominar chiese russe? In verità questa denominazione

(1) *Journal de Smyrne*, del 10 novembre 1833.

comprenderebbe la maggior porzione del tutto, ma escluderebbe la Grecia e il Levante: d'altronde la potenza e la maestà dell'impero iscuserebbe per poco il sollecismo che in fondo resterebbe sempre. O vuolsi nominarla Chiesa greca invece di Chiesa orientale? Questo nome sarebbe erroneo del paro; giacchè li stessi Greci non appartengono più tutti insieme ad una medesima Chiesa, essendochè quella del nuovo regno della Grecia comprende appena la quinta parte della popolazione greca. Fintanto che nel mondo si videro soltanto Roma e Costantinopoli, di leggieri si comprendeva essere una conseguenza naturale della ripartizione dell'impero, e si diceva Chiesa occidentale e Chiesa orientale, come si diceva imperator d'Occidente e imperator d'Oriente; e ben si osservi, che quella denominazione sarebbe eziandio stata falsa ed erronea se le due Chiese non avessero avuto una medesima fede e non fossero state congiunte sotto la supremazia di un capo comune: nella quale supposizione avrebbono avuto neppure un nome comune: ed ora appunto trattasi soltanto di questo nome, il quale, per rappresentare l' intiera unità, debb' essere cattolico od universale.

Si sa che anco le chiese dissidenti si chiamano ortodosse; ma qual chiesa non si reputa ortodossa? e qual chiesa concede quel titolo ad altre che non sono nella sua comunione? Evvi in Europa una grande e magnifica città opportuna ad un paragone interessante, il quale io voglio proporre ai pensatori. Entro uno spazio discretamente angusto si trovano colà affollate chiese di tutte le comunioni cristiane: evvene una cattolica, una russa, una calvinista, una luterana, una armena: insomma ne manca nissuna, cred' io, se non fosse una chiesa greca. Ora chiedete al primo che incontrate sulla strada: Indicatemi la chiesa ortodossa: ogni cristiano vi additerà la sua, ed è già una gran prova di comune ortodossia! Ma se chiedete: Additatemi la chiesa cattolica, vi si risponderà eccola, e tutti vi additeranno la medesima chiesa. Essa sola ha un nome,

sul quale tutto l'universo è di accordo: e questo nome esprimendo l'unità che non si trova se non nella Chiesa cattolica, ne avviene che quest'unità non può esser disconosciuta dove esiste, ed è presupposta dove più non esiste: amici e nemici, tutti insomma sono di accordo sopra questo punto. Nissuno disputa sul nome che è tanto evidente quanto la Chiesa. Fin dall'origine del Cristianesimo la Chiesa ha portato il nome che oggi porta, e non lo ha variato giammai: ma nissun essere può disparire o può soltanto cangiare senza perdere il suo nome. Quindi le chiese dissidenti non potranno mai, mai darsi un nome comune che esprima l'unità, mentre nissun potere, come io spero, può dar nome al non-essere. Si daranno nomi nazionali, o nomi usurpati, i quali esprimono per l'appunto la proprietà che manca a quelle chiese. Si chiameranno riformata, evangelica, apostolica, anglicana, scozzese, ortodossa, ec. ec., nomi apertamente falsi, che sono anzi i loro propri accusatori, perchè considerati esattamente sono nomi nuovi, speciali, e per un orecchio imparziale forse anco ridicoli: il che esclude ogni idea di unità, e conseguentemente anco di verità (1).

(1) Questa questione sul nome, malgrado l'importanza che le attribuisce l'Autore, parmi che sia molto superficiale. È noto infatti, che Cattolici, Luterani, Calvinisti, ecc.; si danno tutti il nome comune di Cristiani; e le denominazioni subalterne indicano la setta piuttosto che la religione; e se ad un cattolico può riuscire ridicolo il nome di anglicano, riformato, evangelico, ecc., ad uno di costoro potrebbe esser non meno ridicolo il nome di cattolico romano, e più ridicoli ancora quelli di religione de' Francescani, de' Riformati, de' Gesuiti, de' Cappuccini, de' Domenicani ed almeno un centinajo d'altri simili usati dai Cattolici. È noto altresì che li eterodossi se convengono nel dare alla nostra comunione il titolo appellativo di cattolica od universale, sono ben lungi dal convenire che questo titolo le appartenga esattamente, opponendo che più di una metà della popolazione cristiana è d'accordo a protestare contro l'autorità del pontefice romano; e che pertanto non può dirsi universale una comunione cristiana ricevuta appena da una metà dei Cristiani. Una questione più solida è quella fondata sull'unità della Chiesa. Da questo lato la controversia mi sembra decisa: in fatti la Chiesa orientale smembran-

dosi in Chiesa russa e Chiesa greca ha incontrastabilmente spezzato il vincolo dell' unità esterna: le due Chiese distaccate dichiararono di volersi mantenere attaccate all'unità del dogma, cioè all'unità interiore, ma resta a vedersi se questa cosa sia possibile. Una Chiesa essendo composta d'uomini, è necessariamente subordinata alle vicissitudini della società ed a seguire i movimenti e la influenza di lei. Ora egli è naturale che tre Chiese di cui ciascuna ha un centro particolare, coll' andare del tempo devono modificarsi indipendentemente l' una dall'altra e dipendentemente dall' impulso speciale della rispettiva società a cui appartengono; per tal guisa come l' unità esterna, così anco l'unità interiore, l' unità dogmatica, deve, se non sparire del tutto, alterarsi per lo meno sensibilmente. *(Traduttore.)*

Capo VI.

La costituzione con una sinodo permanente toglie alla Chiesa greco-russa la consistenza, indebolisce l'azione benefica della potestà spirituale, e non porge alcun mezzo per dare al clero uno slancio sublime e per innalzarlo all'originaria sua dignità.

§ 63.

Lo stabilimento definitivo delle faccende ecclesiastiche nella Grecia, l'ordinamento di una sinodo permanente sottoposta al ministero dell'interno, la distinzione di materie puramente ecclesiastiche, materie miste e materie temporali, tutti li affari ecclesiastici in potere dell'autorità secolare, e la dichiarazione del re cattolico di essere il capo supremo della Chiesa ortodosso-greca sono per noi segni infallibili che la Chiesa greca è intieramente sottomessa alla supremazia temporale. L'*Helios* (giornale greco) pensa che sia questo il vero modo per innalzare il clero a quella dignità ch'egli ebbe sotto gl'imperatori bizantini; e l'*Atene* aggiunge: « Chi ne dubita non ha che a leggere la storia ecclesiastica ». Ambidue i giornali calcano l'opinione francese che il clero debb'essere sottoposto all'autorità temporale, e trovano quivi un progresso verso la civilizzazione.

Dal canto nostro non possiamo ammettere l'opinione di que'pubblicisti, e ritenere con loro che disciolta la consistenza spirituale, si abbia un mezzo per procacciare al clero uno slancio più sublime; anzi crediamo che il progresso della civilizzazione si trovi colà solamente, dove le diverse forze e i diversi elementi della vita sociale

si movono con libertà e ritenendo ciascuno la propria imperturbata consistenza, si sviluppano in un bello ed armonico Tutto. Una forza veramente viva non si appoggia sopra l'estinzione di ogni estranea vita che le sta intorno; ed un Sovrano di un genio robusto e di un animo grande sarà tanto più potente quanto in maggior numero sono le vite e le forze libere che maneggia ancora nelle altre parti dell'intiero corpo politico, come ce lo prova abbastanza la storia di assai grandi monarchi. Nei passati tempi furono appunto i più potenti imperatori come Costantino, Teodosio e Carlo Magno, che concedettero molta autorità al clero, supponendo che questo fosse il migliore e più sicuro mezzo per promovere la cultura e la pulitezza, per riformare la Chiesa, e per richiamare in vigore, per quanto le circostanze lo permettevano, la severità delle leggi antiche. Onde reggere lo Stato e la Chiesa con un ordine uguale, parve a loro indispensabile di sostenere la potestà ecclesiastica e metterla in un' azione moltiplice (1). Imperocchè colà soltanto fioriscono la

(1) Sgraziatamente accadde tutto il contrario: l'eccessivo favore che Costantino, Teodosio e Carlo Magno concedettero al clero, se da un lato era il risultamento dello stato sociale di allora, ben diverso dallo stato sociale di adesso, dall'altro sorti un effetto diverso assai da quello che si erano proposto quei principi. Lungi dal promovere la civiltà, il clero stesso si corruppe, contribuì a corrompere li altri ed a rendere più precipitosa la decadenza dello stato politico; ed anco a dì nostri abbiamo veduto che l' eccessivo favore conceduto al clero, e segnatamente alle corporazioni religiose, ha cagionata la rovina di due potenti case regnanti. Senza i Gesuiti i Borboni sarebbono ancora sul trono. Osservo in ultimo che i tre nominati imperatori esercitarono sul clero e sulla Chiesa un' autorità non punto inferiore a quella che esercita l' imperatore della Russia sopra la Chiesa russa, e di lunga mano superiore a quella esercitata da quale si sia principe cattolico. Costantino, ancorchè non cristiano e neppur catecumeno, convocava un concilio ecumenico, lo presiedeva personalmente, si erigeva in giudice dei vescovi, si dichiarava vescovo egli stesso, mandava circolari sinodali e decideva perentoriamente qualunque questione ecclesiastica. Teodosio da solo, in privato, nel suo gabinetto, decideva questioni dogmatiche, convocava un concilio

cultura, la pulitezza, e la vera umanità, colà s'inrigoglisce la fede religiosa, e le arti e le scienze sviluppano i magnifici loro fiori, ove i principi si sentono grandi e forti abbastanza per concedere anco agli altri quel libero spazio e quel potere ed onore di cui la natura e la ragione hanno assegnato i confini.

§ 64.

Un protestante nel parlare della sinodo russa dice: Chi sa appena un poco di storia troverà in quest'istituzione un mezzo efficace di non veder più macchiate le storie colle azioni di un Gregorio VII (1). Veramente questa istituzione di una sinodo permanente è un mezzo efficace per impedire che non sorgano più uomini di genio come Gregorio VII, Alessandro III, ed Innocenzo III, ai quali i migliori istorici, ancorchè per rispetto ad opinioni religiose siano loro avversari, come Giov. Muller, Heeren, Herder, Giov. Voigt, Luden e Hurter, hanno prestato il più splendido testimonio, siccome a quelli che hanno vigorosamente trattenuto il dispotismo secolare, hanno tutelata la libertà dei popoli ed hanno retta la Chiesa con quella pazienza che è necessaria ovunque si voglia apprestare qualche cosa di grande e di straordinario per la Chiesa e lo Stato. Imperocchè dove ogni libera forza vitale e circoscritta

ecumenico da cui le faceva accettare, e pubblicava leggi relative al dogma ed alla disciplina. E Carlo Magno convocava concilii, scriveva contro il dogmatismo del papa, giudicava in Roma le cause de' pontefici, e i suoi capitolari sono una prova della sconfinata autorità che si arrogava sulla Chiesa. Ma se i principi moderni esigono una regolare subordinazione del clero verso la potestà secolare, bisogna anco dire che si sono limitati nell' esercizio della loro potestà sull' ecclesiastico. E del resto non mi sembra molto giovevole alla causa della grande conciliazione cristiana questa tendenza a voler far rivivere un ordine di cose già tramontato da più secoli, e che non è più consentaneo colla società presente. *(Traduttore)*.

(1) *Breve Schizzo della Chiesa russa*. Erfurt 1783. Della sinodo russa l'Autore parla a pag. 28.

ad una certa sfera, dove i confini di ogni intellettuale operosità son sopravegliati da una angustiosa e pedantesca sollecitudine, dove la potestà secolare esercita un' arbitraria influenza e rallenta e tira al basso il libero movimento della Chiesa, ivi la vita ecclesiastica è sterile, e dà una scarsa messe; al contrario le solitudini e le deserte lande si trasformano in fruttiferi campi e in vigneti produttori, dove la vita ecclesiastica via scorre senza ostacolo fuori da una piena fonte. Quivi soltanto si sviluppano le forze intellettuali e religiose; e le virtù eroiche di un Atanasio, di un Basilio dei Gregorii esuberano a dovizia e si propagano fruttuosamente dove i ministri del Santuario, i fedeli custodi di Sionne possano, parlando pubblicamente e con franchezza, trattare li affari della Chiesa, accendersi a vicenda di un santo entusiastico ardore, e con tenera ed amorosa sollecitudine, e col loro zelo e la illuminata loro sapienzá diffonderlo negli animi dell'ovile raccomandato alla loro cura (1). Ma con una sinodo stabile, è contenuto ogni sguardo che vorrebbe gettarsi da lontano, si dissecca il più generoso fluido vitale, si spegne la luce dello spirito, e la ardente vampa di un cuore divinamente ispirato impallidisce e muore sopra i deserti della circoscrizione e della prepotenza secolare.

§ 65.

Neppure quell'accennare ai tempi bizantini è valido a mutare questa opinione ed a portare più alto la nostra aspettativa, essendo manifesto che nei primi tempi bizantini il clero godeva di molta influenza, al qual uopo il moderno diritto romano ci porge il miglior commentario. Invece nei tempi della decadenza si ha

(1) Non conviene però dissimulare che questo *santo entusiastico ardore*, abbandonato a sè stesso, ha servito più di una volta a rovesciare monarchi dal trono, e a funestare la società di mali infiniti. (*Traduttore.*)

appunto una ragione del declinar dell'impero nel paralizzar che facevasi la potestà spirituale e in quello immischiarsi degli imperatori nelle controversie teologiche; perchè intanto che si brigavano tra coteste faccende dimenticavano l'adempimento di più importanti doveri di Stato, onde ne venne un danno infinito alla civiltà e al ben essere universale, alla Chiesa ed allo Stato (1). Da ciò noi ricaviamo una prova sorprendente della poca vera vita e vera forza che vigeva nel cadente impero bizantino. Noi veggiamo quel paese romano rigoglire visibilmente ed avvivarsi di nuovo, tostochè al tempo della grande emigrazione de' popoli passò sotto la dominazione germanica; invece le provincie che dai Germani passarono di nuovo ai Greci, come l'Africa e l'Italia, tutta da prima, poi la maggior parte almeno, caddero in uno stato d' indicibile debolezza. « Non i Barbari, diceva uno spiritoso istorico, ma li « stessi romani hanno rovinata l' Italia. — Dopo la « guerra de' Goti, egli soggiunge in un altro luogo, « l'Italia fu colta finalmente dal più infelice destino, « e fu quello di diventare una provincia dell'impero « greco ». Ed altrove: « Per quanto rozzi fossero « i Longobardi, la condizione dell'Italia greca, che a « vista d'occhio sempre più s'impoveriva e si spopo- « lava, era incomparabilmente più distrutta che non « l'Italia Longobarda ». In generale la storia dell'impero greco è la migliore apologia del nostro assunto. Imperocchè, come si può credere che l'annichilamento

(1) Fu anzi fino dai primi tempi bizantini che gl' imperatori cominciarono a brigarsi di controversie teologiche, e si può vedere infatti la parte calorosamente attiva che presero Costantino e i suoi figliuoli nella sciagurata controversia suscitata da Ario: il qual pessimo esempio fu imitato poscia da tutti i loro successori. Ma se questo interveuimento degli imperatori contribuì a rendere più forti le dispute, e a dar loro un carattere popolare; dall'altro contribuì a mantenere l' unità della fede, che abbandonata alle contenzioni interminabili de' teologi avrebbe finito a dissolversi in sètte innumerevoli. Infatti tutte le eresie orientali furono promosse dal clero e terminate dagli imperatori. (*Traduttore*).

di ogni libera vita e la restrizione della forza intellettuale potesse essere favorevole alla coltura, se leggiamo la storia dell'Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, ed anco della Germania dal V sino al XV secolo; e se compariamo quel particolare sviluppo nazionale, quella pienezza di vita, quella mobilità ed operosità che si manifestò eziandio nel commercio e nella industria, nelle arti e nelle scienze dei detti paesi: se la compariamo, dico, colla triste uniformità della storia dell'impero bizantino, che vediamo fiaccato, misero, degenere, senza vera vita, trascinare affannosamente per mille anni una agonizzante esistenza prima di giungere alla finale sua morte? Tuttavia evvi un lato, quello che concerne lo spirito, che torna a vantaggio dei Greci bizantini posti a confronto cogli Occidentali. Siccome i Greci antichi ebbero sui Romani una decisa superiorità in tutti i rami scientifici e letterari, così avvenne che nella capitale dell'impero bizantino si potesse adunare un tesoro di cognizioni, ereditate dall'antichità, incomparabilmente maggiore che per avventura non si sarebbe potuto trovare in Occidente. Ma quelle cognizioni erano ammucchiate nella sola capitale, le provincie si trovavano in uno stato d'indescrivibile barbarie, e quello si rimase un tesoro morto, di cui essi medesimi non sapevano far uso. Ma la molto più tenue eredità della letteratura romana, tal quale fu trovata in Roma e nelle provincie dalle nazioni germaniche, quai frutti tutt'altrimente magnifici non portò tra i popoli dell'Occidente, appo i quali con libertà e vivacità operavano tutte le forze e tutti li elementi? Fu chiamato financo ad attuosa vita il tesoro morto delle cognizioni greche, quando, dopo la rovina dell'impero greco, fu disseminato sul fertile suolo del libero Occidente e che lo colse e se ne impossessò il genio vigoroso del già maturo medio-evo (1).

(1) Le prove che l'Autore in questo paragrafo pretende di tirare a vantaggio del suo assunto, a dire il vero sono molto de-

§ 66.

La storia della Chiesa russa ci porge il commentario parlante di ciò che può una Chiesa libera, che, sopra

boli, e le diverse vicissitudini dell'Oriente e dell'Occidente si possono assegnare ad altre cause. Egli invece, partendo da altri principii, avrebbe potuto dimostrare in un modo convincentissimo li effetti benefici dell'unità ecclesiastica dell'Occidente e la grande influenza ch'ell'ebbe sopra l' incivilimento de' popoli. I Barbari che avevano rovesciato l' impero occidentale, e che se lo spartirono in tanti piccioli dominii, erano selvaggi usciti dalle foreste della Germania o della Scizia, non avevano lettere, non arti, nè conoscevano che cosa fosse una società regolare; ignari di agricoltura o d' industria, scienti solo di guerra e di rapine, inquieti e perturbatori, se la Società fosse stata lasciata nell' intiera loro balia, ella si sarebbe disciolta e il ceto umano sarebbe indietreggiato fino allo stato di primitiva natura. Fortunatamente esisteva un elemento morale forte abbastanza non pure per resistere all' istinto disordinatore de' Barbari, ma eziandio per trascinare essi medesimi nel proprio moto. Questo era il Cristianesimo di cui i papi rappresentavano l' unità ed il centro, e ne erano quindi anco l'agente regolatore. Quindi i papi coll'unità ed il vincolo della religione frenarono i movimenti incomposti delle società barbare, le tennero moralmente unite, coll' autorità delle leggi religiose conservarono quella delle leggi civili, avviando tutte quelle nazioni turbolenti e diverse sopra un sentiero comune di religione e di morale, le obbligarono a riconoscere un diritto comune, e associando tutte le forze intellettuali ne promossero lo sviluppo. Fu in questa guisa che sotto l' azione benefica de' papi e dell' unità religiosa da prima s' istradò, poscia gradatamente si manifestò luminoso l' incivilimento europeo. Cause indipendenti affatto dalla religione impedirono all'Oriente di partecipare alla rivoluzione sociale dell'Occidente, ma bisogna confessare che se colà avesse esistita quell' unità religiosa che fece la fortuna del mondo latino, li avvenimenti sarebbono stati diversi. Non saprei dire che cosa sarebbe accaduto se i papi avessero esercitata sui Greci precisamente quella stessa autorità che esercitarono sui latini; ma è certissimo che lo scisma contribuì non poco ad isolare e a rendere sempre più passiva l' esistenza dell'impero bizantino; e ad accrescerne il morbo interiore, che lo consumava e lo incadaveriva lentamente, si arrosero le perpetue discordie suscitate dai teologi, alle quali era tratto anco il popolo; e il parteggiare continuo de' vescovi, de' monaci, degli imperatori e del popolo quando per l' una quando per l' altra opinion dogmatica. Onde l'ingegno umano, abbandonato

un paese aperto all'azione spirituale di lei, diffonde le benedizioni della pace, della coltura, delle arti e scienze, dell'industria e di una generale prosperità; e come invece una Chiesa languente nei ceppi abbia scapitato o perduto ogni vero principio di vita. Ciò che i papi furono nel medio evo per li Stati e i popoli dell'Europa, cioè i promovitori delle arti e scienze, gl'impulsori delle forze e del talento morale, i tutori e i giurì della libertà de'popoli, — i metropolitani o i patriarchi furono in parte lo stesso per l'impero russo. E non si può negare, come si può giudicarne ponendosi nei bisogni, nella posizione e nello spirito di que'tempi, che quella influenza non fosse benefica; e che più di una volta non abbia tutelato la causa del giusto oppresso: e spesse volte ancora la decisa voce del popolo, l'opinione dominante di tutti i migliori si fece sentire col intermezzo della potestà spirituale, ottenne peso od ebbe anco il disopra. Parve cosa desiderata e benefica che vi fosse una voce la quale potesse farsi sentire per amor della giustizia, e tale che il medesimo assoluto monarca dovesse temerla e non potesse abbatterla con un semplice atto della sua autorità. Il Cristianesimo colla sua virtù atta ad allettare, a conciliare, a incivilire, solamente col mezzo di un'alta influenza della potestà ecclesiastica potè introdursi appo quei popoli rozzi ed abituarli ad un ordine legale.

§ 67.

Prima della erezione della sinodo legislatrice, la Chiesa russa era nello Stato una potestà propria sussistente da sè, e che si moveva libera ed indipendente entro il proprio dominio. I vescovi erano indipendenti

le cose utili e socievoli, si gettò tutto quanto nelle futilità di una teologia sofistica e contenziosa, immiserì sotto la di lei influenza, e rotta l'unità morale e religiosa la nazione divenne teologastra e fanatica, l'impero si empì di discordie, e furono preparati i trionfi del Maomettismo. *(Traduttore).*

nell'amministrazione della loro diocesi; pel loro sostenimento Wladimiro il Grande aveva istituite le decime; e già fin sotto lo stesso suo governo era riuscito ai vescovi di acquistare una straordinaria influenza: segnatamente Leonzio, il secondo metropolitano, ottenne una tal serie di concessioni, per le quali restò fortemente diminuita l'autorità delli Czar. Da prima i vescovi ottennero la decima di tutte le specie di cereali, bestiami, pesci, selvaggina, del commercio, delle sportule giudiciarie ec. ec.; ma li Czar, come ogni altro laico, furono perfettamente esclusi dallo immischiarsi nelle faccende della Chiesa. Per questo la giurisdizione episcopale conseguì una significante estensione, e fu di sua spettanza tutto ciò che concerne il matrimonio, come li sponsali, la benedizione, il divorzio, la composizione di contese fra i conjugi, gl' impedimenti matrimoniali, quali sono a cagion d' esempio i gradi di parentela, o l'adulterio; oltre a questi, ogni trasgressione delle leggi ecclesiastiche, come sarebbe violato digiuno, eresia, furto sacrilego ed ogni qualità di magía; come pure erano sottoposti a loro non solo i diversi gradi del clero subalterno colle loro mogli e figliuoli, ma ancora le levatrici, le vedove, i forestieri, i poveri, i monasteri e le terre a loro appartenenti, li ospitali, i medici e li usurai; insomma i vescovi ebbero anco l'ispezione dei pesi e misure in tutto lo Stato (1). Jaroslao, figliuolo di Wladimiro, aumentò ancora questi privilegi, esonerando il clero da ogni qualità d' imposta o pedaggio. I quali privilegi si conservarono eziandio sotto la dominazione de' Tartari, sotto la quale la Russia gemette lungamente. Era naturale che a questi privilegi e giurisdizioni de' prelati si dovesse associare anco una politica influenza; e vediamo effettivamente i metropolitani, e più tardi i patriarchi, seder a lato degli

(1) Le medesime cose e colli stessi termini l'Autore aveva già dette nel lib. I, § 133. È un difetto ripetuto più volte in quest' opera. (*Traduttore*).

Czar nelle più gravi adunanze; essi erano consultati ne' più importanti affari dello Stato, e senza il loro consiglio non si faceva nè guerra nè pace. Una rapida occhiata nelle pagine della storia ecclesiastica russa basterà a convincerci quanto beneficamente operasse la potestà spirituale, e come sia da ringraziarne la sua influenza per ogni slancio sublime nel dominio delle arti e delle scienze, della religione e della umanità, come ancora nella prosperità civile; e senza di quella la Russia intiera sarebbe restata immersa nella più rozza barbarie (1).

§ 68.

I moderni annalisti, come il Libro graduale e la cronaca di Nicone, parlano nel modo il più preciso dei metropolitani contemporanei di Wladimiro e nominano un certo Michele, siriaco di nascita, il quale nel 988 come primo metropolitano, insieme a molti altri ecclesiastici, fu dal patriarca di Costantinopoli mandato al gran duca Waldimiro a Cherson; ed assodò il Cristianesimo nella Russia. Imperocchè con quattro vescovi e il prete Anastasio visitò la Russia, da Cherson fino a Rastow, battezzando, erigendo Chiese e scuole, ordinando ecclesiastici e rendendosi commendabile con un vivere saggio e pio, e dimostrando talvolta ancora una grande austerità (2). Secondo altre cronache il

(1) In verità la Russia deve tutto il suo incivilimento al genio di Pietro il Grande, e non appare che la potestà ecclesiastica vi abbia avuta una gran parte, e meno ancora una parte uguale a quella che i papi ebbero sopra l'incivilimento occidentale. Se il clero russo contribuì a diffondere i lumi sulla nazione, egli è precisamente in quest' ultimo secolo, cioè dopo la soppressione del patriarca e l'istituzione della sinodo. L'Autore, convinto dell'argomento ch' ei tratta, ha il difetto di volerlo spinger troppo oltre: e per la smania di volere provar tutto, finisce a produr fatti che non sono sempre a proposito. (*Traduttore*).

(2) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, Tom. I, Halla 1830, pag. 76.

primo patriarca è Leone a cui succedette Michele (1); ma il venerabile Nestore, il padre fede-degno della storia russa, parla soltanto di vescovi e non di metropolitani di quel tempo; e come primo metropolitano di Kiovia e della Russia cita Teopempte nel 1035 (2): nel che coincidono anco la cronaca di Novogorod (3) e di Arcangelo: anzi nella così detta cronaca di Wosskresen (4) come ancora in quella di Rostow è detto espressamente, all'anno 1037: « Il gran duca Jaroslao istituì la me« tropoli ». Da notizie così incerte o contraddittorie, e dallo scarso lume sfavillato di fuori da quei tempi oscuri, egli è difficile di cavare una opinione determinata. Checchè ne sia, è almen certo che il metropolitano Teopempte dal 1035 al 1047 fu dal consentimento universale riconosciuto come capo della Chiesa russa.

Dopo la morte del metropolitano Efraimo nell'anno 1095, Nicolò fu spedito da Costantinopoli per coprire quella dignità; e nel decennio del suo pontificato dominò la maggiore discordia fra i principi, e la barbarie accompagnò la sanguinosa lotta dei contendenti. Allora Nicolò levò gravemente la voce, e con fermezza ed in nome del popolo oppresso ed infelice, perorò per la pace e la concordia fra i figliuoli di Waldimiro e di Swietoslao, e li ammonì a non lacerare la patria colla guerra civile, affinchè non avesse a gioirne l'esteriore nemico che stava alle vedette (5). Ed unito col clero andò ad impetrare dal gran duca Svetopolk la libertà del principe Jaroslao suo nipote, che giaceva gravato di catene (6). Queste azioni indicano un pastore che viveva a seconda del vero Cristianesimo; e se

(1) *Pseudo nomocanone* di Wladimiro, codice in pergamena scritto nel 1280 nella Biblioteca Sinodale di Mosca.
(2) Nestor, secondo il manoscritto di Konisberga pag. 106.
(3) Nella continuazione dell' antica Biblioteca russa.
(4) *Cronaca di Wosskresen* stampata nel 1793, I, pag. 185.
(5) Nestor, pag. 157. Nicon, II, 24.
(6) Nestor, p. 166. Nicon, II, 33.

le cronache non ci dicono più nulla di Nicolò, da questo solo tratto noi possiamo inferire che egli fosse un uomo pio e sinceramente amatore della nuova sua patria (1). D'altra parte questi esempi ci servono di prova che non doveva essere tenue l'influenza del metropolitano e dell'alto clero sui principi (2).

§ 69.

A Nicolò successe Niceforo, altro greco che tenne pontificato 15 anni. Egli fu mandato in Russia da Nicolò patriarca di Costantinopoli, secondo li uni nel 1104, secondo li altri nel 1106; giunse a Kiovia il 6 dicembre, e fu installato il 18 dello stesso mese. Egli splendeva per prudenza, per eloquenza e per profonde cognizioni teologiche e filosofiche. A suoi tempi la Russia pareva un vasto campo di guerra: il fragore delle armi non concedeva riposo alcuno a'suoi abitatori; le intestine discordie dei principi parteggiatori, e la guerra sanguinosa cogli infedeli Palowiziani avevano perturbata e fatta sparire ogni sicurezza delle persone e delle robe. Ma Niceforo, imitando il suo predecessore, si adoperò per mettere la pace fra i principi russi (3).

Di Michele II, greco anch'egli e che venne da Costantinopoli nel 1127, riferiscono le cronache che conducesse eccellenti cantori. Egli ancora era amico della pace e si affaticò in tutti i modi per conservarla; ma l'umore guerriero e rapace dei principi discordi, l'odio che passava fra le due case principesche di Oleg e di Monomaco, e la debolezza dell'autorità granducale non lasciavano alcuna requie; la pace ottenuta dagli sforzi del metropolitano durò appena un mese, indi la guerra proruppe di nuovo. Tuttavia gli riuscì alcune

(1) Egli era greco.
(2) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, I, pag. 124.
(3) *Idem ibid.* pag. 128.

volte di mansuefare i principi bellicosi e di donar la quiete al paese. Questo accadde nel 1136 quando egli riconciliò il gran duca Jaropolk co' suoi cugini i figliuoli di Oleg; andò nei due campi, ed a confermare l'accordo fra le parti fece loro, seguendo il costume di quel tempo, baciare la santa croce.

Più tardi, dopo la morte di Jaropolk accaduta nel 1139, Wsewolod, Ologovic' e Meceslao Wladimirovic', disputarono per la successione al trono; ma il metropolitano li riconciliò, ed ottenne da Wsewolod, riconosciuto granduca, onori e distinzioni, il quale anco donò riccamente le Chiese e i monasteri (1).

§ 70.

A Niceforo succedette Clemente, soprannominato Smoletic'; egli era un Russo di Smolensko o di Kiovia, monaco di stretta osservanza, e si fece anco distinguere per una rara accortezza, come ancora per un vivere sommamente virtuoso e per una fama di gran santità che si era sparsa molto da lunge. Le cronache russe dicono « ch'egli era profondamente versato nella teo-« logia e filosofia, e che fu un dottore eccellente della « Chiesa greco-russa, tale che la Russia non ebbe mai « il suo simile e che compose molte opere per l'edi-« ficazione e l'ammaestramento del popolo (2).

Negli otto anni di ponteficato del metropolitano Costantino, infuriò la guerra civile fra i discordi principi russi, segnatamente nella Russia meridionale fu proseguita con ogni vigore, e invano egli si affaticò per mansuefare li animi e menare i principi alla concordia.

Niceforo II si mostrò nella più splendida luce di un pastore pacifico, il quale diede al duca di Kiovia il seguente consiglio: « Il nostro dovere è di mantenere

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 142.
(2) *Cronaca di* Nicone, II, 9 e 153.

« la pace fra i principi, per questo riconciliati co'tuoi « vecchi parenti, e contenta il tuo genero con altre « città. Porta pertanto innanzi a Dio Signore le tue « sofferenze, ed egli ti restituirà il giuramento per « amor della pace; che se Romano ti tratta da sper- « giuro, lascia pure che questo peccato graviti sulla « mia coscienza ». Così la pace col mezzo del savio consiglio e della influenza di Niceforo si sarebbe ottenuta nella Russia meridionale, se Romano non si fosse abbandonato a falsi sospetti e non avesse prese le armi. Ma dopo che fu vinto e che riconobbe la sua colpa, il metropolitano s'interpose di nuovo fra lui e il suo suocero, ed ottenne anco dall'ultimo di lasciare a Romano due città in feudo (1).

§ 71.

Il metropolitano Cirillo visse in un'epoca miserevolissima. Una terribile pestilenza, che appena la storia ne rimemora una uguale, indi una fame non minore precipitarono migliaja di vittime nel sepolcro; soffocarono ogni sentimento di umanità, e devastarono villaggi e città, anzi tutto il paese. Insurrezioni civili e gare sanguinose fra i principi della casa regnante imperversarono in quasi tutte le provincie, e divisero in fazioni opposte i membri più prossimi di una stessa famiglia. Ma empì tutti di orrore e di spavento la paura de' Tartari che veramente non avevano profittato della loro gran vittoria sopra la Kalka nel 1224, ma che essendosi di nuovo ritirati nelle steppe orientali lasciavano supporre con ragione una prossima riapparizione. In questa infelicissima condizione, il pastore supremo si mostrò ovunque a guisa di un angelo tutelare e confortatore. Come amico della pace conciliò le fazioni, e specialmente fu opportuno a comporre le dissensioni fra Antonio ed Arsenio, ambi arcivescovi di Novogorod (2).

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 191.
(2) *Idem. ibid.*, pag. 215.

Cirillo II, morto nel 1280, presiedette degnamente per 31 anni la Chiesa russa; visse in tempi di quiete, ma più ancora d'interiori turbolenze, e lasciò dopo di sè la fama di avere superato i suoi predecessori nelle virtù di un vero pastore spirituale. Ci narra la storia quanto si fosse egli adoperato a conciliare i principi fra di loro e col popolo, a migliorare i corrotti costumi del clero, ad istruirlo, a nettare la vigna del Signore da errori e superstizioni, a dare un pastore anco ai cristiani che erano nell'Orda del Chan, a far fiorire la purità evangelica e ad associare una severa giustizia colla cristiana mansuetudine (1).

§ 72.

Dopo Cirillo la sede metropolitana fu occupata da Massimo, greco di nascita e mandato da Costantinopoli nel 1283. Nei primi dodici anni del suo ponteficato la Russia ebbe a patire grandi sciagure per la lite fra i principi fratelli Dimitri ed Andrea Alessandrovic', che ambedue combattevano pel trono; ed ora vinti ora vincitori chiamavano in ajuto i Tartari, sofferendo pazientemente che desolassero la patria loro e scannassero i cristiani loro confratelli. In quella confusione di cose i signori cercarono di farsi indipendenti e si prepararono alla sanguinosa pugna; e la Russia era già caduta sì basso, che i principi dovettero ricevere le loro ragioni da un'arbitraria sentenza del Chan de'Tartari come da un loro tribunale supremo. I costumi imbarbarirono, e il pessimo esempio dello spirito di ambizione e di rapina e quello di principi che disprezzavano i più stretti vincoli di sangue generò nel popolo disprezzo pei medesimi principi e la colpevole vanità di calpestare le leggi divine ed umane. Le chiese, derubate dai Tartari da ogni loro ornamento, giacevano vuote e cadenti e senza sacerdoti; e soltanto fra mura

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 268.

claustrali risuonavano ancora le pie preci di umili monaci. A cagione delle numerose sue infelicità, li annalisti sogliono indicare quest'epoca (dal 1276 al 1294) col nome di terribile. In così fiera condizione di cose, la prima cura di Massimo fu quella di convocare i vescovi, di visitare la sua provincia e di stabilire da per tutto, quanto era possibile, ordine ed ecclesiastica disciplina; viaggiò tutta la Russia, ammaestrò, castigò, corresse e nel 1285 venne anco alla Gran Novogorod, ove fu incontrato dal gran duca e dai principali cittadini e ricevuto con molto onore. Di là si recò a Pskoff dove fu trattato colla stessa onoranza (1). Se si considera quanto a quei tempi ed anco più tardi fosse difficoltoso il viaggiare nella Russia (2), quando le poche città e i pochi villaggi giacevano rovinati, quando gran tratti di paese erano vuoti di abitatori, e la guerra e le rapine avevano inselvatichiti i costumi, e le strade e le foreste erano fatte mal sicure, e che nelle città collocate a poca distanza il metropolitano lungi dal trovar riposo trovava da affaticar molto: chi tali cose considera dovrà pure ammirare lo zelo pastorale di Massimo e tributargli la meritata lode.

§ 73.

Pietro ordinato metropolitano nel 1308 presiedette per 18 anni la Chiesa russa, si acquistò molto merito, e la gratitudine dei posteri lo venerò come un santo. Egli dimostrò austerità e dolcezza, amore per la pace generale, e tirando profitto della gran stima professatagli dai Tartari, ottenne dal Chan grandi privilegi per la Chiesa russa e per le abitazioni de' suoi ministri. Invano si affaticò per conciliare due principi, zio e nipote, che si contendevano il trono: miglior

(1) Nicon, III. pag. 84.

(2) Come lo attestano Carpini, Herberstein, Possevino, Oleario e molti altri viaggiatori.

successo ebbero i suoi sforzi nel 1311 quando riuscì a ritrarre il principe Demetrio Micaelovic' di Twer dalla guerra con un altro principe, al qual uopo aveva già fatta una grande accolta d'uomini. Pietro gli negò la benedizione che il principe impetrò indarno pel corso di tre settimane (1). Era l'usanza di que'tempi che il principe, prima di marciare alla guerra, il metropolitano od il vescovo gli cignesse la spada accompagnando il rito da benedizioni e preghiere per invocare dal cielo la vittoria. Pietro, essendo stato irremovibile, il principe licenziò le sue genti, e la pace non fu perturbata (2).

Sommamente importante per la storia ecclesiastica della Russia è l'anno 1313, nel quale morì Tochta Chan e salì il trono Usbek suo figliuolo. A questa notizia il gran duca e il metropolitano Pietro volarono nella Tartaria onde procacciarsi il favore del giovane Chan (3). Per quanto pare, Tochta Chan non era musulmano, ma pagano, imperocchè non seguiva per niente i precetti del Corano; ma Usbeck si mostrò un rigido seguace della fede di Maometto, e certamente i Cristiani avrebbono da lui patito grandi persecuzioni se Pietro non si fosse acquistato in sommo grado la stima e l'amore del giovane Chan, con che potè giovare assaissimo alla Chiesa russa: anzi egli ottenne dal Chan un *jarlick*, o lettera patente, nella quale non pure confermava al clero russo li antichi diritti e privilegi, ma prometteva eziandio di proteggerlo (4).

(1) Nicon, III. 107.

(2) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 290.

(3) Nicon, III, 108, ed il manoscritto di G. Tolstoi, sezione II n.° 341, pag. 259-262, contengono una breve relazione del viaggio di Pietro nell' orda e del *jarlik* o rescritto che ottenne dal Chan.

(4) Questa lettera si trova stampata nella *Cronaca archiviale di Rostoff*, e Strahl ne ha dato una traduzione letterale nella sua *Storia della Chiesa russa* pag. 292-295.

§ 74.

Dopo la morte di Pietro, Isaia patriarca di Costantinopoli ordinò in di lui vece, nel 1328, un greco per nome Teognasto. A' suoi tempi, la pace che regnava internamente della Russia ed a' suoi confini porse occasione al metropolitano di viaggiare frequentemente per visitare le esarchie e ristabilire l'ordine da pertutto (1). Alle saggie sue cure è debitrice la Russia di un' opera importante, per la quale vi dovette guadagnare l' uniformità del culto esteriore, e con cui fu soddisfatto alle querele di molti metropolitani antecedenti. Teognasto aveva portato con lui un'antica *Agenda* ecclesiastica (*Euchologium, Trebnik*) scritta in greco, che il gran duca fece tradurre in slavo, la traduzione fu con molta cura riveduta dallo stesso Teognasto, ed a prova della fedeltà ne sottoscrisse ogni foglio di proprio pugno.

Gran merito si acquistò pure nella Chiesa e nello Stato il metropolitano Alessio. La storia non sa encomiare abbastanza quanto egli si adoperasse per innalzare la magnificenza del culto esteriore, e quanto si meritasse per la fondazione di monasteri e di chiese celebri, e con quanto vigore si opponesse a nascenti eresie, e quanto si maneggiasse per ristabilire la pace tra i principi discordi, e per istituire vescovi nelle sedi vacanti, e quanto in fine nei brevi momenti di ozio si occupasse di scientifici lavori (2). Si diede molta premura per la conservazione dell'ordine ecclesiastico, come chiaramente dimostra una sua lettera pastorale che si osserva ancora originalmente, scritta su pergamena e sottoscritta di sua mano in greco (3). Ed ebbe eziandio non piccola parte alla traduzione del Nuovo Testamento in slavo.

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 399.
(2) *Ibid.*, pag. 339.
(3) *Ibid.*, pag. 335.

§ 75.

Se nel 1385 la tranquillità della Chiesa russa fu alquanto perturbata dalla elezione di molti metropolitani (1), la letizia diventò generale quando quella dignità fu di bel nuovo riunita in una sola persona. Ma la cagione di quella gran letizia non fu solamente per l'unità e la tranquillità restituita nella Chiesa russa, sibbene vi contribuì ancora e forse in maggior parte l'amore e la considerazione che godeva il nuovo metropolitano Cipriano a cagione delle sue personali qualità. Durante lo scisma della metropoli, alcuni vescovi, nelle rispettive loro diocesi, avevano abusato della loro autorità. Cipriano, animato di un zelo ardente per la fede e sostenuto dagli irreprensibili suoi costumi, si mostrò immediate un giudice severo de'pastori suoi subalterni e castigò severamente i falli di cui quelli furono incolpati (2). Cipriano coltivava le scienze e per la sua età era un uomo dotto e molto illuminato; a tal che noi dobbiamo considerarlo come il primo ristauratore dei lumi che erano caduti nella Russia, e la Russia gli deve in particolare assai traduzioni slave di vari libri ecclesiastici e di Padri da lui portati dalla Servia sua patria. Quanto egli degnamente adempisse all'alto suo ministero, lo dimostrano e le molte sue correla-

(1) Molta della colpa è da attribuirsi all'avarizia degli imperatori greci, i quali tiravano guadagno dalla collazione delle supreme dignità ecclesiastiche, almeno si ha da un pubblico documento quanto segue: « L'imperatore Manuele che non cerca tanto « la gloria della Chiesa quanto il proprio vantaggio, ci mandò tre « patriarchi in una volta, Cipriano, Pimene e Dionigi. Da questo « ne avvennero molti debiti ed una gran perdita, da qui ne nacquero « sedizioni, omicidi, e ciò che è peggio lo scandalo della nostra « metropoli. Pensando in seguito con maturo giudizio quanto sia « sconveniente che un imperatore secolare nomini per denaro i « supremi pastori spirituali, abbiamo risoluto di eleggerci da noi « un più degno metropolitano. Nell'anno 1415, 15 novembre ». (Strahl, pag. 437).

(2) *Idem*, *ibid.*, pag. 403.

zioni coi grandi dello Stato, e i frequenti suoi viaggi per visitare le diverse eparchie della Russia meridionale (1).

Assai distinti furono eziandio i servigi prestati dal metropolitano Teodoro, il quale al concilio di Firenze si adoperò colla intenzione di unire la Chiesa orientale colla occidentale; e i suoi meriti avrebbono superato ogni altri de' suoi predecessori se fosse stato fortunato il suo tentativo di unione e se non avesse trovato una forte opposizione nel gran duca e nell' alto clero: invece egli dovette scontare il suo zelo e la sua fermezza col deporsi e chiudersi in un monastero.

§ 76.

Coll'anno 1447 la Chiesa russa divenne un poco più indipendente dal patriarcato di Costantinopoli; e per converso incomincia una potente intromissione degli Czar negli affari ecclesiastici. L'elezione dei metropolitani divenne una delle più importanti faccende dello Stato, imperocchè, vestendo essi la suprema dignità spirituale, ed esercitando una poderosa influenza sui principi e sul popolo, vi volle d'ora innanzi la più saggia previdenza per sapere chi si dovesse innalzare a quella dignità. Ma l'autorità e la potenza della Chiesa russa dovette sublimarsi ancor più quando nel 1589 il metropolitano fu promosso al grado di un patriarca. I patriarchi essendo tenuti in maggiore stima dall'imperatore e dal popolo, ne avvenne che furono consultati in tutte le gravi faccende dello Stato, e che senza il loro parere non si facesse nè pace nè guerra. E questo succedeva non per alcuna legge stabilita, ma semplicemente in seguito della riverenza che li Czar portavano alla dignità ed al carattere di loro. Soventi volte i patriarchi appartenevano alle prime case dell' impero, anzi alla casa imperiale, circostanza che in-

(1) Strahl., pag. 451.

grandiva la loro autorità ed ingerenza sopra lo Stato e la Chiesa. In fatti la Russia tirò un gran vantaggio da'suoi patriarchi, come chiaramente lo mostrano i loro servigi e i loro patimenti per la patria. Ne sono un esempio i patriarchi Giobbe ed Ermogene ai tempi del falso Demetrio (1); durante la persecuzione, l'esilio e la prigionia della casa Romanoff, che regna adesso nella Russia, un essenziale servigio fu prestato particolarmente dall'assistenza di Filarete Nikitivic', metropolitano prima di Rostoff indi patriarca. E dopo che fu liberato dalla prigionia (2) si adoperò con molto zelo per sedare le turbolenze che regnavano allora, e contribuì assai a richiamare il buon ordine. Altri servigi di ugual valore prestò Nicone alla sua patria, e non fu meno utile Gioachimo durante la sollevazione degli Strelizzi.

§ 77.

Già si erano succeduti dieci patriarchi, e la Chiesa russa era ascesa all' apice della sua potenza e grandezza quando Pietro il Grande prese le redini del governo. Egli cambiò l'ordine delle cose, togliendo alla Chiesa ciò che era suo e sottoponendola alla volontà imperiale. Morto il patriarca, lasciò vacante per 20 anni la sede patriarcale, e finalmente la soppresse. Invece di un patriarca, nel 1721 istituì una santa sinodo per amministrare li affari della Chiesa sotto l'influenza dell'autorità secolare; e come secondo dipartimento eresse un collegio camerale incaricato di amministrare i beni immobili della Chiesa, col pretesto che le rendite, anzichè essere adoperate al bene della Chiesa, andassero ad arricchire le famiglie dell'alto clero. Questo collegio da prima doveva pagare il testatico pe' contadini ed applicare il rimanente al mantenimento de' vescovi, monasteri ec.,

(1) Qui si ripete ciò che fu già detto nel Libro antecedente § 116 e 117. (*Traduttore*).
(2) Vedi Lib. I, § 117. (*Traduttore*).

come ancora al sostentamento dei servi, infermi, poveri ed orfani.

Caterina II fece l'ultimo passo decisivo quando si arrogò, come una proprietà della corona, tutti i beni immobili della Chiesa, ed assegnò sopra di essa il sostentamento del clero; ma in una quantità così modica, che il clero russo, massime il secolare, si trova esposto alla maggiore povertà. Solamente circa 26 chiese in Mosca, ed una ventina di chiese in Pietroburgo hanno una rendita sufficiente; il rimanente del clero vive colle offerte volontarie delle parocchie: e, com'è noto, essendo quasi tutti i preti ammogliati, per vivere devono applicare all'agricoltura quel tempo che loro sopravanza dal servigio divino. Non è quindi bisogno di dire quale effetto produca tal cosa sopra lo spirito, e più ancora sopra l'educazione religiosa delle chiese. Un po' migliore è la condizione del clero regolare, il quale per lo meno non ha da pensare alla famiglia. Nondimeno la rendita degli archimandriti nei monasteri di prim'ordine e dove occupano quasi il grado di vescovo non oltrepassa i 1000 ruboli (1). Il personale del clero si fa sommare in tutto a circa 215,000 individui, e pel loro mantenimento il governo ha assegnato solamente due milioni di ruboli; Serafino, l'attuale metropolitano di Pietroburgo e Novogorod, il decano della Chiesa russa, ha una rendita di 4000 talleri, co' quali deve mantenere una bella spesa domestica, e non meno di sei cavalli pel suo cocchio. E dove la Chiesa langue in tale povertà, che cosa si può mai aspettare dalla sua azione libera, consistente, e dal penetrante suo influsso sopra l'educazione del popolo? Non era così facile a supporre uno stato simile della Chiesa russa sotto i suoi metropolitani e pa-

(1) Circa 250 talleri secondo l'Autore, cioè lir. 1500 austriache. Sono dunque ruboli abusivi che valgono infatti poco più di f. 1.25 di Francia; il rubolo di argento vale 4 franchi o poco più.
(*Traduttore*).

triarchi; imperocchè quando lo Czar Alessio parve minacciare nel suo codice la proprietà della Chiesa, il patriarca Nicone protestò apertamente e si oppose; e si venne anzi ad una effettiva rottura fra la spirituale e la temporale potestà, che diede poscia occasione al celebre concilio del 1667. Ma ora, privata del suo capo, la Chiesa russa dovette cadere in tanta umiliazione e bassezza, e vedere tranquillamente rapirsele i suoi beni, ed essere ella a poco a poco ridotta in servitù dello Stato.

§ 78.

Dopo l'erezione della santa sinodo l'influenza della potestà ecclesiastica parve come rotta e prostrata in ceppi indegni. Anco nel 1720 si tenne un concilio nel quale fu statuito di conferire la gestione degli affari nella sinodo stabile; ma egli fu l'ultimo, e con lui finiscono i concili della Chiesa russa, e insieme con lui furono sepolti. Invece di loro si hanno adesso, negli affari ecclesiastici, dei veri ukase, o costituzioni dello Czar che guida il reggimento ecclesiastico. Nel 1724 Pietro emanò un ukase sopra la riforma de' monasteri e l'erezione di due seminari in diversi luoghi per servire alla educazione della vita claustrale e dei supremi carichi ecclesiastici. Caterina I nel 1726 ordinò che per l'amministrazione de' beni monastici fosse istituito un apposito collegio economico, che fu confermato dall'imperatrice Anna negli anni 1736 e 38, e soppresso dall'imperatrice Elisabetta nel 1742, la quale trasmise alla santa sinodo l'amministrazione dei detti beni. Pietro III trasmutò i beni monastici in beni dello Stato, istituì di nuovo un collegio economico, e pel loro mantenimento assegnò ai vescovi ed ai monaci somme piuttosto meschine. Caterina II soppresse e secolarizzò le terre claustrali che avevano servi alla gleba, e quindi passarono alla corona per più di 90,000 contadini servi, ed una gran ricchezza già possieduta dalle

laure di Kiovia e di Serge (1). L'imperatrice Elisabetta offrì una piena amnistia ai Roskolniki, o dissidenti della Chiesa russa, che si erano uniti nella Wjetka, nel caso che volessero ritornare. Con un ukase del 14 dicembre 1762 l'imperatrice Caterina II offrì grandi vantaggi ai medesimi Roskolniki che volessero rientrare nella Russia (2); nel 1807 comparve un ordine imperiale sopra l'educazione del clero, nel 1825 un altro sul vestimento degli ecclesiastici russi e de' loro figliuoli, ec. (3).

Da tutto questo si vede chiaro che l'imperatore è sovrano assoluto della Chiesa russa, e che egli, come osserva giustamente un protestante, ha maggiore influenza nella Chiesa russa che non ne ha il papa nella Chiesa cattolica. A tanto conducono le sinodi permanenti.

(1) Laura, vedi a pag. 184, nota 2.
(2) Sui Roskolniki, vedi la nota a pag. 191, § 1 di questo libro.
(3) Vedi *Appendice alla Storia della Chiesa russa*, di Filippo Strahl, tom. I. Halla 1827, pag. 241-249.

Capo VII.

Nella natura della Chiesa fondata da Gesù Cristo sussiste essenzialmente, anche secondo la dottrina della Chiesa russo-greca, l' idea di comunione e di unità dogmatica ed ecclesiastica.

§ 79.

Sotto il nome di Chiesa sopra la terra noi intendiamo quella visibile comunione di tutti i fedeli fondata da Gesù Cristo, nella quale opera quella santa energia che a purificazione e santificazione dell' umanità sviluppò lui medesimo durante la terrena sua vita, e che guidata dal divino suo spirito prosiegue sino alla fine del mondo col mezzo di un apostolato ordinato da lui, che deve durare senza interruzione, e che finalmente deve nel corso de' tempi richiamare tutti i popoli a Dio. Per tal guisa una cosa tanto grande, tanto importante, tanto espressiva è confidata ad una associazione d' uomini materialmente visibile. L' ultimo fondamento della visibilità della Chiesa consiste nella incarnazione del Verbo divino: chè se egli si fosse versato nel cuore degli uomini senza assumere una forma subalterna, o per dir meglio, senza manifestarsi in una guisa corporea, egli avrebbe fondato solamente una Chiesa interiore ed invisibile. Ma il Verbo si fece carne, si espresse in una forma esteriormente comprensibile ed umana, parlò come uomo ad uomini, operò e patì secondo l'umanità, onde riguadagnare li uomini al regno di Dio; per tal guisa il mezzo, eletto per conseguire questo scopo, corrispose pienamente al metodo generale d' istruzione e di educazione conveniente

alla natura ed ai bisogni dell'uomo. Questo decise ancora a favore dell'attitudine di quel mezzo col quale il Figliuolo di Dio doveva operare nel mondo e pel mondo anco dopo che fosse sparito agli occhi del medesimo. La divinità in Cristo avendo mostrata la sua azione sotto una forma ordinaria ed umana,—additò in pari tempo, questa dover essere la forma nella quale vuolsi proseguire l'opera sua. La predicazione della sua dottrina abbisognò soltanto di un intermezzo visibile ed umano, e dovette essere confidata a messaggieri visibili, i quali insegnassero ed ammaestrassero seguendo l'uso ordinario; uomini dovevano parlare ad uomini e conversare con loro onde ai medesimi portare la parola di Dio. E come nel mondo degli uomini ogni cosa grande non prospera se non in comunione colle altre cose, così Cristo ordinò una pari comunione; e la divina sua parola, la vivente sua volontà e lo spontaneo amore che si versa fuori di lui esercitò sopra i suoi una forza interiormente socievole, affinchè a' suoi ordinamenti esterni corrispondesse un impulso interiore posto da lui nel cuore de' fedeli. Onde avvenne che sorgesse una associazione di fedeli visibile agli occhi e vivamente concatenata, e si potesse dire che ovunque sono essi, ivi pure è la sua Chiesa, la sua istituzione, nella quale egli vive ancora, opera ancora il suo spirito ed echeggia eternamente la sua parola.

§ 80.

Adunque la Chiesa visibile, considerata sotto questo punto di vista, è una continuazione della incarnazione del Figliuolo di Dio, il quale si mostra continuamente agli uomini in forma umana, continuamente si rinnova, continuamente si ringiovanisce; e così avviene che i fedeli nella Sacra Scrittura siano chiamati il corpo di Cristo. Da qui si scorge ancora che sebbene la Chiesa sia composta d'uomini, non è meramente cosa umana;

e come in Cristo si distinguono la divinità dall' umanità, le quali non pertanto sono congiunte nell' unità, così egli prosiegue nella Chiesa con modo indivisibilmente uguale. La Chiesa, sua permanente manifestazione, è in pari tempo divina ed umana, essa è l'unione di ambidue. È egli che opera in lei occultato sotto una forma terrena ed umana; ella ha pertanto un lato divino ed umano in un modo indistinto, a tal che il divino non può essere separato dall'umano, nè questo da quello. Ambi questi lati si scambiano eziandio i loro attributi. Se il divino, cioè il Cristo vivente, e il suo Spirito sono in lei la qualità eternamente infallibile, anco infallibile debb' essere il lato umano, imperocchè per noi non esiste il divino senza l' umano. L'umano è niente per sè, ma vale come organo e come manifestazione di quel che è divino. Da qui possiamo comprendere come cosa tanto grande, tanto importante e tanto significativa possa essere stata confidata agli uomini.

§ 81.

Venuto il tempo determinato da Cristo per mandare lo Spirito, questi si dispensò sopra li apostoli e li altri discepoli che lo stavano aspettando adunati in un medesimo luogo e con un medesimo cuore. Egli non scese sopra di loro in alcun luogo occulto intanto che l'uno era qua, l'altro là; anzi fu a loro espressamente indicato che dovessero aspettarlo tutti insieme a Gerusalemme. Insomma egli *si manifestò*; egli prese una figura esteriore, la forma di lingue di fuoco, simbolo della sua forza che doveva purificare i cuori da ogni malizia ed annodarli nella carità: egli non volle venire interiormente come se pensasse soltanto a trattenere una comunione invisibile; ma come il Verbo si fece carne, così venne anch' egli in un modo confacevole ai sensi e con moto potente e comprensibile, cioè col moto di un turbine. Se in questa occasione

il complemento degli individui col mezzo della virtù scesa dall'alto si fe' in modo che essi partecipassero di quella virtù in quanto che formavano una sola unità sopra la quale discese la santificazione dello spirito sotto forme sensibili, così del paro, seguendo li ordinamenti del Signore, la collegazione dell'interiore dell'uomo con lui deve effettuarsi sotto condizioni esterne e in comunione co' suoi fedeli. Sotto condizioni esterne — imperocchè quale altra cosa mai sono i Sacramenti se non che segni e testimoni sensibili dei doni invisibili attaccati a loro? In comunione, — imperocchè nissuno si santifica da sè stesso col battesimo, ma può ottenerlo da ognuno che già appartenga alla comunità cristiana. Nè alcuno può entrare per un solo momento in collegazione coi soci della Chiesa, vale a dire pel momento necessario a far compiere in lui quella sacra funzione; imperocchè quella collegazione si fa acciò che resti, e s'incomincia quella comunanza affinchè prosiegua sino al fine di vita. Il battesimo è l'introduzione nella Chiesa, l'accettazione nella comunità dei fedeli; e dà come il diritto, così anco il dovere, di restar sempre a parte de' suoi piaceri e de' suoi dolori. Oltre di questo l'amministrazione de' Sacramenti, come anco quella della parola, fu dal Signore annessa all'apostolato, e a quelli che dal medesimo ne ricevettero l'incarico, in guisa che tutti i fedeli per mezzo dello stesso sono indissolubilmente vincolati alla comunità ed annodati in vita con lei. Così la collegazione con Cristo è perpetuamente la collegazione colla sua Chiesa, e l'interiore unione con lui è lo stesso che l'unione con essa lei. Sono due inseparabili, Cristo in lei ed ella in Cristo (1).

(1) *Efesi*, V. 29-32.

§ 82.

Per questo, attenendoci al sentimento cattolico, la Chiesa in quella parte delle sue decisioni che risguarda la conservazione e la purità della parola non può più errare di quello che per avventura lo possa in altre: in breve ella è infallibile. Imperocchè se l'adoratore di Cristo come individuo è legato coi nodi indissolubili della Chiesa, se col mezzo di quei nodi è condotto al Salvatore, e rimane in lui in quanto che egli si rimane nella Chiesa, e col mezzo della Chiesa è determinato nella sua fede e nella sua vita — ne avviene ch'ei debba commettere in lei una piena confidenza, ed ella meritarsela. Abbandonandosi ad essa, ei non può essere guidato sulla via dell'errore, ed ella debb'essere infallibile. A nissuno individuo come tale può appartenere quest'infallibilità, imperocchè in faccia al cattolico l'individuo è sempre niente più che un membro del Tutto, un membro che vive e respira in quello, come rilevasi dalle cose sin qui dette, ed unicamente infallibile sentendo, pensando e volendo nello spirito del Tutto. Se la Chiesa avesse compreso in senso opposto i rapporti dell'individuo col Tutto, e ritenuto che l'individuo come tale è infallibile, essa avrebbe distrutta l'idea della comunità (1). Pertanto il cattolico abbraccia la Chiesa con interiore riverenza, carità e dedizione:

(1) Con questa passabilmente imbrogliata metafisica l'Autore tende a conciliare l'opinione di quelli che attribuiscono individualmente al papa l'infallibilità ecclesiastica nelle decisioni di fede e di costumi, e di quelli che la negano a lui per trasferirla nella Chiesa universale. Che che ne sia delle due opinioni, è almen certo che i sostenitori della prima si trovano esposti a gravi difficoltà, e non si sono mai messi di accordo nel dire come, quando, ed in quali circostanze il papa sia infallibile e a quali segni si possa indubitatamente conoscere li atti di quella infallibilità. Ed è vero altresì che nissun papa ha finora avuto il coraggio di pubblicare una bolla ove dicesse apertamente che è infallibile. Invece il Bollario romano proverebbe forse il contrario. (*Traduttore*).

al pensiero di opporsi a lei, di contradire a lei, si oppone tutto il suo interiore, si ribella il suo essere più profondo; e frangere l'unità, indurre uno scisma, è per lui un delitto talmente grande che lo fa fremere e gli solleva tutta l'anima. Invece l'idea della comunità tranquillizza del paro il suo sentimento, la sua immaginazione e la sua ragione: ed ammettere vivamente questa idea nella sua volontà pare a lui di essersi associato in uno col più sublime dovere religioso e morale dell'uomo. Cerchiamo di toccare un po' più a fondo il primo pensiero.

§ 83.

Niente di più bello si affaccia alla immaginazione del cattolico, e niente parla più efficacemente al suo sentimento quanto la rappresentazione del movimento armonico e consentaneo di spiriti innumerevoli, che sparsi sopra l'intiera superficie del globo, liberi in sè e padroni ad ogni deviazione di volgersi a destra o a sinistra, con tutto ciò nel tempo che conservano le diverse loro proprietà formano una gran lega fraterna intesa al vicendevole progresso della vita, e rappresentano un'idea unisona, quella cioè della riconciliazione dell'uomo con Dio, il quale per questo appunto si è riconciliato anco fra sè, ed è diventato un tutto solo(1). Se lo Stato è per noi un così ammirabile artifizio, che, se non possiamo scusare, possiamo almeno comprendere li antichi che lo riputarono degno di riverenza divina, e considerarono i doveri di cittadino come maggiori quasi di ogni altra virtù; se lo Stato è per noi così sacro ed augusto da empirci di un profondo orrore il solo pensare al delinquente che porta sopra di esso una mano perturbatrice e dissoluta,— quale oggetto di ammirazione non debb' essere per voi la Chiesa che con teneri nodi lega nell'unità una na-

(1) *Efesi* IV, 11-16.

rietà tanto infinita, e non si arresta in faccia a fiumi e monti, a deserti e mari, a lingue e costumi, a usanze e qualità di vario genere, e contro all'essere immobile ed inconcusso della quale si frange la mano dei più potenti conquistatori? La sua pace, discesa dal cielo, penetra più profondamente i petti umani che non la terrena discordia. Appo tutti i popoli, spesso divisi dalla varietà d'interessi del cittadino e dell'uomo che appartiene al tempo, essa innalza la casa di Dio nella quale tutti si uniscono per cantar inni di lode, in quel modo che nel tempio del quieto villaggio i piccioli rivali e nemici si uniscono tutti di un solo cuore intorno ad un medesimo santuario. Come qui in picciolo così anco altrove in grande avviene spesso che la pace di Dio porti e portar debba alcun che di terreno. Ma chi troverà strano che i Cattolici osservino con piacere e premura la gran vita comune che essi formano, se li estetici ci dicono che il bello è niente più che una manifestazione corporea della verità? Cristo, la verità eterna, ha edificata la Chiesa: nella comunione de' fedeli, col mezzo del suo spirito, egli è trapassato in carità, è diventato vivente fra li uomini. Come dunque potrebbe mancarle la più sublime bellezza? Da qui si può spiegare l'ineffabil gioja che felicitò la Chiesa quantunque volte furono acquetate le perturbazioni sorte in lei o levati li scismi. All'antichissima storia della Chiesa appartiene la riunione delle comunità novaziane colla Chiesa cattolica, così acconciamente descritta da s. Dionigi vescovo di Alessandria e da s. Cipriano vescovo di Cartagine; la fine del lungo scisma fra i partigiani di s. Melezio e quelli di s. Paolino che si contendevano la sede episcopale di Antiochia, ec. (1): e nei tempi

(1) L'Autore dice semplicemente *lo scisma de' Meleziani nella Siria*, frase equivoca che ho creduto di dover rettificare. È anco inesatto il dire che San Dionigi e San Cipriano descrivessero la riunione de' Novaziani, mentre essi non parlano che dello scisma il quale si fece ai loro tempi (nel 252) e degli sforzi che fecero par ovviarlo; ma che durò quasi due secoli dopo di loro.

(*Traduttore.*)

moderni la riunione degli occidentali cogli orientali fattasi a Firenze. Quali sensazioni letiziassero i cuori lo esprime papa Eugenio IV, ove dice: « Esultate, « o cieli, giubila, o terra: è distrutta la muraglia che « separava la Chiesa orientale ed occidentale, impe- « rocchè la pietra angolare di Cristo, il quale di due « ha fatto uno, congiunge coi più sodi legami della « carità e della pace le due mura e le tiene insieme « col nodo dell' unità eterna; e dopo lunghe sciagure « e dopo le profonde tenebre di uno scisma antico, « risplende a tutti di bel nuovo il sereno splendore « della bramata unione. Si allegri la nostra madre « Chiesa, alla quale è ora finalmente concesso di veder « retrocedere nel seno dell' unione e della pace quei « figliuoli che hanno ricalcitrato finora. Essa che du- « rante la separazione versò lagrime amare, ora piena « di una gioja incommensurabile ringrazia l' onnipo- « tente Iddio per così gioconda armonia. Tutti i fedeli « che abitano i circoli del globo, tutti quelli che pi- « glian nome da Cristo, potranno ora felicitarsi colla « Chiesa cattolica loro madre, ed allegrarsi con « lei, ec. ec. » (1).

§ 84.

Non solamente l' immaginazione e il sentimento del cattolico si soddisfa colla sua idea della Chiesa, ma la ragione vi trova lo stesso, perchè l' idea ch'egli concepisce della Chiesa è la sola che corrisponda al-

(1) Harduini, *Acta Conciliorum*, tom. IX, fol. 985. Quando appunto Eugenio avvisava i principi cristiani e le università della seguita conciliazione fol. 1000, anco li Armeni ed i Giacobiti si unirono ai Latini ed abbandonarono i loro errori.

— * Bisogna però aggiungere che la conciliazione fra Greci e Latini non fu che momentanea; imperocchè le condizioni a cui i legati greci avevano sottoscritto al concilio di Firenze, furono rigettate a Costantinopoli, e lo scisma restò come prima.

(*Traduttore.*)

l'idea della Chiesa cristiana ed allo scopo della rivelazione, come si ricava dalle considerazioni seguenti.

Noi non possiamo concepire la verità per sè stessa se non come una sola, ed è questa appunto la verità cristiana. Il Figliuolo di Dio nostro Salvatore è un oggetto determinato: egli è ciò che è, e niente altro, eternamente uguale a sè stesso, continuamente Uno ed il medesimo. Non indarno le Sacre Scritture annodano tutte le cose alla sua persona: quanto più elle fanno questo, tanto più importa di concepirlo appunto tal quale egli fu effettivamente. Egli è certo che ogni errore concernente la sua persona deve influire più o meno a mettere inciampo alla pietà ed alla virtù dei suoi conoscitori, laddove un retto conoscimento è quello che fonda su basi profonde e piene di confidenza la santità e beatitudine della vita. In pari modo l'imperturbata accettazione dell'opera sua genera nel nostro essere i più ricchi, i più consistenti e più bei frutti, intanto che la falsificazione anco da un solo lato si trae seco moltiplici pregiudizi nella vita. Se dunque Cristo è Uno, ed è una l'opera sua, ne viene eziandio che siavi una sola verità, e che la sola verità renda libero: così del paro egli non può avere voluto che una Chiesa sola, essendochè la Chiesa si riposi sul fondamento della fede in lui ed abbia l'incarico di annunciare eternamente lui e la sua opera.

Anche lo scopo della rivelazione vuole una Chiesa come se la figura il cattolico, cioè una Chiesa unica, che in pari tempo sia necessariamente visibile. Anco la manifestazione del Verbo divino che si è fatto carne ha riconosciuto lo scopo d'introdurre l'uomo nel conoscimento delle verità religiose in un modo indubitatamente decisivo, conciossiachè da sè stesso sia incapace di attingere la cognizione di Dio e del suo essere la cui verità lo persuada, e neppure potrebbe raggiungere quella verità coll'ajuto delle tradizioni antiche che stanno a sua disposizione: perchè le verità religiose valgono soltanto ad impellere nella volontà

un moto vivo e durevole seguendo la direzione che viene dall'alto, nel caso che abbiano preventivamente trovato un punto di appoggio nella ragione, via dal quale si parte l'azione loro. La verità divina dovette incorporarsi con una parola in Cristo Gesù, e così vestita di corpo diventare una manifestazione esteriore e vivente, e con essa una determinata autorità, quand'essa colpisca profondamente l'uomo intiero, e ponga fine al dubbio pagàno ed alla colpevole indeterminazione dello spirito che sta in pari grado coll'incertezza (1). Ma questo scopo della divina rivelazione in Cristo Gesù, seguendo la convinzione del Cattolico, o non si raggiungerebbe affatto, od almeno assai imperfettamente, se questa incorporazione della verità fosse soltanto momentanea, o che la personale manifestazione del Verbo non fosse vigorosa abbastanza per dare al proprio suono il più alto grado d'impulsione e per procacciargli la più possibilmente perfetta attuosità: voglio dire, d'inspirargli l'alito della vita, e di cavarne con potenza creatrice una società che riproducesse vivamente la verità e riflettesse per tutti i tempi l'immagine dell'autorità competente: insomma che rappresentasse Cristo medesimo. I Cattolici danno questo senso alle parole del Signore: « Come il Padre mi ha « mandato così io mando voi; chi ode me, ode an« che voi: io resto presso di voi sino alla fine del « mondo; io vi manderò lo Spirito di Verità, il quale « v'inizierà in tutte le verità ». Come dal principio furono organicamente collegati idea e fatti, dottrina e pratica, verità interiore ed esterna, testimonio intrinseco ed estrinseco, così ancora devono essere collegati Religione e Chiesa, e tutto questo perchè Dio

(1) Il Prefazio alla messa di Natale dice molto bene: « *Vere dignum et justum est æquum et salutare: nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus. Quia per incarnati Verbi mysterium nova mentis nostræ oculis lux tuæ claritatis infulsit; et dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc invisibilium amorem rapiamur.*

si è fatto uomo. Se riuscisse al demonio di annientare la Chiesa cristiana, sarebbe annientata anco la Religione cristiana e Cristo sarebbe vinto dall'inferno.

§ 85.

La terza cosa raccomandata ai Cattolici dalla opinione che si fanno della Chiesa è l'influenza che essa ha sopra la formazione e disposizione della volontà, e sopra il nobilitamento religioso e morale di tutto l'uomo. Molto opportunamente un antico filosofo disse che l'uomo è un animale socievole. Se questa descrizione è poca ad indicarci la proprietà dell'uomo, ella tuttavia ci caratterizza un tratto profondo del medesimo, per mezzo del quale è condizionata la educazione dell'uomo nell'uomo. Soltanto le tribù che gemono sotto il destino di una severa maledizione e che sono cadute nella barbarie, si separano e si ristringono in sè stesse entro un circolo angusto di sentimenti con pregiudizio del loro sviluppo morale, non sentono alcun bisogno di conversare cogli altri nè di concambiare le idee, delle quali più nissuna ne possiedono di quelle che servono al commercio vicendevole de' prodotti della loro industria e della loro arte che sono sparite. Quando lo straniero *(hostis)* era sinonimo di nemico, e che quello che era di qua (Iran) significava semplicemente il bene, e che quello che era di là (Turan) significava il male (1); quando li

(1) Secondo la teologia persiana l'Iran o la Persia era l'impero di Ormusd o principio del Bene, e dei Peri ed Amsciaspandi o geni benefici; e Turan, o la Tartaria, era il soggiorno di Ariman od Asmag, il principio del male, e della turba malefica dei Deu. Questa religione, le cui idee primitive salgono ad una antichità fuori dei dominii della storia, ebbe origine senza dubbio dalle guerre continue tra i Persiani ed i Tartari e dalle reciproche incursioni. Le abitudini costantemente selvagge de' Tartari, le fredde ed inculte regioni da cui uscivano, fecero credere alla ricca fantasia de' Persiani che in que' luoghi aquilonari fosse anco l'impero di Ariman, e le tradizioni istoriche delle loro guerre coi Tartari appoco appoco si trasformarono in leggende mitologiche. *(Traduttore.)*

Dei nell'Oriente e nell'Occidente, nella Colchide, a Creta, in Egitto, gioivano del sangue degli stranieri sacrificati sui loro altari, quale cupa e barbara vita dovevano mai condurre i popoli in quella loro esclusiva esistenza ed indipendenza reciproca? La divinità popolare si ristorava soltanto di quel sangue, perchè il popolo istesso trovava in esso una crudele ricreazione, e fantasticando una divinità secondo la propria immagine, attribuiva a lei i medesimi suoi piaceri (1). Il mantenimento di rapporti e di comunicazione coi forestieri, e quindi ancora il fondamento spontaneo di una relazione di dipendenza con quelli, sono indispensabili all'universale sviluppo della civiltà umana: a tal che quanto più si estende questa comunione e vicendevole dipendenza, vale a dire quanto più scompare l'idea che uno ci è straniero, tanto più progredisce l'umanità. Con questa correlazione di universale dipendenza cammina di conserva lo sviluppo della dipendenza dell'uomo col diritto patrio e co' suoi rapporti verso lo Stato. Questi fenomeni che altro mai significano se non una ammirabile, misteriosa, e non mai abbastanza indovinabile sommersione dell'uomo individuo nell'umanità intiera, il quale tanto meglio comprende sè stesso, quanto più egli si smarrisce nel tutto e si rinviene di nuovo soltanto nell'umanità? Tuttavia se la liberazione interiore col mezzo di un vincolo esterno, del quale abbiamo parlato fin ora, non è la più intima, ed è solamente un paragone per ri-

(1) È quello che accadde in tutti i tempi e che accaderà sino alla fine del mondo, nè il Cristianesimo ha fatto esclusione a questa regola. I monaci e i frati, condannati alla vita solinga del chiostro, contrassero sentimenti esclusivi e crudeli; e attribuendo a Dio le loro passioni arsero in olocausto a Gesù Cristo migliaia e migliaia di vittime umane. L'uomo, incapace a comprender Dio nella vera sua essenza, cerca almanco di raffazzonarlo secondo le sue inclinazioni. I Rabbini, dice Gfrörer, immaginarono Dio a guisa di un gran rabbino, li scolastici del medio evo ne fecero un teologo aristotelico, e i moderni teologi della Germania un professore di università. (*Traduttore.*)

schiararla. La vera liberazione dall' individualismo e dall' egoismo è un problema che, com'è noto, la religione soltanto può sciogliere. Ma come l' umanità è una pattovizione condizionata in forza della vita nello Stato e dell' obbedienza verso le sue istituzioni, anzi di una sebben più molle dipendenza di tutti i popoli; così del paro lo sviluppo di una genuina religiosità è il risultamento della ecclesiasticità: essendo un principio fuori di controversia e reso evidente dalla esperienza che un uomo non legato viventemente a nissuna comunità ecclesiastica, o non ha religione alcuna o ne ha una esteriormente debole e necessitosa, ovvero è perturbato nelle interiori sue facoltà, ed è un fanatico feroce, a tal che in nissuno di questi tre casi la religione può sviluppare la benedetta sua azione (1). Per converso, quanto più salda è la comunione ecclesiastica nella quale noi viviamo, tanto più si espande anco l' interiore del vero uomo, e tanto più liberamente si slancia fuori; a tal che chi nella Chiesa cattolica, l' idea della quale è l' effettiva unità e comunione di vita di tutti i fedeli, intendesse a vivere così rettamente, egli diventerebbe il più perfetto uomo per ciò che risguarda il nobilitamento religioso e morale. Quello che egli abbraccia e a cui si abbandona obbedientemente non è una vana concezione ideale, non un fantasima, non il riverbero di una vita interiormente stravolta; ma una realtà, e quel che più vale una realtà santifica, nella quale hanno preso l'essere la vera fede, la carità in azione, associate entrambe colla umiltà e l'anne-

(1) Le frasi *ecclesiasticità* e *comunità ecclesiastica* vanno intese nel senso puramente grammaticale, cioè di associazione religiosa, qualunque poi sia la religione, altrimenti il principio posto dall'Autore sarebbe falsissimo. Infatti è vero che un uomo il quale non viva legato con una società religiosa qualunque, non si può dire che abbia una religione; ma non sarebbe vero egualmente se si dicesse che per avere una religione sia indispensabile di essere ascritto ad alcuna delle società ecclesiastiche cristiane; e potrebbe anzi essere che una chiesa cristiana fosse meno religiosa di una comunità di Ebrei o di Turchi. (*Traduttore*).

gazione di sè stesso nel più esteso e nel più rigoroso loro senso. Quanto più estesa è la comunione alla quale appartiene il cattolico, tanto anco migliori e variate sono le correlazioni a cui si appiglia, e tanto più varii i nodi che lo cingono: ma, come fu detto, questi nodi appunto, pei quali la comunione prende un aspetto effettivo, producono un effetto contrario di quel che essi sono, perchè fanno liberare l'uomo interiore ed effettuano il più evidente sviluppo umanitario: essendochè noi pure possiamo servirci di questa espressione perchè Dio si è fatto uomo. Ma senza vincolo esterno non evvi alcuna vera spirituale associazione: di maniera che l'idea di una comunione puramente invisibile, estesa da per tutto, ed alla quale noi apparteniamo, è una sterile ed inutile figurazione della fantasia, è una aberrazione dell'animo che nell'uomo si rimane inoperoso. Soltanto a misura che una società religiosa si avvicina alla società cattolica, essa acquista influenza sopra la vita religiosa e promove sè stessa. Al qual proposito noi dobbiamo ancora osservare che, giustamente parlando (1), in generale una Chiesa non potrebbe essere costituita se non dietro i principii cattolici, e se fuori di essa vi è qualche cosa di simile, torna lo stesso per rispetto alle verità da noi dette; imperciocchè ovunque cada un raggio fecondatore di vera cristiana luce, l'azione di quello deve per necessità tendere ad unire e ad associare: per cui tutti i principii che se ne tirano, tendenti a separare e ad individualizzare, nel fatto almeno sono confutati per sè medesimi.

(1) Cioè *giustamente parlando* per noi cattolici, perchè li eterodossi non hanno la stessa opinione. (*Traduttore.*)

§ 86.

E ciò che il cattolico nel modo il più svolto prova e sente, pensa e considera, vuole e tende a conseguire, questo egli trova già espresso chiaramente nella Sacra Scrittura. L'istitutore della Chiesa, fra le altre cose, si estende nelle seguenti importanti parole sopra l'unità e la visibilità della comunione, la quale deve ricevere ciascuno che da lui riceve il nome: « Io non « prego solo per questi, sì anco per coloro che cre« deranno in me per la parola; acciocchè tutti siano « una cosa stessa come, o Padre, tu sei in me ed io « in te; ed essi ancora debbono essere una cosa istessa « in noi, affinchè il mondo creda che tu mi hai man« dato. Io ho dato a loro la gloria che tu hai dato « a me, acciocchè siano una cosa stessa come siamo « noi una stessa cosa. Io sono in loro e tu sei in me, « acciocchè essi siano perfettamente una cosa istessa, « e conosca il mondo che tu mi hai mandato, e che « tu li ami così come amasti me » (1). Quale pienezza di pensieri! Il Signore prega perchè sia donata l'unità e medesimità a tutti quelli che saranno per credere; e un'unità il cui modello si trova soltanto nei rapporti che passano fra il Padre e il Figliuolo dell' Uomo. « Essi debbono essere uno con noi » vale a dire: l' unità di coloro che credono in me è di natura così sublime che soltanto può essere effettuata dalla più augusta partecipazione della vita, da un principio divino, pel quale una fede unica, e la medesima speranza e carità, sono la disposizione divina. Ma come è divino il vivo fondamento di questa unità, così divine del paro debbono essere le conseguenze: per lo mezzo di questa unità il mondo debbe conoscere la augusta missione di Cristo. L'unità debb'essere visibile, cadente sotto li occhi, e manifesta per una stessa dot-

(1) Giovanni, XVII, 20.

trina e per una stessa reciproca azione di rapporti ed interessi fra i discepoli di Gesù Cristo; perchè altrimenti, niuna altra cosa si potrebbe derivare da lei. Così la vera comunione di vita attesta per la dignità di Cristo come ogni opera fa testimonio del suo autore. Per converso nello scisma e nella discordia de' fedeli, essi la perdono di vista, altri non subentrano nella fede, e quelli che già credevano sono lasciati in balía del dubbio e della incredulità.

Con espressioni alquanto diverse ma più vigorose il Salvatore ripete la medesima preghiera, il grande oggetto della quale sono le condizioni della prosperità, dell' aumentazione e della consistenza del regno di Dio sulla terra. Egli dice: « La gloria che tu mi hai dato, « io l' ho data a loro, affinchè siano una cosa sola « come noi siamo una cosa sola; io sono in loro e « tu sei in me, affinchè siano perfezionati in una cosa « sola ». In altre parole: L' eminente destinazione, la missione che io come Figlio dell' Uomo ho ottenuta da te per glorificare il tuo nome affinchè io sia posto nella più intima comunione con te (io in te), l' ho proseguita anco sopra di loro, e sono entrato in una più viva collegazione con loro, affinchè possano raggiungere la perfetta unità, e conosca il mondo che tu mi hai mandato, e che tu li ami siccome hai amato me.— Cioè, la loro unità che non si effettua col mezzo di forze umane, quell' unità in tutto, in un pensare unico, in un volere unico e pieno di fede, e in ogni qualità di sforzi, sarà un segno per gl' increduli che io ho operato per tua commissione e con una divina plenipotenza; e che quelli sono il tuo popolo eletto, al quale ti sei manifestato con amore, come per un effetto del tuo amore tu mi hai posto siccome tuo inviato. Così il Signore medesimo.

§ 87.

Paolo apostolo è ammirabile colà dove con semplici parole mette al paragone la legge colla grazia e l'opera della legge coll'opera della fede; colà dove ci mena a scorrere sopra la linea continuata delle divine rivelazioni e sopra l'educazione delle schiatte umane cogli ammaestramenti di Dio, e sviluppa la legge della storia del mondo; ma la sua filosofia, se è lecito di parlare così, la sua filosofia sopra i rapporti sociali degli uomini in generale e i rapporti ecclesiastici in particolare non cede punto nè per profondità nè per nobile semplicità a nessuno de'suoi sviluppamenti. La nostra ragione si vede irresistibilmente obbligata ad acconsentire alle sue sentenze, o che egli si estenda in considerazioni generali sopra l'assoluta necessità in cui sono gl'individui di dover supplire al proprio difetto collo stringersi in comunione; o che tratti in particolare del limite posto alle forze individuali, ed accenni com'esse possano ampliarsi associandosi ad un gran tutto, e mettersi in salvo dai traviamenti o da una piena caduta, o che presenti alla nostra considerazione l'unico spirito che deve penetrare tutte le diversità, o le diversità che sono date a quell'unico spirito; o che per ultimo l'idea, che egli considera spiritualmente, la renda sensibile col paragone de'rapporti delle membra col corpo (1). E come s'innalza il suo cuore quando chiama l'attenzione de'suoi lettori al vivo fondamento dal quale si solleva il nuovo fenomeno che prende una sede nella storia del mondo e va ad unire tutti i popoli! Talvolta ci par quasi di sentire nelle sue parole il movimento della forza infinita che a quella apparizione diede l'essere (2). In Cristo e sotto i rap-

(1) I *Corint.* XII.

(2) *Efesi* VI, 16. — * In questo luogo trovo niente che alluda a ciò che dice l'Autore, e forse deve dire *Efesi* II, 16.
(*Traduttore.*)

porti della religione tutte le diversità nazionali sono tolte via (1); egli ha uccisa la nemistà de'popoli, egli è diventato la nostra pace,— ed atterrando la linea di separazione, dei due ha fatto uno solo. Tutti in pari modo e per lui hanno l' accesso a Dio; e come in Cristo tutti corrono ad unirsi in uno, così sotto di lui sono tutti uniti in un corpo solo ed in un solo spirito (2). Tutto concorre a questo fine: uno il Signore, uno il battesimo, uno il Dio ed il Padre di tutti (3). L' unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio è un fatto reale e in pari tempo un ideale sublime che tende alla realtà, e senza quella unità nella quale l'individuo divien forte, essa è ludibrio ad ogni vento di dottrina ed agli inganni degli uomini (4); per lo che tutti devono mostrarsi idonei a conservare l'unità dello spirito per lo mezzo del legame della pace (5). Da queste e simili altre considerazioni scaturì il discorso di San Cipriano che si esprime colle seguenti parole: « Evvi una sola Chiesa la quale con rigoglioso ac-« crescimento si dilata ampiamente d'ogni intorno nella « maggiore plenitudine: a quella guisa che sono molti « i raggi del sole, ma la luce è una sola; che sono « molti i rami dell'albero, ma un solo è il tronco che « si leva solidamente sopra le sue radici; e che da una « sorgiva si devolvono molti ruscelli, e sempre si ri-« mane la stessa l'unità della sorgiva. Separate il rag-« gio dal sole, e l'unità non avrà più parte alla luce; « svellete un ramo dall'albero, e il ramo divelto non darà « più germogli; tagliate fuori della sorgiva il ruscello, e « questi innaridirà. Così la Chiesa ancora, inaffiata dalla « luce del Signore, manda i suoi raggi sopra l'intiero

(1) *Efesi* II, 15.
(2) *Ibid.* IV, 4.
(3) *Efesi* IV, 5 e 6.
(4) *Ibid.*, v. 14.
(5) *Efesi* IV, 3. Vedi la *Simbolica* di Möhler, terza edizione Magonza 1804 — e stampata anco in italiano, Milano presso *Pirotta e C.*

« universo. Tuttavia è una sola la luce la quale si
« versa sopra tutte le cose, l'unità non è separata dal
« tutto, essa dilata i suoi rami sopra tutta la terra
« colla plenitudine della feracità; essa versa riccamente
« i suoi rivoli; ma una sola è la fonte, una è l'ori-
« gine, una è la madre feconda in istato di accresci-
« mento continuo. Noi siamo stati partoriti da lei,
« nutriti col suo latte, animati dal suo spirito. La sposa
« di Cristo non può essere tranellata ad una infedeltà,
« ella è saggia ed irreprensibile; essa non conosce che
« un domicilio; con casta riservatezza essa custodisce
« il santuario del talamo. Chi si separa dalla Chiesa
« per associarsi ad una che non è lei, si separa dalle
« sue promesse. Non può aver Dio per padre chi non
« ha la Chiesa per madre; imperocchè dice il Signo-
« re: *Chi non è meco, è contro di me; chi meco non*
« *raccoglie, disperde.* Chi lacera la pace e l' unione
« della Chiesa, egli è nemico di Cristo. Il Signore me-
« desimo dice: *Vi sarà una sola greggia ed un solo*
« *pastore.* E si vorrà ancora pensare che in un me-
« desimo luogo vi possano essere molti pastori e molte
« greggie? Paolo apostolo parlava appunto di questa
« unità ove disse: Io vi esorto, miei cari fratelli, nel
« nome del nostro Signor Gesù Cristo, che voi tutti di-
« ciate lo stesso, che non vi siano divisioni fra di voi,
« ma che vi teghiate tutti fermi ed uniti in un me-
« desimo sentimento ed in una medesima opinione (1) ».

Lo stesso Padre della Chiesa ci ammonisce contro lo spirito di discordia e di separazione colle seguenti memorabili parole: « Anco quando sembra che nella
« Chiesa vi sia della zizzania, la nostra fede e la nostra
« carità non debbono essere tentate in modo, che dob-
« biamo rimoverci da essa. Dice l'apostolo: in una

(1) Cypriani, *De unitate Ecclesiæ.* Questo padre della Chiesa che fiorì nel terzo secolo, e che fu una gran luce nella Chiesa di Dio, è tenuto in grande onore sì dalla Chiesa orientale come dall' occidentale.

« gran casa non vi sono soltanto vasi d'oro e di argento,
« ma ve ne sono anco di legno e di creta, li uni ad
« uso onorevole, li altri ad uso volgare. Industriamoci,
« amatissimi fratelli, ed adoperiamo tutte le nostre
« forze per essere vasi d'oro o di argento; spezzare i
« i vasi di creta si appartiene soltanto a colui che ha
« una verga di ferro. Nessuno debbe arrogarsi quello
« soltanto che fu conceduto al figliuolo, nè presumere
« di voler prendere il ventilabro per ventolare il grano
« nell'aja e depurarlo, di separare a seconda de' giu-
« dizi umani il loglio dal buon seme. Tal cosa è una
« superba caparbietà ed una colpevole arditezza da
« chi si lascia inalberare da uno stolto zelo (1) ».

§ 88.

Da tali massime anco sant'Agostino attinse le sue idee sopra la Chiesa, che dal lato della profondità del sentimento e della forza de'pensieri contengono quanto di più eccellente fu scritto sopra quest' oggetto dal tempo degli Apostoli fino allora. « In tutta la Chiesa « sparsa per il mondo, dice questo illuminato dottore, « come interiormente in tutte le sue membra così in lei « non evvi che una fede; e l'unità della medesima si ma- « nifesta malgrado la varietà delle usanze in quelle cose « che non importano la verità della fede (2) ». Altrove egli dice: « Le usanze esteriori sono l'esteriore orna- « mento, e si può dirlo l'abito della Chiesa; e come « nell' uomo gli abiti possono variare, così anco nella « Chiesa possono esservi usanze diverse senza che siano « levati o distrutti la sua unità ed il suo essere ». Anco Firmiliano partiva dal medesimo punto di vista quando diceva: « In molti paesi vi sono varie cose « seguendo la diversità dei luoghi e dei nomi, senza

(1) Cypriani, Epist. LI.
(2) Augustini, Epist. LIV.

« perciò che interrompano la pace e l'unità della Chiesa
« cattolica ».

Anco prima di questi santi Padri della Chiesa, Sant'Ignazio che aveva veduto ed udito li apostoli, de'quali era stato discepolo, e che lo avevano consecrato vescovo di Antiochia, — ad imitazione de'suoi maestri niente più raccomandava ai fedeli delle Chiese, a cui scriveva, quanto l'unione nella carità e l'unità della fede. Egli si rallegra che ad Efeso i preti coi vescovi siano così unisoni come le corde colla lira (1). Ai Magnesii scriveva: « Non cercate mai d'illudervi di poter palliare « uno scisma colle apparenze di uno splendore. Nelle « comuni adunanze vi sia soltanto una preghiera, una « intercessione, un sentimento, una speranza nella carità ed una intemerata fede. Evvi un solo Gesù « Cristo che è migliore di ogni altra cosa; così adunque affrettatevi tutti ad un solo tempio di Dio, ad « un solo altare, ad un solo Gesù Cristo, che provenne « da un solo Padre, che è in un solo e che torna ad « un solo (2) ». Scrivendo a quelli di Filadelfia esclama: « Non errate, o cari fratelli: chi va dietro a « quelli che genera uno scisma, non avrà il regno; « chi pende da un'altra opinione, non consente « colla passione di Cristo. Industriatevi di usare una « sola Eucaristia: imperocchè una è la carne del nostro « Signor Gesù Cristo, ed uno è il calice della congiunzione nel suo sangue; uno sia l'altare come uno « è il vescovo coll'adunanza de'preti e de'diaconi, miei « conservi, affinchè ciò che voi fate, possiate farlo col « piacer di Dio (3) ». Anco agli Smirnesi raccomanda unità, concordia e subordinazione al vescovo: « Dove « è il vescovo, egli scrive, ivi pur sia la moltitudine, « come dove è la Chiesa ivi è pur Gesù Cristo (4) ».

(1) IGNATII, *Epist. ad Ephes.*, § 4.
(2) *Id.*, *ad Magnes.*, § 7.
(3) *Id.*, *ad Philadelph.*, § 3 e 4.
(4) *Id.*, *ad Smyrnes.*, § 8.

La Chiesa adunque, seguendo la natura di lei, è la reale e visibile rappresentazione della verità, della carità e della comunione fraterna che si manifesta in lei come vivente e corporea. Ambi i caratteri interamente uniti e fusi insieme devono balzar fuori da lei visibilmente, ed ogni sua virtualità ed azione debbe tanto più portare il suggello di questi caratteri, in quanto che senza di essi è impossibile che meriti il nome di Chiesa di Gesù Cristo. Chi volesse separare l'uno dall'altro, o chi volesse prendere la Chiesa da un lato solo, egli si farebbe una sommamente indegna ed incompiuta idea della Chiesa.

§ 89.

La Chiesa greca, anche dopo la sua separazione dal centro dell'unità, non pure non ha sconosciuti questi principii, ma cercò anco di conservarli. Noi leggiamo nelle sue confessioni di fede: « Noi crediamo in una « sola Chiesa santa, cattolica ed apostolica; a quel « modo che un solo è il Signore, una sola è la fede, « un solo il battesimo, e un solo è il Dio e padre di « noi tutti (1) ». Questa dottrina dogmatica è illustrata da un dotto vescovo greco-moderno in questa guisa: « La prima e principal cosa nella Chiesa è l'unione, « vale a dire che tutti i fedeli concordino nell' unità « della fede come dice s. Paolo: Uno è il Signore, « una è la fede, uno il battesimo. Senza questa unità « nessuna Chiesa può meritare il nome di Chiesa. « Quindi tutta la Chiesa è un edifizio commesso in- « sieme da varie travi, è un tempio santo del Signore, « il quale è edificato sulle basi degli Apostoli e dei « Profeti, fondamento e pietra angolare de' quali è « Cristo istesso. O meglio, ell'è l' intiero e perfetto « corpo di Cristo, membro del quale sono coloro che « hanno ricevuto il battesimo; e chi collo scisma

(1) Confessione greca.

« si separa da questo corpo, è come un membro
« morto (1) ».

La sinodo greca di Pera si esprime così: « La Chiesa « cattolica edificata sopra il fondamento de' Profeti e « degli Apostoli, sarà sempre visibile ed infallibile, « perchè Gesù Cristo è la sua pietra angolare (2) ». La sinodo di Sifanto: « La Chiesa cattolica non può « mai errare nella dottrina sacra ». La Chiesa nell'isola di Anaxia: « La nostra fede è questa, che la « santa Chiesa persevererà sino alla fine del mondo ad « essere inconcussa, visibile ed infallibile (3) ». Le Chiese delle isole di Cefalonia, Zante ed Itaca: « Noi « confessiamo che la Chiesa cattolica fu sempre mai « visibile ed infallibile in tutti i secoli ». La Chiesa nell'isola di Micone: « Noi confessiamo che la Chiesa « cattolica esisterà sempre, non sarà mai invisibile, e « non potrà errare giammai ». Il concilio tenuto a Costantinopoli: « La Chiesa cattolica ed ortodossa è « infallibile, in quanto che ella è ammaestrata e gui- « data da Gesù Cristo suo capo supremo che è la « stessa verità; a tal che non è possibile che ella cada « nell'errore. Per questo l' apostolo la chiamò la co- « lonna e il fondamento della verità. Ella sarà sem- « pre visibile, imperocchè i membri ortodossi non le « mancheranno mai sino alla fine de' tempi (4) ». Il concilio di Jassi: « Noi crediamo e confessiamo che « la Chiesa cattolica, ammaestrata e diretta dallo Spi- » rito Santo, non può mai errare, nè dare un errore « per una verità ». Il concilio di Gerusalemme: « La

(1) Elia Meniates, *Dell' origine dello Scisma*. pag. 99.

(2) *Sinodo di Pera*, tenuta nel 1671.

(3) *Sinodo di Anaxia* tenuta nel 1672.

(4) *Concistoro di Costantinopoli* tenuto nel 1672. A questa assemblea presero parte i tre patriarchi di Costantinopoli che vi erano allora, il patriarca di Alessandria e trentasei metropolitani. — * Dei tre patriarchi di Costantinopoli l' Autore intende senza dubbio Dionigi IV che era patriarca in carica, Partenio IV e Metodio IV due patriarchi deposti. (*Traduttore*)

« Chiesa cattolica ed apostolica è visibile ed infalli-
« bile (1) ». La gran confessione di fede composta dalla Chiesa russa (nel 1642) ed approvata dagli altri patriarchi dell'Oriente dice per rispetto alla Chiesa: « Tutti i fedeli sono soggetti alla Chiesa, secondo la « dottrina di Gesù Cristo che dice (Matteo XVIII, 17): « *Se uno non ode la Chiesa, tenetelo siccome un* « *pagano ed un pubblicano.* Quindi la Chiesa unita « in concilio generale ha la potestà di esaminare la « Scrittura e di giudicare i vescovi; imperocchè essa « è l'appoggio e il fondamento della verità, come dice « l'apostolo: *Sappi tu come entri nella casa di Dio,* « *la quale è Chiesa di Dio vivente, è colonna e fon-* « *damento della verità* (2) ». E il già citato vescovo greco osserva a questo proposito: « La Chiesa catto- « lica ha ricevuto due privilegi da Cristo, cioè la po- « testà delle chiavi e l'infallibilità. I decreti di un' as- « semblea generale della Chiesa sono l'espressione di « Cristo e dello spirito della verità, al quale dobbia- « mo tutti obbedire e sottostare (3) ».

§ 90.

Da questo spirito di unità e di comunione ecclesiastica, che penetrò la cristianità orientale ed occidentale, ne uscì lo sviluppo del sistema di governo ecclesiastico e segnatamente la costituzione de' metropolitani e patriarchi. Come le Chiese della città e quelle della vicina campagna non formano che un solo tutto quando sono congiunte in una sola diocesi e sotto un medesimo capo o vescovo, così molte diocesi sparse sopra un vasto circuito si tenevano legate a vicenda e poste sotto un solo capo, cioè al vescovo della Chiesa

(1) *Concilio di Gerusalemme* sotto il patriarca Dositeo, cap. 12.
(2) Confessione di fede greca.
(3) Elia Meniates, pag. 129.

madre, e questa fu la costituzione de'metropolitani di cui li Apostoli avevano gettate già le fondamenta (1). I primi messaggeri del Signore, non escluso Paolo, sempre si diressero primamente ai Giudei e di preferenza visitavano le città ove quelli fossero in maggior numero: in queste città risiedevano i sinedri ebraici, i quali esercitavano la giustizia e il supremo potere sopra tutti i Giudei che abitavano nella provincia; e appena ivi pure si trovava una Chiesa cristiana, prendeva vita anco la costituzione di quella nuova società. Sul modello de' sinedri giudaici fu istituito un presbiterio (o corpo di anziani) ed un episcopo (od ispettore), e di colà, dilatandosi il Cristianesimo nelle città vicine, le Chiese figliali ed i loro vescovi entrarono in un naturale rapporto di dipendenza e subordinazione verso la Chiesa madre e il vescovo di essa, al modo che le comunità giudaiche sparse nelle provincie dipendevano dal sinedrio che era nella metropoli. Lo stesso accadeva per rispetto alle città nelle quali stanziava il governatore o il proconsole. Il vescovo di queste ultime città veniva considerato come il primo vescovo della provincia, al quale in un certo qual modo li altri vescovi erano subordinati; altri vescovi poi esercitavano sopra quelli una speciale autorità e una prevalente influenza. Così appare che sant'Ignazio guidasse le Chiese della Siria e s. Policarpo quelle dell' Asia (2); così s. Cipriano presiedeva, con una autorità indisputata, alle Chiese dell'Africa e della Numidia. Ma ad un grado più eminente ascesero le Chiese apostoliche, quali furono le tre grandi me-

(1) Il Concilio di Nicea nel 325 è il primo che parli de' metropolitani; ma questa istituzione si era già stabilita da per tutto e debbe avere incominciato verosimilmente sotto l' impero di Diocleziano e se ne trova un cenno nei Canoni apostolici compilati verso quel tempo. (*Traduttore.*)

(2) I Romani per Asia intendevano a un dipresso quello che si disse poscia Asia minore, cioè una vasta provincia o diocesi, di cui Efeso era la metropoli. (*Traduttore.*)

tropoli di Antiochia, Alessandria e Roma; imperocchè esse diventarono come le eredi fiduciarie della tradizione apostolica e si ricorreva a loro per avere consigli e decisioni (1), quindi i vescovi di queste grandi Chiese furono in seguito chiamati patriarchi (2). Questo titolo era sconosciuto ancora ai tempi del concilio Niceno; ma era già in uso quello di arcivescovo, imperocchè noi rileviamo da sant'Atanasio che Costantino ordinò a Giovanni, cui Melezio aveva ordinato vescovo di Menfi, di dover dimorare presso l'arcivescovo, cioè presso Alessandro vescovo di Alessandria, affinchè quel prelato turbolento fosse sempre sotto i suoi occhi. Li arcivescovi e metropolitani furono sottomessi ai patriarchi (3); la loro autorità prese incremento collo estendersi della Chiesa, e la loro giurisdizione fu confermata dal VI canone del concilio di Nicea. Ma tutti con una conveniente sommessione veneravano il vescovo di Roma siccome il centro dell'unità cattolica, e siccome il successore dell'apostolo Pietro, a cui principalmente il Figliuolo di Dio confidò la sua Chiesa. I metropolitani, o arcivescovi, per sè non sono essenziali intermedi tra i vescovi e il capo supremo della

(1) La potenza a cui ascesero queste grandi chiese metropoli è anco da attribuirsi alla loro posizione politica; imperocchè Roma era la prima città del mondo romano, Alessandria la seconda, Antiochia la terza: invece Gerusalemme, sebbene fosse la culla del Cristianesimo, e che i suoi vescovi fino al 136 fossero cavati dai discendenti de' fratelli o cugini di Gesù Cristo, tuttavia distrutta dai Romani e ridotta alla condizione di una città subalterna, perdette ogni considerazione, e metropoli della Palestina divenìò Cesarea. (*Traduttore.*)

(2) Il titolo di patriarca si trova per la prima volta dato a papa Leone I dall'imperatore Teodosio il giovane, e confermato al medesimo dal concilio di Calcedonia nel 451. (*Traduttore.*)

(3) In origine il titolo di arcivescovo era sinonimo a quello di patriarca, e non si dava se non se ai vescovi delle maggiori città, come a quello di Roma o di Alessandria. In seguito l'adulazione lo attribuì, o per vanità se lo arrogarono anco i vescovi di sedi inferiori, e quindi inferiore divenne anco il titolo. (*Traduttore.*)

Chiesa; tuttavia il loro essere e l'estensione dei loro diritti confermati dai concili generali sono diventati molto utili alla Chiesa pel mantenimento di una più stretta collegazione e per una più diligente sopravveglianza ed attività de'vescovi sottoposti a loro.

§ 91.

Allo sviluppo della costituzione metropolitana e patriarcale si attacca strettamente lo sviluppo del sistema sinodale: ciò che al vescovo era il collegio de' presbiteri, fu pel metropolitano la sinodo della provincia, cioè il senato ecclesiastico nel quale si trattavano tutte le cose comuni. Per necessità l'istituzione delle sinodi trasse l'origine dallo spirito e dall'essere proprio della Chiesa: col mezzo delle sinodi si trovò rappresentata e solidamente stabilita la perdurevole unità della Chiesa e de' vescovi nella fede, nella disciplina e nella carità; esse deviarono scismi che minacciavano quell'unità, sanarono disordini che talvolta agitarono una Chiesa, col solenne giudizio di un numero de' vescovi furono riprovati errori nuovamente insorti, e divennero perciò meno dannosi. Nella sinodo ogni vescovo era il naturale rappresentante della sua Chiesa, l'organo della sua fede e de' di lei sentimenti cristiani; imperocchè la Chiesa era in lui come egli era nella Chiesa. Nissuno pensò mai che la comunità potesse desiderare nelle sinodi un tutt'altro rappresentante fuori del suo vescovo; imperocchè tal cosa avrebbe presupposto una dissonanza, una discordia fra la greggia e il suo pastore; e prima di tutto li altri vescovi avrebbono dovuto sanare questo male e cercar di ristabilire lo stato normale della piena confidenza e dell'unità de' sentimenti. Altronde il vescovo, come successore degli Apostoli o degli uomini apostolici che fondarono quella Chiesa e vi portarono la fede, era il testimonio autentico della dot-

trina trapiantata in quella Chiesa fin dal principio e poi sempre mantenutasi.

Così la sinodo era la rappresentanza di una più piccola o più gran parte della Chiesa; e se nelle maggiori sinodi come in quella di Antiochia e più tardi in quella di Arli già si manifestava la potente unità della Chiesa, ben ella si rappresentò più perfetta e più fornita ne' concili generali, come per esempio in quello di Nicea dove a vicenda si salutarono e si abbracciarono l'Oriente e l'Occidente. Pure quella unità che collegava insieme tutti i fedeli e tutte le loro comunioni non fu un ritrovato di allora, ma esistè sempre sin dal principio come elemento originario e preponderante, e come anima avvivatrice di tutte le forme della socialità cristiana, e i di lei organi essenziali furono istituiti dallo stesso fondatore della Chiesa.

§ 92.

Al modo che gli Apostoli col commercio epistolare, coi viaggi continui, coi messi che inviavano, mantenevano interrotta e facevano avanzare la collegazione reciproca delle giovani Chiese, così anco i loro discepoli Ignazio e Policarpo, si ajutarono colle lettere che spedivano alle Chiese vicine o lontane. Alcuni vescovi, i quali soprastavano più per le loro qualità personali che per la dignità della loro sede, in grazia di quella unità sviluppatasi in forma tanto consistente ed organica, poterono esercitare eziandio una lontana influenza come Dionigi di Corinto che fiorì alla metà del secondo secolo, il quale spedì lettere fino alle Chiese remote del Ponto. Tutti erano vicendevolmente collegati da una comunione di fede e di carità, di letizia e di dolori e di vicendevoli sussidii; tutti erano usciti da una madre, dalla Chiesa primogenita di Gerusalemme; tutti proseguirono l'apostolato col mezzo dell'episcopato che è uno ed indiviso; tutti si nutrivano

quotidianamente coi cibi di lui, che sono la carne e il sangue del Signore; e così in ogni individuo come in ogni comunità doveva mantenersi sempre vivo la convinzione che, sebbene sparsi sopra una gran parte del globo, essi tuttavia erano collegati in un solo corpo da sodissimi nodi, la cui forza resisteva fino al di là della vita; che essi erano membri di un solo corpo, e che le tante Chiese e comunità non formavano che una sola e gran Chiesa cattolica, un solo ovile sotto un solo divino pastore.

Questa unità delle Chiese unite veniva rappresentata dall'unità dell'episcopato, il quale, stretto in sè medesimo, formava egli pure un corpo organico che ha capo e membra. Molti sonvi pastori, diceva s. Cipriano, ma la greggia che pascono è una solamente; tutti sono legati dalle catene della concordia e dai nodi dell'unità; tutti vegliano pel bene della Chiesa unita; ad ognuno è assegnato di star vicino ad una parte ma coll'obbligo di non disgiungere le sue cure dal tutto. Ogni passo importante da farsi in una Chiesa era un oggetto da doversi considerare e trattare anco dalle altre; pertanto il vescovo di quella Chiesa ne avvisava gli altri vescovi suoi colleghi; imperocchè col mezzo de' vescovi metropolitani si teneva un regolare carteggio fra i capi delle Chiese. Ogni cristiano che voleva essere ammesso alla comunione di un' altra Chiesa doveva portar seco le così dette lettere pacifiche o di comunione rilasciategli dal suo vescovo, e il fedele che veniva escluso dalla comunione di una Chiesa non era ricevuto in un' altra (1). Era il costume eziandio che

(1) Dopo la metà del II secolo i cristiani, per sottrarsi alle persecuzioni, furono obbligati a costituirsi sotto le forme di una società secreta; si riconoscevano fra di loro con segni di convenzione, e quando si mettevano in viaggio prendevano dal vescovo una lettera scritta in cifra, di cui i soli vescovi avevano la chiave, e che o dalla forma di quelle lettere o dalla qualità dei suggelli venivano dette anche *formatae*: ma volgarmente si chiamavano lettere pacifiche o di comunione. (*Traduttore.*)

i vescovi delle prime sedi si avvisassero reciprocamente della loro elezione, mandandosi lettere pacifiche e con esse la confessione della propria fede.

§ 93.

Come il vescovo rappresentava e conservava l'unità locale dei fedeli uniti in una medesima comunità; come il metropolitano nel mezzo di molte Chiese e de' rispettivi loro vescovi era il latore e il rappresentante della loro unità; e come il patriarca incatenava nell'unità le diverse metropoli, così la Chiesa unita ha ancora un tal centro a guisa di pietra basamentale del grande edifizio, destinata a tenere congiunti insieme tutti i fedeli nell' unità della fede e della carità. Come adunque il vescovo nella diocesi, il metropolitano nella provincia e il patriarca nelle metropoli, così fu ed è per tutta la Chiesa il vescovo romano come successore di s. Pietro; e come il vescovo stava alla testa del suo collegio de' preti, il metropolitano della sinodo provinciale e il patriarca era stimato il capo de' metropolitani, così del pari il vescovo romano stava e sta ancora alla testa dell'episcopato unito a guisa di punto di unità a cui vanno a congiungersi tutti i vescovi, col quale tutti ancora o mediate o immediatamente mantenevano un vivo carteggio e una non interrotta collegazione col mezzo delle lettere pacifiche (1).

§ 94.

Come contrapposti di questa vita ecclesiastica si mostrano l'eresia e lo scisma; e come l'eresia intacca la dogmatica unità della Chiesa, così lo scisma annichila l'idea dell' unità e comunione ecclesiastica; ambedue

(1) *Manuale della Storia della Chiesa cristiana*, di Hortig, continuato da Döllinger. Vol. I, parte I, pag. 352.

le apparizioni furono e saranno sempre estranee al vero spirito della Chiesa di Gesù, perchè nonsi comportano coll' essere e lo spirito della vera Chiesa. Per questo la Chiesa ha in ogni tempo rescissi da sè e riprovati come membri infedeli tutti coloro che insegnano errori o promovono dissidie. Dal lato de' Latini noi ricordiamo qui soltanto il concilio Tridentino e per la Chiesa greca i diversi concili tenuti nel secolo XVII.

FINE DEL TOMO I.

Indice

LIBRO PRIMO.

Origine e fondamento istorico della Chiesa greco-moderna e della Chiesa russa.

LIBRO SECONDO.

La Chiesa greco-russa ordinata con una sinodo permanente messa in rapporto colla unità e comunione dogmatica ed ecclesiastica e colla dignità e consistenza di ambe le Chiese.